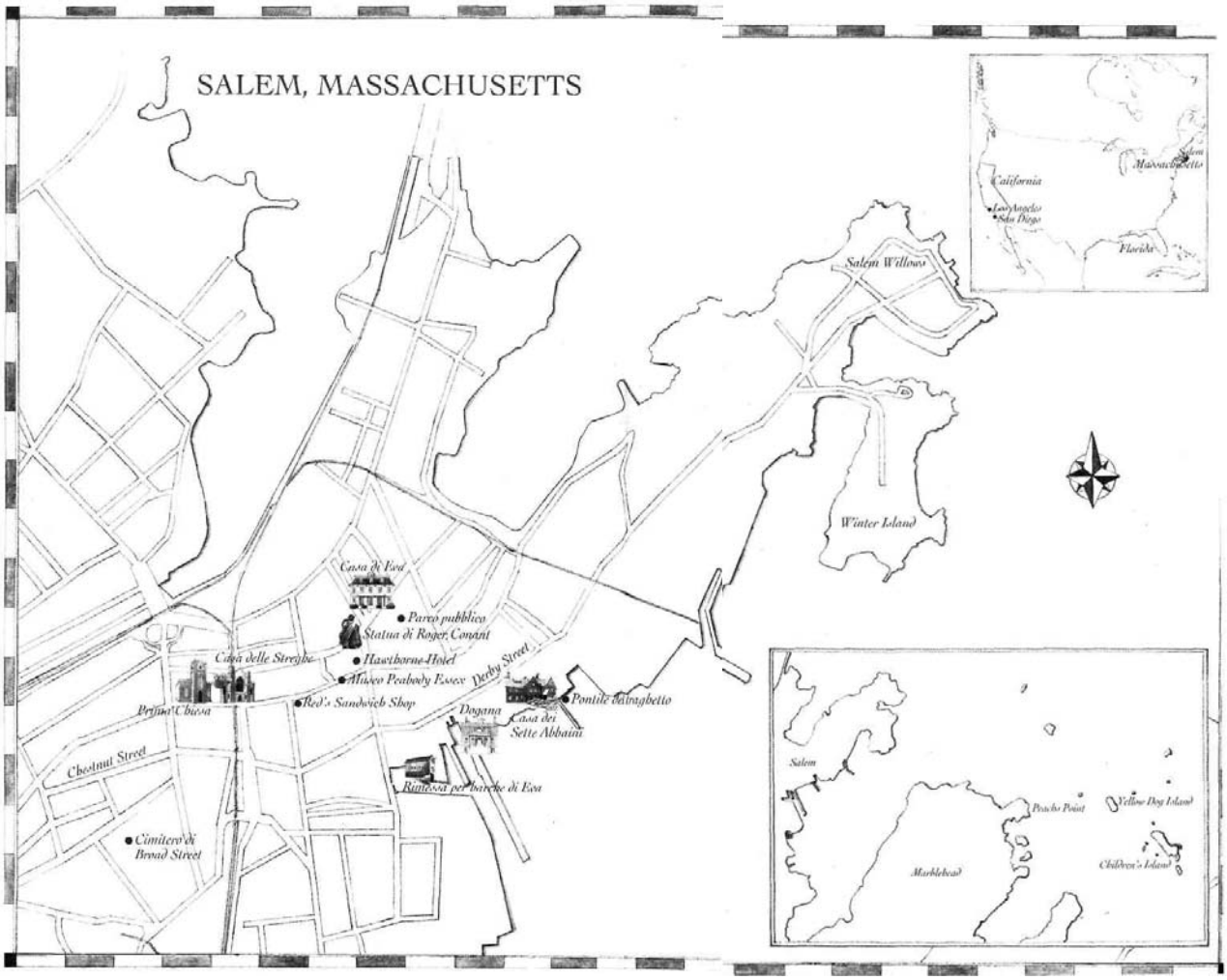
BRUNONIA BARRY
LA LETTRICE BUGIARDA
(The Lace Reader, 2007)



Al mio meraviglioso marito, Gary,
e ai magici capelli rossi di mia cognata Joanne

PARTE PRIMA

La lettrice deve fissare intensamente il pizzo scelto finché il disegno non si confonde e il volto dell'interrogante non scompare completamente dietro il velo. Quando gli occhi cominciano a lacrimare e la pazienza si è ormai da tempo esaurita, apparirà una fugace visione che si distingue a stento.

In quel momento comincerà a formarsi un'immagine... nello spazio fra ciò che è reale e ciò che è solo immaginato.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

VISIT…

1.

Il mio nome è Towner Whitney. No, non è esatto. Il mio vero nome di battesimo è Sophya. Non dovete credermi. Mento continuamente.

Sono pazza... e questo è vero.

Mio fratello minore, Beezer, più gentile di me, dice che la mia è una pazzia genetica. «Siamo pazzi da cinque generazioni», afferma, come se fosse un distintivo da portare con orgoglio, sebbene ammetta che io potrei aver alzato il livello della nostra pazzia.

Prima della mia nascita, la famiglia Whitney era già ciò che a Salem si amava definire un gruppo di persone strambe. I salemiani di vecchio conio, anche se quel conio era da tempo fuori corso, non venivano mai chiamati «pazzi». Magari «strani», o addirittura «stravaganti», ma l'espressione di gran lunga preferita era «strambi».

Nel corso delle generazioni, tutti i maschi Whitney sono stati famosi per le loro stramberie: dai capitani di mare e d'industria fino a mio fratello minore Beezer, rinomato nei circoli scientifici per i suoi articoli sulla fisica delle particelle e sulla teoria delle stringhe.

Il nostro trisavolo, per esempio, mise a profitto la sua fissazione per i piedi delle donne costruendosi una brillante carriera di capitano d'industria nel fiorente ramo delle scarpe Lynn, attività trasmessa poi da una generazione all'altra fino a mio nonno, G.G. Whitney. Il padre del trisavolo, capitano nel senso letterale del termine, amava annusare la cannella con una passione che molti consideravano ossessiva. Finì per costruire una flotta di navi per il commercio delle spezie che solcò tutti i mari, facendo di Salem uno dei porti più ricchi del Nuovo Mondo.

Eppure tutti ritengono che siano le donne della famiglia Whitney ad avere il primato in fatto di stranezza. Mia madre May, per esempio, è una contraddizione ambulante. Pur vivendo come una reclusa (a parte le volte in cui è stata arrestata, non lascia la sua casa sull'isola, Yellow Dog Island, da quasi vent'anni), è riuscita a resuscitare un'industria del pizzo fatto a mano defunta ormai da lungo tempo, conquistando per questo una certa fama. Ha anche ottenuto una considerevole notorietà per avere soccorso donne e bambini vittime di abusi e dato una nuova svolta alla loro vita, assumendo le donne nella manifattura del pizzo e facendo scuola ai loro figli a casa sua. E tutto ciò da parte di una persona che soffriva di una terribile agorafobia, ma che soprattutto, in uno slancio di generosità, aveva regalato una

delle sue figlie a una sorellastra sterile, Emma, perché, come disse allora, la poveretta ne aveva bisogno e lei aveva avuto la fortuna di avere due gemelle.

Anche la zia Eva, che mi ha fatto da madre più di quanto abbia mai fatto May, è piuttosto stramba. A ottant'anni passati gestisce ancora una sua attività, ed è nota sia come «bramina» di Boston (cioè discendente diretta dei coloni protestanti) che come strega di Salem, pur non essendo nessuna delle due cose. In realtà Eva è un'unitariana della vecchia scuola, con tendenze trascendentaliste: crede in Dio, ma rifiuta l'idea di Trinità, e cita tanto le Scritture quanto Emerson e Thoreau.

Per trentacinque anni della sua vita ha gestito una sala da tè per signore e dato lezioni di buone maniere ai figli delle famiglie più abbienti di Boston. Ma ciò per cui sarà ricordata è la sua inquietante abilità nel leggere il pizzo. Eva sa dirti con notevole precisione il tuo passato, il tuo presente e il tuo futuro solo sollevando il pizzo davanti agli occhi socchiusi. Viene gente da tutto il mondo per farsi leggere il pizzo da lei.

In un modo o in un altro, tutte le donne Whitney sono lettrici. Mia sorella gemella, Lyndley, affermava di non saperlo fare, ma io non le ho mai creduto. L'ultima volta che ci provammo lei vide nella trama del pizzo le stesse cose che vedevo io, e ciò che vedemmo la portò a fare le scelte che finirono per ucciderla. Quando Lyndley morì, giurai di non guardare mai più un pizzo in vita mia.

È una delle poche cose su cui Eva e io ci siamo trovate in forte disaccordo. «Non è che il pizzo avesse torto», ha sempre insistito lei. «Piuttosto, l'interpretazione della lettrice era sbagliata.» So che in teoria ciò dovrebbe farmi sentire meglio. Eva non dice mai niente per ferire intenzionalmente le persone. Ma quella sera Lyndley e io avevamo interpretato il pizzo nello stesso modo, e anche se le nostre scelte avrebbero potuto essere diverse, niente di ciò che Eva dice potrà restituirmi mia sorella.

Dopo la morte di Lyndley, fuggii da Salem e mi trasferii in California, cioè nel posto più lontano in cui potevo andare senza cadere dal bordo del mondo. So che Eva vorrebbe che tornassi a casa. Per il mio stesso bene, dice. Ma io non riesco a farlo.

Poco tempo fa, quando mi hanno fatto l'isterectomia, Eva mi ha mandato il suo cuscino da pizzo, quello che usa per fare i merletti. Mi è stato recapitato in ospedale.

«Che cos'è?» mi ha chiesto l'infermiera, osservando i fuselli ancora attaccati e la striscia di pizzo lavorata a metà. «Un cuscino?»

«Sì, è un tombolo per fare il pizzo», le ho risposto. «Il pizzo di Ipswich.»

Mi ha guardato senza espressione. Non sapeva cosa dire, perché non somigliava affatto ai cuscini che aveva visto fino a quel momento. E poi cosa diavolo era il pizzo di Ipswich?

«Cerca di premerlo contro la sutura se ti viene da tossire o da starnutire», mi ha detto alla fine. «È per questo che usiamo i cuscini, da queste parti.»

L'ho ispezionato con le dita per trovare la tasca segreta all'interno della fodera e ci ho infilato la mano alla ricerca di un bigliettino. Niente.

So che Eva vorrebbe che ricominciassi a leggere il pizzo. Secondo lei questa abilità è un dono di Dio, e noi siamo tenute a onorare un simile regalo.

Immagino il biglietto che avrebbe potuto scrivermi: «*A chi molto è stato dato, molto sarà richiesto*», Luca, 12:48. Citava sempre questa frase a riprova della sua teoria.

Io so leggere il pizzo e anche il pensiero, ma non mi sforzo di farlo, semplicemente mi capita, a volte. Anche mia madre sa fare entrambe le cose, ma con gli anni è diventata una donna pratica e ha capito che conoscere quello che c'è nella mente di una persona o il suo futuro non è sempre nell'interesse di qualcuno. E probabilmente questo è l'unico punto su cui May e io siamo mai state d'accordo.

Quando ho lasciato l'ospedale ho rubato una federa. Il nome dell'Hollywood Presbyterian era stampato su entrambi i lati. Ci ho infilato dentro il cuscino di Eva nascondendo i fili, il pizzo e i fuselli d'osso che dondolavano come pendoli di Poe in miniatura.

Se c'era un futuro per me, e in quel momento non ne ero affatto sicura, non volevo correre il rischio di leggerlo nel pizzo.

> *Ogni lettrice deve scegliere un pizzo che sarà suo per la vita. Può essere un lavoro trasmesso di generazione in generazione oppure scelto dalla lettrice per la sua bellezza o per la sua familiarità. Molte lettrici preferiscono il pizzo fatto a mano, e in particolare quello di Ipswich o quello prodotto oggi dalle donne di Yellow Dog Island.*
>
> dalla «Guida della lettrice di pizzo»

2.

Quando il telefono comincia a squillare sto sognando l'acqua. Non le calde tonalità azzurre e verdi delle spiagge californiane che frequento oggi, ma lo scuro Atlantico del New England della mia giovinezza. Nel sogno sto nuotando verso la luna. Come sempre avviene nei sogni, sembra tutto molto logico. L'idea che non ci sia alcun sentiero fra il mare e la luna non mi sfiora nemmeno.

Nuoto in una combinazione di stili tutta mia, in parte a rana, in parte in immersione: lenta e determinata, un ritmo ricordato da un'altra vita. Il mio movimento è tutto efficienza, solo naso, orecchie e occhi spuntano dall'acqua, la bocca è sommersa. A ogni bracciata piccole onde salate mi entrano fra le labbra aperte e poi si ritirano quando rallento, riflettendo il movimento più ampio dell'oceano circostante.

Nuoto a lungo. Oltre il porto di Salem e le onde. Oltre ogni indizio di terra. Nuoto finché il mare non diventa calmo e limpido, troppo calmo per essere un oceano reale. La luce proiettata dalla luna del sogno incide sull'acqua nera un sentiero nitido, una strada da seguire. Non ci sono rumori a parte quello del mio respiro, lento e regolare mentre nuoto.

Questo una volta era il sogno di mia sorella. Ora è soltanto mio.

Il ritmo del movimento lascia spazio a un ritmo sonoro quando squilla il telefono. È uno dei pochi telefoni che effettivamente squillano ancora, ed è una delle ragioni per cui ho accettato il lavoro di custode in questa casa. Perché è il tipo di telefono che avremmo potuto avere sulla nostra isola.

La mia terapista, la dottoressa Fukuhara, è junghiana. Crede nei simboli e nei segni, come me. Ma al momento la mia terapia si è interrotta. «Siamo arrivate a un'impasse», è così che ha detto la dottoressa Fukuhara. Io ho riso. Non perché fosse buffo, ma perché era il tipo di luogo comune che avrebbe usato mia zia Eva.

Al quarto squillo risponde la segreteria telefonica. Vecchia anche lei, ma non come il telefono, ti permette di selezionare le chiamate sentendo l'inizio del messaggio prima di decidere se vale la pena di parlare con la persona in questione.

La voce di mio fratello suona metallica e troppo forte.

Allungo il braccio per rispondere e sento tirare i punti della ferita, quelli che non si sono ancora assorbiti.

«Sì?» dico.

«Mi spiace di averti svegliata», risponde Beezer.

Ricordo di essermi addormentata su questo divano ieri notte, troppo stanca per alzarmi, ipnotizzata dal profumo dei gelsomini notturni e dalle note di Santana provenienti dal Greek, sulla collina.

«Mi spiace», ripete mio fratello. «Non ti avrei chiamata, ma...»

«May è di nuovo nei guai.» È l'unica ragione per cui Beezer mi telefona, ormai. Secondo gli ultimi conteggi, May è stata arrestata sei volte mentre cercava di aiutare donne maltrattate. Recentemente mio fratello mi ha detto di aver registrato il numero del garante per la libertà provvisoria tra i tasti di chiamata rapida.

«No, non si tratta di May.»

La gola mi si chiude.

«È per Eva.»

"Morta", penso subito. "O mio Dio, Eva è morta."

«È scomparsa, Towner.»

Scomparsa. La parola non ha alcun significato per me. «Scomparsa» è l'ultima parola che mi sarei mai aspettata di sentire.

Fronde di palma sbattono rumorosamente contro la finestra aperta. Fa già troppo caldo. Il cielo limpido di Santa Ana fa presagire tempo da terremoti. Allungo un braccio per chiudere la finestra. Il gatto mi graffia le gambe per conquistare la libertà del canyon e saltare attraverso la finestra un attimo prima che si chiuda, catturando solo qualche pelo della sua coda. I graffi cominciano a gonfiarsi.

«Towner?»

«Sì?»

«Penso che faresti meglio a tornare.»

«Sì», dico. «Sì, va bene.»

> *È chiamato pizzo di Ipswich, o pizzo a tombolo, o pizzo a fuselli d'osso. Si fa sui tomboli, cuscini d'appoggio che le donne tengono in grembo. Cuscini rotondi od ovali, simili ai manicotti che le dame dell'epoca vittoriana usavano per tener calde le mani quando andavano in carrozza. Ogni donna confeziona il proprio cuscino, e ogni cuscino è unico come la donna stessa. Nella Ipswich di un tempo erano realizzati cucendo vecchi pezzi di tessuto e riempiti con foglie di ammofila, l'erba delle spiagge.*
>
> dalla «Guida della lettrice di pizzo»

3.

Il «Salem News» si è tuffato sulla notizia della sparizione di Eva. ANZIANA SCOMPARSA DA DIECI GIORNI e LETTRICE DI PIZZO DI SALEM SVANITA NEL NULLA. Un tempo Eva mi spediva il quotidiano di Salem. Cominciò a farlo grossomodo quando May finì nei titoli di prima pagina. I contrasti che mia madre aveva con la polizia riguardo alle sue tattiche per salvare donne maltrattate stavano diventando famosi e facevano vendere bene il giornale. Per un po' l'ho letto. Poi, però, ho cominciato a lasciare le copie nel portico, ancora avvolte nella loro fascetta, finché la mia padrona di casa non ne ha avuto abbastanza e ha finito per portarle alla ricicleria di Santa Monica oppure, se era inverno, per arrotolarle strette e bruciarle nel caminetto come ciocchi di legno.

Il giornale ipotizza che Eva potrebbe semplicemente essersi persa. Hanno intervistato una donna del Comitato per la terza età: suggerisce di etichettare tutti gli anziani della città. L'idea evoca un'immagine interessante: poliziotti che accerchiano i vecchietti, li imbottiscono di tranquillanti e li marchiano con cartellini applicati alle orecchie. Rendendosi conto di avere un po' esagerato con la sua proposta, la donna aggiunge: «Sono cose che accadono continuamente. Salem è una piccola città. Sono sicura che non può essere andata lontano».

È evidente che quella donna non conosce mia zia.

Il traghetto da Boston mi lascia in Derby Street, a qualche isolato dalla Casa dei Sette Abbaini dove visse la cugina di Nathaniel Hawthorne. Io mi chiamo come la moglie di Hawthorne, Sophia Peabody, ma il mio nome si scrive Sophya. Sono cresciuta nella convinzione che la signora Peabody fosse una nostra lontana parente, ma poi Eva mi ha detto che non era affatto così: May aveva semplicemente pensato che Sophia fosse una persona interessante e se ne era appropriata (così adesso sapete da che ramo della famiglia mi venga l'abitudine di mentire). All'epoca in cui la cosa avrebbe potuto darmi fastidio, May e io non ci parlavamo comunque quasi più. Ero già andata a vivere con la zia Eva, avevo scelto di chiamarmi Towner e non avrei risposto a nessun altro nome. Quindi, in realtà, per me non aveva più importanza.

Cammino a lungo. Il cerotto agli estrogeni che ho sul braccio comincia a prudere. Mi sta provocando un eritema, ma non saprei proprio cosa farci a parte strapparmelo via. Probabilmente l'irritazione è causata dall'afa: avevo dimenticato quanto può far caldo nel New England d'estate, e quanto sia

umido. Davanti a me sciamano i turisti. Gli autobus sono allineati davanti agli Abbaini e bloccano le stradine laterali. La gente si muove a gruppi, scattando foto e riempiendo di souvenir borse già fin troppo piene.

Dietro ogni angolo di Salem si nasconde una lezione di storia. Dritto davanti a me c'è il palazzo della Dogana, con il suo tetto dorato. È qui che Hawthorne lavorava come impiegato. Usando i suoi concittadini come soggetto dei suoi libri, rivelandone i segreti, in realtà Hawthorne scrisse il suo futuro lontano da Salem e scappò verso ovest, a Concord, prima che la gente di qui lo punisse pubblicamente. Eppure ancora oggi i salemiani lo celebrano come una loro proprietà. Così come celebrano le streghe, che all'epoca dei processi per stregoneria non esistevano affatto, mentre oggi prosperano in gran numero.

Un ragazzo mi si para davanti e mi chiede come si raggiunge il parco pubblico. In realtà sono in tre, due ragazze e un maschio. Tutti vestiti di nero. "Metallari", è il mio primo pensiero, e invece no, sono decisamente giovani streghe. Ciò che li tradisce è la maglietta con la scritta SIA BENEDETTO di una delle ragazze.

Indico loro il percorso. «Seguite la strada di mattoni gialli», dico. In realtà si tratta di una linea tracciata sull'asfalto per i turisti, ed è rossa, non gialla, ma i ragazzi capiscono lo stesso. Un uomo con una grossa testa di Frankenstein mi passa accanto offrendo volantini. Vorrei domandare di chi è il copione, ma non è il set di un film. Una volante della polizia rallenta, gli agenti guardano i ragazzi e poi me. Il ragazzo vede il simbolo delle streghe sulla portiera della macchina e saluta gli agenti con il pollice alzato. Frankenstein ci dà un volantino delle «Escursioni stravaganti» e starnutisce dentro la grossa testa cava. «Giri del mondo per chi non ha soldi», li chiama Beezer. L'ho sentito dire, che Salem sta cercando di liberarsi dell'immagine di città delle streghe. L'anno scorso mi ha raccontato che era stata proposta un'ordinanza per limitare il numero di case infestate dai fantasmi che si possono costruire in ogni isolato. A quanto pare non è stata approvata.

La seconda ragazza, la più bassa delle due, si afferra la testa e la tira da una parte, lentamente, finché il collo non schiocca. Ha un tatuaggio gotico sulla nuca e capelli di gran lunga troppo neri per la sua pallida carnagione. «Dai, andiamo», dice al ragazzo, prendendolo per un braccio e allontanandolo da me. «Grazie», fa lui. I nostri occhi si incontrano e lui mi lancia un rapido sorriso. La ragazza avanza di un passo mettendosi fra noi e lo fa gi-

rare su sé stesso quasi fosse una grossa nave che cerca di tenere sulla giusta rotta. Li seguo, perché camminano nella stessa direzione della casa di Eva, ma stando a debita distanza in modo che la ragazza non pensi che sto seguendo lui.

È un bel pezzo fino al parco. Sento la musica prima ancora di vedere la gente: musica della natura, New Age. Si potrebbe pensare di essere di nuovo a Woodstock, se non fosse per la schiacciante presenza di abiti neri. Mi domando che festa sia, quale celebrazione neopagana. Conto i giorni e arrivo alla conclusione che dev'essere per il solstizio d'estate, anche se in ritardo di una settimana. Da quando vivo a Los Angeles mi sono quasi dimenticata delle stagioni. Qui, invece, l'arrivo dell'estate è qualcosa che tutti vogliono celebrare, pagani o no.

Il parco di Salem, con le sue grandi querce, gli aceri e la cancellata gotica in ferro battuto, risveglia in me un ricordo lontano dei tempi della scuola. Prima della Rivoluzione, qui furono costruiti dei tunnel. Probabilmente i mercanti li usavano per nascondere le merci di contrabbando e sottrarle agli esattori delle tasse inglesi; o perlomeno così si diceva. Quando la guerra d'indipendenza iniziò, i tunnel furono usati dai corsari, i quali non erano altro che pirati autorizzati dal governo. Non da quello inglese, ovviamente, dato che erano le navi britanniche a essere saccheggiate, ma dal nuovo governo americano. Ho sentito dire che ci nascondevano anche munizioni e salnitro. Da bambini Beezer e io andavamo sempre a cercare quei tunnel, anche se Eva ci aveva detto che ormai erano stati riempiti di terra.

Svolto dopo l'Hawthorne Hotel e vedo il piccolo sfolgorio azzurro del vecchio distributore di pop-corn, che è ancora sull'angolo di fronte all'albergo, dove è sempre stato fin da quando mia madre era bambina. C'è anche una nuova bancarella che vende sfere di cristallo e bacchette magiche e, sull'altro lato della strada, svetta l'imponente statua di Roger Conant che, dopo aver mancato il suo originario obiettivo a Cape Ann, finì con il fondare la città che sarebbe diventata Salem. Mi torna in mente un luogo comune che Eva era capace di ripetere almeno dieci volte la settimana: «Il caso non esiste». Cui faceva inevitabilmente seguito: «Tutto avviene per una ragione».

Ci sono poliziotti ovunque: in bicicletta, intenti a parlare con i visitatori e a controllare i permessi di accendere falò. «No, qui non si può», sento dire a uno di loro. «Se volete accendere un falò dovete andare a Gallows Hill, oppure sulla spiaggia.»

Attraverso la strada, apro il cancello della casa di Eva e subito respiro un profumo intenso di fiori, peonie, proveniente dal suo giardino. Ce ne sono centinaia adesso, peonie alte come alberi cresciute su piccoli arbusti che si seccano ogni inverno. Eva ha fatto un buon lavoro con il suo giardino. Un tempo mi lasciava la chiave in un bocciolo di peonia quando sapeva che sarei arrivata. Oppure in un giglio, se si era più avanti nella stagione e le peonie non fiorivano più. L'avevo dimenticato. Ma adesso ci sono troppi fiori. Sarebbe impossibile trovarvi una chiave, e comunque non può avermela lasciata perché non mi aspettava.

La casa di mattoni è molto più grande di quanto ricordassi, più imponente e più vecchia. I grossi comignoli svettano al vento. Dietro la casa, lontano dalla folla del parco, c'è la vecchia rimessa per le carrozze, collegata al corpo principale dal portico d'inverno. È più danneggiata della casa - probabilmente per effetto delle intemperie, o forse per incuria - e sembra essere tenuta in piedi dal portico, che pure dimostra tutta la sua età e si piega sotto quel peso. Eppure le finestre, con i loro vecchi vetri ondulati, scintillano senza nemmeno una macchiolina di salsedine, segno che Eva le ha pulite da poco, come fa con tutte le finestre che riesce a raggiungere (nonostante i suoi ottantacinque anni) e come continua a fare ogni aprile quando viene il momento delle pulizie di primavera. Tira a lucido le finestre del piano terra e l'interno di quelle dei piani superiori. Il lato esterno, però, resta appannato e schizzato di sale perché Eva, da vecchia yankee, è parsimoniosa e si rifiuta di pagare qualcuno per fare lavori che ritiene di dover fare lei. Quando Beezer e io vivevamo qui, ci offrivamo sempre di lavare le finestre, ma lei non voleva comprare una scala e diceva che comunque non ci avrebbe permesso di arrampicarci in cima a quegli aggeggi; quindi ci abituammo a guardare il mondo esterno distorto dai vetri offuscati. Se volevamo vedere nitidamente dovevamo andare al piano terra o salire sulla terrazza del tetto.

La linea perfetta delle finestre del pianterreno mi accoglie con il suo splendore. Colgo la mia immagine nei vetri ondulati e ne sono stupita. Sono stata lontana quindici anni. Quando sono andata via da qui ne avevo diciotto. Conoscevo benissimo il mio riflesso in quel vetro allora, ma oggi non riconosco più la donna che vedo.

Gli orari della sala da tè di Eva sono affissi sulla porta principale. Un cartello con scritto SPIACENTI SIAMO CHIUSI è appeso a una finestra laterale.

Una bambina mi vede camminare verso la casa. «Là non c'è nessuno»,

mi dice, dando per scontato che io sia una strega. «Ho già controllato.»

Le faccio un cenno d'assenso, scendo gli scalini e quando non può più vedermi giro sul retro della casa: immagino che dovrò forzare una porta e non voglio che mi vedano.

Quando eravamo bambine, mia sorella Lyndley e io sapevamo intrufolarci in qualsiasi casa e io ero una maestra nel forzare le serrature. Ci infilavamo nelle abitazioni altrui solo per il gusto di sederci là dentro, «come Riccioli d'Oro quando assaggia la minestra e prova i letti», diceva sempre Lyndley. In genere le nostre irruzioni erano limitate alle seconde case. Una volta, nella zona di Salem Willows, entrammo in una casa e la pulimmo da cima a fondo. È il tipo di cosa che può venire in mente solo alle ragazze. Fuorilegge, certo, ma comunque buone casalinghe.

Passo dietro la rimessa e raggiungo un punto meno visibile, seminascosto dal giardino. C'è un piccolo pannello di vetro inserito nella porta, già crepato. So che, una volta entrati nella rimessa, è un attimo passare in casa. Raccolgo un sasso e ci avvolgo intorno la manica della maglietta. Un colpo deciso e il vetro crepato cede. Tolgo con cura le schegge, infilo la mano nel buco e levo il chiavistello, l'unica cosa che finora ha tenuto in squadra la porta. Forse perché è arrugginito, o forse perché lo sono io, non riesco a prevedere il modo in cui la porta si solleva nell'aprirsi, trascinando con sé il mio braccio, tagliandomi attraverso la maglia di cotone e facendomi sanguinare. Guardo la piccola chiazza di sangue. Niente di grave: è ben poco rispetto a quello che ho perso prima dell'intervento. «È solo un graffio, sbirro», dico a voce alta, nella mia miglior voce da poliziesco. Poi, con un tempismo quasi ridicolo, si ferma una volante della polizia locale e, cosa ancor più ridicola, ne scende il padre del mio primo fidanzato, Jack, che si avvia verso la casa. È piuttosto improbabile, dato che il padre di Jack non fa il poliziotto bensì il pescatore di aragoste. È uno di quei momenti in cui si è abbastanza sicuri di sognare, ma non ci si conta troppo. Osservo l'uomo camminare verso di me con una smorfia di preoccupazione e gioia allo stesso tempo, un'immagine molto più strana di qualsiasi altra vista in sogno.

«Avresti dovuto chiamare la centrale», dice. «Abbiamo le chiavi.» Non è la voce del padre di Jack, ma quella di suo fratello minore, che finalmente riconosco.

«Ciao, Jay-Jay», lo saluto, ricordandomi all'improvviso che effettivamente Beezer mi ha detto che Jay-Jay fa il poliziotto.

Mi abbraccia. «È passato un bel po' di tempo», esordisce, pensando, ne

sono sicura, che ho un aspetto orribile e scorrendo nella sua testa un elenco di possibilità. Cerco di reprimere la voglia di raccontargli che mi hanno appena tolto l'utero e che sono quasi morta dissanguata prima che mi operassero d'urgenza.

«Ti sei fatta male», dice poi, allungando la mano verso il mio braccio. I poliziotti di qui non sono terrorizzati dalla vista del sangue come quelli di Los Angeles.

«È solo un graffio, sbirro», rispondo a voce troppo alta. Lui mi accompagna dentro e mi fa sedere al tavolo della cucina. Adesso ho il braccio nudo e premo un tovagliolo di carta sull'avambraccio.

«Hai bisogno di qualche punto», dice ancora Jay-Jay.

«Sto bene.»

«Almeno mettici sopra un po' di disinfettante. O di quella porcheria a base di erbe che vende Eva.»

«Sto bene, Jay-Jay», ripeto, forse un po' troppo bruscamente.

Un lungo silenzio. «Mi dispiace per Eva», dice lui alla fine. «Vorrei avere qualche buona notizia da darti.»

«Anch'io.»

«Quella storia dell'Alzheimer è una stronzata. L'ho vista una settimana prima che sparisse ed era lucida come sempre.» Riflette un istante. «Devi proprio parlare con Rafferty.»

«Chi?»

«Il detective Rafferty. È lui il tuo uomo. Quello che si sta occupando del caso.»

Si guarda intorno come se ci fosse qualcos'altro che vorrebbe dire, ma poi cambia idea.

«Cosa?»

«Niente... Dirò a Rafferty che sei qui. Sicuramente vorrà parlarti. Oggi però è in tribunale. Per un problema stradale. Qualsiasi cosa ti capiti, non salire in macchina con lui. È il peggior guidatore del mondo.»

«Va bene», rispondo, domandandomi perché mai abbia pensato che debba salire in macchina con questo Rafferty. Ce ne rimaniamo lì in piedi, imbarazzati, senza sapere come dar seguito all'ultima piega della conversazione.

«Ti trovo bene», dice poi. «Per una vecchia signora di... trent'anni, dico bene?»

«Trentatré.»

«Per essere una trentatreenne, stai alla grande», dice lui, e ride.

Mi sposto nella parte principale della casa solo dopo che Jay-Jay se n'è andato, e appena apro la porta mi rendo conto che abbiamo fatto tutti un grosso errore.

Eva è qui, in casa. La sento. La sua presenza è così forte che quasi rincorro Jay-Jay per dirgli di interrompere le ricerche, che è tornata, ma la volante ha già girato l'angolo e così dovrò chiamare la centrale.

Ma prima di tutto devo vedere mia zia Eva. Evidentemente era partita per un viaggio senza dirlo a nessuno. Forse non sa nemmeno che tutta la città la sta cercando.

«Eva?» chiamo. Nessuna risposta. Il suo udito non è più quello di una volta. Chiamo ancora, più forte. Ancora nessuna risposta, ma io so che è qui. Dev'essere sulla terrazza del tetto o nella cantina dove tiene le sue erbe a creare un nuovo tipo di tè, magari all'essenza di bergamotto e mandarino cinese. Forse non si è mai allontanata, penso, pur sapendo che è impossibile. La casa *deve* essere stata perquisita. Perlomeno suppongo che l'abbiano fatto. Possibile che nessuno sia entrato, per amor del cielo? May, per esempio? No, lei no di certo, dannazione. Ma i poliziotti sì. O mio fratello. Sono sicura che Beezer avrebbe controllato. Anzi, dev'essere la prima cosa che hanno fatto. I giornali non avrebbero pubblicato la notizia della scomparsa di Eva se Eva *non fosse* scomparsa, dico bene? Ma adesso è tornata. "È chiaro come la luce del giorno", penso, ridendo forte perché ho citato ancora una volta uno dei suoi luoghi comuni.

«Ehi, Eva!» grido ancora, sapendo quanto è diventata sorda, ma provandoci lo stesso. «Eva, sono io!»

Non so bene da dove cominciare, e così rimango nell'ingresso, indecisa. Dritto davanti a me ci sono due salotti simili, con i caminetti di marmo nero che si guardano dagli estremi delle lunghe stanze. Uno è chiuso: è quello che Eva usa come sala da tè. Entro nell'altro. Somiglia più a un salone da ballo che a un salotto. I caminetti appaiono spogli senza le fiamme oppure le composizioni floreali di Eva. Le poltrone sono collocate simmetricamente e strategicamente, come pezzi degli scacchi. Guardo l'ampia scala sospesa. So che la mia prossima mossa dovrebbe essere quella di salire al primo piano, ma decido di controllare prima la sala da tè, poi l'altra cucina e la cantina dove Eva crea i suoi infusi. Continuo a chiamarla, a parlare mentre cammino, a voce abbastanza alta perché possa sentirmi. Non voglio certo prenderla di sorpresa con il rischio di spaventarla e farle venire un infarto. Probabilmente è di sopra. In realtà non potrei ancora fare le scale, ma ormai sto gridando e mi rendo conto che dovrò salire per farmi sentire.

Mi aggrappo al corrimano per tirarmi su e scopro che mi è più facile di qualche giorno fa, anche se sento i punti tirare a ogni scalino. Quando raggiungo il secondo pianerottolo ho le vertigini e devo sedermi su una panca e aspettare che tutto smetta di vorticarmi intorno. Finalmente arrivo in camera di Eva. Ci sono ancora il vecchio letto a baldacchino in un angolo, il caminetto e il comò. Il letto è rifatto, i cuscini ben sprimacciati. Ne prendo uno e lo annuso, aspettandomi di sentire l'odore di Eva. Invece sa di acqua di fiori d'arancio, quella che Eva usa per sciacquare la biancheria, segno che la federa è stata cambiata di recente. Controllo anche la cabina armadio. Tutti i suoi indumenti sono appesi alle grucce in perfetto ordine. Nel cesto non c'è biancheria sporca, quindi deve aver già lavato le ultime lenzuola.

Trascorrevo un mucchio di tempo in questa stanza quando Eva mi prese a vivere con sé, anzi, in realtà trascorrevo un mucchio di tempo nella cabina armadio, cosa che probabilmente Eva trovava strana, ma rispetto alla quale non disse mai una parola. Eva non è una mia consanguinea: la chiamo zia ma è la seconda moglie di mio nonno G.G., quindi con me non ha nessuna vera parentela. Eppure mi capisce come ogni madre dovrebbe fare e come la mia non ha mai fatto.

Ci sono altre sei stanze da letto al primo piano. D'inverno lei le tiene tutte chiuse tranne una. In realtà le apre pochissimo, ora, a meno che non aspetti visite, il che accade sempre più di rado, o perlomeno è quello che Eva mi dice ogni settimana, quando mi telefona. Passo lentamente in rassegna tutte le stanze. I mobili fantasma se ne stanno lì nel loro pallore, coperti da teli bianchi.

Sfinita, salgo al secondo piano. Ancora oggi, a ottantacinque anni, mia zia ha più energie di me. Per qualche ragione so che dev'essere quassù. «Eva», chiamo ancora. «Sono io, Towner.» Mi muovo lentamente su per la scala che si va restringendo, aggrappandomi a entrambi i corrimano. Sono così stanca.

Il secondo piano è il mio. Eva me lo regalò l'inverno in cui andai a stare da lei, in parte per consolarmi del fatto di aver dovuto lasciare Yellow Dog Island, che amavo moltissimo, e in parte perché il secondo piano ha accesso alla terrazza del tetto. Da lì avrei potuto tenere d'occhio May, che viveva sola sull'isola e si rifiutava di raggiungerci. A parte le volte in cui ha bisogno della terrazza, oggi Eva non usa più queste stanze e, come mi ha detto varie volte, non le ha più toccate da quando me ne sono andata. «Così saranno pronte per quando lo sarai tu», dice sempre, e aggiunge qualche

altro motto tipo: «Non c'è niente come casa propria».

Vado per prima cosa sulla terrazza, perché è l'unico posto in cui Eva potrebbe essere se fosse salita fin quassù, ma anche qui non c'è traccia di lei. L'unica forma di vita è un nido di gabbiano, non so dire se nuovo o abbandonato. Rimango sola in cima a quello che un tempo era il mio mondo. Quante sere ho passato quassù a controllare cosa faceva May, assicurandomi che la sua lampada a kerosene si accendesse al calar della sera e poi si spegnesse di nuovo quando andava a dormire? Tutte le sere dell'unico inverno che ho trascorso qui.

Il porto di Salem è cambiato. Ci sono molte più barche di un tempo, e più case intorno, ma Yellow Dog Island è sempre la stessa. Strizzando gli occhi e guardando oltre il porto posso immaginare di essere di nuovo bambina: fra un momento vedrò la vela della barca di Lyndley che supera il promontorio di Peachs Point e si dirige alla nostra isola per trascorrervi l'estate.

Torno al secondo piano, dove ci sono le mie stanze. È l'unico posto in cui non ho ancora cercato Eva, e il solo ormai in cui potrebbe essere. Ci sono quattro camere su questo piano, che è mansardato e più piccolo del primo, ma qui i mobili non sono coperti, e questo mi sembra strano dato che Eva non sapeva che sarei venuta. Una delle stanze è una piccola biblioteca con tutti i miei ricordi di scuola: scrittoio, inviti a balli, pagelle. Ci sono i libri di studio e altri che Eva mi faceva leggere quando le sembrava che i programmi scolastici non fossero sufficienti, libri rilegati in pelle provenienti dalla grande biblioteca del piano terra: Dickens, Chaucer, Proust. Al di là del pianerottolo c'è la stanza in cui dormiva mio fratello Beezer quando tornava dal collegio per Natale, durante le vacanze invernali. Le ultime due stanze erano la mia suite privata. Un salottino con due soffici divani e un tavolino cinese nel mezzo. E in fondo, oltre le porte a vetri, la mia stanza da letto. Siccome ormai ho guardato in tutti gli altri posti, e sono ancora sicura che Eva sia in casa, immagino che sia qui.

Apro la porta con gli occhi fissi sul pavimento, improvvisamente spaventata. Forse non è vero che Eva è tornata, forse è stata sempre qui e gli altri non hanno controllato bene. Forse è caduta ed è rimasta sul pavimento fra atroci sofferenze per tutto questo tempo. «Eva», dico ancora una volta, temendo ciò che troverò dietro l'ultima porta della casa, l'ultimo posto in cui potrebbe essere. «Eva, rispondi.»

Ho paura di vederla distesa con le ossa rotte o anche peggio. Chiudo gli

occhi per bloccare questo pensiero. Ma quando li riapro non vedo nessuno. Nient'altro che la stanza così come l'ho lasciata tanti anni fa, con lo stesso copriletto indiano che Lyndley mi aveva comprato in Harvard Square e una delle trapunte patchwork di Eva piegata a triangolo. Sulla parete di fronte c'è ancora il disegno che Lyndley aveva fatto per me l'anno prima di morire, tutto sfumature di blu e nero con un sentiero d'oro che porta al mare aperto. Il disegno rappresenta il sogno che avevamo in comune, ed è intitolato *Nuotando verso la luna.*

Avanzo nella stanza fissando il disegno e mi viene in mente un mucchio di altre cose, come quella volta in cui Lyndley rubò un grosso mazzo di fiori dal giardino di Eva e si ritrovò in guai seri, perché aveva rovinato le sue piante annuali. Quel giorno, quando andai a casa, trovai la mia camera completamente decorata con quei fiori: aveva veramente esagerato, erano dappertutto. May disse che erano troppi, che spargevano l'odore di una veglia funebre e le davano la nausea. Lyndley pensò che fosse un vero complimento che le sue imprese artistiche facessero venire la nausea a qualcuno. Per una qualche ragione lo trovò molto divertente, il che le diede un'idea. Mi fece mettere un vestito elegante e sdraiare sul letto con dei fiori sulla pancia come fossi un cadavere, un po' come l'Ofelia dipinta da Millais, e mi disse che ero bella da morta e cominciò a ritrarmi, ma io rovinai tutto perché non riuscivo a smettere di ridere e i fiori sobbalzavano troppo perché Lyndley riuscisse a copiarli.

Torno bruscamente al presente sentendo un rumore di passi sulle scale.

«Ah, eccoti qui», dice Eva, che non ha nemmeno il respiro corto. Mi volto. Indossa una vecchia vestaglia a fiori che ricordo benissimo, e non sembra invecchiata di un solo giorno dall'ultima volta che l'ho vista, l'anno in cui venne a Los Angeles con un qualche circolo di giardinaggio per vedere i carri del Rose Bowl, la grande parata piena di fiori.

Mi metto a piangere, tanto sono contenta di vederla. Faccio un passo verso di lei, ma mi sono voltata troppo in fretta e ho le vertigini.

«Faresti meglio a sederti, o cadrai», dice Eva sorridendo, tendendo il braccio per sorreggermi e guidandomi verso il letto. «Hai un aspetto tremendo.»

«Sono così contenta che tu stia bene», rispondo, crollando sul letto.

«Certo che sto bene», fa lei, come se niente fosse.

E mi copre con la trapunta. Anche se fa decisamente troppo caldo, non protesto. È un rituale di conforto, l'ha fatto innumerevoli volte.

«Pensavo fossi morta», dico, singhiozzando di sollievo e di sfinimento. Ci sarebbero così tante cose da dire, ma lei mi fa cenno di tacere rispondendomi che è «sana come un pesce» e che adesso dovrei proprio riposarmi un po' perché «tutto sembrerà diverso domani mattina». So che dovrei ricordarle di telefonare a Jay-Jay e a Beezer per far loro sapere che sta bene, ma la sua voce ha un suono ipnotico e mi sto addormentando.

«Fa' riposare le tue ossa stanche», dice Eva, leggendomi nel pensiero proprio come è sempre stata in grado di fare, tirandone fuori tutte le preoccupazioni e sostituendole con immagini piene di pace. «Tutto sembrerà diverso domani mattina», ripete.

Si avvia verso la porta, poi si volta. «Grazie di essere venuta. So che non deve essere stato facile per te.» Tira fuori un oggetto dalla tasca della vestaglia e lo posa sul comodino. «Avrei voluto mandarti anche questa insieme al cuscino, ma ormai sono vecchia e la mia memoria non è più quella di un tempo.»

Mi sforzo di vedere che cosa sia, ma ho le palpebre pesanti. «Sogni d'oro», dice ancora Eva, mentre esce dalla porta.

Obbedendo al suo comando comincio a sognare, scivolando su per le scale e sulla terrazza, poi sopra il porto dove il battello turistico sta tornando dalla sua crociera in nessun luogo con il suo carico di turisti arrostiti dal sole. Il sole sta tramontando, la luna sorge da dietro Yellow Dog Island, la nostra isola, e vedo che sul pontile ci sono delle donne, anche se non le riconosco. Poi sento il fischio del battello che vira e sono di nuovo a letto, addormentata. Due fischi mentre entra nel porto. Su quel suono si può regolare l'orologio. Il battello fischia tre volte al giorno tornando a Salem dopo il suo giro: a mezzogiorno, alle sei e poi ancora a mezzanotte.

Diversamente dai manicotti cui somigliano, i cuscini da pizzo erano chiusi e legati ai due estremi. Tradizionalmente ogni cuscino aveva anche una tasca, che le donne di Ipswich usavano per custodire i loro tesori. Alcune contenevano bei fuselli importati dall'Inghilterra o da Bruxelles, troppo preziosi per essere usati. Altre proteggevano strisce di pizzo finito, o erbe, o modelli da copiare. Altre ancora nascondevano poesie scritte dalla proprietaria, o lettere d'amore di un corteggiatore, lette e rilette finché la pergamena cominciava a strapparsi lungo le piegature.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

4.

Al mio risveglio guardo subito sul comodino aspettandomi di trovarci un biglietto. E invece, nel punto esatto in cui Eva l'ha posata la notte scorsa, c'è la mia treccia. Lunga quasi fino alla vita il giorno in cui Eva me la tagliò, oggi mi arriverebbe solo alle spalle. La prendo in mano. I capelli sono sottili, più simili a quelli di Lyndley che ai miei. Nella lunghezza si alternano fasce di colore diverso, un po' come gli anelli di un albero: il sole dell'estate, il buio dell'inverno. A un estremo c'è un nastro sbiadito legato con un fiocco a doppio nodo. All'altro, con alcuni capelli sottili che gli si arricciano intorno, l'elastico rinsecchito che Eva mise intorno alla treccia dopo avermela tagliata. È legata molto stretta, come per tenere tutto insieme e a posto.

«I capelli sono pieni di magia», diceva sempre Eva. Non so se la cosa sia vera per tutti, ma sicuramente lo è per mia madre May.

May non lasciava mai a lungo Yellow Dog Island. Per questo non ci portava a farci tagliare i capelli a Salem, bensì da un barbiere di Marblehead, la cui bottega era a pochi passi dal molo.

Il vecchio signor Dooling aveva sempre un forte odore di whisky e di cibo fritto e anche, vagamente, di canfora. Se ci andavi prima di mezzogiorno era facile che ti facesse male. Correva voce che una volta avesse mozzato di netto l'orecchio a un ragazzino. Mia madre però non ci aveva mai creduto. Ciononostante prendeva sempre appuntamento per il pomeriggio, quando le mani del barbiere erano più ferme e le nebbie dell'alcol si erano dileguate insieme alla foschia del porto.

Ma quando a tagliarsi i capelli era May, era uno spettacolo di magia per tutta Marblehead. I ragazzi della città si allineavano in lunghe file da una parte e dall'altra di Front Street per vedere il signor Dooling infilare il pettine a denti larghi tra i capelli di mia madre. A ogni passata il pettine si impigliava in qualcosa e si fermava. Quando arrivava al centro della massa di capelli per districarne il garbuglio, quel pettine trovava e rimuoveva tutti i doni del mare: gemme di vetro colorato, conchiglie, sassolini levigati. In una ciocca particolarmente aggrovigliata il signor Dooling trovò persino un cavalluccio marino, e una volta addirittura una cartolina spedita da Tahiti. Ritraeva due polinesiane con i seni nudi pudicamente nascosti dai lunghi capelli lisci. Non ho mai capito se sospirò per via delle ragazze e della loro bellezza o perché i loro capelli lisci e senza nodi, pur non contenendo certo i tesori ritrovati in quelli di mia madre, non avrebbero richie-

sto un flacone intero di balsamo per un solo taglio.

Il giorno in cui io e mia madre cominciammo ad allontanarci fu per via di un taglio di capelli: non i suoi, i miei. Lei aveva già finito. Poi era stato il turno di Beezer il quale aveva scelto l'acconciatura «Vento nei capelli», che costava 4,99 dollari e comprendeva un tubetto di gel per il ciuffo.

A me non era mai piaciuto farmi tagliare i capelli, in parte per gli sfaccendati che si aggiravano per il porto e si fermavano a guardare e in parte perché le mani del signor Dooling tremavano troppo. Una volta mi ero incerottata le orecchie prima di scendere in città nella speranza di salvarle se il barbiere avesse fatto una mossa sbagliata. Ma poi May mi aveva scoperto e mi aveva fatto togliere i cerotti.

Ma anche se non amavo affatto tagliarmi i capelli, in realtà il signor Dooling non mi aveva mai fatto male prima di quel giorno. Lo vidi ripescare le forbici da una sostanza gelatinosa azzurra e pulirle sul grembiule. La prima sforbiciata mi diede una scossa come di corrente elettrica.

«Qualcosa non va?»

«Mi fa male!»

«Cosa ti fa male?» May mi controllò il cuoio capelluto e le orecchie, e visto che era tutto a posto mi chiese di nuovo dove sentissi male.

«Ai capelli.»

«Quelli che hai in testa?»

«Sì.»

«I singoli capelli?»

«Non lo so.»

Lei mi controllò di nuovo. «Stai benissimo», disse, facendo cenno al barbiere di continuare.

Il signor Dooling prese una ciocca di capelli, armeggiò un po', poi la lasciò cadere. Si fermò, mise giù le forbici, si asciugò le dita sul grembiule e fece per prendere di nuovo le forbici, che stavolta gli caddero di mano.

«Cristo santo», disse Beezer. May gli lanciò un'occhiataccia.

Il barbiere andò nello stanzino sul retro a prendere altre forbici, le tirò fuori dall'involucro di carta marrone e le fece scattare varie volte in aria prima di tornare da me.

Io mi afferrai forte ai braccioli della poltroncina cercando di farmi coraggio mentre lui prendeva in mano un'altra ciocca di capelli. Sentivo il suo respiro. Sentivo anche lo sfregamento del cotone sul cotone mentre il suo braccio si allungava in avanti. In quel momento ebbi quella che più tardi i medici avrebbero definito la mia prima vera allucinazione. Visiva e

uditiva: vidi Medusa con migliaia di serpenti al posto dei capelli. Serpenti che gridavano e continuavano ad agitarsi per quanto tagliati a metà. Le loro grida erano così forti che non riuscivo a farle smettere; terribili grida d'animale, come la volta in cui uno dei cani della nostra isola era finito con una zampa sotto le ruote del trattore. Mi coprii le orecchie, ma i serpenti non smettevano di urlare... Poi la faccia di mio fratello, pallida, terrorizzata, mi riportò alla realtà e capii che ero io che stavo gridando. Beezer, in piedi davanti a me, ripeteva forte il mio nome per farmi tornare al presente. All'improvviso schizzai su dalla poltroncina e mi precipitai verso l'uscita.

Il gruppo di ragazzini riunito sotto il portico si divise per lasciarmi passare. Alcuni dei più piccoli stavano piangendo. Corsi giù dalle scale, poi udii dietro di me la porta aprirsi e sbattere per la seconda volta e Beezer che mi gridava di aspettarlo.

Quando arrivò al motoscafo avevo già sciolto le cime di prua e di poppa e lui per salire a bordo dovette prendere la rincorsa e saltare. Atterrò faccia a terra, senza fiato. «Tutto bene?» chiese ansimando.

Non seppi cosa rispondergli.

Vidi che guardava indietro verso May, rimasta sotto il portico insieme al signor Dooling con le braccia incrociate sul petto e lo sguardo fisso su di noi.

Ci vollero tre tentativi prima che il motore si avviasse. Poi, ignorando il limite di velocità di cinque miglia orarie, diedi tutto gas e io e mio fratello puntammo verso il mare aperto.

Riparlammo poche volte di quanto era accaduto quel giorno. May fece due sfortunati tentativi di farmi intendere ragione, la prima volta portandomi in città perché potessi discuterne con Eva e la seconda telefonando a qualcuno al Museo di Scienze di Boston perché mi spiegasse che nei capelli non ci sono terminazioni nervose, e che quindi non possono far male quando vengono tagliati.

A volte, guardandoci alle spalle, possiamo individuare il momento in cui la nostra vita ha svoltato prendendo un'altra direzione. Nella lettura del pizzo si chiama «punto di quiete». Eva dice che è il punto intorno al quale ruota tutto il resto, quello in cui emerge il vero schema delle cose. Quel taglio di capelli fu il punto di quiete per mia madre e me, il giorno in cui tutto cambiò. Successe in un istante, in un millisecondo; il lampo di uno sguardo, il tempo di un respiro.

Per due anni nessuno riuscì più a tagliarmi i capelli. Così, andai in giro

con un lato lungo e uno corto.

«Ti stai comportando in modo ridicolo», disse una volta May, avvicinandosi con un paio di forbici per finire il taglio di capelli rimasto a metà e riconquistare il suo potere. «Non posso tollerarlo.» Ma io non la lasciai avvicinare, né in quel momento né mai più dopo di allora.

La sera tutta la famiglia cenava insieme, perlopiù a panini, perché May andava a fare la spesa al porto solo una volta al mese, quando scendeva in città. Però mangiavamo sempre in sala da pranzo, sulle stoviglie di porcellana fine, e terminavamo con un piattino di Limoges pieno di multivitaminici che mia madre chiamava «dessert». Quest'ultima portata richiedeva in genere parecchio tempo, perché May pretendeva che mangiassimo le vitamine con la forchettina da dolce, sostenendo per tutto il tempo una conversazione educata, come aveva imparato da Eva.

«Avrei una domanda», dissi una volta, tenendo due pastiglie di vitamine in equilibrio sul coltello.

May mi lanciò una delle sue occhiate. Misi giù il coltello. «Sì?» replicò lei, aspettandosi che formulassi la mia domanda nello stile della solita conversazione leggera per evitare di dover parlare di qualcosa di importante.

«Perché hai dato via mia sorella?»

Beezer spalancò gli occhi. Non era proprio il genere di argomenti di cui parlassimo abitualmente.

May cominciò a sparecchiare la tavola. Ebbi l'impressione di vedere una lacrima nei suoi occhi, ma quella lacrima non cadde mai.

Dopo cena salii in camera mia. Il mio rifugio. Nessuno ci entrava più, ormai. Ogni notte andavo a letto con un berretto da sci sotto il quale mettevo una delle calze di nylon di May per coprirmi bene la testa, in modo che lei non potesse tagliarmi i capelli mentre dormivo. Sistemavo anche trappole in tutta la stanza: cordicelle, campanellini, cristalleria rubata dalla credenza, qualsiasi cosa potesse svegliarmi al minimo segno di intrusione. La cosa funzionò. Mia madre si arrese. Una volta il mio cane Skybo, che Beezer mi aveva regalato l'estate prima perché mi proteggesse, si aggrovigliò tutto nelle cordicelle e dovemmo tagliarle per liberarlo, ma nessun altro venne a darmi fastidio. Dopo un po' May smise del tutto di entrare in camera mia, ma io comunque non abbassai la guardia, nemmeno per un minuto.

Alla fine fu Eva a risolvere il problema. Un giorno, sul finire dell'estate, andai a trovarla alla sala da tè supplicandola di leggermi il pizzo. A parte il

giorno del mio compleanno, quando era una tradizione di famiglia, di solito non glielo chiedevo. In realtà non mi piaceva molto farmi leggere il pizzo, mi dava i brividi, ma in quel caso ero disperata. Avevo perso Skybo. Era uno dei golden retriever dell'isola che Beezer aveva addestrato da cucciolo, e nonostante fosse abbastanza addomesticato da vivere in casa, aveva ancora un che di selvatico. Era un maschio non sterilizzato a cui piaceva vagabondare, ed era anche un ottimo nuotatore. Ogni volta che andavo a fare il bagno o che prendevo la barca, lui mi seguiva. Ma a volte se ne andava per conto suo.

Ero fuori di me. L'avevo cercato dappertutto a Yellow Dog Island. Ero anche andata in città con il motoscafo. Avevo setacciato il molo, l'emporio del porto e perfino alcuni pescherecci, ma non l'avevo trovato. Per questo avevo deciso di andare da Eva.

La trovai che stava lavorando a un pizzo, seduta vicino a un caminetto pieno di crisantemi invece che di fiamme.

L'estate stava per finire e l'acqua del mare era già molto fredda. Ero sconvolta. Le raccontai tutta la storia, le dissi che temevo il peggio, l'ipotermia forse, o che fosse finito su una rotta di pesca e l'avessero travolto le barche. Eva, calma, mi guardò e mi disse di versarmi una tazza di tè.

«Non posso bere il tè. Il mio cane è scomparso», sbottai io.

Come May, anche Eva era una maestra di sguardi. Mi versai il tè. Lei andò avanti a lavorare. Di tanto in tanto alzava gli occhi dal pizzo e mi indicava il tè. «Non lasciarlo raffreddare», diceva. E io bevevo.

Dopo quella che mi sembrò un'eternità, Eva posò il tombolo e mi si avvicinò. Aveva in mano un paio di forbici che usava per tagliare i fili del merletto finito, una tecnica che aveva inventato lei. Ma invece di usarle per il pizzo, quella volta allungò le mani e mi tagliò la treccia.

«Ecco», disse, «l'incantesimo è spezzato. Sei libera.» E posò la mia treccia sul tavolo.

«Ma cosa diavolo...?»

«Controlla la lingua, signorina.»

Mi alzai in piedi e la fissai.

«Adesso puoi andare», dichiarò.

«E il mio cane?» sbottai.

«Del cane non devi preoccuparti», rispose.

Tornai al molo domandandomi se tutte le persone che conoscevo fossero pazze. Quanto a me, sapevo di esserlo. May era piuttosto svitata, viveva sempre più reclusa. E adesso anche Eva, che avevo sempre trovato tanto

logica, non si comportava affatto come avrebbe dovuto: no, decisamente no.

Quando arrivai al motoscafo, Skybo era tranquillamente seduto a prua. Stanco e bagnato e tutto coperto di spine, ma ero così felice di rivederlo che non mi importava niente di dove fosse stato.

Le donne creavano i propri schemi sulla pergamena, che era di un tipo più spesso di quella delle lettere d'amore, più resistente. La pergamena veniva forata con spilli speciali per realizzare un modello che poteva essere usato più e più volte. Durante la lavorazione gli spilli venivano lasciati per tenere lo schema attaccato al cuscino, e il filo veniva intrecciato tra spillo e spillo. Gli unici fattori che limitavano la produzione di pizzi ancora più elaborati erano il costo elevato e la scarsità degli spilli.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

5.

Il sole è appena sorto e io non riesco a riaddormentarmi. Dopo aver messo la treccia nel cassetto del comodino scendo lentamente le scale. Comincio a comporre il numero di Beezer, poi decido di aspettare ancora un'ora. Voglio dirgli che Eva sta bene. Beezer è stato grande. Non gli ci voleva questo guaio, non ora. Lui e la ragazza con cui sta da molto tempo, Anya, stanno per sposarsi. Non appena gli esami saranno finiti prenderanno l'aereo per la Norvegia, dove vivono i genitori di lei. Dopo le nozze gireranno l'Europa per tutta l'estate. Immagino sarà un grande sollievo per loro apprendere non solo che Eva sta bene, ma che non dovranno cambiare i loro progetti per il matrimonio.

Prendo mentalmente nota: chiamare May. Chiamare la polizia. Anche se in realtà i poliziotti non meritano una telefonata. Non riesco a capire come siano potuti essere tanto stupidi da non riuscire a trovare una donna di ottantacinque anni nella sua stessa casa.

Entro nella sala da tè, con le pareti affrescate da un artista semifamoso che il mio bisnonno fece venire dall'Italia. Non mi ricordo più il suo nome. La stanza è piena di tavolini e ci sono pizzi dappertutto. Alcuni con l'etichetta della fabbrica di merletti di May, il Circolo, ma la maggior parte fatti personalmente da Eva. Su un bancone di vetro, in un angolo, sono allineati barattoli di tè di ogni tipo: tè provenienti da ogni parte del mondo,

ma anche misture di fiori ed erbe preparate da Eva. Se voleste una tazza di caffè, qui non potreste berla. I miei occhi frugano fra i tè cercando quello cui Eva ha dato il mio nome. Un anno me ne regalò una confezione. È un misto di tè nero, cannella e pepe di Caienna, con una punta di coriandolo e alcuni altri ingredienti che non ha voluto rivelarmi. Dev'essere bevuto forte e bollente, ed Eva mi confidò che per alcune delle sue clienti più vecchie era un po' troppo speziato. «Lo si ama o lo si odia», disse la volta che me lo regalò. Io l'ho amato. Ne bevevo teiere intere l'inverno in cui vissi con Eva. Sulla scatola c'è scritto «Miscela di Sophya», ma il suo soprannome, fra Eva e me, è sempre stato «tè difficile».

Dietro i barattoli c'è un album. Sulla copertina è scritta una poesia che riconosco, quella poesia di Jenny Joseph che oggi sta diventando tanto popolare: «Quando sarò vecchia vestirò di viola con un cappello rosso che non si intona e che non fa per me...». Nell'album ci sono alcune foto, una di Beezer e May e una mia, scattata quando partii per la California, con un sorriso forzato e un po' spento dai tranquillanti che stavo ancora prendendo.

Da come si presenta la stanza sembra che oggi Eva abbia in programma una festa per bambini. Controllo sul calendario appeso al muro, ma è un calendario lunare, difficile da leggere. Le falci di luna sono dipinte in sfumature di grigio sulla data corrispondente. Proprio mentre comincio a credere di averlo decodificato, vedo che c'è anche una luna completamente diversa, una luna piena di un rosso brillante, attaccata con una puntina a metà mese. È un po' più grande delle altre, e non corrisponde a nessuna fase lunare. Ci metto un minuto buono a capire che non è una luna ma un cappello. Ricordo che Eva mi parlava sempre dei «cappelli rossi» ispirati alla poesia. Signore che si vestono di viola e vengono qui almeno una volta al mese per bere il tè e farsi leggere il pizzo.

I tavolini sono già apparecchiati. Tutti con servizi da tè appoggiati a centrini di pizzo diversi uno dall'altro. Le teiere sono molto fantasiose e colorate. Se si decide di venire a bere il tè in un giorno non prenotato per una festa privata, si può tenere il centrino di pizzo del tavolo cui ci si siede, una volta usato. Lo si paga comunque, anche se Eva non l'ha letto. Molte persone lo portano a casa e lo usano come semplice centrino. A Eva non importa, ma io ho sempre pensato che sia uno spreco perché quei merletti sono opere d'arte e andrebbero incorniciati.

La maggior parte delle clienti di Eva viene a bere il tè sperando in realtà di farsi leggere il pizzo. Ma ormai Eva non fa più di due letture al giorno;

dice che la stancano molto, soprattutto adesso che sta diventando vecchia. Non tiene mai per sé ciò che le danno per le letture. Tutti i soldi che guadagna con i pizzi vanno al Circolo.

Ma farebbe anche più di due letture al giorno, se fosse necessario. E anzi, se le sembra che ci sia qualcosa di urgente che l'interrogante dovrebbe sapere, lo fa gratis. Ma la cosa che le interessa di più è insegnare alle donne a leggere loro stesse il pizzo. «Prendi in mano il pizzo e guardalo socchiudendo gli occhi», dice. Seguendo le sue istruzioni si comincia a immaginare di vederci qualcosa, proprio come lei. «Vai avanti», le incoraggia. «Non aver paura. Non ci sono risposte sbagliate. È la tua vita che stai leggendo, i tuoi simboli.»

Trovo un cucchiaino con il monogramma dei Whitney e mi guardo intorno alla ricerca della mia teiera preferita, che in realtà è un antico bricco da caffè cinese riconvertito da Eva. La scaldo e metto il tè in infusione. Prendo una tazza e il calendario lunare e vado a sedermi all'unico tavolino non apparecchiato. Sopra c'è un libro, una consunta prima edizione del galateo di Emily Post. Prima di aprire la sala da tè, la zia dava lezioni di buone maniere ai bambini della zona residenziale di Boston, il North Shore. Ragazzini di Marblehead, Swampscott, Beverly Farms, Hamilton, Wenham e perfino Cape Ann venivano da lei a perfezionarsi. Eva apparecchiava uno dei tavoli del salotto come per una cena formale e i bambini arrivavano con i loro piccoli abiti da cerimonia per imparare come ci si comporta a tavola. Lei insegnava loro anche a condurre una conversazione educata, con tanto di trucchi per evitare la timidezza che cala sui bambini in simili occasioni.

«Continuate a fare domande», consigliava loro. «Tiene viva la conversazione e distoglie l'attenzione da voi. Scoprite cosa interessa agli altri, quali sono le loro preferenze. Offrite sempre qualcosa di voi quando fate la domanda, così diventa più intima. Un esempio di conversazione educata da fare a cena potrebbe essere rivolgersi alla persona seduta accanto a voi dicendo: "A me piace la minestra, e a lei?".»

E li faceva esercitare con la domanda sulla minestra, suscitando invariabilmente molte risatine perché sembrava un po' sciocca. Ma serviva a rompere il ghiaccio. «Ecco», diceva poi, una volta concluso l'esercizio. «Non vi sentite già più a vostro agio?» E i bambini dovevano ammettere che era così. «Adesso fatevi un'altra domanda, e stavolta cercate di ascoltare davvero la risposta», continuava. «Uno dei segreti delle buone maniere è imparare ad ascoltare.»

Bevo un'intera teiera di tè. Alle sette telefono a Beezer. Non risponde. Mi preparo dell'altro tè.

Provo a chiamarlo ancora alle otto. Nessuna risposta. Decido di preparare il tè anche per Eva e di portarglielo di sopra.

Qualcuno bussa alla porta della sala da tè. In un primo momento penso che sia Beezer, ma non è lui. Vedo dalla finestra una ragazza di non più di diciott'anni, con lo zaino in spalla e lunghi capelli unti con la scriminatura di lato, che nascondono in parte una grossa voglia color fragola sulla guancia sinistra. Il mio primo pensiero è che sia in cerca di una stanza o che voglia farsi leggere il pizzo, ma quando guardo verso il parco noto che la festa è finita. Laggiù ci sono ormai solo persone che portano a spasso il cane e gli addetti alle pulizie del parco. Scatto verso la porta per risponderle rapidamente e non disturbare Eva, ma il bollitore si mette a fischiare e devo tornare di corsa a toglierlo dal gas. Mi scotto le dita afferrando il manico bollente.

La ragazza bussa ancora, stavolta più forte, con più urgenza. Torno alla porta. La vedo attraverso il vetro ondulato: ha uno sguardo che in qualche modo mi ricorda quello di mia sorella Lyndley. O forse è il suo modo di bussare alla porta, colpendola forte come per trapassarla con il pugno. Mentre sto per aprire intravedo la volante della polizia che sta cercando un parcheggio. La ragazza sta già scendendo gli scalini e quando si volta per andarsene mi accorgo che è incinta. Apro la porta, ma lei è più veloce. Mentre la volante parcheggia, si sta già allontanando lungo il viale.

Metto tazze e teiera su un vassoio e mi sto avviando su per le scale quando bussano di nuovo. Imprecando poso il vassoio su uno scalino e torno verso l'ingresso. È mio fratello, con Jay-Jay e un altro tipo che non conosco.

«Ho provato a chiamarti», dico a Beezer cercando di non sembrare eccitata, di non lasciarmi sfuggire troppo presto la bella notizia.

Entrano tutti e tre e Beezer mi abbraccia, tenendomi stretta un po' troppo a lungo. Lo spingo via per dirgli che va tutto bene, che Eva è qui.

«Stavo giusto per fare di nuovo il tuo numero», dico.

«Questo è il detective Rafferty», mi interrompe Beezer.

C'è una lunga pausa prima che Rafferty si decida a parlare. «Abbiamo trovato il corpo di Eva», dice infine. «Al largo di Children's Island.»

Mi blocco, incapace di muovermi.

«Oh, Towner», dice Beezer abbracciandomi di nuovo, tanto per tenermi in piedi quanto per consolarmi. «Non riesco a credere che sia morta.»

«Pare sia annegata», spiega Rafferty. «O forse è stata l'ipotermia. È triste, ma non è una cosa insolita a quell'età, anche fuori dall'acqua.» La voce gli si incrina leggermente nella parte finale della frase.

Salgo di corsa le scale, piegata in due dal dolore, fino al primo pianerottolo, lasciandoli giù a fissarmi sbalorditi senza sapere che fare. Arrivo barcollando in camera di Eva, ma lei non c'è. Il suo letto è ancora fatto, intatto da ieri.

Attraverso il labirinto di stanze alla velocità massima che mi permettono le gambe. Eva è vecchia ormai, penso: forse non dorme più qui. Forse ha scelto un'altra camera, magari più piccola. Ma mentre formulo questi pensieri comincio a lasciarmi prendere dal panico. Sto ancora passando freneticamente da una stanza all'altra quando Beezer mi raggiunge. «Towner?» Sento la sua voce farsi più vicina.

Mi blocco in mezzo al corridoio.

«Stai bene?» domanda.

Evidentemente no.

«May lo sa già», continua mio fratello, sperando che i dettagli pratici mi riportino con i piedi per terra. «Il detective Rafferty è andato a dirglielo stamattina.»

Riesco in qualche modo ad annuire.

«Lei ed Emma sono sull'isola che ci aspettano», dice ancora Beezer.

Annuisco di nuovo, accingendomi a seguirlo per le scale. Non appena mi vedono, i poliziotti smettono di parlare.

«Mi dispiace tanto», dice Jay-Jay, e io annuisco ancora una volta. Non riesco proprio a fare di più.

Gli occhi di Rafferty intercettano i miei, ma lui non dice niente. Noto che la sua mano mi sfiora un attimo, come in un gesto involontario di conforto. Poi però si controlla e la ritira. La infila nella tasca del giubbotto come se non sapesse che altro farne.

«Avrei dovuto impedirglielo», dice Beezer, schiacciato dal senso di colpa. «Voglio dire, l'avrei fatto se solo avessi saputo... Ma mi aveva detto di aver smesso di nuotare. Un giorno dell'anno scorso.»

Gli spilli erano costosi perché bisognava importarli dall'Inghilterra. Meno spilli si usavano, più semplice era lo schema e più rapidamente la merlettaia realizzava il pizzo. Anche il filo era d'importazione perché le filande del New England, nonostante fossero buone, non potevano eguagliare la finezza dei lini europei

o delle sete cinesi. Tuttavia ciascuna delle donne di Ipswich impiegate nella produzione di pizzo ne realizzava in media almeno diciotto centimetri al giorno, più di quanto facciano oggi le donne del Circolo, che pure hanno filatoi propri e tutti gli spilli che vogliono.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

6.

Rafferty è un tipo simpatico. Ci dà un passaggio fino al molo, dove prenderemo il motoscafo. Gira intorno all'isolato alla ricerca di un parcheggio, poi percorre un tratto di zona pedonale per lasciarci il più vicino possibile alla rimessa delle barche di Eva. «Vorrei tanto farvi accompagnare dalla lancia della polizia», dice, «ma l'ultima volta che sono passati da quelle parti, May gli ha sparato contro.»

Probabilmente avete sentito parlare di mia madre, May Whitney. Tutti hanno sentito parlare di lei. E sicuramente ricorderete una foto della United Press International di qualche anno fa, in cui si vede May puntare un fucile calibro sei contro una ventina di poliziotti che si erano presentati alla casa per donne maltrattate di Yellow Dog Island con un mandato per riportare indietro una delle ragazze. Tutti pubblicarono quella foto. Finì addirittura sulla copertina di «Newsweek». A renderla così irresistibile era il fatto che mia madre somigliasse in maniera inquietante a Maureen O'Hara in un western degli anni Cinquanta. Nella foto, dietro mia madre si nasconde una ragazza dall'aria terrorizzata di non più di ventidue anni con una vistosa fasciatura al collo, salvata dalle grinfie di un marito ubriaco che aveva cercato di tagliarle la gola. I suoi due bambini, entrambi molto piccoli, sono seduti dietro di lei intenti a giocare con una cucciolata di golden retriever. Una scena memorabile. Se l'aveste vista ve ne ricordereste.

In realtà fu quella fotografia, insieme a un'innata abilità per le pubbliche relazioni - due cose che fino a quel momento erano sembrate incompatibili con il carattere di May -, a resuscitare la manifattura del pizzo di Ipswich. Mia madre acconsentì infatti a parlare con la stampa in una serie di interviste ben selezionate, ma non raccontò la storia della sua nuova protetta che i cronisti volevano sentire, bensì parlò del pizzo a fuselli creato dalle altre donne, che la gente del posto chiamava «le ragazze dell'isola». Loro però preferivano definirsi «Il Circolo», come i circoli di cucito in cui un tempo si riunivano le donne, ed è questo il nome che compare sulle loro etichette.

May portò i giornalisti a fare un giro dell'industria artigianale che lei e le sue ragazze stavano ricreando. Prima di tutto mostrò loro la stanza della filatura, ubicata nel vecchio canile di pietra. Il locale era stato costruito da mio nonno, G.G. Whitney, quando aveva provato ad addomesticare i cani dell'isola, che però si erano sempre rifiutati di stare là dentro; e così era rimasto vuoto finché le ragazze di May non lo avevano occupato. Una volta entrati nel canile, se si riusciva a ignorare l'anacronismo dei jeans e di altri capi d'abbigliamento moderni, ci si poteva credere in un castello medievale. Le donne sedevano ai vecchi filatoi e alle rocchettiere, e tutto era silenzio a parte il ronzio e gli improvvisi scricchiolii e ticchettii degli ingranaggi di legno. La stanza della filatura era il posto in cui venivano collocate le ragazze nuove, quelle appena salvate e ancora troppo ombrose per unirsi alle altre. Spesso May filava con loro. Lavoravano principalmente il lino, e a volte May faceva un filato con i peli dorati dei golden retriever, ma solo raramente. Anche se alcune restavano in quella stanza, la maggior parte delle donne maltrattate si univa poi al circolo delle merlettaie, nel vecchio edificio rosso della scuola, non appena si sentiva abbastanza forte da stare di nuovo in mezzo alla gente.

May concluse il suo giro proprio lì, nella vecchia scuola, dove le donne sedevano con il cuscino in grembo a fare il pizzo, chiacchierando a bassa voce o ascoltando una di loro che leggeva (spesso lo faceva mia madre, che aveva una bella voce e amava declamare poesie in pubblico). Incantati dal mondo che May aveva creato e dalla rete di magico pizzo che aveva tessuto intorno a loro, i giornalisti finirono con il dimenticare la storia per cui erano andati fin lì. E una volta tornati nelle redazioni dei loro giornali scrissero invece del Circolo. La storia toccò una corda sensibile nel cuore delle lettrici, e ben presto donne di ogni angolo del paese cominciarono a inviare soldi per comprare il nuovo pizzo di Ipswich.

Beezer mi lascia guidare il motoscafo. Quando arriviamo all'isola la marea è al minimo e la passerella mobile è alzata. Potremmo attraccare al pontile galleggiante, ma senza la passerella sarebbe comunque impossibile scendere sull'isola. Per un attimo mi viene in mente di prender terra all'unica spiaggia, Back Beach, ma è impossibile con la bassa marea ed estremamente difficile anche in altre condizioni. La marea dovrebbe essere alta e il mare assolutamente calmo per tentare l'attracco là. Quindi immagino che dovremo ormeggiare al pontile e rimanercene seduti qui finché qualcuno si accorge di noi e abbassa la passerella.

A chi sceglie di vivere su un'isola piace la solitudine. Non mi riferisco a isole distanti come Vineyard o Nantucket. La gente di quelle isole abita talmente lontano dalla costa che ha bisogno di attrarre i turisti anche solo per sopravvivere. Ma la gente delle isole vicine alla terraferma in genere ama essere lasciata in pace, e alza la rampa d'accesso perché si sente vulnerabile. Un'isola vicina è considerata un punto d'attracco per chiunque si trovi a passare. La gente dà per scontato che le isole siano una proprietà pubblica: ci fanno i picnic, ci lasciano la spazzatura. Bussano persino alle porte per chiedere di usare il telefono, e non viene loro in mente nemmeno per un attimo che probabilmente sull'isola non ci sono né linee telefoniche né corrente elettrica. È per questo che gli isolani si abituano a tirare su le passerelle. Magari solamente di un metro, ma è quanto basta a fare la differenza. Con l'alta marea, la distanza fra il pontile e la passerella è di circa un metro e mezzo. La maggior parte della gente potrebbe superarla, con un po' di convinzione, ma ben pochi lo fanno. Quando la marea è al minimo, invece, il pontile può essere lontano tre metri in più, ed è allora che avverti davvero la tua privacy.

Yellow Dog Island è più riservata della media. I tre chilometri quadrati della sua superficie a forma di otto occupano un tavolato di granito circondato da spirali di roccia che emergono dalle acque, dando l'impressione di un'antica fortezza. A meno che non si conosca l'esistenza della spiaggia di Back Beach, l'isola risulta impenetrabile. A causa delle rocce a strapiombo il molo è stato costruito a un'altezza di dieci metri, ed è per questo che la passerella è tanto lontana dal pontile. Ci vuole un verricello idraulico per abbassarla, e infatti questo è l'unico punto dell'isola ad avere un generatore, che fa funzionare anche la pompa che porta l'acqua salata ai rubinetti delle case. Quando frequentavamo ancora la scuola sull'isola e mia madre ci assegnava dei compiti di lettura, andavo a sedermi nel casotto della pompa e leggevo alla luce dell'unica lampadina dell'isola finché non finiva il combustibile o finché non mi addormentavo. Quella lampadina rappresentava per me tutta la civiltà disponibile, e ne avevo molta cura.

Sull'isola ci sono molte costruzioni rurali ma solo due vere case, una a ciascun estremo. Appartengono a May e a mia zia Emma, figlia di Eva, sorellastra di May e madre adottiva di mia sorella Lyndley. Quella della zia è la più grande delle due case vittoriane, ma quella di May è l'unica attrezzata per l'inverno. Fino al giorno dell'incidente che la rese cieca, ai tempi in cui era ancora sposata con Calvin Boynton, Emma veniva sull'isola con Lyndley solo in villeggiatura, e così anche lo zio Cal, penso, se si vuole

contarlo, cosa che non faccio mai.

Oggi le donne del Circolo vivono tutte a casa di May. Per bere raccolgono acqua piovana nelle cisterne. Coltivano verdure da mangiare e lino per i pizzi, e hanno anche una mucca che, a quel che raccontava Eva, è stata portata sull'isola con l'elicottero della guardia costiera. Per un po' hanno provato anche a tenere delle pecore su quello che un tempo era un campo da baseball, ma i cani le facevano scappare e l'idea è stata abbandonata. Ora le donne tirano avanti nutrendosi di verdure e di tanto in tanto di carne di coniglio, oltre che, ovviamente, di pesce e di aragoste. Non so come facciano d'inverno. Non l'ho mai chiesto. Tutto quello che so me l'ha raccontato Eva nelle sue lettere.

Beezer e io rimaniamo seduti in barca per circa venti minuti prima che qualcuno abbassi la passerella. Alla fine è la zia Emma, non mia madre, a venire. La vedo camminare con la testa china, più lentamente di come ricordavo, in parte per la sua cecità, in parte per l'età avanzata. È molto più vecchia dell'ultima volta che l'ho vista: saranno quindici anni l'agosto prossimo. Il cuore mi si stringe. Anche se non può vedermi, mi accorgo che all'improvviso percepisce la mia presenza. La zia non mi corre incontro, non potrebbe farlo, ma i suoi sentimenti mi raggiungono con un impeto che mi toglie il respiro.

Quando arriviamo da lei, sta piangendo. Rimaniamo lì a lungo, abbracciandoci a turno. La zia continua a piangere e a ripetere frasi come «Lo sapevo che sareste venuti» e «Gliel'avevo detto».

Per un attimo ho un tuffo al cuore pensando che mi abbia preso per sua figlia Lyndley, tanto è contenta di vedermi. Del resto, in un certo senso, il ritorno di mia sorella, morta più di quindici anni fa, sembra più probabile del mio. Pur conoscendo le leggi fisiche che governano il nostro strano pianeta e quindi l'impossibilità di resuscitare, so infatti che la mia apparizione sull'isola è talmente inaspettata da sembrare miracolosa.

Saliamo la passerella muovendoci al rallentatore, un passo dopo l'altro. La zia è troppo vecchia per camminare svelta, e io faccio troppa fatica a respirare per riuscire a parlare. Ma è meglio così, perché anche potendo non saprei cosa dire. Davanti a noi, in cima alla rampa, alcuni gabbiani rovesciano un bidone dell'immondizia, che rotola giù di qualche metro e poi si ferma, appena prima di raggiungere il bordo della scogliera.

«May vi sta aspettando», dice la zia Emma indicando la vecchia scuola rossa in cima alla collina. All'inizio cammina con me, poi si appoggia al

braccio di Beezer. Gli posa la testa sulla spalla e piange silenziosamente.

«Mi dispiace tanto per Eva», mormora Beezer.

Mi stupisce notare che evidentemente la zia sa e capisce ciò che è accaduto a Eva. Nonostante l'«incidente» che la lasciò cieca le abbia danneggiato anche il cervello.

«A volte Emma sa chi sono, a volte no», era solita dirmi Eva.

La porta della scuola rossa è aperta. Al suo interno vedo il Circolo. Le donne sono sedute con il cuscino da pizzo in grembo. Alcune lavorano rapidamente, passando un fusello sull'altro, intrecciando la loro vita con gli schemi che seguono. Altre invece non lavorano quasi, ma ascoltano rapite, fissando nel vuoto qualcosa che non c'è, catturate dalla voce della lettrice, mia madre, che risuona forte e chiara. Legge *Canti dell'innocenza e dell'esperienza* di William Blake:

Su, rincasate, bimbi, il sole è sceso
già sale la rugiada della notte

La voce le si incrina quando mi vede sulla soglia. Ma un'incrinatura così lieve che non perde il ritmo, va avanti...

perdete in giochi primavera e giorno,
inverno e notte in mistificazioni.

Mentre May chiude il libro e fa un passo verso di noi io sento un'altra voce, più forte della sua.

«Il caso non esiste», dice Eva mentre Beezer e io varchiamo la soglia.

Ciò che distingue il pizzo di Ipswich da tutti gli altri merletti fatti a mano sono i fuselli. Le donne delle colonie non potevano permettersi i pesanti fuselli decorati usati dalle europee. Come tutti gli altri abitanti delle colonie, anche le merlettaie dovevano cavarsela con ciò che avevano a disposizione. Per questo i fuselli su cui arrotolavano il filo erano più leggeri, a volte cavi, fatti con le canne che crescevano sulla spiaggia, o con il bambù giunto a Salem sulle navi come materiale da imballaggio, o anche d'osso.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

7.

Ci siamo trovati tutti a casa di May. La fidanzata di Beezer, Anya, è arrivata ieri notte. Dovrebbero partire domani per la Norvegia, dove si sposeranno (ormai manca solo una settimana). Invece il viaggio è stato rimandato di qualche giorno, a dopo il funerale di Eva. Anya chiaramente non ne è contenta: perché dovrebbe? Dopotutto, penso si stia comportando da persona di spirito, date le circostanze. So benissimo che questo posto la mette a disagio. Me l'ha confessato quando è venuta in California con Beezer, che doveva tenere un ciclo di conferenze. Ho un certo rispetto per la sincerità di Anya, eppure non mi piace. Credo che in parte ciò sia dovuto al fatto che io non piaccio a lei, che in realtà non le piace nessuno di noi, a parte Beezer. Mi domando spesso quanto mio fratello possa averle detto della nostra famiglia, dato che non è certo un chiacchierone.

Stamattina Beezer e Anya stanno ancora dormendo in casa di May, ma il resto di noi è qui, nella scuola rossa, ad aspettare il pastore che fra poco arriverà per parlare con noi e prendere gli accordi necessari per il funerale presso la chiesa unitariana cui apparteneva Eva. Il reverendo Ward arriverà con una barca-taxi e celebrerà il funerale nonostante sia in pensione. Erano amici, loro due. Da moltissimi anni. Già si vede la barca, ancora lontana, ma che si avvicina sempre di più.

Nessuno parla, tranne due bambini piccoli, un maschio e una femmina, seduti in un angolo del pavimento della scuola e intenti a giocare a palla contro il muro. Il pavimento è tutto inclinato per l'età e la mancanza di manutenzione, e ogni volta che rimbalza a terra la palla rotola via. I bambini sembrano trovarlo molto divertente. Non fanno che ridere e saltare su per afferrare la palla prima che finisca fuori dalla porta.

Una giovane donna nervosa, probabilmente la madre, li osserva fare questo gioco due o tre volte, poi sembra che il rumore della palla le dia sui nervi. Non riesce a sopportarlo oltre: si avvicina ai bambini e la toglie loro di mano. La bambina scoppia a piangere, poi si mette a piangere anche la madre. A quella vista tutte le donne del Circolo entrano nella stanza e cercano di consolare la giovane stringendosi intorno a lei.

«Lasciali giocare», suggerisce una delle donne più anziane. «Giocare è una buona cosa.» E prende la palla dalle mani della madre per riconsegnarla alla bambina, che la guarda sospettosa.

A questo punto una delle donne vede la barca-taxi alla fonda e una persona che ne sta scendendo. Io riconosco subito il pastore, anche dopo tutti questi anni, ma lei non lo conosce e si irrigidisce.

«Va tutto bene», dice May, posandole una mano sulla spalla per rassicurarla. «È qui per me.»

La giovane madre nervosa si lascia ricondurre al Circolo. Adesso le donne le parlano quietamente, le dicono cose che non riesco a sentire, e finalmente le strappano un sorriso. La bambina non riprende il suo gioco, ma mette giù intenzionalmente la palla e la guarda rotolare piano verso la porta aperta, dove si ferma un attimo prima di cadere dagli scalini di granito, rimbalzando due volte e sparendo alla vista. L'unica immagine che rimane nel riquadro della porta aperta è quella di May che corre verso il porto per accogliere il pastore.

May pensa che sia meglio portare il reverendo Ward nella casa principale, lontano dalle donne, che sono ombrose (quando va bene) e in più «stanno lavorando al pizzo ed è meglio se non le interrompiamo con i nostri affari privati». Quando arriviamo in casa, Beezer e Anya si sono alzati. Lui ha già preso il caffè e ne prepara un altro per il pastore. Anya non dà una mano, ma come al solito sta appiccicata a lui, che si adatta a quella specie di appendice, imparando a spostarsi insieme con lei come una persona che abbia una menomazione.

«Stiamo pensando a un altro luogo di ritrovo», dice il reverendo Ward, aggiungendo al suo caffè un altro cucchiaino di zucchero e facendo tintinnare la tazza mentre mescola. «Potremmo far avanzare il corteo funebre lungo la strada fino alla chiesa di St James.»

«E perché dovremmo fare così?» domanda May.

«Perché i partecipanti saranno moltissimi, e la chiesa cattolica è l'unica che possa accogliere così tanta gente.»

«Quanta?» May è già ostile.

«Pensiamo duecento persone circa», risponde lui. «Più o meno.»

«Duecento persone?» Anya è sbalordita. «Non credo proprio che verrebbero duecento persone al mio funerale, se dovessi morire.»

«Più o meno», ripete lui.

Mi sembra di vedere la pelle d'oca di May all'idea di tutta quella gente. Non riesce più a stare seduta, si alza e comincia ad andare avanti e indietro.

«Duecento persone», ripete Anya.

«Eva aveva moltissimi amici», le dice Beezer, in parte per farle chiudere la bocca. «Per via di tutte quelle lezioni di buone maniere.»

«Per via di tutte quelle streghe», dice May corrugando la fronte.

Il pastore, a disagio, si agita sulla sedia. Alcune persone, e sicuramente i

Calvinisti, pensano che anche May sia una di «quelle streghe». Tanto più da quando hanno adottato il nome «Il Circolo». Il pastore ricorda benissimo quando hanno cambiato ufficialmente il nome della ditta, da «Le ragazze dell'isola» a «Il Circolo». La cosa non gli era piaciuta, l'aveva detto anche a Eva. Quel nome aveva una connotazione particolare, da cui pensava fosse meglio stare alla larga. Si era sempre chiesto - be', se lo chiedevano un po' tutti - che diavolo accadesse sull'isola. Per alcuni quelle donne sono una congrega di streghe. Ed è piuttosto logico, con tutte le presunte streghe che si aggirano per Salem, pensare che un qualsiasi gruppo di donne lo sia, soprattutto se si è dato come nome «Il Circolo». Eva è scoppiata a ridere quando il reverendo Ward gliene ha parlato e gli ha spiegato che il nome non c'entrava niente con le streghe, ma si ispirava agli antichi circoli di cucito per signora in cui le donne si riunivano ai vecchi tempi. Ciononostante, il pastore continua a pensare che la cosa possa essere fraintesa. «Una limitazione alla camera», così si era espresso; le donne però erano andate avanti e avevano fatto di testa loro. E a quanto pare il nome non è stato affatto una limitazione alla loro carriera. Eva ha cominciato a vendere il pizzo prodotto dal Circolo nella sua sala da tè poco tempo dopo il cambio di nome, e da quel momento in poi gli affari sono andati piuttosto bene. Del resto, sarebbe una pazzia seguire i consigli commerciali di un prete, non vi pare? A ogni modo, il pastore è piuttosto sollevato all'udire che non solo May non è una strega, ma che le streghe non le piacciono affatto. In questo, pensa, è proprio come i Calvinisti.

«Chi sono i Calvinisti?» domando, e finché non l'ho detto non mi rendo conto di avergli letto nel pensiero. La mente del reverendo Ward è così facile da leggere, così aperta, che non posso farne a meno. Capita, a volte, con la gente di chiesa. I loro pensieri sono tutti lì in bella vista, non celati come quelli del resto di noi.

A questo punto May è davvero nervosa. In un primo momento penso che sia arrabbiata con me perché sto leggendo la mente del pastore senza essere stata invitata a farlo. Era un'altra delle regole di buona creanza di Eva: non leggere nel pensiero di una persona a meno che questa non l'abbia esplicitamente richiesto; è una forma di invadenza, come una violazione di proprietà privata. Ma io so che se riesco a leggere i pensieri di quell'uomo con tanta facilità anche May può farlo; tutte noi ne siamo capaci, chi più chi meno, anche se May non l'ammetterebbe mai. Riconosce solo di essere incredibilmente intuitiva, il che, secondo me, è la stessa cosa. Dunque, o è ancora arrabbiata per via delle streghe, cosa che non capisco proprio, o

perché ho letto nella mente del pastore. In ogni caso, la sua collera è palpabile. Anche lui l'avverte.

«Cosa ne pensa?» Il reverendo Ward sta ancora aspettando una risposta.

«Sa già cosa ne penso», dice May. «Penso che non dovremmo fare nessun funerale.»

«Credo che Eva desiderasse un qualche tipo di cerimonia.»

«Una cerimonia ci vorrebbe proprio.» Sono le prime parole di zia Emma.

«Eva era molto religiosa, sapete», continua il reverendo Ward.

«Eva? Religiosa?» May scoppia a ridere forte.

Anche se solitamente preferisco non essere d'accordo con mia madre, devo ammettere che questa volta ha ragione. Eva era un membro della chiesa, ma non era certo religiosa nel senso comune del termine. D'estate portava i suoi fiori alla Prima Chiesa. E poteva discutere delle Scritture anche con i preti più preparati. Ma alle funzioni non ci andava quasi mai. Una volta mi disse che la sua idea di spiritualità era lavorare all'aria aperta nel suo giardino oppure nuotare.

«Be', comunque credo che avrebbe voluto *qualcosa*», conclude il reverendo Ward. La sua voce ha una sfumatura brusca che si affretta a nascondere con un sorriso forzato.

«Allora penso proprio che dovrebbe essere lei a occuparsene», dice May, ed esce dalla stanza. Adesso sono io quella arrabbiata, perché è proprio da May andarsene e lasciarci qui come dei cretini. Mia madre è famosa per aver tenuto a bada lo sceriffo della contea, la polizia di Salem e una decina di giornalisti aggressivi tutti in una volta. È capace di dirigere una florida impresa e di concedere un'ottima intervista a «Newsweek», ma quando si tratta della sua famiglia è un disastro.

«Non riesco a capire perché la gente si ostini a chiedere la sua opinione», dico, un po' troppo aspramente. «Scommetto dieci a uno che non si farà nemmeno vedere al funerale, se decideremo di farlo.»

«E tu, quant'è che non ti fai vedere da queste parti?» Anche la voce di Beezer è tagliente. Ma subito dopo si sente in colpa. «Scusa», aggiunge. «Potremmo evitare di comportarci così, per favore?»

«Mi spiace», rispondo, e lo penso davvero.

«Forse dovremmo semplicemente farlo alla chiesa unitariana, come abbiamo pensato all'inizio», propone il reverendo Ward. «Varrà il principio che chi prima arriva meglio alloggia.»

Mi fa venire in mente un banco gastronomia dove i clienti prendono il

numero per essere serviti. Tengo per me questo pensiero.

Segue un lungo silenzio.

«Ti senti bene?» mi domanda alla fine il reverendo Ward.

«Mi spiace», ripeto, non sapendo bene che altro dire.

«Spiace a tutti noi», dice il reverendo Ward, con gli occhi che si inumidiscono appena. Poi allunga la mano verso il mio braccio con gesto pastorale, ma le lacrime gli hanno appannato la vista e la sua mano afferra il vuoto.

Più tardi, quando pensano di essere soli in casa, sento Anya dire a Beezer: «Hai la famiglia più strana che conosco». Lo dice in modo affettuoso, come una piccola presa in giro.

Posso vedere l'espressione di mio fratello senza bisogno di guardarlo in faccia. Non è un sorriso.

Quando ero all'ospedale psichiatrico, dopo il suicidio di Lyndley, firmai un'autorizzazione per essere sottoposta a elettroshock. Quel trattamento andava contro i consigli di Eva e di sicuro anche contro quelli di May (il che fu uno dei motivi per cui decisi di farlo), ma i dottori lo raccomandavano caldamente. Ormai ero in ospedale da sei mesi. I medici avevano provato tutte le solite medicine contro la depressione, però non c'era ancora il Prozac e i farmaci che avevano a disposizione non erano del tutto efficaci. Inoltre mi avevano messo sotto antipsicotici per le allucinazioni. Prendevo così tanta stelazina da non riuscire più a deglutire né a parlare, eppure non serviva granché. Da sveglia vedevo sempre Lyndley in piedi sulla scogliera, protesa verso il vento come la polena di un antico vascello, pronta a saltare. Nei miei terrori notturni rivedevo il padre adottivo di Lyndley, Cal Boynton, sbranato dai cani. A un certo punto cominciai a capire che quest'ultima immagine era un'allucinazione, anche se quando ero stata ricoverata *credevo* davvero che i cani avessero sbranato Cal e che lui fosse morto. I dottori la chiamavano «fantasia che realizza un desiderio», o qualcosa del genere.

Be', Cal non era morto, ma mia sorella Lyndley sì. E per quanto mi sforzassi non riuscivo a togliermi quelle due immagini dalla mente. Pensavo, o almeno così i dottori mi avevano detto, che l'elettroshock avrebbe potuto liberarmene, e fu per questo che firmai. Non vedevo l'ora. La reazione di May a questo nuovo sviluppo fu di mandarmi una copia della *Campana di vetro* di Sylvia Plath. Non me lo portò, notate bene: May non venne a tro-

varmi in ospedale nemmeno una volta. Me lo mandò tramite Eva, alla quale aveva ingiunto di leggermelo personalmente ad alta voce se necessario.

«Farò l'elettroshock», fu tutto ciò che dissi a Eva.

Non fu tanto orribile, o perlomeno l'esperienza che ne feci io non lo fu. E funzionò. Ci vollero varie applicazioni, ma alla fine le immagini cominciarono ad allontanarsi. Quella relativa a Cal tornò a essere un incubo, un brutto sogno dal quale spesso riuscivo a svegliarmi prima che le cose si mettessero davvero male. E anche se quella di Lyndley non se ne andò mai del tutto, si ridusse a una piccola scatola nera che prese posto fisso nell'angolo sinistro del mio campo visivo. Non era sparita, ma non ero più costretta a guardarla direttamente. Potevo guardare anche altre cose, se volevo, e io lo volevo.

Per la prima volta da che mi ricordavo, avevo un progetto. Mi sarei trasferita in California. Dato che avevo già fatto domanda all'Università della California ed ero stata ammessa, dissi ai dottori dell'ospedale che sarei andata al college come nei piani originari. Ne furono felicissimi. Lo presero come un segno del fatto che ero guarita, che la loro nuova e avanzata apparecchiatura aveva funzionato.

Prima che mi sottoponessi all'elettroshock, in un ultimo tentativo di farmi uscire dalla mia situazione con le parole, Eva mi aveva detto una cosa strana. Non era sconvolta dalle mie visioni. Nella sua professione di lettrice di pizzo, le visioni erano proprio ciò che ricercava. «A volte», disse, «non sono le visioni a essere sbagliate, ma la loro interpretazione. A volte è impossibile capire le immagini se non ci si mette nella giusta prospettiva.» Stava difendendo la psicoterapia nei confronti dell'elettroshock; o almeno questo è ciò che pensai allora. Ciò che invece intendeva dire, e che mi spiegò solo molti anni dopo, è che anche lei aveva visto quelle immagini. Le aveva viste nel pizzo, sia quella di Lyndley sia quella dei cani. Ma le aveva viste come simboli, mentre io avevo creduto che fossero reali.

«La colpa è soltanto mia», disse, ricominciando subito a parlare per luoghi comuni. «Avrei dovuto saperlo.»

Ciascuno ha i suoi metodi per anestetizzarsi.

«Del senno di poi son piene le fosse», disse ancora con un triste sorriso.

L'elettroshock mi cancellò buona parte della memoria recente. Che non mi è più tornata. Ricordo pochissimo di ciò che avvenne quell'estate. Il che probabilmente è positivo, ed è il motivo per cui avevo messo quella firma. Ma quel che è più strano, e che statisticamente capita una volta su mille, è

che mi ha cancellato anche una parte della memoria a lungo termine. I medici mi hanno assicurato che sarebbe tornata, ed effettivamente l'ho recuperata quasi tutta. A differenza della maggior parte della gente, che con il tempo *perde* la memoria, io *ricordo* ogni giorno di più. Di solito sono frammenti, ma a volte anche storie intere. Ne scrissi alcune quando ero in ospedale, ma quando entrai all'università le avevo esaurite. Resistetti solo un semestre. A Eva dissi che mi ritiravo per via della stelazina, il farmaco che dovevo continuare a prendere, per colpa del quale ci vedevo doppio e non riuscivo a leggere. Era vero, anche se solo in parte. Poi accettai il mio primo impiego come custode di case per un regista che in seguito mi trovò un lavoro come lettrice di sceneggiature, dapprima per lui e poi per una casa cinematografica.

Per un po' Eva cercò di convincermi a tornare all'università. O a tornare a casa per iscrivermi a una scuola di Boston.

> *Oggi, le donne del Circolo ricavano i fuselli dalle ossa degli uccelli che un tempo vivevano su Yellow Dog Island. La leggerezza delle ossa rende irregolare la tensione del filo, ed è questo, più di ogni altra cosa, a dare ai nuovi pizzi di Ipswich la loro particolare qualità e la loro piacevole irregolarità, nonché a renderli così facili da leggere.*
>
> dalla «Guida della lettrice di pizzo»

8.

L'avrei vinta, la scommessa. Al funerale di Eva, May non si fa vedere. La zia Emma c'è, scortata da Beezer e Anya, uno a ciascun braccio. May invece non si è scomodata.

«May ha il suo modo di rendere omaggio», si sente in dovere di spiegare Anya. «Stamattina ha sparso petali di peonia ai quattro venti.»

Non commento. Qualsiasi cosa dica suonerebbe sarcastica.

Quando arriviamo alla chiesa la gente è in fila all'esterno in attesa di poter entrare.

C'è anche Rafferty, in piedi in fondo alla navata, sotto l'organo alto due piani che arriva fino alla linea del tetto. Sembra goffo nell'abito scuro, e ancora di più perché sa che tutti lo stanno guardando. In realtà sono solo le donne a fissarlo. Rafferty è un bell'uomo, ma è a disagio in questo consesso prevalentemente femminile.

È una chiesa molto antica, la Prima Chiesa di Salem, oggi unitariana ma in origine puritana. Due delle donne giustiziate per stregoneria appartenevano a questa congregazione.

Ultimo in una successione di luoghi di raduno, l'edificio di Essex Street è cambiato parecchio nel corso degli anni. A metà Ottocento, quando i traffici mercantili facevano affluire a Salem ingenti ricchezze, la chiesa fu ricostruita in pietra e mogano, con banchi di legno duro nel mezzo della navata e sedili di morbido velluto allineati lungo le pareti, riservati alle famiglie dei mercanti. La luce vi entra principalmente dalle grandi vetrate colorate che proiettano all'interno una luce rosata rendendo la chiesa più bella, ma con un'atmosfera irreale.

L'edificio ha la severa eleganza che si può trovare solo in questa parte del Nuovo Mondo.

Prendiamo posto nella navata laterale, all'interno della cappella dei Whitney, con i suoi cuscini di crine di cavallo e le polverose fodere di velluto che un tempo erano di un vivo color vinaccia e oggi sono consunte e di un rosa sbiadito. I banchi della navata centrale sono stati restaurati, ed è lì che siede la congregazione. Perfino oggi che la chiesa è affollatissima e parte della gente è costretta a restare in piedi in fondo alla navata, l'unica cappella aperta è la nostra. Probabilmente è per un problema di permessi e non per un intento di segregazione, ma sembra essere anche un modo per tenerci separati dagli altri. Siccome siamo rivolti verso la congregazione e non verso il pulpito, ci sentiamo un po' in vetrina. Quando pensa che non ce ne accorgiamo, la gente ci guarda. Forse ai funerali accade sempre che la famiglia del defunto venga osservata furtivamente, ma in genere non se ne accorge perché guarda avanti, verso la bara, e non verso la congregazione riunita.

Fuori ci sono già più di trenta gradi. «Ed è ancora presto», dice una donna entrando in chiesa. Il suo tono è lievemente accusatorio: mi volto per vedere con chi sta parlando, ma il suo è solo un commento fra sé che non si rivolge a nessuno in particolare, o forse a Dio, del quale questa dovrebbe essere la casa. È come se stesse documentando la cosa, annotandola da qualche parte. La gente lo fa sempre, in questa parte del paese: ognuno registra gli eccessi del clima nello stesso modo in cui pareggia i suoi libri contabili, per assicurarsi che crediti e debiti vengano pagati, come se potesse esserci una contabilità meteorologica con un numero finito e prevedibile di nevicate, piogge e giorni di sole.

La chiesa è piena di donne, tutte con il cappello in testa e freschi abiti di lino come si usano al Sud, ma alquanto fuori posto qui, sullo sfondo della fredda architettura di pietra. Guardo verso il centro della chiesa, dove c'è un gruppo di donne vestite in diverse sfumature di viola e con in testa cappelli rossi. Sono le clienti fisse della sala da tè di Eva, quelle che lei considerava sue amiche.

Appena entrata, la gente si fa aria usando qualsiasi cosa capiti per le mani: un cappello da sole, un programma della domenica prima trovato sul pavimento. I loro sospiri si sentono fin da qui. La chiesa di pietra non è dotata di aria condizionata, ma vi si respira l'aria umida e fredda delle cantine di sasso del New England, e un vago aroma di mele dell'ultima festa del raccolto d'autunno e dei rami d'abete di Natale. Cominciano i sorrisi di reciproco riconoscimento, subito velati da una più appropriata espressione di tristezza. «Cerca di comportarti come se fossi vestita di nero», ho sentito un regista dire una volta a una delle sue attrici. È questo che la gente sta facendo.

In realtà le uniche persone vestite di nero sono le streghe, ma quelle vestono di nero tutto l'anno. Sono anche le sole a non considerarla un'occasione solenne. Parlano sottovoce fra loro, salutano i nuovi arrivati. Per le streghe la morte è una cosa diversa perché non ci vedono la prospettiva della dannazione eterna, mi spiegò Eva una volta.

Il reverendo Ward pronuncia l'orazione funebre. Parla delle opere buone di Eva, di tutta la gente che ha aiutato. «Le persone, in fin dei conti, sono descritte dalle loro opere.» E attacca con un lungo elenco di ciò che ha fatto, cose che non ho mai saputo, azioni di cui avrebbe potuto vantarsi se fosse stata il tipo che lo fa. Mi rendo conto di quanto siano egoisti i bambini. Noi li amiamo e ruotiamo intorno al loro universo, ma loro non ruotano affatto intorno al nostro. Io me ne andai di qui che ero una bambina, e in un certo senso lo sono ancora. Il fatto che ignori così tanti fatti riguardo a mia zia ne è la prova. E mentre me ne sto qui seduta ad ascoltare, ne sono dispiaciuta. Di molto altro mi dispiace, oggi.

Il reverendo Ward si schiarisce la voce. «Eva Whitney andava ogni giorno a nuotare, a partire dalla tarda primavera. Prima che molte delle barche fossero messe in acqua, lei era già lì. La gente cominciava a uscire in mare quando Eva iniziava a fare le sue nuotate quotidiane, perché sapeva che da quel momento in poi il tempo si sarebbe mantenuto caldo, che la bella stagione era arrivata. La prima nuotata di Eva era la nostra versione del Groundhog Day, il giorno in cui la marmotta esce dal letargo. Quando

lei entrava in acqua per la prima volta, trattenevamo tutti il respiro. Se tornava anche il giorno dopo, si potevano mettere via le pale da neve... la primavera era cominciata.» Il pastore si guarda intorno, cercando di incontrare gli occhi dei fedeli. «Ora la stagione è cambiata. L'estate è ritornata, ma Eva non è più fra noi.» Il reverendo Ward guarda la zia Emma, poi Beezer e me. A disagio, Beezer si agita sulla sedia. «Per ogni cosa», dice il pastore, «c'è una stagione, e un tempo per ogni proposito. Finché non si sale al Cielo.»

Prima ancora di aver finito la frase scende dal pulpito facendo un cenno a Ann Chase, che avanza verso di lui con i suoi appuntì in mano e gli abiti neri che sfiorano l'angolo della nostra cappella mentre passa. Memore delle buone maniere, il reverendo Ward allunga il braccio verso di lei per aiutarla a salire i gradini: un gesto cortese da vecchio gentiluomo. Mentre gli afferra il braccio, però, noto che è lei a sostenerlo: lo sta aiutando a scendere più di quanto lui stia aiutando lei a salire. Il reverendo Ward avanza lentamente fino alla prima fila di banchi e prende posto davanti alla bara, guardando dritto davanti a sé.

È dall'estate della morte di Lyndley che non vedo Ann Chase. È un po' più vecchia di me, di quattro o cinque anni. Sembra un po' sciupata, ma per il resto non è cambiata molto negli ultimi quindici anni. I suoi lineamenti sono meno definiti, come la copia di un antico capolavoro realizzata da uno studente d'arte è lontana dall'originale: lo riconosci, ma sai che non è lo stesso.

Ann non si presenta. Non ne ha bisogno. Dopo Laurie Cabot, Ann Chase è la strega più famosa di Salem ed è una diretta discendente di Giles e Martha Corey, un tempo membri di spicco della Prima Chiesa (finché non furono giustiziati per stregoneria durante la caccia alle streghe). Ovviamente non erano streghe *vere*. La loro riabilitazione è affissa in fondo a questa chiesa perché tutti la possano vedere, emanata dalla regina Elisabetta II solo pochi anni fa: di gran lunga troppo tardi per Giles e Martha, e anche, secondo alcuni, per Ann. «*I peccati dei padri...*» sussurra qualcuno a voce abbastanza alta da essere sentito da tutti. Ma Ann non si lascia intimidire.

La maggior parte degli abitanti di questa città pensa che Ann sia diventata una strega per una sorta di protesta rovesciata contro la sua famiglia, per una giustizia del genere «se non puoi batterli unisciti a loro» o «se devo portarne la nomea voglio anche il divertimento». Io non ne sono molto sicura. Ann Chase si stava già occupando di magia quando me ne andai dalla

città: viveva in una comune hippy accanto alla Casa dei Sette Abbaini, coltivava erbe e preparava tè ai funghi allucinogeni per i suoi amici. Allora non si vestiva ancora di nero, indossava lunghe e fluttuanti gonne di tela indiana, la stessa dei copriletti che io e Lyndley avevamo comprato in Harvard Square. Andava quasi sempre in giro a piedi nudi, aveva tatuaggi fatti con l'henné sulle nocche delle dita e un anello da alluce che le si attorcigliava intorno alla caviglia come un rampicante d'argento. A volte Lyndley e io la trovavamo molto esotica. Altre volte pensavamo che fosse semplicemente strana. Come quando la vedemmo, in fondo al molo Derby, stagliarsi immensa contro il piccolo faro e recitare incantesimi d'amore per le sue amiche, che la seguivano dappertutto come marionette. Di solito le spiavamo dal mare, dal motoscafo ormeggiato al posto barca di qualcun altro. Ci facevano ridere, e ci coprivamo la bocca per non farci sentire. Ma in qualche modo quegli incantesimi d'amore devono aver funzionato, perché a un certo punto le amiche di Ann cominciarono ad avere bambini hippy come loro, che vestivano con magliette tinte a mano e allattavano in pubblico. Non aveva nessuna importanza che gli anni Sessanta fossero passati da un pezzo. «Gli anni Sessanta sono arrivati a Salem solo negli anni Settanta», diceva Lyndley, e ovviamente aveva ragione. Ma quando finalmente arrivarono anche al vecchio porto di Salem, Ann Chase fu una delle prime a saltare a bordo. E quando la nave ripartì, lei rimase indietro a salutarla dalla spiaggia. Aveva trovato la sua casa.

A quei tempi quasi tutti sapevano fare un po' di magia, ma Ann portò quella capacità a un nuovo livello. Invece di leggere i tarocchi o consultare l'I Ching, scelse la frenologia. Prediceva la sorte leggendo le protuberanze della testa. Ti afferrava il capo con entrambe le mani e lo palpava come quando si sceglie un melone al mercato. Alla fine ti diceva quando ti saresti sposata e quanti figli avresti avuto. Lyndley andò da lei un paio di volte, io invece non lo feci mai perché mi dava fastidio che mi toccassero la testa e anche perché Eva mi leggeva la sorte ogni volta che ne sentivo il bisogno.

Il pezzo forte di Ann erano gli oli. Coltivava erbe nelle fioriere e cominciò a preparare rimedi e a distillare oli essenziali. Aprì un'erboristeria giù al molo Pickering prima che gli affitti diventassero impossibili, ed ebbe abbastanza successo da restarci anche quando divenne il posto più alla moda dove fare shopping. Una volta famosa, smise di coltivare erbe nelle fioriere e cominciò a comprarle da Eva. Fu allora che loro due diventarono amiche.

L'evoluzione di Ann in «strega ufficiale della città» fu un processo graduale. A dar retta a Eva si potrebbe pensare che un giorno Ann si sia svegliata e abbia capito di essere una strega. In realtà non fu una decisione, piuttosto un percorso. Ma fu la storia della sua famiglia a renderla famosa. Le streghe di Salem, sia quelle nate qui che hanno cominciato a dedicarsi alla magia sia quelle già esperte venute da fuori perché Salem era considerato un rifugio sicuro, si sono sempre raccolte intorno a lei. Per loro essere associate a Ann è come un riconoscimento al valore, una decorazione che dimostra che le streghe di Salem sono sempre esistite, un po' come dire: «Guardate quanta strada abbiamo fatto». In realtà non significa niente di tutto ciò, perché Giles e Martha Corey non erano affatto streghe, ma solo sfortunate vittime; eppure quel legame, una volta stabilito, è difficile da cancellare. E mentre la ascolto, mi domando come si senta Ann nei panni della loro mascotte.

Ormai sta parlando da vari minuti, del giardino di Eva e dei suoi segreti per conservare le piante, descritti anche su varie riviste che nel corso degli anni mi è capitato di leggere. Vorrei stare attenta, ma la stessa persona di prima ha ripreso a bisbigliare e disturba la mia concentrazione. Mi guardo intorno ma non riesco a individuare la fonte del bisbiglio, quindi cerco ancora una volta di concentrarmi sul discorso di Ann e sui dettagli della vita di mia zia.

«Eva ha salvato dall'estinzione almeno una specie arborea», dice Ann.

«Un'assurda esagerazione, una vagonata di frottole», sussurra la voce, stavolta abbastanza alta perché io la possa sentire chiaramente. Giro in fretta lo sguardo e zittisco il gruppo di donne alla mia sinistra, pensando che a parlare sia stata una di loro. Mi guardano in modo strano. «Come se tu avessi due teste», mi sussurra la voce all'orecchio, ancora più forte e molto più vicina. La conosco, quella voce. È di Eva. Parla abbastanza forte da riempire la chiesa, o perlomeno da essere udita in tutte le file di banchi intorno a me, ma è evidente che sono l'unica a sentirla.

«Eva Whitney era una di noi», dice Ann, e alcune streghe applaudono. «Non ufficialmente, certo, ma lo era.»

A questo punto guardo il reverendo, che è ciò che Eva vuole da me. Non so come faccio a saperlo, ma lo so. È sempre stato un buon amico. Lo ricordo a casa nostra, quando discuteva con lei di letteratura e delle Scritture fino a notte fonda.

Guardo dunque il reverendo Ward. So che è distrutto. Cerca di non crollare solo per amore della congregazione.

«Mi viene in mente una citazione fra le preferite di Eva», dice Ann. «*L'erba ritornerà verde l'anno prossimo. Ma tu, amica mia carissima, ritornerai?*» Ann punta lo sguardo su di me mentre recita il verso.

Adesso sta scendendo dal pulpito, e il reverendo Ward torna accanto alla bara. Mentre fa gli scalini, gli abiti le si gonfiano facendomi pensare al volo e alle streghe sui loro manici di scopa. Poi Eva mi trasmette un frammento di memoria: tutti noi seduti in questo stesso posto, Beezer, Eva e io, «il giorno in cui quell'uomo volò», come Beezer ha sempre definito l'incidente.

Era la vigilia di Natale. Il reverendo Ward era arrivato da poco in città, ed Eva cercava di dimostrargli il proprio sostegno facendo in modo che noi tre partecipassimo alle funzioni. Quell'anno Beezer era stato scelto per suonare le campane insieme ad altri dodici bambini che indossavano tuniche rosse uguali e avevano una campana ciascuno. Tutti insieme dovevano suonare un *Inno alla gioia* dal ritmo un po' strano: ognuno alzava la sua campana al momento giusto e la scuoteva come se la salvezza eterna della sua anima dipendesse da quello. Alla fine Beezer tornò nella nostra cappella, rosso in viso sia per essere stato al centro dell'attenzione sia per il caldo, perché il reverendo Ward aveva messo il riscaldamento al massimo per evitare che i bambini prendessero freddo nel vecchio edificio pieno di spifferi.

I banchi della navata centrale sono leggermente rialzati rispetto al pavimento della chiesa, di una quindicina di centimetri, e dimenticarsene anche solo per un attimo può essere pericoloso. Ricordo che quella sera sedevo nella cappella insieme a Beezer. La funzione stava per terminare. Il coro cantava, proprio come adesso. Un signore anziano aveva visto uno spazio vuoto nella fila in uscita, e nella fretta di andare a casa dimenticò il protocollo e cercò di inserirvisi; ma evidentemente si era dimenticato anche dello scalino. Ricordo soprattutto l'espressione di Eva quando l'uomo piombò nella cappella a testa in avanti, come se stesse volando, con le gambe quasi parallele al pavimento della chiesa. Beezer fu il primo a vederlo e gridò: «Santa merda!», un'esclamazione per cui Eva gli avrebbe mollato un ceffone se fossimo stati a casa, ma prima che lei riuscisse ad acchiapparlo lui si buttò per terra e mi tirò giù con sé. Tutti nella chiesa si voltarono, giusto in tempo per vedere Eva che alzava entrambe le mani sopra la testa e afferrava l'uomo a mezz'aria, come un istruttore di ginnastica che sorregge un volteggiatore. Il suo gesto deviò la traiettoria dell'uomo e probabilmente gli impedì di rompersi l'osso del collo. Ma per un momento, prima di cade-

re a terra, l'uomo fu come senza peso e volò. Poi perse la testa, agitò le braccia nel vuoto con la faccia stravolta e precipitò a terra a peso morto, metà del corpo in grembo a Eva e l'altra sulla balaustra della cappella, spaccando le colonnine di mogano. Fu un vero miracolo che ne uscisse illeso. E anche Eva. Ricordo come rimase colpito Beezer dalla presa di Eva e dal suo coraggio. Ne parlò per giorni e giorni.

«Santa merda!» sussurra la voce, e vedo Beezer sorridere. Capisco allora che questo ricordo è indirizzato a lui, non a me. Mio fratello sta ridendo fra le lacrime. Poi una solista attacca a cantare *Raglan Road*, una scelta strana ma azzeccata di Beezer, che sono sicura Eva avrebbe apprezzato.

Vedo Ann sorridere mentre mi passa davanti con i suoi vestiti fluttuanti, e avverto il movimento con cui lo spirito di Eva salta dalla nostra cappella a lei. Guardo dalla parte di Beezer per vedere se se n'è accorto, ma si è alzato per mettersi accanto alla bara insieme agli altri portatori e non ha visto niente.

Ci avviamo tutti dietro il feretro. Quando le massicce porte della chiesa si aprono, l'aria fredda dell'interno si condensa in una nebbiolina che evapora subito, restituendoci all'asfalto rovente della strada. Ma prima di uscire, per un attimo tutto si ferma. Nessuno ha voglia di tornare là fuori. Il primo passo fuori dalla chiesa sarà la fine di qualcosa, un grosso cambiamento. Lo avvertiamo tutti. Sulla soglia sembra esserci un gradino troppo alto, non solo per i portatori della bara ma anche per gli altri. Nessuno vuole essere il primo a fare quel passo. L'eternità sembra essersi concentrata in questo istante, e tutti restiamo come sospesi. Alla fine è il reverendo Ward a spezzare l'incantesimo e a uscire sul sagrato.

Ondate di calore si levano dal viale asfaltato distorcendo l'immagine delle persone man mano che escono alla luce del sole, sfumando i contorni di ognuno e non solo quelli di Ann. È come se fossimo tutti spiriti; la bara, con le sue scure linee orizzontali, è l'unica cosa che sembri avere peso e massa. La gente scende gli scalini lentamente, con cautela, mentre gli occhi si abituano alla luminosità del sole.

Ad attendere la bara non c'è nessun carro funebre. È stato deciso che la porteranno a spalla fino al cimitero, Beezer, Jay-Jay e altri uomini che non conosco, forse amici di Eva.

Qualche porta più avanti, alla Casa delle Streghe, un gruppo di bambini dell'asilo estivo, tutti in età prescolare, è allineato lungo un cordone giallo con anelli ogni metro circa. Ogni bambino si tiene a un anello, e alcuni si succhiano il pollice dell'altra mano con espressione assente. I più grandi-

celli, più abituati a muoversi in coppia che a tenersi alla corda, afferrano l'anello tenendosi per mano, tanto per non sbagliare. Credo sia difficile camminare in quel modo, ma comunque per il momento non si muovono, stanno semplicemente in fila aspettando di entrare. Mi domando cosa abbiano in testa le maestre per averli portati qui, alla casa di Jonathan Corwin, uno dei giudici che fecero impiccare le streghe, per quanto più scettico e meno feroce degli altri. Ma i bambini non capiranno. Penseranno, come me alla loro età, che la Casa delle Streghe sia semplicemente il posto in cui vivevano le streghe. E forse verranno loro in mente Halloween e i dolcetti e il costume che indosseranno l'autunno prossimo. Il resto di questa cupa storia non li sfiorerà neppure, ed è bene così. Alcuni sembrano sonnolenti per il caldo, distratti, in cerca di qualcosa che possa riscuoterli dallo stordimento. I loro occhi catturano subito la bara che esce lentamente dal vialetto della chiesa, la osservano mentre si muove ballonzolando lungo la strada, la cavalcano con gli occhi, ignari del fatto che non si fa. Non hanno un quadro di riferimento per la morte; per loro il nostro passaggio fa parte del pacchetto acquistato con il biglietto, o forse pensano che siamo artisti di strada come quelli che hanno visto girare la città travestiti da scheletri per convincere la gente a visitare il museo o la Prigione delle Streghe o una delle tante case infestate dagli spettri.

Passiamo accanto al giardino di villa Rope. Le auto vengono bloccate in entrambe le direzioni mentre attraversiamo Essex Street e ci avviamo in direzione di Chestnut Street, la strada preferita di Eva. Beezer girerà a destra lì, passerà davanti alla vecchia casa dei Whitney e poi svolterà in Flint Street, percorrerà la Warren, e chiuderà l'anello tornando indietro su Cambridge Street fino ad arrivare al cimitero di Broad Street. All'inizio è sembrata a tutti una buona idea, che avrebbe reso felice Eva, ma adesso risulta evidente che è troppo ambiziosa. Io sono già sfinita e senza fiato. Penso che faremmo meglio ad andare diritti al cimitero, evitando quella lunga deviazione. Cerco di inviare questo pensiero a Beezer il quale però, quando la processione arriva in Chestnut Street, svolta a destra come da programma, con il lato posteriore della bara che dondola come la poppa di una barca.

D'estate la strada è adorna di cassette piene di fiori, che danno colore anche agli scalini esterni dei vecchi edifici. È sempre bella, ma non è mai stata un posto in cui fosse facile camminare. Il vecchio selciato di mattoni sembra ondeggiare sulle intricate radici degli alberi e sui rigonfiamenti prodotti dal gelo negli ultimi due secoli. È un'istantanea della storia, questa

strada, ma è irregolare come l'acqua del porto di Salem quando è in burrasca, e il feretro ballonzola come se stesse galleggiando sulle onde. Un trenino per i turisti gira l'angolo e alcuni visitatori, attratti dalla possibilità di scattare una buona foto, si sporgono con le macchine fotografiche mentre ci passano accanto. Quando il trenino suona la campanella, un signore anziano che sta facendo un solitario a un tavolo vicino alla finestra gli lancia un'occhiata di annoiata tolleranza, poi vede la bara passare galleggiando all'altezza dei suoi occhi con tutti noi dietro. Allora si alza e chiude le imposte.

Il cimitero di Broad Street è in cima a un colle che declina poi in un lieve pendio verso la chiesa. Non è lontano, in linea retta, ma lo è per i portatori con questo gran caldo. Mi accorgo della tensione sul viso di Beezer, che adesso si sta finalmente domandando se il giro lungo non sia stata una cattiva idea. Stiamo arrivando al colle delle sepolture, i parenti sono davanti insieme ad alcune donne dal cappello rosso. Il cimitero è proprio di fronte a noi, ma la strada scende prima di risalire di nuovo. Non riesco a vedere l'ingresso del cimitero, quindi non ho idea di cosa stiano guardando tutti gli altri finché non arrivo in cima. Le streghe, che sono ancora sulla salita dietro di noi da dove riescono a vedere l'intero quadro, si sono bloccate di colpo e fissano qualcosa sul sentiero.

«Cosa succede?» domanda una donna in colori pastello alla sua amica. «Cosa stanno guardando?»

Avverto la presenza dei contestatori prima ancora di vederli. Sembrano un muro, o un cancello chiuso. Poi individuo i cartelli: grandi, scritti a mano con pennarelli indelebili su pannelli di cartone: NIENTE SEPOLTURA CRISTIANA ALLE STREGHE e LA STREGONERIA È UN ABOMINIO AGLI OCCHI DI DIO.

Il detective Rafferty, con la faccia di chi si aspettava dei guai fin dall'inizio, è già al telefono per chiedere rinforzi. Uno dei portatori, dopo essere riuscito a navigare indenne sul selciato di Chestnut Street senza fare passi falsi, inciampa proprio adesso che siamo di nuovo sull'asfalto liscio. Sta quasi per cadere, ma all'ultimo secondo ritrova l'equilibrio. Gli altri portatori si sbilanciano e per un istante penso che faranno cadere la bara proprio qui, sul viale del cimitero.

«Scioglietevi», intima Rafferty ai contestatori mentre un'altra squadra di agenti lo raggiunge. Due poliziotti balzano fuori dalla volante e li bloccano in modo che la bara possa proseguire. I portatori attaccano la salita, ma è ripida. Hanno la giacca fradicia di sudore.

«Non capisco», dice una delle donne in colori pastello a una di quelle con il cappello rosso. «Chi diavolo sono quelle persone?»

«Sono i Calvinisti», risponde quella. All'improvviso mi sembra di vedere la faccia di Beezer. Probabilmente avrei dovuto mangiare qualcosa prima di andare in chiesa, ma non ci sono riuscita. Adesso è come se guardassi la scena attraverso un binocolo tenuto al contrario, e tutto ciò che ho sotto gli occhi si allontana da me.

«Come i puritani di un tempo?»

La donna con il cappello rosso oltrepassa cautamente i contestatori, camminando di lato in modo da non sfiorarli, ma senza osare voltar loro le spalle.

«Dev'essere uno scherzo», dice la donna in colori pastello rivolgendosi sia a quella con il cappello rosso che ai contestatori. Non ottenendo risposta, si affretta a raggiungere gli altri. In lontananza, il suono di una sirena viene verso di noi.

«Lasciate passare», dice Rafferty, con un tono più duro ora che i rinforzi stanno per arrivare. «Voi volete protestare, e questo è un vostro diritto, ma non lo farete dentro al cimitero.» E si mette tra i contestatori e le *streghe*. Che avanzano compatte in un gruppetto silenzioso, mentre avverto un cambiamento d'atmosfera. Un uomo si fa il segno della croce al loro passaggio, una vecchia superstizione rimastagli da quando apparteneva alla chiesa cattolica, quasi non fosse del tutto sicuro (non si sa mai) che la nuova religione possa difenderlo. Sono sicura che tutte queste persone hanno paura delle streghe. Questo sposta l'equilibrio dei poteri: adesso le streghe si sentono abbastanza forti da passare tranquillamente perché sanno che quella gente ha paura di loro, soprattutto quando sono in gruppo.

Anya prende il braccio della zia Emma e la guida in cima alla collina, dove c'è la tomba di famiglia dei Whitney. Io cammino dietro di loro tenendo d'occhio i Calvinisti. Intanto arrivano altre macchine della polizia.

Dal mare soffia una lieve brezza. Una volta arrivati sul colmo della collina l'aria comincia finalmente a muoversi. Sa di salsedine dell'oceano e di bassa marea. Sento i punti della ferita, quelli che ancora non si sono sciolti, pulsare a ogni passo in salita. Mi guardo intorno alla ricerca di un posto dove sedermi, ma non ce ne sono. Vorrei piangere, so che lo vorrei, ma mi è impossibile con tutte queste persone che ci guardano. Che guardano me.

Ho davanti l'alto monumento dei Whitney e le piccole lapidi che lo circondano. Abbasso gli occhi su quella più vicina, appartenente a mio nonno G.G. Whitney. Ogni abitante di Salem conosce una storia su di lui. Ma non

è la sua lapide che sto cercando, bensì quella di Lyndley. Quando mia sorella fu sepolta, io ero già in ospedale. Seguo la fila delle lapidi fino in fondo, fino alla più nuova, la sua.

La lapide di Eva è già stata preparata. Giace appoggiata su un fianco accanto alla fossa aperta. Anya sta blaterando qualcosa in merito. È arrabbiata perché hanno sbagliato il nome. Hanno scritto «Eve» e non «Eva». Probabilmente è stato involontario, ma Anya vorrebbe che qualcuno pagasse per quell'errore. «E guarda come hanno scritto *died*, morta», dice ancora, «con la Y, come in *hair dye*, la tintura per capelli. Ma dove diavolo l'avete trovata, questa gente?»

Non lo sta dicendo a me. Né ad altri che comunque non potrebbero farci niente. Da anni ormai è sempre la stessa famiglia che realizza le lapidi per i Whitney: sono marmisti e scalpellini italiani che G.G. fece venire apposta. Io stessa li conosco da quando ero bambina. Sono stati loro a costruire il monumento funebre centrale con i suoi complicati intarsi. Loro a scolpire tutte le statue di granito del giardino di Eva intagliando delicati petali di rosa e felci nel duro granito del New England, così diverso dal tenero marmo cui erano abituati. Sono grandi artigiani, anche se un po' deboli in ortografia, e non permetterò che Anya parli male di loro.

Cammino lungo la fila di lapidi dei Whitney. Quando arrivo a quella di Lyndley mi fermo e la osservo. Anche il suo nome è scritto sbagliato. Il cognome è giusto, Boynton, ma nel nome di battesimo c'è una s al posto della L (Lyndsey invece di Lyndley). Mi viene una leggera nausea a stare qui. E le vertigini.

Quando torno a unirmi al gruppo, Anya ha di nuovo preso a braccetto la zia Emma. Si è ricordata del suo ruolo e ha smesso di sbraitare.

Il reverendo Ward sta leggendo le preghiere accanto alla fossa. E mentre legge continua a fissare la zia Emma, come se lo facesse per lei. Ma la zia non sembra accorgersene. Non guarda il pastore, bensì il mucchio di terra accanto alla fossa. Credo non abbia capito che oggi si sta seppellendo sua madre. Il giorno in cui sono arrivata sembrava saperlo. Ma oggi sembra se ne sia dimenticata. Il suo sguardo è perso nel vuoto mentre recitiamo il salmo numero 23. Non sembra triste, e nemmeno curiosa di sapere che cosa stiamo facendo.

La cerimonia è finita, e qualcuno se ne sta già andando. Ma noi non vogliamo lasciare Eva fuori dalla terra, non con i contestatori appostati là

fuori. Perciò alcuni di noi rimangono finché la bara viene calata nella fossa, e ognuno prende la rituale manciata di terra o di fiori e li fa scendere insieme a lei.

Poi, quando tutto è finito e ci voltiamo per andarcene, una delle donne con il cappello rosso ha un sussulto. Mi volto in tempo per vedere uno dei cosiddetti Calvinisti marciare verso il cimitero. Porta una tunica e i sandali, ha i capelli lunghi e fluenti. E la barba. Anche il reverendo Ward non può fare a meno di fissarlo. Poi vedo Rafferty fare un passo avanti e mettersi di fronte a lui bloccandogli la strada. Il gruppo dei contestatori entra nel cimitero, le macchine della polizia si avvicinano. Vedo la faccia di Rafferty contrarsi in una smorfia, come se avesse assaggiato del cibo andato a male.

«Gesù!» esclama una donna in colori pastello.

«Non credo proprio», replica una di quelle con il cappello rosso.

«Non è Gesù, è Giovanni Battista», interviene un'altra.

«E quello è Calvin Boynton, l'ex marito di Emma», dice qualcuno in tono molto meno scherzoso. E indica un uomo con un abito nero di Armani.

«Come osa!» s'indigna un'altra donna con il cappello rosso.

La gente ammutolisce al passaggio di Cal. Che si ferma davanti alla zia.

«Ciao Emma», dice. Lei si irrigidisce. «Ciao Sophya», continua rivolgendosi a me, ma senza voltarsi, senza degnarmi di uno sguardo. «Bentornata.»

Il terreno mi vortica sotto i piedi, Beezer mi afferra per un braccio.

Prima ancora che abbia il tempo di decidere cosa fare arriva Rafferty. «Se ne vada», intima a Cal, che non si sposta di un centimetro.

«Si rilassi, detective Rafferty», risponde Cal. «Sono solo venuto a porgere le mie condoglianze come chiunque altro.»

Anya ha preso la zia Emma per il braccio e la sta portando via. «Andiamo», le dice. «La funzione è terminata.» Beezer mi guarda e rimane al mio fianco mentre Anya accompagna la zia giù per l'altro versante della collina e fuori dal cancello posteriore del cimitero, verso il porto.

Beezer mi fa cenno di camminare davanti a lui. «Andiamo a casa», dice.

Rafferty rimane indietro per tenere d'occhio Cal e assicurarsi che non ci segua.

Nel momento di massimo splendore c'erano seicento donne impegnate nella produzione e nella vendita del pizzo di Ipswich, che veniva trasportato via nave dal porto della città a quelli di tutto il

mondo.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

9.

Anya riaccompagna la zia Emma a Yellow Dog Island. Quando torna dall'isola e ci raggiunge a casa di Eva, la prima cosa che fa è andare alla dispensa a versarsi da bere. A parte May e la zia, solo il reverendo Ward non viene a casa di Eva. Manda un biglietto di scuse, spiegando che non si sente tanto bene e promettendo di venire a trovarmi più avanti nella settimana. Tutti gli altri partecipanti al funerale sono qui, streghe comprese. Quanto ai Calvinisti, sembra che siano presenti anche loro, visto che sono il principale argomento di conversazione. «Bella sfrontatezza», dicono tutti, «piombare a quel modo in un cimitero.» Ancora stordita per come sono andate le cose, sento che Beezer è arrabbiato con me o quantomeno frustrato per qualche ragione. Continua a insistere che non dovrei essere affatto sorpresa. Dice che ero al corrente di Cal e di tutti i suoi seguaci che si vestono come gli apostoli e pensano che lui sia il secondo Messia. Anche se il suo comportamento era stato scioccante e disgustoso, in realtà non avrei dovuto meravigliarmene, perché sapevo già tutto. Ne abbiamo parlato più di un anno fa, dice, e in quell'occasione pare che gli abbia detto che non me ne importava.

Io non ricordo affatto una conversazione del genere, e glielo dico.

«Ti ricordi che Eva ti mandava tutti quei giornali?» mi chiede Beezer, come se questo chiarisse ogni cosa. «Te li spediva anche perché contenevano articoli su Cal.»

Lo fisso senza espressione.

«Per l'amor di Dio, Towner, è stato DLO.»

È così che Beezer si riferisce alla mia storia. PDO significa prima dell'ospedale, DLO dopo l'ospedale. Quando fui dimessa Beezer mi aiutò a ricostruire i miei ricordi. Moltissime delle storie e delle immagini che ho nella memoria me le ha trasmesse mio fratello, i suoi ricordi si sono sovrapposti all'esile scheletro dei miei. Venne in California quell'estate, durante le vacanze scolastiche, per cercare di aiutarmi. Stava addirittura pensando di rimanerci per frequentare il college, ma poi un giorno non ce la fece più e decise di partire. Mancava solo una settimana all'inizio della sua scuola. Mi disse che Eva voleva che tornasse al più presto per avere il tempo di studiare. Sapevo che si sentiva in colpa. Sapevo anche che era una bugia.

Riesumare i ricordi era un processo difficile. E lo era diventato sempre di più man mano che andavamo avanti, soprattutto quando avevamo cominciato a parlare di Lyndley. Ricordo di aver detto che forse avremmo dovuto capire che era stata violentata, o almeno che stava male, che forse avremmo potuto fare qualcosa per aiutarla. C'erano indizi dappertutto, dissi a Beezer: i lividi, la sua precoce sessualità, le sue stranezze. Vidi la faccia di mio fratello irrigidirsi sempre più man mano che andavo avanti nel ricordo di Lyndley. Lo vidi chiudersi. Non riusciva a parlare di quell'argomento: era troppo per lui, come lo sarebbe stato per qualsiasi persona sana di mente, per chiunque non fosse ossessionato da quella tragedia come lo ero io. Avrei voluto mollare la presa, ma ero inerme davanti ai frammenti di memoria che avevo. Mi ci aggrappavo quasi fossero la zattera che mi avrebbe salvato la vita; ed era assolutamente troppo per mio fratello.

Beezer è molto paziente con i miei vuoti di memoria PDO, ma trova intollerabili quelli DLO. Dopo l'ospedale non sono più stata sottoposta a elettroshock, e non sono più stata ricoverata per lunghi periodi, se si eccettua la mia recente operazione, che però è stata per un problema fisico, non mentale (anche se la mia ex strizzacervelli non sarebbe d'accordo). I giornali, quelli che mio fratello tira in ballo per dimostrare che ero al corrente della nuova vocazione di Cal, non li ho mai aperti. Quindi la *prova* di Beezer non significa niente per me. Non ricordo affatto di aver parlato con lui di Cal. In realtà sta cominciando a darmi parecchio fastidio questo suo dirmi come mi sento, cosa mi importa e cosa non mi importa. So che ha bisogno che io stia bene mentalmente, ma insomma, per amor del cielo, credo proprio che mi ricorderei se qualcuno mi avesse detto che mio zio Cal Boynton è un predicatore fondamentalista con dei seguaci che lo credono il nuovo Messia. So che me ne ricorderei.

Quando la gente comincia ad andarsene Beezer va di sotto e saccheggia la cantina di Eva tornando con uno sherry dolce, una polverosa bottiglia di Armagnac e dell'*amontillado.*

«Ottimo!» dice Anya. «Fa tanto Poe.»

Le donne color pastello e quelle con il cappello rosso sono felici di vedere lo sherry e se ne versano un bicchierino ciascuna. Io metto su del tè in onore di Eva, e tutti si siedono ai tavoli con i centrini di pizzo come se fosse una normale giornata alla sala da tè e non il giorno del funerale di Eva. Penso che forse dovrei preparare sandwich ai cetrioli con il pane in cassetta senza crosta come quelli che faceva lei, ma in casa non c'è niente da

mangiare, solo lo sherry e il tè. Ripensandoci mi viene in mente che Eva si è dimenticata di insegnarmi le «buone maniere della morte» perché, con l'unica eccezione di Lyndley, nessun membro della famiglia è mai morto dopo G.G. e la nonna, eventi che accaddero quando io ero troppo piccola per partecipare a un funerale. A quello di Lyndley non sono andata perché ero in ospedale, ma immagino che ci sia stato e che i partecipanti si siano riuniti qui alla fine della funzione. Dove altro sarebbero potuti andare?

Una delle donne color pastello ha bevuto un po' troppo sherry. Ha la faccia rossa e a un certo punto comincia a piangere. Parla di Eva, di come ha insegnato a suo figlio, un ragazzo irrimediabilmente goffo, a ballare. A un certo punto di questo monologo sconnesso capisco che è «passato a miglior vita», è morto nella guerra del Golfo. «Fuoco amico», dice la donna con uno strano sorriso. «Come se una cosa del genere potesse esistere.» Poi si rivolge a me. «Non devi lasciar morire il suo giardino», dice con un senso d'urgenza, afferrandomi il braccio. «Promettimi che non lo farai.»

Annuisco, perché non so bene che altro potrei fare e anche perché nella sua mente le due cose sembrano in qualche modo collegate, il giardino di Eva e il figlio morto; non riesco a immaginare esattamente quale sia il legame, ma annuisco con aria stupida e prometto.

Ora il gruppo è in silenzio. Una delle donne con il cappello rosso prende la mano di quella che sta piangendo, e allora Ruth, l'unica ad avere ancora in testa il cappello, se lo toglie e lo dà alla donna che ha perso il figlio, offrendoglielo come un elisir fuori moda, panacea per qualsiasi malattia. Non so se sia il cappello in sé o l'infantile innocenza del gesto, ma funziona. La donna in lacrime non si mette il cappello in testa, ma lo accarezza come fosse un amatissimo gatto saltatole in grembo per farsi coccolare. Il gesto sembra calmarla. Dopo un minuto riesce addirittura a sorridere attraverso le lacrime.

«Te lo puoi mettere», le dice la donna con il cappello rosso.

E prima che l'altra abbia il tempo di dire di no, Ruth le toglie il grande cappello floscio color pastello e lo sostituisce con quello rosso fuori misura. Dopo di che, come nel Circolo delle donne dell'isola, tutto il gruppo si stringe intorno alla nuova amica.

Quando se ne vanno, le donne con il cappello rosso lo fanno in gruppo, così come sono arrivate. Escono salutando con la mano e le loro voci si uniscono in un coro di condoglianze e convenevoli, svanendo come una musica, per poi separarsi di nuovo in singole note quando ciascuna raggiunge la propria auto. Solo dopo mi accorgo del cappello solitario appog-

giato al caminetto. Ma è troppo tardi, la donna triste se n'è ormai andata. Lo lascio dov'è.

Qualcuno ha acceso la radio per ascoltare le notizie, ma l'aria si riempie delle note di una canzone da musical.

Quando arriva Rafferty, la maggior parte della gente se n'è ormai andata. Entra e si avvicina subito a Jay-Jay, l'unico che conosca bene. Vedo che lui cerca di raddrizzarsi mentre Rafferty gli si avvicina. Sia Jay-Jay che Beezer sono piuttosto sbronzi perché, mentre tutti gli altri hanno bevuto solo uno sherry o una tazza di tè, loro due si sono tenuti l'Armagnac e se lo sono portato in giro riempiendosi continuamente i bicchieri. Non ho mai visto Beezer ubriaco, non mi è neanche mai venuto in mente che potesse bere, ma Anya non sembra farci caso. Sta di nuovo camminando come se fosse incollata al suo fianco, reggendo il suo bicchiere di sherry vuoto a testa in giù come se fosse una campanella che tra poco suonerà per avvertire gli ospiti che la cena è servita.

Jay-Jay si versa un altro bicchiere.

«Dove sono le signore del tè?» chiede Rafferty.

«Sono appena andate via», rispondo, e lui sembra sollevato.

«E quei Calvinisti, sono tornati nelle loro gabbie?» domanda Jay-Jay.

«Roulotte», lo corregge Rafferty. «Sì, se ne sono andati, per ora.»

Mi sembra di cogliere una traccia di accento di New York.

«Tua madre non c'è?» mi domanda Rafferty mentre i suoi occhi setacciano la stanza. Per essere un poliziotto ci mette un certo tempo a notare le cose.

«No.»

Sembra sorpreso: evidentemente non conosce bene May. «Non penserai di stare qui in questa casa tutta sola, vero?»

Non rispondo mai a questo genere di domande, nemmeno quando a formularle è un poliziotto.

«Io e Anya pensavamo di rimanere qui con Towner», fa Beezer, venendo in mio soccorso.

«Oh sì, certo», dice Rafferty, rendendosi improvvisamente conto di come è suonata la sua domanda. «Chiedo scusa.»

«Me lo stavi chiedendo in quanto tutore della legge o come cittadino preoccupato?» domando allora, cercando di alleggerire l'atmosfera.

«Più come un tentativo di fare conversazione», risponde lui.

«Allora hai bisogno di qualcosa da bere.» E Beezer prende un altro bicchiere per offrirgli l'Armagnac.

Rafferty alza una mano per declinare.

«Alcolisti anonimi», dice Jay-Jay muovendo solo le labbra, ma in un modo così esagerato che tutti lo capiscono, compreso Rafferty, che alza gli occhi al cielo.

«Una tazza di tè?» propongo io.

«Oddio, no», fa lui con un'espressione d'orrore, ed entrambi scoppiamo a ridere.

Beezer pensa che sono ormai fuori pericolo e torna a occuparsi di Anya e di Jay-Jay.

Rafferty cerca qualcosa da dirmi. I suoi occhi setacciano ancora la stanza. Finalmente si decide per la cosa più ovvia: «Mi dispiace tanto per tua nonna», dice. «Era una signora tanto simpatica.»

«In realtà era la seconda moglie di mio nonno», lo correggo, e capisco che non sa come replicare. «Ma grazie lo stesso.»

Restiamo lì, imbarazzati, senza sapere cos'altro dire.

«Come vi siete conosciuti?» domando alla fine.

«Di solito venivo a pranzo qui.»

Penso ai piatti che componevano il menu di Eva: tramezzini mignon di cetrioli e aneto su delicate fettine di pane in cassetta senza crosta, panini ai datteri con crema di formaggio. Mi sembra alquanto improbabile.

«Sono un appassionato di tramezzini fantasia», spiega lui.

È l'ultima cosa che mi sarei aspettata di sentirgli dire, e mi fa sorridere.

Mi sembra di ricordare che una volta Eva mi disse di aver fatto amicizia con un poliziotto. Per una qualche ragione mi ero immaginata una persona molto più vecchia.

Rafferty sta cercando di indovinare a cosa penso e mi lancia occhiate curiose.

Io sto frugando tra gli insegnamenti di Eva per trovare qualcosa da dire quando mi accorgo che non ha ancora avuto niente da bere. «Che ne diresti di una soda?» propongo. «Penso di averne vista in dispensa. Ma non so a quando potrebbe risalire.»

«Qualsiasi annata dopo il 1972 andrà bene.»

Vado in cucina a recuperare del ghiaccio e torno con un bicchiere e la soda. Jay-Jay ha cominciato a tirar fuori dalla credenza scatole piene di vecchie foto. Lui e Beezer le hanno sparpagliate su ogni superficie possibile, e non c'è più un posto su cui posare il bicchiere. Lo porgo a Rafferty e svito il tappo della soda. Quando il sigillo si rompe fa *pop*, quindi so che è ancora buona; troppo buona in realtà perché, quando comincio a versarla,

frizza in modo eccessivo tracimando dal bordo del bicchiere. Forse perché in cantina fa troppo caldo, o forse perché ho messo troppo ghiaccio nel bicchiere, prima che l'abbia riempito a metà la schiuma sta per oltrepassare il bordo e versarsi sul tappeto Aubusson, ma Rafferty ci infila dentro un dito e la ferma.

Restiamo lì come due idioti, Rafferty con l'indice nel bicchiere fino alla seconda falange, io che mi guardo disperatamente intorno per trovare qualcosa da metterci sotto. «Va tutto bene», commenta lui. «Si è fermata.»

«Scusa», gli dico. Poi, guardando il suo indice: «Bel trucchetto».

«Un tempo bevevo birra», risponde. «Nella mia vita precedente.»

Beezer e Anya prendono un mucchio di fotografie e cominciano a passarsele. Jay-Jay, invadente di natura, cammina per la stanza aprendo cassetti e sportelli e tirandone fuori oggetti che ricorda da quando era bambino. Allora trascorreva un mucchio di tempo in questa stanza. Lui e Beezer ci venivano a giocare a poker e ai giochi di società ogni volta che mio fratello era a casa per le vacanze. Liberavano uno dei tavoli più grandi e ci spargevano sopra le loro cose; ricordo che Eva non ne era affatto contenta. Una volta tolsero tutti i pizzi dai tavolini e li nascosero in fondo a qualche cassetto e sotto i cuscini, ed Eva dovette cercarli per settimane anche dopo che Beezer era tornato in collegio.

«Te la ricordi, questa?» chiede Jay-Jay, tenendo fra le mani una teiera a forma di uccello.

«Ricordo la volta che la rompesti», risponde Beezer, indicando l'incrinatura.

«Eva ci fece servire il tè per ripagare il danno», aggiunge Jay-Jay e torna a rovistare nella credenza.

«Hai un mandato per perquisire la casa?» gli fa Rafferty.

«Oh, a Towner non importa», risponde Jay-Jay.

Rafferty mi guarda per verificare. Mi stringo nelle spalle.

«Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino», commenta Rafferty, e sorride.

«Ma la soddisfazione la salva», replica Jay-Jay.

Rafferty scuote la testa.

«Probabilmente è la curiosità a fare di lui un buon poliziotto», dico a Rafferty.

«Lo pensi davvero?» È così sincero e diretto che non posso fare a meno di ridere. Assume immediatamente un'espressione dispiaciuta. Suonano alla porta.

«Salvato dal campanello», dice, e alza ancora una volta gli occhi al cielo. È come se Eva fosse qui, in questa stanza, e continuasse a dire i suoi luoghi comuni attraverso di noi.

È la donna che ha dimenticato il cappello. Vado a prenderglielo e torno alla porta. "Eccolo, ma che fretta c'era?" penso, senza però dirlo a voce alta.

«Scusa», dice la donna. «Avevo già fatto tutta la strada fino a Beverly quando mi sono resa conto di averlo lasciato qui.» L'accompagno al portico. «Eva sarebbe così contenta che tu sia tornata», continua. «Spero non ti dispiaccia se te lo dico.» Ma non aspetta la mia risposta.

Finalmente sta rinfrescando un po'. In un qualche punto del parco suona un violino.

Quando torno dentro gli altri stanno raccontando aneddoti su Eva. Suggeriti dalle foto. Ogni immagine è una storia. Fanno a gara, Beezer e Jay-Jay, recitando per Anya e per Rafferty o per chiunque abbia voglia di ascoltarli.

«Comincia a somigliare a una veglia funebre irlandese.» Rafferty mi tende il bicchiere vuoto per non appoggiarlo in mezzo alle foto.

«Ne vuoi ancora?» domando, stupita che l'abbia finita così in fretta. Lui alza una mano, ha bevuto abbastanza. «Eva era in parte irlandese.»

«Stai scherzando», fa lui, e vedo che è stupito.

«Da parte di madre.» Ricordo che Eva diceva sempre che è il sangue irlandese a fare di noi delle buone lettrici e che tutti gli irlandesi hanno il dono della vista interiore, o perlomeno tutte le donne irlandesi. Io però non ho niente di irlandese. Mia nonna era Elizabeth, la prima moglie di G.G., che morì dando alla luce mia madre. E anche May è un'ottima sensitiva, anche se fa di tutto per negarlo. Quindi il «dono» deve venire da entrambi i rami della famiglia.

Le storie raccontate all'altro capo della stanza stanno diventando troppo rumorose per portare avanti qualsiasi altra conversazione.

«Ti ricordi quella volta in cui disse al candidato repubblicano alla carica di governatore che doveva ritirarsi?» domanda Jay-Jay, e Beezer scoppia a ridere. «Cos'è che gli disse?»

«Che non ne sarebbe venuto niente di buono», risponde Beezer.

«Giusto, proprio così.» Poi Jay-Jay si rivolge ad Anya: «Il tipo era ricchissimo, e la gente pensava che avesse buone possibilità di vincere. Ma una settimana prima delle elezioni scivolò su uno dei suoi grandi volantini

elettorali patinati a quattro colori e finì con il passare sei settimane sdraiato sulla schiena in un qualche ospedale sperduto, senza osare lasciarlo perché temeva di *alienarsi l'elettorato*».

«Elettorato che comunque votò democratico», aggiunge Beezer rivolto ad Anya.

«E quell'uomo perse davvero le elezioni?» chiede Anya incredula.

«Un repubblicano? Nel Massachusetts? Certo che perse. Non ci vuole una sensitiva per predire una cosa del genere», risponde Jay-Jay, sbellicandosi dalle risate.

«Credete che dovremmo raccontarle la nostra esperienza con i governatori repubblicani?» domanda Rafferty, poi decide che forse è meglio di no. Anya e Beezer ridono così tanto da non riuscire nemmeno a dirgli di andare avanti.

«Cosa?» fa Jay-Jay, ma ormai Beezer è in preda alla ridarella e tutti ne sono contagiati.

Rafferty mi guarda. Beezer ride in silenzio, sul viso una smorfia che sembra uscita da un film dell'orrore. Fa rumore solo quando inspira, un forte sibilo di gola che sembra simulato, ma non lo è. Appena gli altri cominciano a calmarsi, lui fa quel verso e tutti scoppiano a ridere di nuovo, spossati dalle risate e dall'allentarsi della tensione.

La ragazza di Jay-Jay, Irene credo che si chiami, ci raggiunge correndo.

«Dov'è il bagno?» chiede con urgenza. «Sto per farmela addosso.»

«Fantastico», dico io indicandole la direzione, poi la seguo per assicurarmi che ci arrivi.

Rafferty mi raggiunge nell'ingresso.

«L'ultima porta», dico, e la ragazza entra in bagno.

Rafferty e io siamo in corridoio adesso, dove c'è un po' più di silenzio perché le voci arrivano attutite. Sembra contento di questa quiete. Dapprima sollevato, poi in imbarazzo, cerca le parole giuste.

«È stato un caso difficile», dice.

«Cosa vuoi dire?»

«Parlo di Eva. Di solito, quando qualcuno spariva senza lasciare traccia, era a lei che mi rivolgevo.»

«Davvero?»

«Sì, ci ha aiutato più di una volta.»

Mi torna in mente quando Eva mi parlava del suo amico poliziotto. Di come una volta aveva letto il pizzo per aiutarlo a ritrovare un ragazzo scomparso. Dunque avevo ragione, l'amico di cui parlava era proprio Raf-

ferty.

«Era un diavolo di donna.»

«Sono contenta che tu l'abbia conosciuta.»

«Non faceva che parlare di te.»

Odio il pensiero che Eva abbia parlato di me, e si vede. Cerco di nasconderlo, ma è troppo tardi.

«Sempre e solo cose belle», dice, ma so che conosce di me molto più che «cose belle». Tutti in questa città sanno di me molto di più, i fatti miei sono di pubblico dominio. Non riesco nemmeno a immaginare quali conversazioni possa aver avuto quest'uomo con Eva su di me, sul mio ricovero. Dio mio, se fosse stato curioso e avesse dato un'occhiata al mio fascicolo, avrebbe avuto abbastanza materiale per parlare di me fino all'anno prossimo.

«Devo sedermi», dico, e capisco quanto ciò sia vero solo dopo che l'ho detto. Ho un po' di nausea. È stata una giornata faticosa, e secondo i medici non dovrei ancora affrontare giornate faticose. In testa mi frullano tutti i pensieri che oggi sono rimasti inespressi. Non ce la faccio più a respingerli, sento tutte le domande non formulate dalla gente: "Perché diavolo è tornata?", "Quanto credi che possa essere pazza?". Prima che Rafferty abbia il tempo di protestare, torno di là.

Attraverso la stanza cercando di allontanarmi il più possibile da lui e vado a sedermi al tavolino sotto la finestra. Rafferty rientra un attimo dopo e setaccia la stanza con gli occhi cercandomi, poi mi raggiunge e si china per parlarmi.

«Mi dispiace», dice. «Era solo un altro tentativo malriuscito di fare conversazione.»

Non sono nello stato d'animo giusto per sorridere.

«Eva non faceva che ripetermi quanto poco fossi tagliato per questo genere di cose.»

Provo un po' di compassione per lui. In fondo ci sta provando. Lo guardo e mi rendo conto che i suoi pensieri più segreti, qualsiasi siano, sono probabilmente gli unici in questa stanza che io non abbia letto questa sera.

«Continuava a dirmi che mi avrebbe fatto uno sconto sulle sue lezioni di buone maniere», aggiunge.

Poi c'è una lunga pausa. Sposta il peso da una gamba all'altra, a disagio. «Credo proprio che avrei fatto meglio a darle retta.»

Sto cercando di pensare a qualcosa da dirgli che suoni gentile ma non

troppo personale. Ci sono. Parlo con le parole di Eva: «A me piace la minestra, e a lei?».

È un test. Per vedere quanto ne sa. Se ha parlato a lungo con Eva, come penso, deve conoscere quell'espressione. Era una delle sue preferite. Soprattutto se hanno discusso della capacità di portare avanti una conversazione leggera. Imparare a parlare della minestra era sempre la sua prima lezione.

Mi guarda con curiosità. Io lo fisso negli occhi, in cerca di un segnale che mi indichi che sa. Invano. «Scusa?» fa lui, lentamente, guardingo.

Adesso lo fisso con maggiore insistenza, cercando di leggergli i pensieri. Ma la sua mente è intenzionalmente vuota oppure illeggibile. Il suo sguardo è fermo. O sta dicendo la verità, o è un poliziotto dannatamente bravo. Non so decidermi.

A questo punto Irene torna nella stanza, sistemandosi la gonna mentre cammina. «Cosa mi sono persa?»

«Raccontale della statua», dice Jay-Jay a Beezer. «Accidenti, Reenie, questa devi proprio sentirla.»

«Stavo dicendo ad Anya di quella volta che Cal provò a far rimuovere la statua di Roger Conant», spiega Beezer.

Irene sorride, ricordando.

«Perché somiglia a una strega?» domanda Anya.

«Perché sembra che si stia masturbando», risponde Irene.

«Cosa?» fa Anya, gettando un'occhiata fuori dalla finestra al padre fondatore di Salem, sull'altro lato della piazza. «Ma per favore, non è vero.»

«Lo giuro su Dio», dice Jay-Jay, facendosi il segno della croce sul cuore.

Irene va alla finestra e cerca di indicare ad Anya il punto in cui deve guardare, e lei strizza gli occhi nella luce calante per vedere quel che c'è da vedere.

«Dove?» domanda.

«Proprio là. Il modo in cui regge il bastone.»

«Come se fosse la sua verga», commenta Jay-Jay, e anche Irene pensa che stia esagerando.

«Adesso devo proprio tornare al lavoro», dice Rafferty. Mi alzo per accompagnarlo alla porta. «Vuoi che lo porti via con me?» mi chiede, indicando Jay-Jay.

«Va tutto bene», rispondo.

Rafferty si stringe nelle spalle.

«Grazie di essere venuto», gli dico.

«Spero che ci rivedremo.»

«Certo.»

Lo accompagno alla porta e resto a guardarlo mentre scende gli scalini e raggiunge l'automobile nera senza insegne. Rimane seduto per un minuto, poi avvia il motore e fa un'inversione a u vietata nella piazza, mancando per un pelo una macchina parcheggiata.

Ann Chase sta riordinando, raccoglie i piatti sparsi sui tavolini e li porta in cucina. La seguo.

«Hai visto? Là! Sembra proprio che si stia masturbando.»

«No, non è vero», dice Anya, ma adesso sta ridendo, una calda risata norvegese.

«Sì che sembra», dice la voce di Lyndley nella mia testa, risvegliando un ricordo casuale. Fu l'estate prima della sua morte che Lyndley scoprì la statua di Roger Conant. Non nel vero senso della parola, l'avevamo avuta sotto gli occhi per tutta la vita. Ma quell'estate, guardandola, lei vide qualcosa di completamente nuovo. Rideva così tanto da non riuscire nemmeno a spiegarci perché. Eravamo in mezzo alla strada e lei ci dirigeva, facendoci girare più e più volte intorno alla statua per guardarla da tutte le angolazioni finché non notammo anche noi ciò che aveva notato lei. Fu Beezer ad accorgersene per primo, e la sua faccia divenne di un bel rosso brillante. Era così imbarazzato che tornò immediatamente a casa, anche se sono sicura che ora non vuole ricordarselo. Io ci misi molto di più. Le auto si erano fermate in mezzo alla strada e stavano suonando il clacson contro di me mentre Lyndley rideva e gridava loro di rimando di «non attorcigliarsi le mutande», un'espressione del Sud che aveva imparato durante l'inverno e adesso usava in qualsiasi occasione. Alla fine un automobilista si attaccò al clacson e Lyndley gli mostrò il dito medio. Fu allora che guardai il vecchio Roger Conant dalla giusta angolazione e cominciai a ridere istericamente. Non so se per l'espressione dell'automobilista o per quella di Lyndley o per la vista di un distinto ed elegante padre fondatore con in mano un bastone che, dall'angolo giusto, sembrava proprio un pene in erezione. Non so cosa fu a farmi esplodere, ma non smisi di ridere finché Eva non mi raggiunse e non mi tolse dal mezzo della strada riportandomi in casa. Non mi chiese nemmeno perché stessi ridendo. Ebbi l'impressione che preferisse non saperlo.

«Io non lo vedo proprio», dice Anya.

«È impossibile notarlo da qui», risponde Beezer. «È meglio da fuori.» E

le racconta la storia di come Eva riuscì da sola a salvare la statua, mandando Cal su tutte le furie, e diventò da quel momento l'eroina di Salem.

Raccolgo ancora un po' di piatti e raggiungo Ann Chase in cucina. Lei è al lavandino, intenta a staccare con cura un centrino di pizzo rimasto attaccato al piattino.

«Credo proprio che si stia divertendo stasera, con noi», mi dice.

«Chi?» domando, convinta che si stia riferendo ad Anya o forse a Irene.

«Eva», risponde lei.

Non dico nulla. Non so quale sia il commento giusto.

Ann stacca il pizzo, lo osserva. «Tu lo leggi?» dice poi, intendendo il pizzo.

«No.»

«Come mai?»

Mi stringo nelle spalle.

«Lei mi ha sempre detto che eri molto brava.»

«È che la lettura del pizzo non mi sembra precisa.»

«Davvero...» dice lei, in tono un po' di domanda, un po' di affermazione. È evidente che non mi crede.

«Prima di tutto», comincio, senza sapere perché provo il bisogno di dimostrare qualcosa, ma incapace di fermarmi, «Eva mi ha detto che avrei avuto una figlia.»

«E non l'avrai?»

«Non ne avrò più la possibilità», le rispondo. In realtà voglio solo depistarla. Evitare di parlare di Lyndley, ma la mia voce è irritata.

È evidente che Ann non sa più cosa dire. «Eva ha insegnato a un gruppetto di noi a leggere il futuro nel pizzo», dice infine. «Ma temo di essere molto più brava a leggere la testa.»

Socchiude gli occhi guardando il pizzo, ma subito dopo lascia perdere e lo piega con cura. «A volte la magia funziona, a volte no.»

Le lancio un'occhiata stupita.

«È una citazione», dice lei guardandomi. «Da *Piccolo grande uomo.*»

«Lo so», replico, ancora più brusca. «Ti chiedo scusa. Non volevo dire niente di ciò che ho detto.»

«Colpa mia», continua lei. «Sono impicciona per natura.»

Ci sorridiamo. Poi mi tende il pizzo. «Lei e io eravamo amiche, sai», dice. «Molto prima che diventasse di moda essermi amica.» E allunga ancora un po' il braccio, porgendomi il centrino.

«Perché non lo tieni tu?» le domando senza prenderlo.

Sembra dubbiosa.

«Sono sicura che Eva avrebbe voluto che lo tenessi.»

«Grazie», dice, e si avvia per tornare in salotto. Ma si ferma sulla soglia.

Un'altra donna sta entrando in cucina, credo sia della Realtor, l'agenzia immobiliare. Jay-Jay deve averci già presentate. Si guarda intorno. Si vede che sperava di trovarmi sola, è un po' delusa. Ma decide di fare buon viso a cattivo gioco.

«Parlano di cose davvero interessanti, di là...» dice.

Ann si volta e torna a occuparsi dei piatti.

La donna della Realtor tira fuori un biglietto da visita e me lo porge. «Mi stavo domandando se avete già pensato a cosa fare della casa.»

«La casa?» chiedo io, come un'idiota.

«Voglio dire, lo so che è un po' prematuro, ma volevo sapere se la vostra famiglia sta già pensando di vendere.»

«Vendere la casa?»

«Sì.»

Sento il flusso d'energia di Ann. Quella donna non le piace.

Come al solito non ho una risposta.

«Forse è davvero prematuro», aggiunge.

Ann si è voltata. Se ne sta lì, davanti a noi, con lo strofinaccio dei piatti in mano. «Ma no, cosa dice?» Il suo tono è sarcastico.

«Mi spiace», dice la donna, frugando nella borsa e tirandone fuori un altro biglietto da visita, non ricordandosi di avermene già dato uno.

«La chiamerò più avanti», conclude. Poi, notando lo sguardo di Ann: «O magari mi chiami lei».

E se ne va.

«Deliziosa», dice Ann.

Prepara un po' di tè e ci sediamo al tavolo della cucina. Vede che sono troppo confusa per parlare, così si limita a stare seduta insieme a me, a riempirmi la tazza e a lucidare il piano del tavolo con lo strofinaccio tanto per fare qualcosa. Poi un'altra strega si affaccia alla porta della cucina. «Sei pronta?» le chiede. Ann le fa cenno di aspettare fuori.

«Devo andare», mi dice. «Mi danno un passaggio.»

«Grazie.»

«Andrà tutto bene», mi incoraggia. «Solo, prenditi il tempo che ti serve.»

Annuisco.

«Chiamami se hai bisogno di qualcosa», aggiunge. «Sono sulla guida del

telefono.»

«Grazie», ripeto.

Finisco di riordinare la cucina. Ann non mi ha lasciato molto da fare, ma rassetto qua e là. A questo punto mi rendo conto di essere stanchissima e mi viene in mente che le scale posteriori sono bloccate da un mucchio di scatoloni, quindi per andare di sopra dovrò attraversare l'atrio principale. Spingo la porta cercando di raccogliere le forze.

La festa è ancora al culmine. Stanno parlando dei luoghi comuni di Eva, facendo a gara a chi ne ricorda di più.

«La verità trionfa sempre», dice Jay-Jay.

«Tutti i nodi vengono al pettine», ricorda Beezer.

«È una bella gatta da pelare», ancora Jay-Jay.

«Non buttar via il bambino con l'acqua sporca.» Questa è di Beezer.

«Finché la barca va, tu non remare», cita Jay-Jay, sbagliando.

Beezer ride. «Tira i remi in barca.»

«Ho un asso nella manica», gli lancia di rimando Jay-Jay.

«Sei matto come un cavallo.» Anya.

«Chi va con lo zoppo impara a zoppicare.» Jay-Jay.

«È furbo come una faina.» Ancora Anya.

«Chi va con lo zoppo impara a zoppicare», ripete Beezer, e lui e Jay-Jay si strozzano dal ridere. Ormai non riescono quasi più a parlare.

«Questa l'hai già detta», replica Jay-Jay. «Duro come un muro.»

«Stai semplicemente citando o ti riferisci a me?» chiede Beezer con finto furore.

«Calza come un guanto...» dice Jay-Jay, piegato in due dal ridere.

«Bisogna trattarlo con i guanti», continua Irene.

«Questo non è di Eva», interviene Beezer.

«Nessuno di questi modi di dire è di Eva», accorre in sua difesa Anya. «Non originariamente, almeno.»

«No?» fa Beezer con finto orrore. «Non me lo dire. Così distruggi tutte le mie illusioni infantili.» Adesso Anya sta bevendo Armagnac dal suo bicchierino.

«Ce n'è un altro», sento Beezer dire dalla soglia. «Uno che ripeteva sempre. Ma non me lo ricordo.»

«Quale?» Il gioco sembra piacere a Jay-Jay.

«Tu lo sai», dice Beezer rivolto a me, cercando di tirarmi dentro la stanza.

«Sto andando a letto», rispondo, prendo una delle scatole di fotografie e

la porto via con me.

«No, non è questo», dice Beezer.

«Guastafeste.» Irene sta diventando più sfrontata.

«No, la risposta esatta non è guastafeste», dice Jay-Jay, ed emette un suono come quando sbaglia il concorrente di un quiz.

«Non mi riferivo a Eva, mi riferivo a Towner», risponde Irene sbellicandosi dalle risate.

Penso che non mi conosca abbastanza da permettersi di comportarsi così.

«Ci sono», esclama Beezer saltando su dalla sedia. «È qualcosa che ha a che fare con il cucito.»

«Con il cucito?» ride Jay-Jay. «Io non ricordo di averle mai sentito dire niente a proposito del cucito.»

«Sì, invece», ribatte Beezer. «Qualcosa sugli aghi.»

«È più facile che un cammello passi dalla cruna di un ago...» attacca Anya.

«Un punto quando serve», la interrompo. Sono quasi in cima, e la mia voce risuona sulle scale come un messaggio dal cielo.

«Giusto! Un punto quando serve!» Beezer ne è deliziato.

«Sì, lo ricordo anch'io», dice Jay-Jay. «Ma c'era un altro pezzo.»

«No, non c'era», fa Beezer, e ricominciano da capo.

«Un punto quando serve... fa qualcosa», continua Jay-Jay.

«Towner?» Beezer mi chiama per dirimere la questione.

«Buonanotte», rispondo io per non farmi tirare in mezzo.

«Ne fa risparmiare nove», dice Irene.

«Cosa?» Beezer la guarda.

«Ne fa risparmiare nove», ripete lei. «Un punto quando serve ne fa risparmiare nove.»

«Nove cosa?»

«Punti, immagino.»

«Ma è stupido.»

«Non l'ho mica inventato io.»

«Penso che abbia ragione», si intromette Anya.

«Perché nove punti? Perché non otto? O trentadue?» Beezer non è sicuro.

«È nove.» Anya invece è sicurissima.

«Tu sei norvegese», dice Beezer, dubbioso.

«Cosa vuol dire? Io sono norvegese, quindi non conto?»

«Perché è quello che suona meglio», suggerisce Jay-Jay.

«Semmai dovrei avere dei punti in più per il fatto di essere norvegese.»

«Quali punti? Non stiamo giocando a punti», protesta Beezer, e scuote la testa.

«Ti sei bloccato», dice Irene a Jay-Jay.

«Vi siete bloccati tutti e due», ribatte Beezer.

Quando raggiungo il secondo piano si stanno avviando verso la porta. Anya, che sembra non credere più a niente di ciò che dice Beezer, vuole vedere la statua di Roger Conant con i suoi occhi, e Beezer accondiscende a mostrargliela. Jay-Jay vuole essere lì nel momento in cui Anya «vedrà il quadro intero». Irene va con loro per tenere d'occhio Jay-Jay.

Io voglio solo raggiungere il letto e mettermi sdraiata. Ma tutto mi appare di nuovo distante e anche il letto, a poco più di un metro dalla porta, sembra lontano chilometri. I rumori sono distorti, echeggiano. Ogni passo dura un'eternità. È come camminare nell'acqua.

Sprofondo nel letto, piena di gratitudine per questo e la pace del sonno, ma all'improvviso ho l'impressione di non riuscire più a respirare. Ho paura che, se vado giù, non tornerò mai più a galla. Ho bisogno d'aria.

Annaspo verso la superficie, barcollo verso la scala che porta alla terrazza sul tetto. Avverto la presenza dell'aria sopra di me dalla piccola veranda vetrata che porta all'esterno. Spingo la botola del soffitto ma è incastrata, e molto più pesante del giorno in cui sono stata qui a cercare Eva. I punti mi tirano. Salgo in cima alla scala e spingo la spalla contro la porticina, espirando il mio ultimo fiato nello sforzo. Cede di colpo, facendo scappare un grosso gabbiano, che rimane a volteggiare a mezz'aria sopra la terrazza. La sua apertura alare è immensa, quasi due metri, credo. L'aria spostata dal suo volo mi investe, calda e fetida. Probabilmente aveva fatto il nido qui e ci aveva deposto le uova, è la stagione giusta. La gabbiana resta sospesa in aria sopra di me nascondendo le stelle, e per un istante siamo insieme nel tempo e nello spazio. C'è un momento di comprensione fra noi, fra il grande uccello e me, ma poi, prima ancora che riesca a definirlo, è passato. La gabbiana prende il volo e se ne va, lasciandomi lì con il suo nido e i suoi escrementi e la puzza. Io rimango lì come una stupida, finalmente in grado di respirare, ma incapace di sedermi come ho sempre fatto, incapace di riprendere il mio posto. Mi appoggio con i gomiti alla ringhiera e guardo la città: mi sembra di conoscerla per la prima volta.

Vedo Anya e Beezer che girano intorno alla statua di Roger Conant. Jay-Jay si tiene un po' discosto e li guida, dà loro indicazioni. Le loro risate

spiccano nel silenzio delle vie circostanti.

Là dove finisce la terra comincia l'acqua nera che dal capo di Peachs Point, sulla penisola di Marblehead, arriva fino a Yellow Dog Island. Da qui posso vedere la luce nella camera da letto di May. Due luci, in realtà. Questa è una novità. Quella più vivida, una lampada a cherosene, è sempre stata visibile da qui, ed è la principale ragione per cui, tanto tempo fa, Eva mi assegnò queste stanze. Potevo controllare ogni sera la luce di May in modo da sapere che stava bene, che era viva e non si era sfracellata sulle rocce né era morta assiderata. Eva mi disse che potevo arrampicarmi quassù tutte le volte che volevo e io venivo a cercare quella luce ogni notte, anche più di una volta per notte. Tanto che guardarla, perlomeno con gli occhi della mente, fa tuttora parte dei miei riti serali, e devo farlo ogni notte prima di abbandonarmi al sonno. Anche a migliaia di chilometri da qui, in California, il posto più lontano in cui posso arrivare senza cadere giù dal bordo del mondo, riesco a vedere la luce di May. È rassicurante, perché capisco che è lo stesso impulso che stanotte mi ha portato quassù. Non era tanto il fatto che non riuscissi a respirare, quanto che prima di addormentarmi avevo bisogno di vedere quella luce, non nella memoria ma nella realtà. Tutto qui.

La realtà però è diversa dal ricordo. Stanotte non c'è una luce sola, ce ne sono due. Mi domando da quanto tempo May possieda quella seconda lampada, e penso che è un po' strano che le due immagini non coincidano. Talmente strano da sembrare insensato. Come Eva, anche May è frugale. Accendere due lampade è un lusso che non si permetterebbe mai.

E così mi torna in mente il farmaco che mi davano in ospedale e il fatto che, dopo averlo preso per un po', ci vedevo doppio. Ricordo di essere venuta quassù, quando tornai a casa, e di aver creduto che May avesse acceso due lampade, ma quella volta era un'illusione.

«*Due se per mare*», dice una voce, non saprei dire se quella di Eva o la mia, e penso che è una fortuna che io sia sola perché parlare tra me a voce alta o rispondere alle voci che sento non è un comportamento che possa permettermi in pubblico.

Eppure le cose sono molto cambiate da quando ero in ospedale, e ormai, in generale, il passare del tempo e il buon senso mi hanno insegnato a distinguere fra realtà e illusione. Per questo so che le luci che vedo stanotte sono reali, anche se le voci nella mia testa non lo sono. Rifletto sul verso di Longfellow *Una se per terra, due se per mare* cercandovi un significato più profondo e simbolico, ma poi la mente si perde dietro alla storia di

Paul Revere. Lo vedo appendere lampade per segnalare l'arrivo degli inglesi e mi domando da dove venga questa immagine, se da una vecchia lezione estiva di storia, probabilmente nella scuola rossa quando era ancora la nostra scuola, prima che la chiudessero definitivamente costringendo Beezer e me a trasferirci in città a vivere con Eva.

Sento ancora mio fratello ridere di sotto.

E comincio a piangere. Piango per Eva, e per Lyndley, e per tutte le persone che sono morte, e per me che sono dovuta tornare qui, e anche per Beezer e Anya che credono nel futuro. Perché quali possibilità hanno, in realtà, a pensarci bene? Che probabilità ha Beezer di vivere una felice vita matrimoniale? Le possibilità di chiunque sono scarse di questi tempi, ma le nostre lo sono molto di più. Per qualche minuto piango per tutti. Sento che potrei piangere tutta la notte, sono bene avviata a farlo, ma dopo un po' le lacrime smettono di scorrere. Sono troppo stanca perché le lacrime possano anche solo formarsi.

Le voci risuonano dalla strada. Adesso ridono tutti, Jay-Jay e Beezer e Anya che finalmente ha colto la giusta prospettiva sulla statua. Sono piegati in due dal ridere per l'assurdo errore fatto dallo scultore. Mi viene in mente che dopodomani Beezer e Anya partiranno per la Norvegia, quindi questo è l'addio al celibato di mio fratello. Probabilmente aveva altri progetti per questa serata. Forse i suoi colleghi del Massachusetts Institute of Technology dovevano portarlo fuori, anche solo in qualche bar di Cambridge, o magari al Golden Banana, anche se è difficile immaginare tutti quegli ingessati professori in un locale notturno. A ogni modo la cosa non è avvenuta. Sono tutti nel parco stanotte, Beezer e Anya, Jay-Jay e Irene. Va in scena uno spettacolo di varietà con la partecipazione straordinaria del vecchio Roger Conant che sostituisce il Golden Banana, e mi ritrovo a pensare che probabilmente Ann Chase aveva ragione: Eva si sta proprio divertendo con noi, stanotte.

> *Quando George Washington venne a Ipswich, non fu per motivi politici, bensì perché sua moglie Martha voleva del pizzo nero per uno scialle che aveva ordinato. Il pizzo di Ipswich era un vero fenomeno. Questa industria creata e gestita da donne stava fiorendo come nessun'altra.*
>
> dalla «Guida della lettrice di pizzo»

10.

Tengo in tasca una pillola di stelazina. È vecchia e scaduta e forse se la ingerisco mi ucciderà. Ma è più probabile che non mi faccia niente. Ciononostante è la mia polizza d'assicurazione, la mia ancora di salvezza per restare attaccata alla salute mentale. In caso d'emergenza, butto giù una pillola. Mi ritrovo a controllarmi le tasche mentre navigo verso Yellow Dog Island. Solo per assicurarmi che la pastiglia sia ancora lì.

Stiamo andando sull'isola per la lettura del testamento di Eva.

In origine la nostra isola si chiamava Yellow Island per via della febbre gialla. Era il posto in cui le navi di Salem scaricavano i marinai ammalati prima di entrare in porto: all'epoca non si sapeva che la febbre gialla è trasmessa dalle zanzare. Molti marinai morivano sull'isola, alcuni per la malattia ma molti di più per l'esposizione alle intemperie.

L'isola divenne Yellow Dog Island solo molto tempo dopo, quando qualcuno buttò in mare due golden retriever dalla terraferma. Chiunque fosse, probabilmente fece cadere i cani nel canale fra la nostra isola e le Miseries, altre isolette, pensando che sarebbero annegati; ma una volta tanto vento e marea furono favorevoli e i cani riuscirono a nuotare fino all'isola. E dato che qui c'erano conigli selvatici, topi d'acqua e migliaia di gabbiani, i cani prosperarono e divennero grandi cacciatori. Come i coyote di Los Angeles, questi cani difficilmente si avvicinano agli esseri umani. Tranne che a mia madre. Tutti i cani dell'isola diventano domestici con lei: si buttano a terra, si rotolano e rimangono con le zampe per aria quando la vedono avvicinarsi, come se non aspettassero altro che una sua grattatina sulla pancia, che peraltro non arriva quasi mai.

Sarebbe stato più comodo, e più logico, leggere il testamento in città, nell'ufficio dell'avvocato di Eva o anche a casa sua; ma May, ovviamente, non ha voluto venire.

Nessuno è particolarmente felice di essere qui. Beezer, Anya e io prendiamo il motoscafo. Nel porto l'acqua è calma, ma appena superato il promontorio di Peachs Point il vento rinforza e in alcuni punti le onde raggiungono quasi i due metri.

«Non riesco proprio a capire cosa ci facciamo qui», dice Anya a Beezer. «Tanto si sa già che ha lasciato tutto a Emma.»

Beezer non risponde, ma da vero isolano ormeggia perfettamente la barca al pontile. Se Anya non ne è colpita, penso che dovrebbe.

L'avvocato arriva con il reverendo Ward. Siamo in fondo al molo quando vediamo il taxi d'acqua rallentare per fare manovra nel canale. Beezer torna indietro ad accoglierli.

«Mi manca Eva», dice Anya guardando verso la città.

«Anche a me», rispondo. Sento che non mi crede. Soprattutto perché non sono mai venuta a trovarla. Nemmeno una volta. Dal punto di vista di Anya, nessuno di noi è una persona veramente a posto. May non ha partecipato al funerale. Io non tornavo mai a trovare Eva. Non ci capisce proprio. Lei pensa che non l'amassimo, ma su questo ha torto. Io le volevo bene più che a chiunque altro. E pur essendo furiosa con May perché non è venuta al funerale, so che anche lei le voleva bene.

Camminiamo in silenzio verso la casa.

Dall'altura vicino alla torre dell'acqua vedo la scuola rossa e le donne al lavoro. Ci sono circa venti merlettaie, le sedie in cerchio, con la lettrice nel mezzo. Parecchi bambini sono seduti di lato, in un cerchio più piccolo. Pare che una delle donne stia facendo loro lezione.

Le leggi sono cambiate. Ora l'insegnamento domestico è legale. Mi chiedo quante cose sarebbero andate diversamente se Beezer e io avessimo potuto studiare qui, se quell'autunno non avessimo dovuto trasferirci in città a vivere con Eva.

Anya si blocca. Sta cercando di dirmi qualcosa, ma il vento assorbe ogni suono. Mi indica le rocce. I cani stanno sbucando fuori da tutte le parti, escono dalle loro tane per vedere cosa succede. È come quel gioco che facevamo da bambini: «Quanti cani nascosti riuscite a trovare nel disegno? Cinque? Dieci?... Di più?». Li vedo tutt'intorno a noi seguire con gli occhi ogni passo dell'avvocato. So che anche Beezer li ha notati, ma continua a camminare indicando i luoghi d'interesse e guidando gli occhi degli altri lontano dalle rocce. Finché i cani perdono interesse e tornano da dove sono venuti.

Quando arriviamo alla casa di May stiamo camminando tutti e cinque insieme. I cani selvatici si sono stufati di noi, ma due dei preferiti di May, quelli che lei lascia avvicinare alla casa, stanno prendendo il sole sotto il portico. Sono in posa di qua e di là dei gradini, la criniera vaporosa, le zampe anteriori allungate, come una coppia di leoni di pietra.

Il primo, una femmina, sembra perplesso. Il maschio non si muove, ma guarda negli occhi l'avvocato. Il quale, pensando che sia un atteggiamento amichevole, fa per allungare una mano e accarezzarlo quando May si met-

te in mezzo e scaccia gli animali. Il primo se ne va di buon grado, mentre l'altro non si muove.

«Byzantium... va' via», ordina May, e il cane, riluttante, si trascina fuori dal portico e giù dagli scalini. Poi si volta un attimo a guardare May come se dubitasse del suo buon senso, cosa che me lo rende subito simpatico.

«Byzantium: nome interessante per un cane. L'ha scelto lei?» si informa l'avvocato.

«È un golden retriever», dice May.

L'avvocato la guarda senza capire.

«Golden, cioè d'oro, quindi impero bizantino.» La storica dell'arte si è risvegliata in Anya, che incalza l'avvocato come se fosse uno dei suoi studenti.

«In realtà viene dalla poesia di Yeats», la corregge May.

Tipico di May. Non può mai lasciare che un'altra persona abbia ragione. Il cane può anche aver preso il nome dalla poesia di Yeats, che però riguardava indubbiamente l'oro bizantino. È questo che intendo dire quando parlo di mia madre.

Siamo seduti al grande tavolo di mogano della sala da pranzo, l'unico posto in cui ci sia un po' di luce naturale in questa giornata buia. Vedo che l'avvocato si aspetta che May accenda la luce, poi si rende conto che non ci sono lampadine. Riesco a seguire i suoi pensieri: si augura di aver preso gli occhiali, poi si palpa le tasche e trova qualcos'altro, le chiavi. "Dannazione. Avrei dovuto lasciarle a lei. Occhiali... occhiali." Cerca nell'altra tasca della giacca. "Trovati!"

Adesso pensa che stiamo per ricevere un colpo. Preferirebbe che fosse venuto il suo socio, a fare questo lavoro al posto suo. "Ho anche cercato di corromperlo, ma non ha voluto saperne." Pensa che non è mai stato molto bravo a comunicare le cattive notizie. "Specialmente a una famiglia stramba come questa. Ho cercato di dirglielo, alla vecchia signora. Ci ho provato un sacco di volte. Che doveva provvedere all'invalida. Che è pur sempre sua figlia, perdio! Non ci ho mai saputo fare con queste famiglie ricche da sempre. Anche se è con loro che mi guadagno da vivere. Credo che non capirò mai le loro decisioni."

«Tutto bene?» mi domanda Anya toccandomi il braccio.

Evidentemente stavo fissando l'avvocato. E la mia espressione diceva già tutto.

C'è tensione nella stanza. Non solo da parte dell'avvocato. Tutti cercano

di raccogliere le forze. O forse è solo per via dell'occasione.

«Un bicchiere d'acqua?» dice May sporgendosi verso di me al di sopra del tavolo. Lei e la zia sono le uniche persone qui dentro a non essere nervose. La zia perché è smemorata; May perché, me ne rendo conto solo ora, sa già quello che l'avvocato sta per dire.

Mi versa un bicchiere d'acqua e lo fa scivolare sul tavolo nella mia direzione come se fosse un pezzo degli scacchi. Anche se ho sete, non lo prendo.

La stanza è immersa nel silenzio mentre l'avvocato legge ad alta voce il documento. Quando finisce, per parecchio tempo nessuno dice niente. L'avvocato si schiarisce la voce. Poi, come se la nostra sbalordita espressione collettiva significasse che non abbiamo capito, attacca una sorta di parafrasi, ripetendo con altre parole ciò che abbiamo appena sentito. «Gli intenti del testamento sono chiari», dice. «Con l'unica eccezione delle terre che la famiglia possiede a Ipswich, che andranno alla Prima Chiesa con il vincolo di costruirci un asilo per bambini non vedenti, il grosso del patrimonio viene lasciato in amministrazione fiduciaria a Sophya... affinché lo utilizzi come le parrà meglio.»

«Cosa?» sbotta Anya, l'unica abbastanza incauta da dire ad alta voce ciò che pensa. "E che ne sarà della zia Emma?" è la parte inespressa del suo pensiero. Le va dato credito di essersi fermata a metà frase.

Guardo May, che incrocia i miei occhi senza abbassare i suoi. «Tu lo sapevi?»

«Sì.»

«E hai approvato?» Sono scioccata quanto Anya.

«Erano soldi suoi. Non stava a me approvare o disapprovare.»

«In realtà May ha fatto da testimone alla registrazione del testamento», dice l'avvocato, mostrandomi la firma di mia madre.

«Perché?»

May distoglie lo sguardo.

«Evidentemente si aspetta che tu resti qui e ti prenda cura di Emma», risponde Beezer al suo posto.

Vedo l'espressione sulla faccia della zia Emma.

«Non c'è bisogno che qualcuno si prenda cura di Emma», replica May. «È lei a prendersi cura di tutti noi, il più delle volte. Dico bene?»

Emma cerca di sorridere.

«Ma Emma è sua figlia», dice Anya. «Pensavo che le avrebbe lasciato

una rendita o qualcosa del genere.»

«A quanto pare ci hai pensato parecchio.» Il tono di May è gelido.

«Volevo solo dire...» annaspa Anya.

«Certo che mi piacerebbe se restassi qui», interviene Emma. «Sarebbe bello.»

Non riesco più a parlare.

«Non sei tenuta a restare», dice May. «Puoi sempre rifiutare l'eredità.»

«Cosa accadrebbe se rifiutassi?» domando all'avvocato.

«L'intera eredità andrebbe alla chiesa.»

«Non a Emma?»

«Eva è stata molto precisa su questo punto.»

Il reverendo Ward sembra allarmato. «Non credo proprio che le intenzioni di Eva fossero queste. Sono sicuro che avrebbe voluto provvedere al futuro di Emma.» E si rivolge a May per cercare conferma.

«Non guardi me. Dipende tutto da Sophya.»

Scacco matto.

La prima macchina per fare il pizzo arrivò a Boston nel 1820 e per qualche anno le due industrie rivali prosperarono insieme. Ma nel 1825 era già tutto finito. Le tendenze industriali erano cambiate come le correnti che avevano trascinato la sabbia del fiume Ipswich all'imboccatura del porto e l'avevano chiusa, cedendo così tutto il commercio navale a città come Salem e Boston. Ipswich tornò allora alle sue origini agricole, le sue donne ricominciarono a essere solo le mogli dei contadini e l'arte del pizzo divenne un semplice passatempo da trasmettere alle figlie, come cucire e fare il pane, ma meno importante di entrambi.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

11.

Sto in piedi tutta la notte a impacchettare i pizzi. Tolgo i centrini dai tavoli e tutti gli altri pizzi dai cassetti. L'unico che non metto via è il copriletto di Eva, perché Anya e Beezer stanno dormendo in quel letto e non voglio svegliarli.

Quando li ho tutti, li avvolgo in un foglio di carta bianca che lego con un nastro d'argento trovato nell'armadio di Eva. Somiglia abbastanza a un regalo di nozze. Ci scrivo sopra i loro nomi.

«Cosa dovrei farmene?» sento Anya chiedere a Beezer mentre scendo le scale.

Beezer fa una smorfia. Anya capisce che sono lì e si gira verso di me.

«È un bel gesto da parte tua, Towner, davvero. Solo che io non sono un tipo da centrini di pizzo.»

Mi abbraccia. Cerco di sorridere.

Il taxi è in ritardo. Beezer cerca di telefonare al radiotaxi, ma riattacca, frustrato.

Un clacson suona. «È arrivato», dice Anya avviandosi verso la porta.

«Sei proprio sicura di non poter venire al matrimonio?» mi domanda Beezer.

«Non ho il passaporto.» Gliel'ho detto solo la notte scorsa.

«Non c'è più nessuno che non abbia il passaporto», dice Beezer sorridendo. «Nessuno tranne te.»

«E probabilmente May.»

«Sì, probabilmente sì.»

Lo abbraccio di nuovo, poi abbraccio Anya. «Tantissimi auguri», le dico: so che suona un po' formale, ma ricordo che Eva mi aveva detto che non si fanno le congratulazioni alla sposa.

«Se decidi di vendere la casa, per me sta bene», dice Beezer. «So che Eva voleva che restassi qui, ma forse non è una buona idea.»

Beezer ha sempre letto nei miei pensieri.

«Nessuno te ne farebbe una colpa», dice ancora. «Comunque pensaci su», aggiunge subito dopo.

Io annuisco e dico: «Chiamami dopo la cerimonia». Si è caricato di tutte e tre le valigie, ma riesce a tenere aperta la porta per Anya.

Il pacchetto dei pizzi resta sul tavolo dell'ingresso.

PARTE SECONDA

C'è un merletto in ogni cosa vivente: fra i nudi rami invernali, nelle sagome delle nuvole, sulla superficie dell'acqua increspata dalla brezza... Anche nel pelo arruffato di un cane si può riconoscere lo schema di un pizzo, se lo si osserva abbastanza da vicino.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

12.

Nelle vecchie case si impigliano i fili delle persone che ci hanno abitato, un po' come avviene con il pizzo. Perlopiù se ne stanno quieti al loro posto fino a che qualcuno non li disturba. Una vecchia domestica a caccia di ragnatele risveglia la danza sognante di una fanciulla appena tornata dal suo primo ballo. Il carnet ancora appeso alla cintura, la fanciulla chiude gli occhi e fa una piroetta cercando di fermare l'attimo, il ricordo del suo primo amore. La domestica conosce quella visione meglio della fanciulla stessa. È ciò che ha sempre desiderato e non ha mai avuto.

Nell'intreccio di fili è possibile che i due mondi si sovrappongano. La fanciulla che ha vissuto quell'esperienza ha dimenticato tutto fuorché il sentimento. Non ricorda nemmeno più il nome del ragazzo. La sua memoria ha conservato altre cose, che in fin dei conti per lei sono più importanti: l'uomo che ha sposato, la nascita di un figlio.

Ma per la domestica quella traccia è più resistente. È in parte visione, in parte realizzazione di un desiderio svanito da tempo ma mai dimenticato. Si ritrova senza fiato e deve sedersi un istante sul letto della fanciulla. Il letto di Eva.

Il luogo in cui i fili si toccano ha creato un legame fra le due donne. La domestica non può sapere che la fanciulla è Eva, ormai anziana. Non è di qui. Non ha conosciuto Eva da ragazza. Ma anche se non sa nulla, fra loro qualcosa è cambiato. Quando la domestica ha finito e scende dalle scale, per la prima volta Eva le offre una tazza di tè. L'anziana donna declina l'invito, ovviamente, non starebbe bene, e poi lei è timida e poco incline alla conversazione. Sarebbe difficile, se non impossibile, cambiare la natura dei loro rapporti così avanti negli anni. Eppure qualcosa *è* cambiato, e loro lo sanno.

Oggi Eva mi mostra molti dei fili della sua memoria, almeno uno per ciascun decennio della sua vita: la fattoria di Ipswich in cui è cresciuta, il suo matrimonio con G.G., la nascita di Emma. Lo scricchiolio di una porta che si apre diventa la sua voce, con quel caratteristico accento anglosassone. La voce interroga, come se Eva stesse cercando di leggere il pizzo per scoprire cosa è successo: «Sono morta? Scomparsa per sempre? La mia vita è finita?».

«Sì», rispondo io ad alta voce, e la mia risposta ha un suono metallico che rimbalza sulle pareti. «Sei morta. Io sono qui per occuparmi di ciò che hai lasciato in modo che non debba farlo qualcun altro. Nessun estraneo toccherà gli oggetti che hai amato. Non è un mio desiderio, io vorrei solo

lasciare questo posto senza voltarmi indietro. No, non lo faccio per me, ma perché so che è quello che avresti voluto tu.»

La lettrice deve prima oltrepassare il pizzo, poi l'interrogante e infine sé stessa. Questo passo è necessario per rimuovere sia le influenze del passato sia le aspettative per il futuro. È in questo spazio sgombro che verrà posta la domanda.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

13.

Sono stata chiusa nella cabina armadio di Eva per buona parte della mattinata a selezionare le sue cose. È una sorta di rito, negli ultimi giorni. In giro per casa ci sono scatoloni dappertutto: per Beezer e Anya, per mia madre, e qualcuno anche per Il Circolo, le donne di Yellow Dog Island. Oggi ho riempito uno scatolone più piccolo, l'ultimo, abbastanza leggero da riuscire a portarlo da sola. Contiene le cose che terrò per me.

Se a svuotare il suo armadio fosse un estraneo, si farebbe un'idea di Eva in base a ciò che ha lasciato dietro di sé, anche se in realtà è impossibile dire se si tratti di oggetti amati o semplicemente accatastati qui dentro perché non c'era altro posto. Agli occhi di un estraneo acquisirebbero comunque un significato. Potrebbero apparire un segno di demenza, per esempio. È per questo che devo occuparmene io prima di partire. Non sopporto che qualcuno possa giudicare Eva. So come ci si sente a essere giudicati.

Le scatole di scarpe sono un buon esempio: ce ne sono almeno sessanta... Ritrovo le scarpe che mio nonno G.G. regalò a ciascuno di noi l'ultimo Natale della sua vita. Mi assale un flusso di ricordi: tutti noi in piedi nella vasca da bagno con le scarpe nuove, per inzupparle d'acqua. «Lasciate che vi si asciughino addosso», aveva ordinato G.G. Camminammo in giro per la casa con i piedi bagnati per tutto il giorno, facendo *cic ciac* e lasciando piccole impronte umide sul pavimento di marmo e sui tappeti orientali. Vedendo che verso sera non si erano ancora asciugate, G.G. ci fece dormire da lui. Andammo a letto con le scarpe, e ci svegliammo il mattino dopo con delle calzature perfettamente su misura e un bel raffreddore.

Dentro ad altre scatole da scarpe, tutte uguali, con l'etichetta della fabbrica di G.G. ma senza ulteriori segni di riconoscimento, ci sono tutti i regalini che abbiamo fatto a Eva da piccoli. Regali di compleanno e di Natale. Ci sono la spazzola e il pettine che avevo decorato con gli Strass. Di

gran lunga troppo pacchiani per i gusti raffinati di Eva, ma ricordo ancora che disse a tutti quanto fossero belli e creativi. C'è anche una scultura che realizzai per lei un altro anno, fatta di conchiglie e vetri trovati sulla spiaggia. Non era un oggetto utile, ma lei non se ne sarebbe separata per nessuna ragione al mondo. «C'è una promettente artista fra noi», disse quando aprì il regalo. Ma aveva torto a riferirsi a me. Era Lyndley la promettente artista, non io. Ciononostante la mia scultura rimase in bell'evidenza sulla mensola per anni, finché la colla si seccò e le conchiglie cominciarono a staccarsi mostrando il polistirolo verde di cui era fatta. Quando mancarono troppe conchiglie, Eva avvolse la scultura nella stessa carta velina colorata con cui faceva i suoi segnalibri per la Bibbia e la mise in una bella scatola legata con nastri francesi. Le conchiglie cadute sono ancora avvolte nella carta insieme al corpo principale della scultura, come gli oggetti molto amati che i familiari mettono nella bara insieme ai defunti.

Apro la scatola successiva, che è piena di fotografie. Sollevo il coperchio di altre due per capire se quella che ho in mano è l'unica che contenga foto: no, tutte le scatole ne sono piene. Ci sono foto di mia madre May da piccola. I suoi capelli selvaggi, domati con trecce e nastri, riuscivano sempre a sfuggire e ad arricciarsi intorno alla sua testa come un'aureola. Guardo una foto di mia nonna Elizabeth, la prima moglie di G.G., morta nel dare alla luce May. Ce ne sono altre di mia nonna e ancora di più di suo marito, G.G., appoggiato alla sua auto o intento a giocare a golf. Poi ci sono quelle relativamente più recenti di mio nonno insieme a Eva, sua seconda moglie e madre di Emma. In un'altra scatola trovo foto di gruppo, qualcuna anche con Cal, risalenti agli anni in cui era sposato con Emma, prima che si scatenasse il putiferio.

C'è poi una scatola di foto dei fiori di Emma: rose, ortensie, peonie. In un primo momento penso che non ci sia un ordine preciso, ma quando arrivo alla quarta scatola mi rendo conto che c'è un filo logico. Sono a tema. Quando si tratta di foto di famiglia, ogni scatola si concentra su uno di noi, insieme alla gente che lo circonda. Tutti pianeti di un piccolo sistema solare. Come la foto di mio fratello Beezer il giorno della festa per il suo secondo compleanno, con tutti noi riuniti e lui seduto a capotavola, la piccola mano infilata fino al polso nella torta glassata e gli altri che ridono come se fosse la cosa più buffa che abbiano mai visto.

Non ho ancora trovato la scatola dedicata a Lyndley, né alcuna foto della zia Emma a parte quelle con Cal. In realtà non ne ho viste neppure molte che raffigurassero me. Ce ne sono molte di più di Beezer e di mia madre.

So come funzionava la testa di Eva, e sono certa che ci siano scatole di foto dedicate a ciascuno di noi.

Mi allungo per prenderne un'altra, più grande delle precedenti. È più pesante di quanto immaginassi e mi cade sul pavimento, sollevando una piccola nube di polvere. Non sono foto: è piena di libri.

Riconosco la vecchia Bibbia di famiglia, con i passaggi principali segnati da striscioline di carta velina sbiadita che spuntano oltre la copertina. La prendo in mano. È più pesante di quel che sembra. Ci vogliono due mani per reggerla come si deve. Sbaglio a valutarne il peso, mi sfugge e cade spargendo le striscioline di carta, che si depositano silenziose e senza peso come foglie d'ottobre.

Apro la Bibbia a un passaggio segnato.

Giovanni, 15:13. «*Non c'è amore più grande di questo: che un uomo sacrifichi la propria vita per i suoi amici.*»

La metto da parte. Dovrebbe tenerla uno dei membri della famiglia, probabilmente Emma, o forse Beezer e Anya. Ci sono altri due libri, diari con copertine uguali di pelle rossa. Hanno un aspetto familiare. Apro il primo. È la grafia di Eva. L'ho già visto: è pieno dei pensieri di Eva e delle letture del pizzo che ha fatto. È in parte diario, in parte opera di fantasia, in parte manuale d'istruzioni. Sul frontespizio ha scarabocchiato un titolo: «Guida della lettrice di pizzo». Lo apro a una pagina qualsiasi.

> *Leggere il pizzo a una sposa il giorno delle nozze*
>
> Il velo da sposa è il pizzo più gioioso da leggere. Dentro ci sono tutte le possibilità. Dato il carattere sacramentale del matrimonio, ben raramente c'è qualche elemento di disturbo, e di solito è possibile osservarvi la bellezza di una vita rivolta solo al futuro. Spesso si possono vedere nel pizzo i volti dei figli che verranno, e a volte persino quelli dei nipotini che la coppia avrà.
>
> Quando il velo da sposa ha uno strascico tanto lungo da dover essere sostenuto, spesso si riescono a vedere a figura intera gli antenati che lo reggono, e lo strascico stesso fluttua a un'altezza che la legge di gravità non gli consentirebbe. L'esaltazione della sposa in tale occasione corrisponderà spesso al numero di persone che si occupano del velo.

Mi suona familiare. L'ho già letto. *Devo* averlo già letto. Sfoglio il resto del quaderno. A volte Eva racconta nei dettagli alcune delle letture che ha

fatto, altre volte descrive i diversi tipi di merletto. Se aveva servito del tè mentre leggeva il pizzo, la mistura viene descritta nei minimi particolari, con le istruzioni per l'infusione. Inframmezzate ai racconti delle letture ci sono annotazioni quotidiane, in genere riguardanti i suoi fiori. Osservazioni sui giacinti e sulle rose di Cornovaglia. Trovo anche frammenti di detti popolari, annotati a margine. E versi di poeti: Goethe, Spenser, Proust. Luoghi comuni insieme a previsioni del tempo e delle maree. Ma ogni nota è sempre ricollegabile al pizzo, come il filo che si muove attraverso un intricato merletto belga per poi tornare simmetricamente al centro.

Sento la presenza di Eva accanto a me. Sto piangendo di nuovo. Forse impacchettare i suoi oggetti non è stata una buona idea. Forse è troppo per me. Sento una mano sulla spalla. Una mano consolatoria. Non mi volto a guardare. So che è Eva. Che dirige il mio sguardo al secondo libro rosso. Allungo la mano e lo prendo. Pur essendo identico al primo per colore e dimensioni, è molto più pesante. Troppo per reggerlo con una mano sola. Lo lascio quasi cadere. L'altra mano accorre in mio soccorso. Lo apro.

È il diario che scrissi quando ero al McLean, l'ospedale psichiatrico. Piena di stelazina com'ero, con la testa china e ciondolante, scrissi la mia storia così come la ricordavo. La grafia è l'esatto opposto di quello che ci si potrebbe aspettare: piccola e forzata, controllata. Quella storia era il mio biglietto di uscita dall'ospedale, come avrei scoperto più tardi. Non ho la minima idea di quante delle cose scritte in questo libro siano vere. Quando non ricordavo qualcosa, inventavo. Riempivo i vuoti.

Non posso rileggerlo. È troppo doloroso. Però lo prendo, insieme al diario di Eva e alla Bibbia di famiglia, e li metto insieme alle altre cose che porterò con me quando me ne andrò: il cuscino da pizzo, il quadro di Lyndley e una scatola di «tè difficile».

Quando arriva, la donna dell'agenzia immobiliare Realtor ha portato con sé un perito edile: «Solo per controllare che non ci siano sorprese», dice. Vedo che nel retro della sua Volvo c'è un cartello con scritto IN VENDITA.

«Niente cartello», dico.

«Sarà molto più facile vendere la casa se mettiamo un cartello.»

«Ciononostante...» insisto, con una voce che riconosco come quella di Eva. Lei non se ne accorge, ma si stringe nelle spalle e lascia il cartello sull'auto. Il perito, rimasto fuori, esamina il perimetro della casa osservandola da tutte le angolazioni.

Seguono cinque minuti di conversazione banale. Lei dice che è un vero

peccato vendere una casa come questa e che probabilmente l'acquirente l'abbatterà per farci un condominio. Poi, rendendosi conto di aver detto qualcosa che non favorisce affatto la vendita, aggiunge: «D'altra parte, nemmeno io tornerei qui, se vivessi nell'assolata California».

Fuori, il perito tira giù una scala dal suo furgoncino e la porta vicino all'edificio, calpestando le aiuole.

«Il giardino di piante perenni è una meraviglia», dice la donna. «Un punto di forza per la vendita». E prende un appunto anche di altri dettagli che ha notato, come il tetto mansardato.

«Quante stanze da letto ci sono?»

«Non lo so. Dieci? Dodici? Alcune Eva le usava per altri scopi.»

«Quanti armadi a muro?»

Non ne ho la più pallida idea.

«È così che definiamo una stanza da letto, in base al fatto che abbia o non abbia un armadio a muro.»

«Oh», faccio io. Poco utile.

«Per sua informazione», precisa lei.

La seguo in giro per tutta la casa. Perlustra ogni ripostiglio, poi scrive «7» nel riquadro delle stanze da letto. Guarda negli armadietti, trattenendosi a stento dall'aprire i cassetti.

Evidentemente ho una faccia strana. «Non è facile», dice, «quando si tratta di qualcuno che amiamo.»

Il perito ha trovato dell'acqua nei sotterranei. Solo una piccola pozza nella cantina dei vini, vicino a un muro dove Eva ha appeso alcuni fiori a seccare. L'uomo la studia, cercando di scoprirne l'origine.

Esamina le bottiglie di vino per vedere se ce n'è qualcuna rotta. Poi, non trovandone, si rivolge a me. «C'è un lavandino, nella stanza di sopra?»

«No», rispondo.

«Non penso che sia una cosa grave», dice lui. «Magari si è solo rovesciato qualcosa.»

La donna stacca dalla parete un mazzolino di fiori secchi e lo annusa. È lavanda. Fa una faccia come se avesse annusato del formaggio andato a male. «Ma come diavolo si fa a seccare i fiori in una cantina?» domanda. «Si liberi di questa roba e metà del problema sarà risolto.» Indica con la mano i fiori secchi. «Sono coperti di muffa.»

Anch'io trovo strano che Eva abbia messo a seccare i fiori quaggiù, eppure ce ne sono dappertutto, innumerevoli mazzolini di fiori appesi a testa in giù, quindi probabilmente ai piani superiori non aveva più spazio. O for-

se la cantina era più asciutta, allora.

«Li butterò via», dico, e lei sorride, cancellandosi dalla faccia l'espressione da formaggio andato a male. So che dovrei appuntarmelo, altrimenti me ne dimenticherò.

«Nient'altro?» domanda la donna al perito.

«Alcune finestre hanno bisogno di vetri nuovi. Ma la casa è in buono stato, considerata la sua età.»

«Cosa si può volere di più?» commenta lei allora rivolgendosi a me. «Io sarei contenta se qualcuno lo dicesse di me.»

Mi sforzo di sorridere.

Lei finisce di scorrere la sua lista. «Pensa di vendere anche i mobili? O i vini?»

Il perito interpreta la frase come un segnale che è venuto il momento di andarsene.

«Non so, ancora non ci ho pensato.»

«Probabilmente avrà bisogno di una stima. Ci sono oggetti di valore.»

Mi dà il numero di telefono di una persona che lavora da Skinner, l'antiquario. «Quanto a noi, in ufficio abbiamo un ragazzo abbastanza bravo con i vini», aggiunge. «Voglio dire che li colleziona, non che li beve. Anche se è piuttosto forte anche in quello, adesso che ci penso.»

L'accompagno fuori. Le peonie sono flosce per il gran caldo. Penso che nessuno le ha più innaffiate da quando Eva è morta, quindi è un miracolo che siano ancora vive. Torno in casa, cerco il numero di Ann Chase e la chiamo.

«Ciao Towner», risponde lei, «aspettavo la tua chiamata.» Parla con una voce bassa, fra lo spettrale e il mistico. Senza darmi il tempo di cascarci, scoppia a ridere. «Stavo scherzando. Non mi aspettavo affatto di sentirti, ho solo attivato l'identificazione delle chiamate in arrivo.»

Sento delle voci in sottofondo. «È un brutto momento?»

«È la stagione turistica. Non ci sarà più un buon momento fino a dopo Halloween, e mancano ancora mesi. Ma questo non deve trattenerti dal chiamarmi... Come va?»

«Ho una cosa per te.»

«Sembra intrigante.»

«Magari passo.»

«Sono venuta dalle tue parti, stamattina, per vedere se avevi bisogno d'aiuto con il giardino. Ma credo che tu sia ancora sotto il fuso orario della California.»

«Probabilmente», dico io.

«Ho innaffiato un po'.»

«Non ti ho sentita. Grazie.»

«Bisogna dare molta più acqua a quelle povere piante. Una bella inzuppata.»

Sento il suono di un vecchio registratore di cassa che tintinna mentre lei batte la cifra da pagare.

«Innaffia tutto il giardino», mi dice. «Ma solo verso la fine del pomeriggio, o le foglie si bruceranno. Il sole trasforma le gocce d'acqua in piccole lenti d'ingrandimento. Passerò ancora, così cerchiamo di capire cos'altro c'è da fare.»

«Grazie.»

«Nessun problema. E per il resto come te la cavi?»

«Sto bene», dico io.

«"Bene" è buono», fa lei. «Anzi, a volte è ottimo.»

Non so cosa rispondere.

«Allora potresti venire a trovarmi oggi al negozio, se vuoi. Altrimenti ci vediamo domani.»

Mi rendo conto di essere affamata, ma in casa non c'è niente. Bisogna proprio che esca, ma prima devo trovare qualcosa da mettermi. Non ho portato vestiti puliti. Per colpa dell'operazione non potevo trascinarmi dietro una valigia quando sono venuta qui, così ho portato con me solo il cuscino. Do un'occhiata nel mio armadio, ma i vestiti di quando ero ragazza sono molto consunti. Mi infilo un vecchio paio di pantaloncini che io e Lyndley candeggiammo un'estate di molti anni fa e li stringo in vita con una cintura ornata di perline. Poi frugo nell'armadio di Eva alla ricerca di un paio di scarpe e di una maglietta a mezze maniche.

Ho i piedi più grandi dei suoi, e riesco a infilarmi solo un paio di sandali che le regalai l'ultima estate passata qui. Civettuoli sandali bianchi con margherite sulla fibbia. Pensai che le sarebbero piaciuti per via dei fiori, ma vedo che sono ancora nella loro scatola originale. Gratto le suole di cuoio con una limetta da unghie trovata in un cassetto del comò, perché sono troppo lisce per azzardarsi a scendere le scale.

Cammino fino a un locale dove posso mangiare qualcosa, il Red's Sandwich Shop. È strapieno. C'è una fila lunga mezzo isolato. Mi metto in coda, poi si libera un tavolino accanto alla cassa e siccome nessuno lo vuole mi ci butto. Ordino tutto ciò che posso per dieci dollari, che è quello che

ho in tasca.

«Caffè?»

«No, tè.»

«Con il latte?»

«Liscio.»

Stanno preparando muffin e montagne di patate e una dozzina di uova alla volta. Mi domando da dove venga tutta questa gente, e la cameriera mi risponde come se avessi formulato la domanda ad alta voce.

«La truppa è arrivata», dice.

Il cuoco emette un gemito.

«È il giro turistico delle dodici», mi spiega la cameriera, indicando il parcheggio degli autobus.

La folla si muove e un gruppo di turisti avanza in un unico blocco verso la vetrina. Fuori, una giovane donna travestita da puritana corre lungo la strada cercando di sfuggire a una folla inferocita. La gente la insegue, la raggiunge e la blocca mentre un uomo le legge a voce alta una lista di accuse. Riconosco Bridget Bishop e controllo l'orologio. Fu la prima donna accusata di stregoneria. D'estate le fanno il processo ogni due o tre ore, coinvolgendo i turisti come membri della giuria. Ancora oggi la povera Bridget viene spesso trovata colpevole e condannata all'impiccagione... ma non sempre.

Sento bisbigliare e mi volto. Due donne, madre e figlia, sono sedute in un séparé. Quando le guardo smettono subito di parlare. La figlia solleva la tazzina di caffè e beve.

Pago alla cassa e per uscire sono costretta a zigzagare attraverso la fila che si allunga oltre la soglia.

Rafferty si sta avvicinando al bar quando io ne esco. Dà un'occhiata alla fila, impreca sottovoce e fa per tornare indietro, poi mi riconosce e afferra la porta appena in tempo prima che mi colpisca.

«Pensavo fossi tornata in California», dice.

«No.»

«May mi ha detto che eri partita.»

«Allora forse l'ho fatto», dico, stringendomi nelle spalle. «Dio solo sa se May Whitney non ha sempre ragione.»

Ride. «Perlomeno secondo lei.»

Vedo che si sforza di pensare a qualcos'altro da dire.

«Sto per vendere la casa», gli vado in aiuto. «Immagino fosse questo che intendeva dire.»

«Vuoi vendere la casa?» Sembra sbalordito.

«È troppo per me.» Mi sento stupida a spiegarlo, a sentire il bisogno di spiegarlo.

«Una casa un po' troppo ingombrante.» Ci sta provando.

Annuisco.

«Questo significa che ci tornerai, in California?»

«Penso proprio di sì.»

«Peccato.»

Sembra una cosa un po' strana da dire, ma non aggiunge altro.

«Piacere di averti incontrato», dico, tendendo la mano per stringere la sua. È un esempio di buone maniere alla Eva, ma piuttosto fuori carattere per me. Vedo che la cosa lo diverte.

Sorride. «Non partirai oggi, vero?»

«No. Devo finire di riordinare.»

«Allora ci rivediamo prima che tu te ne vada.»

Percorro quasi tutta la strada fino a casa prima di ricordarmi che avrei voluto chiedergli indietro la chiave di casa. Ricordo che Jay-Jay ha detto che la polizia ne ha una, e non solo non mi piace pensare che ci siano chiavi di casa in giro, anche se in mano ai poliziotti, ma ho detto all'agenzia immobiliare che gliene avrei data una copia. Torno di corsa sui miei passi.

«Tutto bene?» mi chiede Rafferty quando lo raggiungo. «Mi sembri pallida.»

«Sto bene», gli rispondo. «E tu?»

«Io sono irlandese, sembro sempre un po' pallido.»

Dopo di che gli chiedo la chiave di Eva, e anche se evidentemente non sa nemmeno di cosa stia parlando, né si ricorda di aver mai avuto una chiave simile, mi assicura che si informerà e mi farà sapere.

Torno a casa con l'intenzione di andare avanti a fare pacchetti. Ma poi mi intravedo in uno specchio e ci ripenso. Effettivamente sono pallida, e non c'è di che stupirsi. Mi sento lo stomaco un po' sottosopra e decido che è meglio rallentare. Ormai è troppo caldo per lavorare al piano di sopra. Meglio fare quattro passi fino al negozio di Ann. Prendo la scatola dei pizzi che Anya ha lasciato sul tavolo ed esco.

Il negozio è pieno di gente, Ann è nel retro a leggere i bernoccoli in testa a qualcuno. Mi fa cenno di aspettare un minuto.

È un bel negozio, non troppo turistico. Noto subito i pizzi di Ipswich e le

foto di Yellow Dog Island. Nell'angolo in fondo c'è una bella esposizione commerciale che attira l'attenzione, con una sedia a dondolo, un filatoio, un tappetino intrecciato. Molto New England, molto intimo. Rocchetti di pizzo pendono dalla mensola di un vecchio caminetto pieno di fuselli. Un cuscino da pizzo è posato sulla sedia a dondolo, come se qualcuno l'avesse lasciato lì solo per un istante e fosse sul punto di tornare. Riconosco la sedia, viene dall'isola. Un tempo era nel nostro studiolo. È un'esposizione di pizzi fatti dal Circolo. Sulla mensola, incorniciate, ci sono foto delle donne con accanto una pila di opuscoli che raccontano la storia del Circolo, di come ebbe inizio e perché, completi di moduli per le ordinazioni. Un cartello scritto in bella grafia invita a prenderne uno.

Gli opuscoli sono illustrati da foto: donne intente a fare il pizzo, un bel golden retriever sdraiato ai loro piedi, una panoramica della stanza della filatura, matasse di filo giallo fatto con peli di cane e poi pizzi dappertutto.

La fotografia principale, quella sulla prima pagina, rappresenta l'archetipo della casa americana degli inizi. È esattamente come chiunque di noi immaginerebbe la vita dei primi coloni, se non sapesse niente delle terribili difficoltà che dovettero attraversare. Eppure c'è qualcosa che non va in queste foto, e ci metto un po' a capire cosa sia. A guardarle attentamente ci si rende conto che le donne non hanno volto. Non che i visi siano stati cancellati o camuffati, ma le foto sono state scattate da una prospettiva che non li fa comparire nell'inquadratura. Una semplice precauzione, mi dico, ma pur sempre sconcertante.

«Pare che il loro filato abbia poteri magici», dice una commessa accanto a me, un po' troppo vicina. Immagino sia pagata a provvigione.

Ann finisce con la sua cliente e corre da me, cogliendo l'ultima parte del discorsetto della venditrice.

«Sono solo peli di cane», dice. «Non il Vello d'oro.»

La ragazza si stringe nelle spalle. «Sto solo riferendo quel che si dice», ribatte rivolta a me, poi sbuffa e se ne va.

Ann sospira.

«Non la sopporto», dice, «ma è la migliore venditrice che abbia mai avuto.»

Le do il pacchetto. Lo apre. Dentro ci sono venti o trenta merletti. «Non può essere che tu li stia dando a me», commenta incredula.

«Li ho offerti a Beezer e Anya come regalo di nozze, ma non li hanno voluti.»

«Non li prenderò nemmeno io», risponde lei. «Sono i pizzi di Eva. Lei

avrebbe voluto che li tenessi tu.»

«Se non li prendi li donerò al museo Peabody Essex di Salem.»

Ann infila il pacco dietro il bancone.

«Consideralo un regalo di ringraziamento anticipato.»

Mi guarda senza capire.

«Per l'aiuto con il giardino.»

Si vede che è contenta. Ma poi si ricorda. «Non posso venire fino a dopodomani», dice. «Va bene?»

Afferro il regalo come per riprendermelo indietro. Lei ride.

«Grazie», dice. «Lo terrò da conto come un tesoro.»

«Prego.»

Ann fa una pausa fra un cliente e l'altro per bere una tazza di tè insieme a me. Quando i turisti dell'autobus entrano in negozio si alza, sospira e torna al suo posto. «Ci vediamo dopodomani», dice. E si ferma accanto alla porta. «Dovrai comunque innaffiare prima di allora, o bisognerà potare l'intero giardino.»

«Lo farò.»

Mentre rientra in negozio Ann si ferma a posare per qualche foto. Fa sventolare gli abiti neri e sfoggia un sorriso carico di mistero per la macchina fotografica.

Porto il resto del mio tè su una panchina e rimango a guardare mentre alzano l'albero maestro della *Friendship.* È la copia di un vascello di Salem di moltissimo tempo fa. Eva mi ha detto che ci ha lavorato mezza città. Oltre la rimessa delle barche di Eva c'è il capannone in cui i volontari stanno ricreando la storia. Molte persone si radunano a guardare l'enorme gru che infila nello scafo il grande albero. Anch'io resto lì per quasi un'ora prima di trovare la forza di risalire la collina e andare a innaffiare il giardino di Eva.

Eva ha quattromila metri quadrati di giardino ricavato ovunque ce ne fosse lo spazio, fra la casa e la rimessa e lungo il vialetto. Ogni buco libero è stato riempito di fiori o di ortaggi, non separati fra loro ma coltivati insieme: pomodori rampicanti vicino alle bocche di leone e ai gigli.

Il portico estivo è stato trasformato in un capanno per i rinvasi. Trascino dentro alcuni dei vasi da fiori più piccoli e li metto nel lavandino perché si inzuppino bene d'acqua. Fa caldo qui dentro, un caldo secco. Il rubinetto sputacchia aria prima di decidersi a funzionare, e la prima acqua che ne esce è troppo calda e rugginosa per essere usata. Era qui che Eva di solito

essiccava le piante, e un profumo di lavanda e coriandolo permea il legno vecchio. Fiori ed erbe legati a mazzetti con nastri colorati sono appesi a testa in giù lungo i pannelli modanati delle pareti. Su una c'è ancora un po' di posto, il che mi spinge a chiedermi come mai Eva abbia rischiato di rovinare i mazzetti di lavanda appendendoli in cantina ad ammuffire. Decido che forse l'ha fatto per tenerli lontani dalla luce del sole affinché non perdessero il colore. E poi non sapeva che sarebbero rimasti laggiù tanto a lungo, giusto? Quel giorno, quando è uscita di casa per la sua nuotata mattutina, sicuramente pensava di tornare presto. Un pensiero raccapricciante.

Porto dentro tutti i vasi che riesco a sollevare, ma i più grossi sono troppo pesanti per me, quindi vado a prendere la canna per innaffiare. Non posso ancora sollevare pesi. Sento subito tirare i punti. Dovrei camminare, penso. Il dottore ha detto che camminare fa bene. E anche nuotare, mi pare proprio che abbia detto che posso nuotare. Mi viene in mente che non potrò andare alla visita di controllo, sempre che non l'abbia già persa. Devo ricordarmi di telefonare.

Aspetto le sei, poi comincio a innaffiare il giardino. Ci metto più di un'ora, e quando ho finito sono sporca e bagnata. I sandali, zuppi d'acqua, sono diventati scivolosi, così li lascio a metà del vialetto e proseguo a piedi nudi creando un disegno di orme. Allungo la canna fino all'ultima parte del giardino, dove si trovano le fucsie, tutte rosa e viola, e un unico fiore della passione che si arrampica su una buganvillea in vaso. Ma la canna non ci arriva. Si è impigliata nell'angolo di un'aiuola rialzata: so che dovrei tornare indietro a liberarla, ma sono troppo stanca. Così la tiro cercando di usare il mio peso e non i muscoli addominali, ma quando è tesa al massimo la canna si libera di colpo e io perdo l'equilibrio, finendo sulla maggiorana e su un gruppo di piantine di pomodori e melanzane che Eva ha etichettato POM e MEL, come se fossero degli omini. Mi guardo intorno, e vedendo che ho completamente rovinato le prime due file di piantine mi sento goffa e sbadata. Sono troppo stanca perfino per tirarmi su, e rimango seduta dove sono.

Ed è così che Rafferty mi trova, coperta di fango e dei resti delle piantine assassinate, circondata dalle fucsie e dai colibrì che ne stanno succhiando il nettare. Cadendo devo aver schiacciato anche della menta, perché ne ho addosso il profumo. La menta può distruggere completamente un'aiuola di fiori, a lasciarla fare. Ricordo che Eva me lo diceva sempre. Bisogna stare attenti con la menta. Tenerla confinata nel suo spazio.

Rafferty guarda per terra, seguendo la pista della canna per innaffiare fi-

no a dove finisce, e vede i miei sandali abbandonati. Si ferma, mi osserva, poi guarda i colibrì.

«Non farò domande», dice, scacciando con la mano un uccellino come se fosse una vespa e chinandosi verso di me per aiutarmi.

Mi spazzolo i vestiti, controllo se ho dei graffi. Lui si infila una mano in tasca per prendere la chiave che cade insieme ad altri oggetti, fra cui un chewing gum alla nicotina, uno solo, vecchio e con la carta consumata. Rafferty raccoglie la chiave e me la porge.

«Spero sia quella giusta», dice, abbassandosi a raccogliere due biglietti che si sono bagnati. Li sventola in aria per asciugarli, li guarda. «Dannazione», dice. «Che giorno è oggi?»

«Credo sia il tre», rispondo.

«Bene», dice lui, sempre guardando i biglietti. «L'avevo completamente dimenticato.» Mi mostra i tagliandi. Cena gratis per due. Non riesco nemmeno a leggere il nome del ristorante.

«Scadono domani, faceva parte di un programma di gratifiche per i poliziotti. Ti piacerebbe andarci?»

«Domani?»

«Sì. Stasera, domani, come vuoi. Mi spiacerebbe non usarli.»

«Forse è meglio domani.»

«Sì, probabilmente ci saranno i fuochi d'artificio, domani», dice lui.

«Va bene.»

«Allora a domani.» Rafferty raccoglie il resto delle sue cose e se le ficca in tasca. «Alle sette», dice ancora avviandosi verso il cancello. «Faresti meglio a provarla, quella chiave. È l'unica che ho trovato, ma come vedi non ha nessuna etichetta.»

«Lo farò», rispondo.

Fa per andarsene. Poi si volta. «A ogni modo, che diavolo stavi facendo? Prima dell'attacco del colibrì assassino, voglio dire.»

«Innaffiavo le piante.»

«Tecnica interessante», commenta, allontanandosi lungo il vialetto.

Quando rientro provo la chiave. Effettivamente apre la porta. Dovrò farne una copia per l'agenzia immobiliare. E bisognerà anche sistemare il vetro che ho rotto, penso, voltandomi a guardarlo per valutare il danno. E buttare via quei fiori ammuffiti. Dovrei fare una lista, ma non riesco a trovare un pezzo di carta.

Come per magia, nella cornice del vetro rotto compare la faccia di Raf-

ferty. Mi coglie di sorpresa, e sussulto.

«Scusa», dice.

«Cosa c'è?»

«Dev'essere stasera.»

«Cosa?»

«Mi hai detto la data sbagliata. Il quattro luglio è oggi.» Dietro di lui, sullo sfondo, a dimostrazione del fatto che ha ragione, scoppiano dei petardi. «Se mi dirai che non è un preavviso adeguato, capirò.»

«No, va bene. Dammi solo un'ora.»

«Te ne do due», dice lui.

Gli scocco un'occhiata.

«Non intendevo dire quello che hai capito», aggiunge. «È solo che finisco di lavorare alle sette. E poi devo passare a prendere la barca.»

«La barca?»

«Non ti ho detto che il ristorante è in mezzo al porto di Salem?» Rafferty sorride.

«Penso che me ne ricorderei.»

«Scusa... il ristorante è in mezzo al porto di Salem.»

«Mi metterò qualcosa di adatto.»

Rafferty dà un'occhiata a come sono vestita adesso e, sia detto a suo credito, non fa commenti.

All'improvviso i petardi scoppiano e crepitano. La gente è tutta per strada. Al di là del parco, un Calvinista in vena di proselitismo guarda verso la casa di Eva. O forse sono io che sono paranoica e in realtà l'uomo ha solo notato l'auto di Rafferty e, come chiunque altro, si sta chiedendo cosa diavolo succeda stavolta in casa di Eva.

Sono puntuale. Rafferty invece è in ritardo. Si scusa, dice che è una cosa patologica. Perlomeno ha telefonato per prenotare, ma adesso teme che non ci terranno il tavolo. Quando arriviamo in mezzo al porto, non solo non c'è nessuna prenotazione, ma non c'è nemmeno il ristorante. Sparito. Rafferty tira fuori il cellulare, ma deve aspettare un momento perché gli rispondano. Vedo dalla sua faccia che non gli piace aspettare.

«Sì, qui è Rafferty. Per caso qualcuno ha denunciato la scomparsa di un ristorante?»

Sento le risate all'altro capo della linea.

«No, dico davvero, il Rockmore è sparito...» Altre risate. «Be', che diamine, dove può essere andato?»

«Ah... Per sempre o solo per stasera?» Annuisce nel telefono. «Capisco.» Riattacca, poi si volta verso di me.

«Hanno spostato il ristorante a Marblehead, questa sera.»

Sono incuriosita.

«Per via dell'illuminazione del porto.» Ci pensa un po' su. «Vuoi ancora andarci?»

«E tu?»

«Ma certo, perché no?» risponde. «Un pasto gratis è sempre un pasto gratis, dico bene?»

«Nessun pranzo è gratis», dico, citando Eva. E anche se sono d'accordo con lei, in questo momento preferirei non averlo detto ad alta voce.

«Abbastanza vero», ammette lui. «Ma questo non è un pranzo, è una cena.»

«Giusta precisazione», replico io.

«Tieniti forte», dice, e io lo prendo alla lettera afferrandomi al bordo della barca mentre lui accelera ignorando il limite delle cinque miglia orarie.

Passiamo davanti al piccolo faro di Winter Island, poi viriamo a dritta verso il capo di Peachs Point e sfrecciamo vicino a Yellow Dog Island. Si sta facendo buio. May è giù alla passerella e la fissa per la notte. Nel boschetto di pini c'è un gruppo che fa meditazione. O forse *tai chi*. Procediamo più vicini alle rocce di quanto farebbe la maggior parte della gente, come farei io se fossi al timone: la cosa mi colpisce, perché significa che Rafferty conosce bene queste acque. Una delle donne del Circolo sente il rumore del motore e alza gli occhi, infastidita dall'interruzione. Riconosce prima Rafferty, poi me.

«Avranno di che spettegolare», dice Rafferty, alzando la voce per farsi sentire nel frastuono del motore.

Ci mettiamo mezz'ora a raggiungere il porto di Marblehead, non perché sia lontano, ma per il traffico. Quando ci fermiamo ci sono talmente tante barche ormeggiate al ristorante galleggiante che è difficile trovare un posto libero.

Pare che la polizia di Salem abbia telefonato per conto di Rafferty, perché ci stanno aspettando. Il proprietario del ristorante ci è venuto incontro e ci aiuta ad attraccare. «Pensavo sapesse dello spostamento», dice a Rafferty a mo' di scusa. «Lo facciamo ogni anno.»

Poi ci accompagna dentro e scosta la sedia per farmi accomodare. Sento che la gente ci sta guardando, una sensazione che non mi piace affatto. Mi

siedo il più in fretta possibile, ma avverto ancora i loro occhi su di me. Mi sento sommergere da un'onda di ansia. Mi volto per vedere chi ci stia fissando, per ricacciare indietro quella sensazione, ma la luce è fioca e non si vede niente.

«Qualcosa non va?» dice Rafferty.

«No», rispondo guardandomi intorno. Mi sento ancora osservata, ma non voglio sembrare paranoica.

«Preferisci sederti da questa parte?» mi domanda Rafferty.

«No, così va bene», mento, cercando di nascondermi dietro il menu.

Lui segue il mio esempio e guarda la lista. «Spero che il pesce fritto ti piaccia.»

Prenderò un piatto del pescatore e anelli di cipolla come contorno. Con una Diet Coke, scelta che Rafferty trova divertente.

Avverto di nuovo quegli sguardi, sento i pensieri che li accompagnano: "Ehi, quand'è che quella pazza di Sophya è tornata in città?". Sposto la sedia per uscire dal campo visivo di chi mi sta osservando. Anche Rafferty sposta un po' la sua, come per caso, in modo da nascondermi il ponte posteriore. Il trucco funziona. Comincio a rilassarmi.

«Pronti a ordinare?» dice la cameriera, posandomi davanti un cestino per il pane di plastica rossa.

«Il merluzzo è baccalà o stoccafisso?» domanda Rafferty.

«Nessuno dei due», risponde la cameriera. «È merluzzo.» E si stringe nelle spalle, guardandolo come se fosse pazzo. Le leggo nel pensiero. Sta pensando a quanto vorrebbe essere a casa.

«Allora prendo il pesce spada», decide Rafferty.

La cameriera si dirige in cucina.

«E così», dice Rafferty, tornando a rivolgersi a me, «Eva mi ha detto che sei una scrittrice.»

Eccoci alla parte di conversazione leggera della serata. Nessun problema, Eva mi ha istruito bene. Posso sopravvivere. «No», rispondo. «Non una scrittrice: una lettrice.»

Vedo che non capisce.

«Ti guadagni da vivere leggendo?»

«Se si può definirlo guadagnarsi da vivere...»

«Il pizzo?»

«No, non il pizzo.» Mi appoggio allo schienale della sedia come per allontanarmi da quel pensiero. «Sceneggiature.» Gli tendo il cestino del pane, prende un panino. «Sceneggiature di film.»

«Fantastico», dice Rafferty. Non è una parola che userebbe normalmente. Se la trovassi in una sceneggiatura non la giudicherei credibile.

«E vivi a Hollywood?» Si guarda intorno cercando il burro, ma non lo trova.

«A volte.»

Mi fisa con sguardo interrogativo.

«Viaggio molto...» Questa è tosta. «Sono sotto interrogatorio, per caso?»

Ride forte. «Io mi sono trasferito qui da New York», rivela senza che gliel'abbia chiesto. Un altro degli insegnamenti di Eva: offri sempre qualcosa di te per tener viva la conversazione. Non è la minestra, ma è pur sempre un inizio.

«Fantastico», dico anch'io.

Sorride. «Molti appuntamenti?»

Adesso tocca a me ridere. «No, non molti», rispondo, sapendo di dire un'ovvietà.

«Lo dicevo per me, non per te.» Arrossisce.

Scoppiamo a ridere insieme.

«Santo Dio», esclama. «Speravo che almeno uno dei due sapesse come si fa!»

Poi mi viene in mente che questo potrebbe essere considerato un appuntamento galante. Non so cosa ne ho pensato finora. Che era semplicemente un'improvvisata dell'ultimo momento, un gesto gentile. Molti appuntamenti? La verità è che non ne ho mai avuti, né tanti né pochi.

«Mi spiace», dice. «Forse non è stata una buona idea.»

Il cervello mi corre a mille cercando qualcosa da dire. "Avanti Eva, ti supplico, *mandami una frase che possa usare*."

«Quand'è che ti sei trasferito qui?» domando. La mia voce è flebile, quasi irriconoscibile.

Lui capisce che ce la sto mettendo tutta e ha un'espressione di gratitudine.

«Due anni fa», risponde.

«Perché?» faccio io, consapevole di come suona la mia domanda.

Ridiamo di nuovo.

«Mi piacciono le barche a vela», dice.

«Mi sembra una buona ragione», commento. Ed è vero.

«Tu sai andare in barca a vela?»

«Non molto bene», rispondo.

«Bugiarda.» E ride.

Sa sul mio conto più di quanto avessi immaginato. Probabilmente è stata Eva. Sto per dirgli che era Lyndley la marinaia di famiglia, molto più brava di me, ma qualcosa mi trattiene. «Era molto tempo fa», dico invece.

Annuisce e rimane lì seduto a guardarmi. Non riesco ancora a leggergli il pensiero. Passo la maggior parte del tempo a cercare di *non* leggere nella testa della gente, per sottrarmi all'intimità di tanti pensieri privati, ma la mente di Rafferty può essere letta solo se lui lo permette.

«Cosa stai pensando?» dico alla fine.

«Che somigli un po' a Eva.»

«Davvero?» Mi legge in faccia che non ci credo.

Annuisce. «Per me sì.»

«Voi due eravate amici», dico, e sento che l'idea mi mette leggermente meno a disagio dell'altra sera.

«Le piaceva accogliere perdenti e cani randagi.»

«Sì, è vero.»

«Forse un po' troppo, a volte.» Un'ombra gli attraversa il viso.

«Cosa significa?»

Nasconde rapidamente il suo pensiero, costringendosi a sorridere. «Significa che mi ha dimostrato amicizia quando sono arrivato in città, mi ha nutrito come un cane randagio e poi non è più riuscita a liberarsi di me.»

«Tramezzini fantasia?»

«Esatto.» Ride.

«Buoni, per un cane randagio.»

Mi sento sollevata quando il porto inizia a illuminarsi, con gli equipaggi delle barche che accendono le luci tutt'intorno alla baia.

Appena fa buio cominciano i fuochi d'artificio. Sono belli. Più belli di quanto ricordassi. Ogni esplosione illumina la gente a riva: centinaia di persone sedute nei giardini privati che circondano la baia e affollate lungo i moli pubblici o degli yacht club, o anche più lontano, dalle parti della spiaggia di Devereux. Il porto è talmente pieno di barche che si potrebbe attraversarlo a piedi. Sono ormeggiate alle banchine in doppia e tripla fila, con i parabordi fuori. A ogni fuoco d'artificio le sirene di bordo gridano la loro approvazione, la folla a riva applaude e le voci corrono sull'acqua.

I rumori mi rendono nervosa. Sento gli sguardi posati su di me. Mi stanno fissando di nuovo.

"Scommetto che se lo sta lavorando."

«Stai bene?» dice Rafferty. Ovvio che no. Il sudore mi gocciola lungo la

faccia. Mi tremano le mani.

"Si sta lavorando il poliziotto."

Non so di chi siano quei pensieri. Non lo voglio sapere.

«Mal di mare?» Il ristorante galleggiante si sta chiaramente muovendo.

«No», rispondo. Non ho mai sofferto di mal di mare. Un senso strisciante di panico mi sale lungo la spina dorsale fino alle spalle.

Lui capisce e si guarda intorno. «Possiamo andare via, se vuoi.»

«No», dico io. «Va tutto bene.» Cerco di calmarmi. Ricorro ai trucchi che mi ha insegnato la mia strizzacervelli. Respira a fondo. Usa i sensi. Annusa, tocca: qualsiasi cosa va bene pur di rimanere a contatto con il qui e ora.

Sto cominciando a calmarmi quando all'improvviso scoppia una rissa.

La sento prima ancora di vederla. Il rumore si forma lentamente sotto il frastuono dei fuochi d'artificio, ma è diverso e caratteristico. Non capisco bene cosa stia succedendo finché qualcuno viene a chiamare Rafferty e lui va a sedare la rissa. Non so se coinvolgano lui perché si sono dimenticati che non siamo a Salem, dove sarebbe l'autorità di riferimento, o perché è l'unico poliziotto presente. Il motoscafo della polizia di Marblehead è all'altro estremo del porto: con l'affollamento di barche di stasera impiegherebbe almeno dieci minuti ad arrivare, e per allora il danno sarebbe fatto.

Con tempismo perfetto, la rissa esplode appena prima del gran finale dei fuochi. In mezzo all'ultimo lungo spettacolo di luci vedo Rafferty trattenere uno dei due litiganti, un uomo robusto; l'altro, un tipo da yacht club, è poco lontano e sanguina dalla bocca. È una vecchia storia, ragazzotti locali contro snob di buona famiglia, solo che i due sono di gran lunga troppo grandi per una cosa del genere. Lo snob ha un'aria vagamente familiare, forse è qualcuno che ho incontrato a un ballo. L'altro non lo vedo in faccia. Adesso non si stanno più prendendo a pugni, ma volano ancora parole grosse. Rafferty deve continuare a tenere stretto l'uomo robusto, che sembra pronto per un altro round.

Lo snob torna al suo tavolo. Uno dei suoi amici prende un pezzo di ghiaccio dal bicchiere, lo avvolge nel tovagliolo e glielo porge perché se lo metta sulla bocca, ma lui non lo vuole.

Guarda dalla mia parte. Tutti mi stanno fissando.

«Sei un fottuto idiota», sento che gli dice l'uomo robusto cercando di scagliarsi ancora contro di lui.

Adesso riconosco la voce: è il mio ex fidanzato, Jack, che getta qualche

moneta sul tavolo e se ne va, saltando nella sua barca come i cowboy dei vecchi western saltavano sui cavalli in corsa.

Rafferty dice qualcosa al gruppetto di snob che riprendono a bere le loro birre.

Quando ritorna al nostro tavolo, Rafferty usa un tovagliolo per asciugarsi il sudore.

«Per che cosa stavano litigando?» domando, cercando di parlare in tono calmo, ma sapendo, paranoia o no, che in qualche modo c'entravo io. È per me che stavano litigando. La mia strizzacervelli direbbe che non tutto ruota intorno a me. A volte parla per luoghi comuni come Eva e in genere ha ragione. Ma non stavolta.

«Perché, per cosa mai si litiga?» Rafferty mi nasconde qualcosa. Ha i pantaloni zuppi di birra e impreca sottovoce mentre cerca di tamponarli con il tovagliolo. «Andiamocene da qui», dice infine.

Tutt'intorno al perimetro del porto le luci delle imbarcazioni sono ancora accese, ma stanno cominciando a spegnersi; la luce è intermittente anche sulla costa e lascia lunghi intervalli di oscurità.

La fragile sintonia che si era creata fra noi è già svanita. Rafferty ignora ogni limite di velocità, e io non ho niente in contrario. Entrambi vogliamo solo mettere fine alla serata prima possibile.

Sento una musica sacra e il ronzio di un microfono scadente venire da Winter Island. Rafferty accelera.

Non ci rivolgiamo la parola finché non siamo in macchina, davanti alla casa di Eva.

Spegne il motore della volante e si gira verso di me.

«Mi dispiace di averti portato là», dice.

«Va tutto bene», rispondo io.

«So che Jack LaLibertie è un tuo amico.»

«Lo era.»

«So che fra di voi c'è stata una storia», si corregge.

Non so cosa ribattere, quindi non dico niente. Sono palesemente a disagio.

La radio della polizia scoppietta e si mette a gracchiare. «Ehi, Rafferty», dice la voce alla radio. «L'hai trovato il ristorante?»

«Lasciami in pace, Jay-Jay», risponde Rafferty. «Non sono in servizio.»

«Hanno appena denunciato la scomparsa di una persona.»

«Me ne occuperò domani.» E allunga la mano per spegnere la radio.

«È Angela Rickey.»

«Merda», fa Rafferty, prendendo il ricevitore in modo da escludere il vivavoce. «Di nuovo.»

Non so di cosa stiano parlando, ma sento che è una cosa importante. Faccio per aprire la portiera. Rafferty alza la mano per fermarmi. «Fatti firmare un mandato», dice, «passerò a prenderlo.» Poi copre il microfono e si rivolge a me. «È stato un disastro.»

«No, non è vero.»

«Dovremmo darci un'altra possibilità.»

La frase mi stupisce.

«Domani sera», continua, «andiamo a fare un giro in barca a vela.»

La radio sta di nuovo gridando.

«Va bene, d'accordo», risponde Rafferty. «Sto arrivando.»

Abbassa il volume e mi guarda. «Vengo a prenderti al molo Derby. Alle sette in punto.» E torna a occuparsi della radio, senza darmi il tempo di rispondere di no. Prende un fazzoletto e si tampona i pantaloni ancora bagnati. «Merda», dice di nuovo.

Oltre il pizzo: presenza della gioia.
Oltre la lettrice: meditazione o preghiera.
Oltre l'interrogante: solo respiro.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

14.

Ann stava leggendo la quindicesima testa, quella sera, quando Rafferty la raggiunse. Erano quasi le dieci. Le letture le faceva in fondo al negozio, dove miscelava i suoi oli essenziali. Ci teneva anche un calderone, ma solo per fare scena. Dietro le tende di velluto che dividevano fra loro le cabine in cui prediceva la sorte, quella stanza somigliava più a un laboratorio chimico, con bricchi, provette e fornelli per preparare gli oli e altre pozioni.

Ann vide Rafferty appena varcò la soglia del negozio e gli fece cenno di aspettare che finisse di leggere il futuro a una madre venuta a consultarla con la figlia.

«Ho bisogno di un oggetto personale», Rafferty la sentì dire alla donna più anziana. «Un anello, le chiavi di casa, o qualcos'altro del genere.»

«Dalle l'anello, mamma», suggerì la donna più giovane.

«È lei che deve decidere cosa darmi», rispose Ann. La madre ci pensò un attimo, poi frugò nella borsetta e ne estrasse una sciarpa. Imbarazzata, la tese a Ann.

«Grazie», disse Ann, poi chiuse gli occhi e tenne in mano la sciarpa respirando lentamente, assorbendone gli effluvi. Quando aprì gli occhi, riconsegnò la sciarpa alla donna che la rimise nella borsa.

«E adesso cosa succede?» domandò quella.

«Adesso comincia la lettura», rispose Ann, alzandosi e andando a mettersi dietro la sua sedia. Le posò delicatamente le mani sulla testa e cominciò a massaggiarla.

La donna sospirò. «È piacevole», disse poi, chiudendo gli occhi.

Rafferty osservava la scena, affascinato.

Quando il respiro della donna rallentò, Ann cominciò a massaggiarle la testa in un altro modo, tirandole la pelle del viso fino a farle assumere strane espressioni mentre cercava protuberanze, avvallamenti e altre irregolarità da cui si potesse capire il suo futuro. Gli occhi di Rafferty corsero alla mappa di frenologia appesa alla parete. Una certa protuberanza denota longevità, un'altra talento artistico.

Rafferty smise di guardare quando Ann cominciò la lettura. Anche se la figlia stava prendendo appunti, era pur sempre un momento privato. Cercando di non ascoltare, diede un'occhiata in giro e si fermò a osservare i pacchettini di erbe e pozioni: rosa e verbena per favorire il sonno, achillea e zenzero per ritrovare un amore perduto. Ce n'erano anche per la fertilità, per la protezione, per la salute, perfino per vincere le elezioni. Ann teneva poi un vasto assortimento di incensi. Il profumo era opprimente. Rafferty si spostò in fretta alla sezione ancora più vasta dei manuali. Ne prese in mano qualcuno e lo sfogliò. Quindi passò ai cristalli. Fece scorrere la mano nel contenitore dei quarzi rosa, poi in quello delle ossidiane.

Aveva la mano immersa fra le agate rosse quando Ann lo raggiunse.

«Ottime per la potenza sessuale», disse lei, e Rafferty ritirò immediatamente il braccio.

«Scusa», sorrise Ann, «non ho saputo resistere.»

Poi lo accompagnò nella stanza sul retro, scacciando un paio di gatti dal futon. Alla parete era appeso un calendario lunare: lo stesso che c'era in casa di Eva, ma senza il simbolo dei cappelli rossi. Erano state proprio le donne con i cappelli rossi a denunciare la scomparsa di Eva. Erano sue clienti regolari, e quando lei non aveva aperto la sala da tè nel loro giorno fisso erano andate direttamente alla centrale di polizia.

«Pare che stiano sparendo tutti», disse Rafferty, più che altro a sé stesso. Due persone in un mese era già una coincidenza strana, e come se ciò non bastasse non era difficile capire che fra le due scomparse c'era un legame. Eva aveva aiutato Angela più di una volta, dandole da mangiare e anche ospitandola in casa sua. Ed Eva era la persona cui Angela si rivolgeva ogni volta che era nei guai. O perlomeno era ciò che aveva fatto l'ultima volta. Quando Eva l'aveva mandata alla casa per donne maltrattate di May. Cal l'aveva odiata per questo. Ma in realtà Cal odiava Eva per un mucchio di ragioni,

«Strano anno», commentò Ann. «Non sei allergico ai gatti, vero?»

«No, solo ai cani», rispose lui.

«Seduto.» Ann pronunciò l'ordine come fosse rivolto a un cane.

Rafferty non riuscì a trattenere un sorriso. Ann gli piaceva, e anche il suo senso dell'umorismo. Che il più delle volte era molto sottile, tanto da risultare incomprensibile ai più. Rafferty scacciò un terzo gatto dal futon e si sedette.

«Sei stata tu a presentare questa denuncia?» chiese poi, tendendole una cartellina. Sì, era stata Ann a segnalare la sparizione di Angela, se così si può dire. Perché per la precisione aveva detto qualcosa del tipo: «Negli ultimi tempi non l'ho più vista in giro per i moli», un segnale d'allarme vago e generico. Angela era già scomparsa un'altra volta, mesi prima, dopo essere stata picchiata dai Calvinisti. Poi era tornata da loro di sua spontanea volontà, contro i consigli di tutti.

Angela era esattamente il tipo di ragazzina predestinata a finire in una setta. Aveva sedici anni ed era una disadattata, una fuggiasca. Probabilmente violentata da piccola. Qualsiasi cosa le promettesse una qualche sicurezza o salvezza andava bene per una come lei.

Ciò che aveva colpito di più Rafferty non era chi aveva presentato la denuncia, ma chi *non* l'aveva fatto. L'ultima volta che Angela aveva preso il largo, i Calvinisti avevano chiamato la centrale di polizia ogni giorno, accusando prima le streghe e poi Eva di averla rapita. Un'amica di Rafferty, Roberta, che lavorava a Winter Island, gli aveva detto che Angela stava pensando di partire, forse verso climi più caldi.

«Ho sentito dire che aveva in mente di trasferirsi al Sud», disse Rafferty a Ann.

«Al Sud? Sì, può essere, se con "sud" si intende la rimessa delle barche di Eva», rispose lei indicando un punto fuori dalla finestra. «È lì che ha abitato nelle ultime settimane. Anzi, credo proprio che ci si nascondesse.

Usciva solo di notte. Per frugare nei bidoni dell'immondizia dietro la stazione, a quanto ho sentito. L'ho scoperto solo perché l'ho beccata a raccogliere pomodori dai vasi che tengo là fuori.»

«Gesù», commentò Rafferty.

«Da allora ho cominciato a lasciarle altra roba da mangiare. Panini e pizzette, o anche qualcosa di più sano quando trovavo il tempo di cucinare. Mi dispiace molto per Angela. È una brava ragazza.»

«Perché non è venuta da me?»

Ann gli lanciò un'occhiata. «Giusto.»

«Almeno avrebbe potuto andare alla casa di May.»

«Aveva un occhio nero l'ultima volta che l'ho vista. Un livido che le copriva quasi metà della faccia. Ma mi ha fatto promettere di non dire a nessuno che l'avevo vista.»

Rafferty scrollò la testa. May aveva ragione. La ragazza sarebbe dovuta restare sull'isola. E lui avrebbe fatto meglio ad assicurarsi che ci restasse invece di lasciarla tornare da Cal e dal suo gruppo.

«Non potevi fare niente per trattenerla.» Ann capì cosa stava pensando. «Angela odiava Yellow Dog Island.»

Rafferty rabbrividì.

«Nemmeno io potrei mai viverci», disse Ann. «Mungere le mucche, coltivare il lino. Anch'io sono un'amante della natura, ma non ce la farei mai.»

«Quand'è che l'hai vista l'ultima volta?»

«Tre giorni fa. Era sui moli, di sera, e io non avevo ancora chiuso. Stava camminando verso Shetland Park, la zona delle rocce: a volte le piaceva andare a sedersi lì. Ma anche i Calvinisti erano al porto, quella notte. A fare proseliti. A parlare con i turisti alla ricerca di nuove reclute.»

«Pensi che i Calvinisti l'abbiano riacchiappata?»

«Non so proprio cosa pensare. Nella rimessa di Eva non c'è più. Forse l'hanno presa loro. Forse l'hanno solo spaventata ed è scappata. Non so. Non capisco perché non li abbia denunciati la prima volta che l'hanno picchiata. Accidenti se avrebbe dovuto farlo.»

«Cibo, protezione, alloggio.»

«Come?»

«È una vecchia storia. Potere, dipendenza. Se ci aggiungi la salvezza eterna, il pacchetto è completo.» Rafferty aveva un brutto presentimento, ma preferì tenerlo per sé. «Eva era al corrente che Angela viveva nella sua rimessa?»

«È stata proprio lei a darle la chiave... l'ultima volta che è stata picchia-

ta.» Ann esitò prima di concludere la frase. Per lui era un argomento doloroso, lo sapevano tutti.

Rafferty tirò fuori la torcia elettrica dal cruscotto dell'auto. Lasciò la volante parcheggiata in doppia fila davanti al negozio di Ann e attraversò il molo Derby dirigendosi verso la rimessa di Eva.

Anche se era partita in fretta, Angela l'aveva chiusa a chiave. Rafferty cercò di illuminare l'interno attraverso le finestre, ma erano state coperte di assi da dentro. Cominciò a scendere verso il molo per raggiungere il lato della rimessa che dava sul porto. Alta marea. Si arrampicò sulle rocce scivolose solo per scoprire che anche l'ingresso per le barche era sbarrato. Senza una sega elettrica, l'unico modo per entrare era la finestra del livello superiore. Imprecò un paio di volte. Poi tornò alla macchina per prendere una fune.

Dalle barche alcune persone lo guardarono arrampicarsi sulla corda e applaudirono quando arrivò in cima, poi ancora quando si fece dondolare e aprì la finestra con un calcio.

Nella soffitta sopra la rimessa era buio pesto. Rafferty ne esplorò gli angoli con la torcia elettrica. Indubbiamente qualcuno aveva vissuto lì. Dappertutto regnava una gran confusione. Incarti di panini e pizza e vecchie cacche di topo. Niente di nuovo. Nel porto c'erano ratti d'acqua grossi come gatti. Erano una popolazione multirazziale: ratti indiani, cinesi, caraibici di antico lignaggio, trecento anni almeno, quando Salem importava merci da tutto il mondo. I proprietari dei ristoranti se ne lamentavano un paio di volte ogni estate, ma i topi erano avversari temibili.

Rafferty scrutò la stanza prendendo nota di ogni cosa. Una vecchia bottiglia di vino con dentro una candela, polverosa e consumata. In un angolo un vecchio pacchetto di sigarette. In un altro una branda con uno sbiadito copriletto indiano bruciato nel mezzo.

Un rumore echeggiò dalla rimessa sottostante. Rafferty si voltò e fece luce. «Angela», disse, «sono io, Rafferty.» Nessuna risposta. Puntò il fascio di luce giù per la scala. Solo il rumore delle onde contro le rocce. Scese nel buio pesto, setacciando l'ambiente con la torcia e strappando all'oscurità una vecchia barca a vela, uno scalmo, una barca da pesca con un buco a poppa. Strappò una ragnatela, ne sputò qualche frammento che gli era finito in bocca, sputò ancora.

L'ultimo scalino, marcio, crollò sotto il suo peso, mandandolo lungo disteso. La torcia gli sfuggì di mano. La vide dirigersi a tutta velocità verso

l'acqua. Imprecò.

La torcia si impigliò in un chiodo e smise di rotolare. Rialzandosi, Rafferty si accorse di perdere sangue da una mano. Imprecò ancora.

Sentì uno schianto che lo fece ammutolire. Recuperò la torcia, si voltò e ne diresse la luce verso il rumore. Veniva dall'acqua, o forse da dietro le assi della rimessa, difficile dirlo. Fece scorrere il fascio di luce lungo il bordo inferiore della parete più lontana, scoprendo un'intaccatura a forma di mezzaluna appena sopra il pelo dell'acqua. L'erosione della marea, pensò, ma poi vide un ratto grosso come un'utilitaria, o forse non proprio, ma comunque molto grosso. Il ratto ricambiò il suo sguardo e la luce della torcia si rifletté nei suoi occhi rossi; poi si infilò nel buco, che non era affatto erosione marina bensì un'enorme tana di topi. La coda rimase fuori ancora per un secondo, poi strisciò nel buco come un serpente e scomparve. "Ne ho abbastanza", pensò Rafferty, e si avviò lungo la scala. Era difficile credere che Yellow Dog Island potesse essere peggio di quel posto.

Si fermò accanto alla finestra della soffitta e guardò verso il porto. La barca di Jack era di nuovo ormeggiata al suo posto, si vedeva la luce della cabina. Jack dormiva a faccia in giù nella cuccetta. Completamente sbronzo, pensò Rafferty notando la bottiglia vuota sul tavolo della cambusa. Poi, chissà perché, guardò verso l'isola e vide due luci, il segnale di May. Forse pensava di poter trasferire qualcuno, quella notte, ma lui sapeva che non era possibile.

Uscì dalla rimessa per la stessa via da cui era entrato. Ma stavolta senza servirsi della fune: l'avvolse, la buttò giù sul molo, poi saltò. Alta marea, pensò con gratitudine lanciandosi nell'acqua fredda e nera, felice di non schiantarsi sulle rocce sottostanti.

Rafferty si cambiò, fece un salto alla centrale di polizia per prendere il mandato e andò a trovare i Calvinisti.

Winter Island si trovava all'imboccatura del porto. Al di là c'era solo Salem Willows, dove viveva Rafferty, un quartiere completamente diverso dagli altri, dove pareva di essere più su un'isola che in una città portuale: un'enclave vittoriana con molto verde e un parco divertimenti, tenuta separata da un tratto di strada che costeggiava la centrale elettrica, con la sua enorme catasta di carbone e gli spedizionieri che lo trasportavano al porto.

Winter Island dunque si affacciava da una parte sul porto, il molo Derby e il centro della città, dall'altra sull'oceano aperto, ed era collegata alla ter-

raferma tramite una strada rialzata. Sul lato rivolto all'oceano c'era Plummer Home, un collegio maschile imponente, in stile vittoriano. Somigliava un po' a un vecchio albergo e aveva una splendida vista sull'oceano, quindi non poteva essere considerato un posto orribile, ma era pur sempre il luogo dove andavano a finire i bambini che nessuno voleva. Jay-Jay e Jack LaLibertie si erano fatti un periodo lì quando la madre era morta e il padre se n'era andato a pescare in Canada senza scomodarsi a tornare da queste parti per quasi un anno. Ma i due erano venuti su bene. Perlomeno Jay-Jay. Dannatamente noioso, ma un bravo ragazzo. Jack era un'altra faccenda. Ubriacone come suo padre, aveva provato a smettere con gli alcolisti anonimi un'infinità di volte, senza riuscirci mai.

Jack LaLibertie aveva altri problemi oltre a quello del bere, non ultimo ciò che gli era successo con Towner Whitney. Come molti alcolisti, Jack soffriva di vittimismo. La vecchia ferita non si era mai rimarginata, e lui continuava a grattarne via la crosta facendola sanguinare e suppurare finché, quando gli faceva troppo male, piombava in un qualsiasi raduno di persone ubriaco fradicio e cominciava a imprecare su Towner e su ciò che lei gli aveva fatto come se la cosa fosse accaduta la settimana precedente e non quasi quindici anni prima. Era successo anche quella sera.

Ma Rafferty non voleva pensarci adesso. Non aveva voglia di pensare a Jack LaLibertie né al disastro del suo primo appuntamento con Towner, se di appuntamento si poteva parlare. Che schifo di serata. A casa prima delle dieci. Avrebbe riso di gusto, se non fosse stato così patetico.

La sua mente tornò ad Angela. La situazione era grave. Era chiaro che era solo questione di tempo, prima o poi doveva succedere qualcosa. In quel momento si rese conto che se l'era aspettato. E non poteva fare a meno di chiedersi se le cose sarebbero andate altrimenti, per lei, se fosse rimasta con May a Yellow Dog Island. O se, la prima volta che era arrivata in città, fosse riuscita a fermarsi altrove, se Plummer Home fosse stata una casa per giovani in difficoltà di entrambi i sessi. Forse Angela sarebbe stata lì, adesso, se l'avessero accolta, e non sarebbe finita nelle mani di Cal e dei suoi seguaci pazzi che non vedevano l'ora di salvare la sua anima.

Rafferty aveva un brutto presentimento. E a quanto pare l'aveva avuto anche Eva. Era stata lei a chiamarlo, quando Angela si era unita ai Calvinisti. «Non puoi fare qualcosa?» gli aveva domandato. Rafferty sapeva dei suoi trascorsi con Cal Boynton. Eva era stata la suocera di Cal, e aveva sporto denuncia più volte contro di lui per aver picchiato sua figlia Emma. Non era mai corso buon sangue fra Eva e Cal.

Quella sera Rafferty era molto preoccupato per Angela. Non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che le fosse accaduto qualcosa di grave. Il suo istinto di poliziotto non sbagliava quasi mai: l'esatto opposto del suo istinto con le donne.

Quando arrivò al campeggio di Winter Island, il raduno religioso era ancora in pieno svolgimento. Controllò l'orologio: le dieci e quarantasette. Ancora tredici minuti e avrebbe potuto costringerli a sciogliersi per disturbo della quiete pubblica. L'aveva già fatto. Più di una volta. L'estate prima, se c'era bel tempo, era diventata un'abitudine. Andava con la volante fino a Salem Willows e si faceva un giretto, fermandosi a giocare un po' a flipper al parco divertimenti e mangiando un panino. Poi tornava a Winter Island e sgombrava la zona, precisissimo, alle undici in punto. Per un po' aveva funzionato, finché Cal non aveva mangiato la foglia e non si era comprato un Rolex.

Rafferty si fermò al gabbiotto del custode e abbassò il finestrino.

Roberta aprì il vetro scorrevole senza alzare gli occhi dalla sua rivista. «Venticinque dollari al giorno», disse, ancora a occhi bassi. «Sì, anche nei festivi.» Stava leggendo un articolo intitolato «Rendi torrida la sua estate».

«Solo contanti», aggiunse alzando lo sguardo con riluttanza.

«Mettimelo in conto», disse Rafferty. Lei girò la rivista in modo che lui non potesse vederne il titolo.

«Troppo tardi», rise lui. «Beccata.»

Roberta non lo trovò divertente. «Mi sembrava di aver capito che eri fuori a cena con una donna», annunciò, senza dissimulare il suo sarcasmo.

«Santo cielo», disse Rafferty, sbalordito. «Sai anche cosa ho ordinato, per caso?»

Lei non rispose.

Indossava un'uniforme nuova di zecca, con una maglietta di cotone bianco che aveva intenzionalmente comprato di una taglia in meno della sua. I corti capelli ossigenati stavano ricrescendo dopo il taglio a zero che si era fatta fare qualche mese prima, una sera in cui aveva ricominciato a bere. Erano dritti sulla testa, pieni di gel.

Rafferty l'aveva conosciuta agli alcolisti anonimi. Era una delle prime persone con cui aveva socializzato appena arrivato in città, la sua prima amica, a parte Eva. Aveva un debole per i poliziotti, gliel'aveva confessato lei stessa una volta che si erano incontrati davanti alla macchinetta del caffè. Lui si era versato due dita di caffè nero e oleoso rimasto decisamente troppo in infusione. Quando l'aveva portato alle labbra, il bicchierino di

plastica gli aveva dato la scossa per via dell'elettricità statica. Lui aveva fatto una smorfia, poi aveva buttato bicchierino e caffè nella pattumiera ed era andato a sedersi in fondo alla stanza, domandandosi quanti altri potenziali nuovi amici potesse avere già offeso.

All'incontro successivo Roberta gli aveva portato un caffè della catena Dunkin' Donuts. Ma aveva perso la fiducia in sé stessa già mentre glielo porgeva. «Ho sbagliato tutto? Non sarai un fissato di Starbucks, vero?»

«No», aveva risposto lui, ridendo. Era molto peggio che un fissato del caffè di Starbucks, ma non gliel'aveva detto. Non beveva più nemmeno quello. Un tempo sì, ma poi, l'anno prima, sua figlia aveva messo via una parte dei soldi che lui le passava e per Natale gli aveva comprato una macchina francese per fare il caffè. Ormai non riusciva a berlo altro che così.

Ciononostante, Rafferty aveva apprezzato il gesto. Aveva preso la tazza, l'aveva ringraziata e si era spinto fino al punto di sedersi accanto a lei e fingere di sorseggiare il caffè per tutta la durata dell'incontro, portandosi via la tazza praticamente piena al momento di andarsene.

Erano usciti insieme solo un paio di volte. E solo perché era stata lei a proporlo. Rafferty, ancora nuovo in città dove non conosceva nessuno, aveva fatto del suo meglio per trasformarla in un'amicizia vera. A suo merito va detto che non avevano mai dormito insieme, anche se sarebbe stato facile cadere nel letto di Roberta.

«Come sono andate le vacanze?» le domandò.

«Una bella rottura», rispose lei. «Mia madre si è rifiutata di fare la babysitter, e così mia sorella ha dovuto portarsi dietro il bambino.»

Rafferty annuì. Lui personalmente non aveva mai incontrato né sua sorella né il bambino, ma lei gliene aveva parlato mille volte. Ne aveva parlato anche agli incontri degli alcolisti anonimi. Non in termini positivi. Era sempre ricaduta nel vizio del bere dopo aver passato del tempo insieme a sua sorella.

«Allora, che ci fai da queste parti?» gli domandò Roberta, sia per curiosità, sia per mera irritazione. «La serata non è andata bene?»

«Abbiamo ricevuto una denuncia per la scomparsa di Angela Rickey.»

«Cosa? Di nuovo?»

«L'hai vista?»

«Contrariamente a ciò che pensa la gente, non sono la sua custode.»

«Non ti ho chiesto di accoglierla di nuovo, ti ho solo chiesto se l'hai vista.»

«Negativo», rispose Roberta dopo averci pensato su. «Non negli ultimi

tempi.»

Roberta gli aveva detto molto poco delle settimane in cui Angela era stata da lei. Solo che alla fine era tornata dai Calvinisti. Una bella liberazione.

«E non hai sentito litigare nessuno? O qualcosa di insolito prima che se ne andasse?»

«Cosa intendi per insolito?»

Come a un segnale convenuto si alzò il vento da est e si udirono levarsi delle grida dall'hangar abbandonato della guardia costiera. E le preghiere di Cal. Quei suoni di umana agonia sembravano congelare l'aria che già stava rinfrescando. Che giorno era? Giovedì? Giovedì era la sera degli esorcismi per adolescenti. Una sorta di gita per famiglie che attirava gente addirittura da Rhode Island. Era uno degli eventi più popolari organizzati da Cal.

E uno dei più rumorosi. Evidentemente i demoni non uscivano dai loro ospiti adolescenti senza opporre una fiera resistenza che risuonava in tutto il parco e fino al mare, spaventando i gabbiani intenti a fare il nido e costringendoli a traslocare in tutta fretta. Perfino il vento pareva rifiutare quelle grida, continuando a cambiare direzione e a scagliare oggetti da tutte le parti: una vecchia insegna di metallo, il ramo secco di un albero. Fin quando la brezza non portò dalla terraferma la musica di una banda di ottoni, mescolando i suoni come se il compositore avesse scritto una marcia per far uscire i demoni dalle loro vittime e soffiarli via in mare aperto.

A Rafferty pareva già di sentire le telefonate di lamentela che arrivavano alla centrale di polizia. Le grida degli indemoniati si spingevano lontano, diffondendosi sull'acqua, anche in una sera ventosa come quella. Gli abitanti della città ormai ci erano abituati; la maggior parte delle chiamate veniva dai villeggianti estivi. Il più delle volte pensavano che fosse una qualche attrazione turistica dell'orrore che restava aperta fino a tardi. O una casa infestata dai fantasmi. Rafferty aveva istruito l'agente di turno a rispondere: «Ce ne occuperemo subito», oppure: «Andremo a vedere». L'esperienza gli aveva insegnato che dire alla gente la vera origine di quelle grida non serviva affatto a calmarne i nervi già tesi.

«Sono suoni strani, troppo», aveva detto una donna particolarmente turbata. «E voi, non potete farci niente?»

Era vero, non potevano farci niente. A meno che i rituali non oltrepassassero il limite di decibel consentito o si protraessero dopo le undici di sera, i Calvinisti erano nel loro pieno diritto. L'unica volta che Rafferty ci

aveva provato, Cal aveva contrattaccato facendo sì che i membri della sua setta chiamassero la centrale di polizia sei volte consecutive per denunciare il disturbo della quiete pubblica da parte di un cantante folk che si era piazzato di notte sulla spiaggia di Waikiki a Winter Island a cercare gli accordi di *My Back Pages* di Bob Dylan e poi, non riuscendoci, aveva ripiegato sui ripetitivi ritornelli di *Kumbaya.*

Non si poteva fare proprio niente. Il campeggio di Winter Island era un posto pubblico e i Calvinisti pagavano regolarmente, per l'intera stagione. Non si sarebbero spostati fino all'inizio di ottobre, quando il campeggio chiudeva per l'inverno. Ma per allora i turisti estivi sarebbero andati via e le finestre sarebbero state chiuse contro l'aria fredda dell'autunno e la gente rimasta in città avrebbe cominciato ad aspettare Halloween, quando lugubri urla d'ogni genere non facevano che aggiungere colore alla festa.

Qualcosa comparve al margine del campo visivo di Rafferty. I suoi occhi seguirono la figura di un uomo che avanzava lungo la linea degli scogli. Guardando meglio capì che erano solo abiti dei Calvinisti che ondeggiavano al vento, appesi a una corda per il bucato. Si gonfiavano d'aria prendendo forma umana e girando su sé stessi. Fantasmi ballerini. Ipnotici. Rafferty aveva l'impressione che da un momento all'altro avrebbero potuto liberarsi e scendere danzando giù per la collina e sulle acque dell'oceano sparendo per sempre nella nera profondità del mare. Poi, improvvisamente com'era cominciato, il vento cessò e la forza vitale abbandonò i vestiti, che tornarono a essere ciò che erano sempre stati. Né ballerini né fantasmi, solo il bucato di qualcuno.

"Sono a Salem da troppo tempo", pensò Rafferty.

Si sentirono nuove grida. Poi la voce di Cal che si levava sopra le altre: «Dimmi il tuo nome, demonio!» tuonava.

Rafferty l'aveva visto un centinaio di volte. Se il demonio non usciva dal corpo, e in genere non lo faceva, perlomeno non al primo tentativo, Cal afferrava il ragazzo e lo scuoteva finché non smetteva di gridare o non sveniva.

Rafferty stentava a credere che qualcuno potesse lasciarsi incantare da quella robaccia. La gente è disposta a credere a qualsiasi cosa. Ma i cosiddetti «cristiani rinati» maniaci della Bibbia, perlomeno, il libro l'hanno letto. Quella roba invece era semplicemente ridicola: i sermoni di Cal erano copiati da qualche vecchio film e dai predicatori televisivi che vanno in onda nel cuore della notte. Cal selezionava i suoi temi preferiti, soprattutto l'inferno e la dannazione eterna. Un po' come si scelgono i piatti da un me-

nu cinese. Fuoco dell'inferno dalla colonna A, salvezza eterna dalla colonna B. Gli spunti migliori li aveva presi dalla chiesa cattolica dei vecchi tempi, quando ancora non era diventata così ecumenica. Ma erano proprio gli esorcismi del giovedì sera il suo piatto forte. Suvvia, quale genitore non pensa che il figlio adolescente sia posseduto dal demonio? L'estate prima, Rafferty aveva passato abbastanza tempo con sua figlia Leah da minacciarla scherzosamente di portarla da Cal se non si metteva un po' in riga. «Ehi, io vivo a New York», aveva ribattuto lei. «Non mi fai paura.»

Quell'imitazione però non era considerata lusinghiera dai veri cattolici, che avevano già abbastanza guai per conto loro e non ci tenevano a ricordare passate imprudenze. Era stato proprio don Malloy, della chiesa di St James, a organizzare un incontro di tutte le chiese per vedere cosa si poteva fare per risolvere il problema dei Calvinisti. «Che ne è stato della pece e delle piume?» aveva scherzato il prete quando le chiese locali avevano votato all'unanimità la decisione di formare un consiglio che si sarebbe riunito una volta al mese finché la questione di Cal Boynton non fosse stata risolta. «Voglio dire, non possiamo almeno metterlo su un treno e cacciarlo dalla città?» Don Malloy stava scherzando solo a metà. Il vescovo aveva approvato la mozione, e il reverendo Ward della chiesa unitariana aveva chiesto che fosse messa ai voti.

«No, dico seriamente», aveva detto un rappresentante della chiesa metodista quando finalmente le risate si erano spente. «Non possiamo mandarli via?»

«Credo proprio di no», li aveva informati Rafferty. Tutto quello che si poteva tentare, l'aveva già fatto mesi prima. Come coinvolgere la squadra antitruffe. Il problema era che i genitori se ne andavano quasi sempre soddisfatti. Quanto ai ragazzi, non volevano parlarne.

Roberta schiacciò una zanzara lasciando una striscia di sangue sul vetro divisorio. Poi fece una smorfia e si pulì la mano sui pantaloncini.

«È pazza, come tutti loro», sentenziò. Non avrebbe voluto dirlo, ma ormai le era sfuggito.

«Angela?»

«Towner Whitney.»

Rafferty si frugò nella mente in cerca di una risposta, ma non la trovò. Avrebbe voluto dire che gli dispiaceva se le aveva in qualche modo fatto credere qualcosa di diverso dalle sue vere intenzioni.

«Sono sicura che ne hai sentito parlare anche tu», continuò Roberta, che

evidentemente non riusciva a cambiare argomento. «Sophya, o Towner, o come diavolo si fa chiamare oggi», disse, come sputando le parole, «è un caso di pazzia conclamata.»

Rafferty rimase in silenzio.

«Te lo dico solo perché tu non eri qui quando è successo. Non sono sicura che qualcuno te l'abbia raccontato.»

«Sì, ne ho sentito parlare.»

«Confessò un crimine che non era mai avvenuto. Costringendo tutta la città a cercare un cadavere che non esisteva.» Roberta guardò verso il raduno dei Calvinisti. «Tre squadre di ricerca. E quell'uomo non era morto.»

«A quanto pare no», disse Rafferty, guardando nella stessa direzione.

«Non gli aveva fatto niente. Lui non era nemmeno nel Massachusetts, cazzo.»

In realtà non erano state tre squadre di ricerca. Solo due poliziotti e un cane. Sentir raccontare le storie relative a Towner era come quel vecchio gioco da bambini, come si chiamava, il telefono senza fili: i particolari cambiavano passando di bocca in bocca. La versione di ciascuno era diversa da quella di tutti gli altri. Talmente diversa, in realtà, che Rafferty si era preso la briga di leggere il verbale su Towner per farsi un'idea della verità. Ed effettivamente aveva il suo punto di vista su cosa fosse successo quella notte, ma non intendeva discuterne con Roberta.

«Cerchiamo di restare in tema», disse.

«Qualunque sia», rispose lei.

Un camper con la targa del Kansas si mise in coda dietro di lui. «Vado a dare un'occhiata.» E Rafferty mise in moto la volante, troncando ogni possibilità di ulteriore conversazione.

Raggiunse il parcheggio del camping e spense il motore.

Winter Island era una vecchia stazione della guardia costiera trasformata in campeggio, uno strano miscuglio di area industriale e incantevole eremo marino con tanto di faro in miniatura. Le due zone erano divise da un grande parcheggio asfaltato e da una rampa per tirare in secca le barche. Accanto al parcheggio c'era un gigantesco hangar abbandonato con baracche inutilizzate da tempo e un vecchio spaccio, vittima dei tagli alle spese militari del dopo Vietnam. Cal aveva strategicamente ubicato la sua tenda della rinascita religiosa a un'estremità dell'hangar, illuminato da luci da circo ottenute da un saltimbanco errante, che aveva derubato il suo datore di lavoro prima che il loro spettacolo lasciasse la città. Le luci e la tenda, più gli spiccioli che l'uomo aveva in tasca, erano il prezzo che Cal gli ave-

va estorto per la salvezza della sua anima. A quanto pare i demoni non se n'erano andati, ma il saltimbanco sì, lasciandosi dietro i beni mal guadagnati. Cal li considerò un dono di Dio, una sorta di chiesa portatile con tanto di luci e macchina della nebbia che fu installata nell'hangar per creare un'atmosfera misteriosa a beneficio della gente in attesa della salvezza. Da vero uomo di spettacolo, Cal aveva montato la tenda con l'apertura rivolta verso l'hangar, affinché i peccatori dovessero fare un lungo percorso per raggiungere la luce e partecipare all'incontro di rinascita religiosa con lui. Attraversavano la grande rimessa abbandonata con passi che echeggiavano veloci tra le strida delle civette e di altre creature della notte che avevano fatto il nido sulle alte travi. Solo quando l'incontro era finito Cal apriva la tenda dall'altra parte, riconsegnando i salvati alla terraferma.

Quella sera Cal era più in forma che mai.

Rafferty sedette sul cofano della macchina e ascoltò i successivi tre esorcismi. Alcuni ragazzi indemoniati avevano profonde voci di basso, altri strillavano, altri ancora parlavano in latino maccheronico. Alla fine del terzo rituale Cal chiese ai penitenti di guardare nelle proprie anime e nelle proprie tasche e di dare un contributo all'officiante. Ogni somma sarebbe stata bene accetta, disse, ma speciali preghiere per la salvezza dell'anima sarebbero state recitate ad alta voce per chiunque avesse versato almeno centoventicinque dollari.

La colletta durò una ventina di minuti, dopo di che un coro di streghe redente intonò con entusiasmo un inno, mentre i fedeli sciamavano fuori.

Rafferty si stava facendo vento con il mandato di perquisizione quando il servizio finì. La gente inebetita attraversava barcollando il parcheggio. L'adolescente che aveva parlato in latino maccheronico camminava sorretto dal padre. La madre, ancora in lacrime, li seguiva qualche passo più indietro. «Sono felice che tu sia tornato», disse il padre al figlio. Rafferty non era del tutto sicuro che il ragazzo fosse tornato: sembrava alquanto sotto shock.

Rimase a guardare la folla che si diradava. Fece un cenno di saluto a un uomo che conosceva perché lavorava ai cantieri navali, ma l'altro sembrò imbarazzato e distolse lo sguardo.

Disturbato da tutta quella gente, un topo di porto schizzò fuori dal suo nascondiglio. Un barbagianni appollaiato su un alto travetto piombò giù per acchiapparlo, sfiorando con le ali la testa dei penitenti e facendo scivolare e cadere sulle ginocchia una donna, che si mise a singhiozzare giurando di avere appena visto lo Spirito Santo.

Poi ci fu un *clic* e uno sfrigolio e tutta l'area rimase al buio. Per un momento Rafferty pensò di aver perso l'occasione di parlare con Cal, ma poi il predicatore apparve di fianco all'hangar con addosso il suo solito vestito di Armani. Faceva di gran lunga troppo caldo per quella tenuta, ma Cal conosceva il suo pubblico: evidentemente era più facile stanare il diavolo in un abito di seta italiana che con una semplice mussola della Terra Santa.

Cal era preceduto da due discepoli in tonaca lunga. Rafferty li riconobbe: erano le sue guardie del corpo. Uno era un ex marine che aveva conosciuto agli alcolisti anonimi, l'altro era quello che tutti chiamavano Giovanni Battista. Cal fece cenno ai due di avviarsi senza di lui. Poi si fermò un attimo per permettere a una donna di baciargli l'anello. Infine, dopo averle impartito la consueta benedizione, si avvicinò alla macchina di Rafferty.

«Piacevole serata, detective.» Cal pronunciò ogni sillaba dell'ultima parola facendo risuonare le consonanti. «Immagino sia qui per indagare sulla nostra figliola prodiga.»

Rafferty avrebbe scelto un'altra parabola per descrivere Angela. Ma Cal era fatto così. Girava sempre la frittata a modo suo.

«Ho un mandato», disse Rafferty, tendendogli il foglio.

«Non era necessario», rispose Cal. «Non abbiamo niente da nascondere.»

I turisti del camper stavano cuocendo dei dolcetti su una griglia a gas propano. Quando i due uomini passarono loro accanto, alzarono gli occhi con scarso interesse.

«Qual è la roulotte di Angela?» Cominciare sempre con una domanda della quale si conosce già la risposta.

«Qual era», precisò Cal. «Angela ha lasciato il nostro ordine quasi un mese fa.»

«Qualche idea su dove potrebbe essere andata?» domandò Rafferty, cercando di leggere la risposta sulla faccia di Cal.

«È tornata a casa», rispose Cal. «O almeno è quello che avevamo concordato. Noi cerchiamo sempre di incoraggiare gli adolescenti scappati di casa a tornare in famiglia. È la volontà di Dio. E ovviamente la ragazza ha bisogno più che mai della sua famiglia. Con la gravidanza e tutto il resto.»

Estremamente improbabile, pensò Rafferty. Aveva già telefonato alla famiglia di Angela. Casa sua non era proprio il posto dove sarebbe andata, se non per mancanza di alternative.

«Le spiace se do un'occhiata?»

Cal gli fece strada fino alla vecchia roulotte dove Angela aveva abitato quando era tornata da loro dopo la sua ultima «scomparsa».

«Occhio alla zucca», disse Cal indicandogli una bassa sporgenza. Zucca. Termine assolutamente inadatto in bocca a uno che veste Armani. Sembrava preso da una vecchia commedia hollywoodiana. Cal l'aveva scelto consapevolmente per sembrare innocuo.

La roulotte era piccola e vecchia, ma si riconosceva il tocco di Angela. Candele dappertutto. E angeli: gli angeli guerrieri, Michele e Gabriele. Intorno al perimetro della stanza, ammucchiati in ogni spazio possibile, c'erano i cosiddetti *milagros*, ex voto in miniatura a forma di testa, di braccio, di cuore. Anche se la sua famiglia era un vago miscuglio di nativi del Maine e francocanadesi, Angela aveva una passione per l'artigianato ispanico, che di solito trovava nei negozi di Peachs Point. In un angolo c'era una mantiglia di pizzo nero, di quelle che le donne anziane mettevano per andare a messa quando era ancora obbligatorio coprirsi la testa. Era appesa davanti a un'immagine della Vergine. Per un attimo Rafferty desiderò saper leggere il pizzo.

La roulotte aveva lo stesso aroma del negozio di Ann. Oli essenziali, sandalo, forse patchouli.

Sentendo quell'odore, Cal corrugò la fronte. Quando la sua espressione cambiò, il cuoio capelluto si tese mostrando la radice grigia dei capelli. Lo sguardo di Rafferty cadde sul piccolo lavandino bianco. C'erano delle macchie marrone scuro. Il poliziotto toccò la fredda porcellana, sfiorando le macchie con le dita. Erano nel posto sbagliato per essere ruggine. E troppo scure per essere sangue. Si accorse che era il colore dei capelli di Cal. Angela doveva averglieli tinti. Per qualche ragione la cosa non gli piacque. Aveva già pensato che il bambino di Angela fosse di Cal, e questo lo infastidiva, naturalmente. Ma in un certo senso tingergli i capelli era peggio. Si ricordava che il padre di Angela gli aveva detto che la ragazza, dopo aver lasciato il liceo, aveva frequentato per qualche mese una scuola per estetiste. Quindi era stata sicuramente lei a tingere i capelli di Cal, di una sfumatura un po' troppo scura per la sua pelle appassita. Non che fosse vecchio, ma quel colore era comunque sbagliato. Come tutto ciò che lo riguardava. Perfetto agli occhi di qualcuno, forse. Ma a guardarlo da vicino, di una sfumatura sbagliata.

«Le spiace se prendo questo?» disse Rafferty con in mano lo spazzolino da denti di Angela.

Cal fece un passo indietro. Era evidente che gli dispiaceva. Ma poi rispose solo: «Faccia come le pare».

Rafferty infilò accuratamente lo spazzolino in una bustina di plastica, poi la sigillò e la etichettò.

Si guardò intorno alla ricerca di altri oggetti personali, stilando una lista mentale. Sotto il letto trovò lo zaino della ragazza. Glielo aveva già visto sulle spalle. L'aveva anche quando era arrivata sull'isola, l'unico bagaglio che possedesse. Era grande e ingombrante, e Roberta se n'era lamentata nel breve periodo in cui Angela aveva abitato da lei.

«È evidente che è andata via di corsa», disse Rafferty, indicando lo zaino.

«Come le ho già detto, la sua partenza era concordata», replicò Cal. Era chiaro che stava mentendo. Ma lo faceva molto bene. Di solito gli psicopatici sono bravi a mentire.

Una volta ne aveva discusso con Eva. Lei preferiva definire Cal «sociopatico». Il suo fondamentalismo religioso le sembrava talmente inconcepibile. Così «fuori dai confini della società perbene», aveva detto Eva. Guardando le cose da un certo punto di vista, aveva ragione. Ma in un'altra prospettiva era Eva a essere fuori dai confini. Rafferty faceva il poliziotto da parecchio tempo, abbastanza da sapere che due persone che guardano la stessa cosa con occhi diversi raramente vedono la stessa cosa.

Rafferty pensò ai seguaci di Cal, a tutte le persone che lui aveva «salvato». Erano un gruppo di disadattati di vario genere: l'ex marine che gli attribuiva il merito di avergli fatto smettere di bere; l'uomo che tutti chiamavano Giovanni Battista, uno schizofrenico che Cal aveva liberato dagli psicofarmaci. Dieci persone diverse avrebbero raccontato su Cal dieci storie diverse. E tutte sarebbero state vere... e false allo stesso tempo.

Rafferty andò in fondo alla roulotte e si voltò per osservare l'ambiente da un'altra prospettiva. Guardata da una parte, la roulotte sembrava la stanza di una penitente. Ma da un'altra angolatura, con il letto dalle tende di velluto viola e le candele, pareva decisamente diversa. Madonna e puttana. Un classico. La redenta e la peccatrice. Una cosa e il suo contrario. Non c'era da stupirsi che avesse appeso il velo nero davanti alla faccia della Vergine. Non voleva che la Madre di Dio vedesse i peccati che si commettevano lì dentro.

Eppure, per sua stessa ammissione, Angela era stata «salvata». È questo che aveva continuato a dire a May quando Rafferty era andato a Yellow Dog Island per riportarla indietro. Doveva assolutamente tornare da Cal,

non faceva che ripetere fra le lacrime, mentre May camminava avanti e indietro sul pontile. Aveva commesso un terribile errore ad andare lì, diceva. Cal non l'aveva mai picchiata, ripeteva. Erano stati gli altri, soprattutto le donne, che la odiavano e l'avevano accusata di essere ricaduta nella stregoneria.

«Ma tu non sei mai stata una strega», le aveva detto Rafferty.

«Non lo so.» Angela era sembrata confusa. «Il reverendo Cal dice di sì.» E si era arrotolata la manica scoprendo una grossa voglia. «Ho il marchio del diavolo», aveva detto. «Anche qui», aveva aggiunto, cominciando a sbottonarsi la camicetta.

«Adesso basta», aveva risposto May. «Se vuole andarsene, che se ne vada.»

«Sia ringraziato Gesù Cristo», aveva esclamato Angela.

Rafferty si era aspettato che May desse battaglia.

«Ho già abbastanza da fare con quelle che *vogliono* essere aiutate», gli aveva detto.

Poi aveva girato sui tacchi e si era allontanata.

Rafferty non aveva saputo che altro fare. La ragazza era stata evidentemente plagiata.

«Sono stata salvata», aveva affermato.

Salvata? Rafferty non ci credeva affatto. Era indeciso se chiamarla corruzione di minorenne o violenza carnale. Salvata! Poi, in un lampo, tutto gli fu chiaro. Comprese quell'attrazione. Lui, Rafferty, con i suoi sensi di colpa da cattolico non osservante. Con la lista di propositi che cercava di mettere in pratica per fare ammenda nei confronti della sua ex moglie e della figlia. In quel momento capiva fin troppo bene il fascino della redenzione. Capiva perché la gente volesse rinascere nella fede. Accogli Gesù e vincerai un biglietto gratis per il paradiso. Non importa cosa tu abbia fatto in passato, né cosa farai in futuro. Quando sei stato salvato, sei stato salvato. Niente penitenze. Niente Ave Maria, né esami di coscienza o richieste di perdono. Le prediche dei Calvinisti erano piene di fiamme e odore di zolfo, ma solo per i non ancora salvati: cattolici, ebrei, streghe. I membri della setta invece erano protetti. Qualche indulgenza e qualche decima bastavano per comprare una polizza d'assicurazione.

Chi non vorrebbe aderire a una religione così?

In un pizzo rotondo il punto di quiete si trova al centro. Tutte le risposte emergono da lì. Nei pizzi di Ipswich invece il punto di

quiete non è facile da trovare. La lettrice deve basarsi sul suo intuito. Nel punto di quiete passato, presente e futuro esistono simultaneamente, e il tempo così come lo conosciamo scompare.

È dal punto di quiete che deve cominciare la lettura.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

15.

Ann scoppiò a ridere quando Rafferty le mostrò lo spazzolino da denti. «Cosa stai cercando di dirmi, detective?»

«È di Angela.»

«E allora?»

«Ti ho sentito dire a quella donna che avevi bisogno di un oggetto personale. Che solo così avresti potuto fare la lettura. E ho pensato che uno spazzolino da denti fosse abbastanza personale.» Rafferty sorrise.

«Sei proprio un bel tipo», disse Ann.

Poi tirò la tenda e si sedette di fronte a lui. Sotto il tavolo c'era un interruttore e Ann regolò la luce con il piede fino ad avere un vago chiarore.

«Molto impressionante», disse Rafferty.

«Chiudi il becco», replicò Ann. Prese lo spazzolino e lo tenne in mano per qualche minuto. Lo girò, toccò le setole. Chiuse gli occhi. Poi, all'improvviso, lo lasciò cadere sul tavolo e fissò Rafferty.

«Cosa c'è?» chiese lui.

Ann continuò a guardarlo, cercando di valutare le sue intenzioni.

«Sai perché ho chiesto a quella donna di darmi qualcosa di personale prima di leggerle la testa?»

«Immagino perché gli oggetti personali trasmettono una forma di energia.»

«Ogni cosa contiene energia», precisò Ann. «Ma non è questo il punto. Quando le ho chiesto di darmi qualcosa di suo, in realtà le stavo chiedendo il permesso di leggere la sua storia.»

«Non capisco. Non ti aveva pagata per la lettura?»

«No, era stata sua figlia.»

«E allora?»

«Allora ho pensato che forse la figlia poteva avere degli scopi suoi.»

Rafferty guardò lo spazzolino.

«Era un trucco?» domandò Ann.

«Cosa?»

«Lo sai benissimo che non è il suo spazzolino», disse Ann facendo una smorfia. «È di Cal Boynton.»

«Avevo un sospetto. Ma mi serviva una conferma.»

«E poi la gente pensa che a essere in malafede siano i sensitivi.» Ann si scusò e andò al lavandino. Aprì il rubinetto dell'acqua calda e si lavò le mani e le braccia fino ai gomiti. Poi le asciugò e ci spalmò dell'olio di zagara per proteggerle.

Infine tornò al tavolo e si sedette. «Non hai appena compromesso una prova?»

«È solo uno spazzolino da denti, non l'arma di un delitto. Volevo verificare che rapporti ci fossero fra i due.»

«Non vorrei dire un'ovvietà, ma di recente bastava guardarla per capire.»

«Ho bisogno di qualcosa di più», disse lui. Poi, non volendo irritarla ulteriormente, continuò: «Vorrei davvero che facessi una lettura su Angela. Voglio dire, se puoi».

«Hai qualche altro oggetto personale? Che so, un filo interdentale usato?»

«No», rispose Rafferty. «Nient'altro.»

Ann lo guardò. Stavolta era sincero.

«No, non farò alcuna lettura», decise. «Ma posso aiutare te a farla.»

«Ottimo», disse lui.

«Sul serio», ribatté lei. «Se vuoi che ti aiuti, dovrai fare una parte del lavoro.»

«Non saprei», disse lui. Non aveva il benché minimo talento per quel genere di cose.

«Una visualizzazione guidata», spiegò lei. «Io ti condurrò.»

«Non saprei.»

«Prendere o lasciare», concluse Ann. «Ho avuto una giornata pesante.»

«Va bene», disse Rafferty. «Cosa devo fare?»

«Puoi cominciare con il respirare.»

«Mi sembra già di farlo con una certa regolarità.»

«Lentamente.»

Lui la guardò.

«O ci credi o non ci credi. E chiudi gli occhi.»

Rafferty cercò di rallentare la respirazione. Chiuse gli occhi. Si sentiva terribilmente ridicolo.

«Tutti possono imparare a fare una lettura», disse Ann. «Sono sicura che Eva te l'ha detto.»

In effetti Eva gliel'aveva detto, ma precisando che alcune persone hanno un talento naturale. Come Ann. E come Towner,

«Va bene, aiutami adesso», disse Rafferty, che stava cominciando a iperventilare.

«Fa' un respiro profondo e trattieni l'aria», suggerì Ann.

Il primo respiro profondo lo fece tossire. Cercò di controllare l'impulso di ridere. Inspirò di nuovo e trattenne a lungo l'aria.

«Benissimo», continuò Ann. «Adesso espira.»

Rafferty ripeté l'operazione finché sentì che cominciava a rilassarsi. Per un attimo gli sembrò di scivolare dalla sedia. Gli venne in mente che avrebbe dovuto aprire gli occhi per tenere tutto sotto controllo, ma non lo fece.

«Adesso faremo una visualizzazione.» La voce di Ann sembrava lontanissima.

Rafferty annuì.

«Immagina di essere dentro una casa. Una casa qualsiasi. Una che ti sia familiare, o anche una immaginaria.»

Rafferty visualizzò la casa in cui era cresciuto, un grande ranch del dopoguerra che avrebbe avuto bisogno di una mano di pittura.

«Apri la porta», disse Ann. «Entriamo.»

Rafferty lo immaginò. Aveva ancora gli occhi chiusi e il respiro profondo.

«Adesso saliremo una scala», disse Ann. «Sette gradini.»

Rafferty respirò. Non c'erano scale nella casa in cui era cresciuto. Niente primo piano. Aveva già rovinato tutto.

«Piano, rilassati.»

Rafferty cercò di visualizzare un'altra casa. Non gliene venne in mente nessuna.

«In cima alle scale c'è un corridoio con numerose porte.»

Rafferty ci stava provando, ci stava provando sul serio.

«Scegli una porta. Aprila.»

Non riusciva a vederle. Non c'erano scale a casa sua. Be', in realtà ce n'era una, e anche una porta, ma conduceva in cantina. Non sapendo che altro fare, immaginò di scendere quella scala. Camminò fino alla porta. Nel frattempo cercava di ritmare la propria respirazione su quella di Ann, di sincronizzarla con la sua.

«Varca la soglia... fermati un attimo... guardati intorno. Cerca di notare ogni cosa e di ricordarla. Non giudicare, limitati a osservare e a ricordare.»

Ann rimase in silenzio per parecchio tempo. Quando parlò di nuovo, Rafferty ebbe l'impressione di essersi appisolato. Si sentiva calmo e rilassato. E aveva la mente completamente vuota.

«Va bene; adesso lentamente, molto lentamente, ridiscendi le scale. Tieniti al corrimano. Quando arrivi in fondo esci dalla casa, nella luce. Goditi la luce del sole.»

Rafferty cercò di visualizzare sé stesso mentre faceva il percorso contrario: risaliva la scala, poi usciva alla luce del sole.

«Quando sei pronto, apri gli occhi.»

Li aprì.

Si sentiva imbarazzato e del tutto incapace. Aveva fallito su tutti i fronti.

«Descrivimi cosa hai visto», disse Ann.

Rafferty rimase in silenzio.

«Avanti», lo incoraggiò lei. «Non ci sono risposte sbagliate.»

«Be', innanzitutto sono andato in giù, non in su.»

«Ah, forse sì che ci sono risposte sbagliate.»

«Era un vecchio ranch», continuò Rafferty, cercando di spiegarsi meglio. Ma ormai si aspettava che da un momento all'altro lei avrebbe messo fine all'esercizio. O gli avrebbe detto di non farle sprecare altro tempo. Invece Ann fece un respiro profondo e continuò.

«Cos'hai visto quando sei sceso laggiù?»

«Niente», rispose lui. «Assolutamente niente.»

«E questo niente che aspetto aveva?»

«Che razza di domanda è?»

«Assecondami», lo incalzò Ann.

«Era nero. No, non nero, vuoto. Sì. Scuro e vuoto», disse Rafferty.

«E cos'hai sentito?»

«Cosa vuol dire, cos'ho sentito?»

«C'era qualche suono? O qualche odore?»

«No... Niente suoni. Né odori.»

Rafferty sentiva gli occhi di Ann puntati su di lui.

«Non ho visto niente. Non ho sentito niente. Volevo solo tornare di sopra. Come sensitivo sono un fallimento», concluse Rafferty.

«Forse», replicò Ann. «O forse no.»

«Cosa vuoi dire?»

«Sono entrata anch'io in quella stanza insieme a te», disse Ann. «O almeno, così mi è parso.»

«E cosa ci hai visto?»

«Niente. Era troppo buio.»

«Te l'avevo detto», commentò Rafferty.

«In compenso ho sentito qualcosa... una parola.»

«Quale parola?»

«Sottoterra.»

«Sottoterra in che senso? Come quando ci si nasconde? O come quando si è morti?»

Ann non rispose. Non ne aveva la più pallida idea.

RAPPORTO DI POLIZIA
21 AGOSTO 1980

Alle 21.55 circa si è presentala alla centrale una ragazza. L'ufficiale in servizio era Darby Cohen. Presente anche l'agente Margaret Kowalski. La ragazza, di circa 17 anni, si è identificata come «Towner Whitney». Era molto turbata, aveva un aspetto disordinato e i vestiti (apparentemente una camicia da notte) bagnati. Non portava scarpe e presentava una profonda ferita fra il primo e il secondo dito del piede destro. L'agente Kowalski l'ha riconosciuta come un'abitante di Yellow Dog Island. Alla richiesta di ripetere il proprio nome, la ragazza ha corretto la sua precedente dichiarazione dicendo che «per l'anagrafe» il suo vero nome di battesimo era Sophya.

Era molto agitata. Aveva graffi sulle gambe e un taglio in testa, anche se tali ferite non sembravano recenti. Interrogata su come se le fosse procurate, ha dichiarato che risalivano a «una settimana fa circa», quando aveva cercato di «salvare mia sorella Lyndley Boynton dall'annegamento».

Alla domanda sullo scopo della sua visita alla centrale, ha dichiarato che era venuta a costituirsi. E ha detto di avere «appena ucciso Cal Boynton». Alle ulteriori domande sul luogo e sulle modalità della morte del signor Boynton, ha risposto che era stato «sbranato dai cani di Yellow Dog Island».

Il motoscafo della polizia è stato mandato a Yellow Dog Island alle 22.16 circa. Su suggerimento dell'agente Kowalski, sono stati convocati i paramedici di Salem per visitare la ragazza. Sophya è stata medicata alle 23 circa e giudicata sana, ma si è rifiutata sia di farsi dare dei punti sia di farsi vaccinare contro il tetano, come le è stato consigliato. Le sono stati forniti un abito, una coperta e una tazza di tè caldo deteinato. Anche se non è stata sottoposta a esami specifici, l'opinione dei paramedici è stata che non fosse sotto l'effetto dell'alcol né di sostanze illegali. Non presentava

segni di commozione cerebrale e non sembrava aver subito danni fisici, a parte le ferite summenzionate.

Il motoscafo della polizia è arrivato a Yellow Dog Island alle 23.32 circa. L'agente responsabile era Paul Crowley, della capitaneria di porto, il quale ha dichiarato che al suo arrivo sull'isola la passerella del pontile era abbassata. Crowley ha riferito inoltre che casa Boynton era chiusa e che a casa Whitney c'era una lampada accesa, nonostante l'abitazione sembrasse deserta. Tutti gli ingressi erano sprangati, con l'unica eccezione di una finestra aperta.

L'agente Kowalski è rimasta con Sophya. Ulteriormente interrogata sullo svolgimento dei fatti, Sophya ha raccontato che Cal Boynton era approdato alla spiaggia, Back Beach, con un motoscafo e si era accinto a «risalire verso casa sua». Stava «cercando sua figlia». Sophya ha ammesso di esserne rimasta sorpresa, perché a casa Boynton non c'era nessuno, anzi la casa era chiusa da almeno due anni. Ha detto anche che la figlia del signor Boynton «è morta annegata circa una settimana fa, in un *incidente*». E ha aggiunto che, per quanto ne sapeva lei, il signor Boynton era stato informato della morte di sua figlia. Lei aveva immaginato che stesse cercando di «negare il fatto» e fosse tornato per cercarla «dalla California», dove risiede da qualche tempo.

A questo punto la testimone ha informato l'agente di aver temuto per la propria vita vedendo Calvin Boynton e, richiesta di spiegarsi meglio, ha detto che la moglie della presunta vittima, Emma Boynton, aveva dovuto essere ricoverata all'ospedale di San Diego per le percosse infertele dal marito. Il punto è stato successivamente verificato. Poi ha aggiunto che sua «zia, Eva Whitney», era partita il giorno prima per la California e che sua «madre, May Whitney», si trovava sull'isola in attesa di ricevere notizie sulle condizioni di Emma. E a questo punto è scoppiata a piangere.

Poi ha dichiarato di essersi «molto spaventata» per l'apparizione di Cal Boynton su Yellow Dog Island, e che anche lui era «molto agitato». Secondo Sophya, l'uomo aveva detto: «Sono qui per mia figlia». Sollecitata a spiegarsi meglio, non ha saputo farlo, ha solamente descritto le intenzioni del signor Boynton come «sinistre».

La ragazza ha raccontato poi all'agente che a un certo punto erano «venuti fuori» i cani, secondo lei «solo per vedere cosa stava succedendo». In base alla sua prima dichiarazione, erano «centinaia, sparsi sulle rocce e sulla spiaggia e dappertutto», ma alla richiesta di precisare quanti cani avessero attaccato il signor Boynton ha risposto: «Dieci o dodici, credo».

Ha poi detto che ai cani «Cal non è mai piaciuto», perché lui «li picchiava sempre» e «qualche estate fa ne ha ucciso uno con una mazza da baseball», anche se la cosa non è stata dimostrata. «Stanotte è accaduto tutto molto in fretta», ha aggiunto. «I cani l'hanno attaccato.» Alla richiesta di essere più precisa, ha dichiarato che lei *voleva* «che i cani prendessero Cal».

Dopo l'aggressione, ha dichiarato la ragazza, «Cal Boynton giaceva immobile a terra, morto». E alla domanda se ne fosse proprio sicura, ha risposto di sì, anche se ha precisato di non aver esaminato il corpo perché «non voleva avvicinarsi a lui». Alla richiesta di spiegare come mai non si fosse recata dalla madre a chiedere aiuto ha risposto che non l'aveva fatto perché non le era venuto in mente. Interrogata un'altra volta, ha modificato la sua versione dicendo che sapeva che May Whitney «non avrebbe potuto essere d'aiuto».

L'agente Crowley ha svegliato May Whitney, che si è detta «molto preoccupata» per sua figlia. Ha poi dichiarato all'agente Crowley che era «improbabile se non impossibile» che Cal Boynton fosse sull'isola quella notte. La donna ha detto alla polizia che Cal Boynton è disperso in mare al largo della costa occidentale a Baja, in California. Dopo aver gravemente picchiato sua moglie Emma, infatti, pare che il signor Boynton abbia «rubato una barca dallo yacht club di San Diego» (che l'aveva appena licenziato), e che la barca sia «colata a picco al largo di Rosarito Beach, a Baja». La signora Whitney ha aggiunto che, se la polizia di San Diego o le autorità messicane avessero trovato il signor Boynton vivo, non sarebbe comunque potuto tornare nel New England perché sarebbe stato arrestato e processato a San Diego per il furto della barca e per aver picchiato la moglie, Emma Boynton, che è ricoverata all'ospedale di San Diego e versa in «condizioni critiche». Ulteriori indagini hanno confermato la versione di May Whitney. La polizia di San Diego ci ha poi comunicato che Cal Boynton era stato ritrovato due ore prima al largo della costa di Baja. Delirava ed era gravemente disidratato, ma non era in pericolo di vita. Sophya ha insistito che sia la polizia di San Diego sia May Whitney erano dei «bugiardi», e che Cal Boynton era stato «sbranato dai cani». Man mano che ripeteva la sua storia la ragazza diventava sempre più agitata, e a un certo punto né la polizia né May Whitney sono più riusciti a calmarla.

Post scriptum del 22 agosto 1980

Alle ore 11.45 Sophya Whitney è stata ricoverata all'ospedale di Salem, sotto osservazione. Su richiesta della famiglia è stata poi trasferita all'ospedale psichiatrico McLean, dove è stata ricoverata alle 16.32.

Quando legge il pizzo, la lettrice deve cercare principalmente due elementi: uno che metta in evidenza il disegno o, al contrario, uno che lo interrompa.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

16.

Rafferty tolse i fogli dalla fotocopiatrice man mano che uscivano. Una striscia d'inchiostro nero concludeva l'ultima pagina del rapporto, nascondendo la firma dei tre agenti.

Aveva letto tutto ciò che era riuscito a trovare su Angela, ma non era un gran che.

Da ultimo aveva cominciato a esaminare vecchi rapporti, tirando fuori tutte le informazioni riguardanti la famiglia Whitney e in particolare Eva e i problemi che aveva avuto con il suo ex genero, Cal Boynton.

Aveva già controllato ogni ospedale e ogni obitorio lungo la costa. Aveva richiamato anche i genitori di Angela, i quali avevano ripetuto di non averla nemmeno sentita al telefono. Poi aveva chiesto a cinque case di accoglienza dei dintorni e aveva telefonato al gruppo locale che aiutava donne e bambini vittime di abusi. Nessuno aveva visto una persona che corrispondesse alla descrizione di Angela.

Era scomparsa. Di nuovo.

Rafferty andò nel suo ufficio e chiuse la porta. Si versò dell'altro caffè e si sedette a rileggere ancora una volta i rapporti cercando qualcosa che potesse essergli sfuggito. Aveva la mente confusa. La notte prima non era nemmeno andato a letto. E a quanto pareva non ci sarebbe andato molto presto.

Rilesse il fascicolo su Towner e tutti gli altri documenti che aveva trovato sulla sua famiglia. Nei confronti di Cal erano state emesse due ordinanze restrittive: la prima gli proibiva di metter piede su Yellow Dog Island e la seconda, più recente, gli ingiungeva di tenersi alla larga da Eva. Poi c'erano due denunce per percosse, una presentata da Eva e l'altra da May ed Eva insieme la notte in cui Cal aveva rotto la mandibola a Emma. C'era un altro episodio di percosse, ovviamente, quello che aveva accecato Emma,

avvenuto a San Diego la notte in cui Cal era scomparso in mare.

Eva gli aveva raccontato il resto della storia. Alcuni pescatori messicani avevano ritrovato Cal al largo di Rosarito Beach. Notando il salvagente arancione che andava su e giù all'orizzonte e la fila di gabbiani che lo seguiva, lo avevano raggiunto con la loro barca. Cal era in fin di vita quando l'avevano ripescato, gli aveva detto Eva.

Quando si era ripreso abbastanza da poter lasciare l'ospedale, Cal era stato portato alla prigione di San Diego, accusato del furto della barca e delle percosse che avevano accecato Emma Boynton.

Secondo la storia di Eva, qualche giorno prima del naufragio Cal era stato espulso dal team dello yacht club di San Diego, perdendo così ogni speranza di vincere un giorno la Coppa America. Si era infilato in un bar sul mare a bere per tutto il pomeriggio. Poi, com'era sua abitudine, era andato a casa ubriaco e si era sfogato su Emma.

Ma le solite botte non erano più sufficienti a calmarlo, ora che il sogno di tutta una vita era sfumato. Così l'aveva picchiata ancora più forte. Le aveva spaccato la faccia contro uno specchio. Lei non la smetteva di fissarlo, avrebbe detto più tardi al giudice. E dicono piangesse mentre raccontava tutta la storia in tribunale. Poi, vedendo in che condizioni l'aveva ridotta, Cal era scappato. Si era nascosto da qualche parte finché non aveva fatto buio, poi si era intrufolato nello yacht club e aveva rubato la barca che era stata costruita per lui. La sua barca. Si era incagliato in un punto imprecisato a sud della città, e la barca era affondata.

Mentre Emma lottava fra la vita e la morte con accanto la madre Eva, anche Cal faceva altrettanto. Non riuscendo a calare la scialuppa di salvataggio, aveva afferrato un giubbotto salvagente. Ma era stato trovato solo quarantott'ore dopo.

Quando si era ripreso, Cal era sembrato un uomo diverso. Diceva di aver visto Dio. Là fuori nel mare aperto, senza alcuna speranza di sopravvivere, Cal aveva visto il volto di Gesù. Ed era stato redento.

E così, dopo essere stato tratto in salvo, aveva deciso di dedicare la sua vita a diffondere la Parola.

Aveva raccontato la sua storia a chiunque avesse voglia di ascoltarlo. Aveva visto la sua stessa morte. Giurava che il suo corpo fosse stato smembrato. Aveva sentito le fiamme dell'inferno.

Grazie all'intervento miracoloso del Signore non aveva avuto difficoltà a smettere di bere. Chiunque lo vedesse doveva ammettere che era diventato

un altro.

In seguito, il lavoro da lui svolto per il recupero degli alcolizzati gli era valso una riduzione della pena nel processo per le violenze contro Emma Boynton. La quale, per la gravità delle ferite, era ancora in ospedale, ma nel New England, e non poteva testimoniare. La condanna di Cal era stata ridotta a quanto aveva già scontato più sei mesi di lavoro socialmente utile e due anni di libertà vigilata.

A San Diego, Cal aveva fondato la sua setta. Fra i membri, noti con il nome di Calvinisti, si potevano contare persone private dei diritti civili e uomini che avevano commesso violenze in famiglia. Alcuni «convertiti» erano vagabondi, schizofrenici e senzatetto alcolizzati che si erano dimostrati sensibili al messaggio religioso predicato da Cal e si fidavano di lui perché lo consideravano uno di loro. A un certo punto la municipalità di San Diego aveva cominciato a parlare di Cal Boynton come di un esempio di riabilitazione perfettamente riuscita, in cui «un ex delinquente utilizza la propria esperienza per migliorare la vita del prossimo». Durante la campagna per la rielezione, il sindaco di San Diego aveva citato il gruppo di Cal come uno dei successi della sua amministrazione.

Cal però aveva trovato i suoi discepoli in tunica nera solo una volta che si era trasferito nel New England.

Era tornato per fare la pace con Emma, o perlomeno così diceva. Quando Eva aveva ottenuto l'ordinanza restrittiva contro di lui, la rabbia del genero era esplosa. Come osavano tenerlo lontano dalla sua casa e dalla sua famiglia? Cal aveva speso tutti i soldi su cui era riuscito a mettere le mani per assumere una squadra di avvocati al fine di ottenere la sua metà di Yellow Dog Island. Voleva costruire una chiesa su quella che considerava ancora una sua proprietà coniugale. Ma Eva e May erano un passo più avanti di lui. L'isola era stata messa sotto amministrazione fiduciaria molto tempo prima, la prima volta che Cal aveva alzato le mani su Emma.

«Come hai osato!» aveva gridato Cal a Eva dal vialetto davanti a casa sua, in una sera nevosa di metà dicembre. Poi aveva preso un sasso e l'aveva tirato contro una finestra del primo piano, ma nel farlo aveva perso l'equilibrio ed era scivolato sul terreno ghiacciato rompendosi una gamba in due punti.

Quando i giornalisti locali le avevano chiesto di commentare l'incidente, Eva si era stretta nelle spalle e aveva detto: «Immagino che il Signore misericordioso preferisca le mie preghiere a quelle di Cal Boynton».

Era stata la prima volta in cui Cal aveva parlato in lingue arcane. Le sue

farneticazioni erano andate avanti per ore, finché i medici gli avevano iniettato un forte sedativo. A quanto pare aveva dormito per giorni interi. E al risveglio aveva sporto la sua prima denuncia formale contro Eva.

Rafferty lesse tutti i rapporti di polizia su Eva. Cal aveva presentato molte denunce contro di lei: per magia, stregoneria, rapimento. Quest'ultima era commentata da una scritta a mano: «Ha fatto sparire una ragazza». A leggerlo faceva pensare a uno di quei trucchi degli illusionisti di Las Vegas: *numero di sparizione.* Lesse ancora una volta la denuncia cercando qualche dettaglio che gli fosse sfuggito la prima volta. Il nesso era lì. Eva/Angela. Angela/Eva. Per un folle momento pensò di setacciare la costa dalle parti di Children's Island, l'isola vicina a Yellow Dog Island, alla ricerca di un altro cadavere. Ma la morte di Eva era stata chiaramente accidentale. Non c'erano indizi che facessero pensare a un delitto. E sì che li aveva cercati. Rafferty sarebbe stato lieto di arrestare Cal per l'assassinio di Eva Whitney. Ma non c'erano prove, a parte il fatto che Eva fosse stata trovata così lontano. Tutti ne erano rimasti stupiti. Eva non aveva mai smesso di nuotare, su questo punto aveva mentito a Beezer. Ma negli ultimi anni aveva limitato le sue nuotate al porto. Era conscia dei propri limiti.

Dio, come gli mancava. A volte si domandava se Eva non mancasse a lui più che ai suoi parenti. Del resto, era stata come una famiglia per lui. Anzi, di più. Era stata sua amica. Ancora non riusciva a credere che se ne fosse andata.

Eva amava citare don Chisciotte: «I fatti sono nemici della verità».

«Se tu avessi vent'anni di meno ti sposerei», le aveva detto Rafferty il giorno in cui lei aveva citato quella frase.

«Se avessi vent'anni di meno non ti guarderei neanche», aveva ribattuto Eva.

Lui aveva riso tutto il pomeriggio per quella risposta.

Era stato grossomodo allora che Eva aveva iniziato a parlargli di Towner. O forse il cervello gli stava giocando un brutto scherzo. Ma a un certo punto della loro amicizia Eva aveva cominciato a parlare di lei e dell'operazione che continuava a rimandare e di come si fosse quasi dissanguata a morte. Aveva dei tumori, gli aveva detto. Benigni, sì, ma comunque pericolosi. Una cosa che una donna non può permettersi di ignorare.

«Ci sono vari modi per uccidersi», aveva commentato.

Rafferty aveva annuito. Da ex alcolista, conosceva perfettamente il problema.

Era la seconda volta che Angela spariva. La terza, se si contava quella in cui era scappata da casa. Ma era la prima in cui tutti la cercavano. L'altra volta che era scomparsa dal campeggio dei Calvinisti, era già incinta di qualche mese. Rafferty era stato chiamato da Cal perché andasse a perquisire la casa di Eva.

Lui sapeva già che Angela era sparita. In città ne parlavano tutti. Era una delle poche ragazze carine della setta calvinista, che a dire il vero contava poche donne. I Calvinisti erano notoriamente un branco di misogini. Non solo avevano una terribile paura della seduzione, ma qualsiasi tipo di bellezza li spingeva a pregare ad alta voce per la salvezza della loro anima. E Angela era una bella ragazza. O almeno lo era quando era arrivata in città.

Oltre che bella, Angela era una fuggiasca. Aveva fatto l'autostop dal Maine, arrivando a Salem proprio in occasione di una festa neopagana. Era stata una felice coincidenza: pur non essendo una strega, l'aveva trovato divertente e si era fermata. Aveva vissuto vari giorni nel parco, dormendo su una panchina e chiedendo l'elemosina intorno agli autobus dei turisti. Quando i neopagani avevano levato le tende, lei era rimasta, e più di una volta Eva, che abitava lì vicino, le aveva portato qualcosa di caldo da mangiare e l'aveva lasciata dormire nel suo giardino o, se c'era brutto tempo, sotto il gazebo. Poi, verso la fine dell'estate, Eva aveva cominciato a proporle ogni sorta di lavoretti: lavare le finestre, fare da cameriera a una festa per bambini. A un certo punto Angela era capitata a uno dei raduni religiosi di Winter Island. Cal l'aveva notata subito, e non c'era da stupirsi. Era l'unica faccia carina in un mare di disperazione e dipendenza. L'aveva immediatamente accusata di stregoneria. Aveva pregato che i demoni la lasciassero. Alla fine dell'esorcismo era riuscito a convincere sia lei sia la congregazione che quei demoni erano molto più forti degli altri e che per scacciarli ci sarebbe voluta la dedizione personale di Cal e una metodologia del tutto inusuale.

Nessuno, a parte Angela, aveva poi saputo di quale «metodologia inusuale» si trattasse. Ma se si escludono i seguaci della setta, a Salem nessuno aveva creduto nemmeno per un attimo che fosse l'anima immortale di Angela a interessare Cal.

Non c'era voluto molto per convincere la ragazza della sua natura peccaminosa. Magari era stato per convenienza: cominciava a fare freddo, e lei aveva bisogno di stendere il sacco a pelo in un posto un po' più confortevole della panchina di un parco o del giardino di Eva. Oppure aveva qualche problema grave. Qualcuno aveva abusato di lei, Rafferty ne era si-

curo. E non è mai difficile convincere una vittima che in qualche modo è stata colpa sua, che c'è nella sua natura qualcosa di sbagliato. Cal era un esperto in questo genere di persuasione. Sicuramente aveva inculcato quell'idea in Emma Boynton, e forse anche in sua figlia. Con il suo abito di Armani e la Bibbia in mano, Cal era stato abbastanza persuasivo da convincere Angela che solo lui la poteva salvare.

Quella notte, quando Cal l'aveva accusata di stregoneria, Angela era caduta in ginocchio e aveva confessato tutto.

E quando aveva ammesso di aver praticato la stregoneria, i Calvinisti l'avevano portata in processione per tutta la città. Perfino nella Salem dei vecchi tempi la confessione di una strega richiedeva un pubblico festeggiamento. Nel Seicento, del resto, solo quelle che insistevano a dichiararsi innocenti venivano impiccate.

Mentre i Calvinisti festeggiavano la redenzione di Angela, le streghe ne erano state piuttosto irritate. La ragazza le aveva già infastidite chiedendo l'elemosina proprio davanti ai loro negozi o vestendosi di nero e posando per le foto insieme ai turisti. Non aveva mai detto di essere una strega, ma sicuramente si era comportata come tale. Era un'opportunista. Ma le streghe avevano fatto buon viso a cattivo gioco. In fondo erano un gruppo di imprenditrici, e il senso per gli affari della ragazza non le lasciava indifferenti. Le facevano addirittura dei regalini: una confezione d'incenso, un pasto gratis ogni tanto. Ann le lasciava raccogliere le erbe aromatiche dalle sue fioriere. Avevano convissuto pacificamente, anzi, alcune streghe avevano compassione di lei, ma Angela non era una di loro. Il culto della magia era una religione come le altre, con un suo corso di studi e un rituale da rispettare prima di essere ammessi. Pur aggirandosi intorno ai negozi delle streghe, Angela non aveva mai tradito il minimo interesse per la magia in sé.

Come la maggior parte delle persone, aveva un'idea della stregoneria da film di Hollywood o, peggio ancora, da caccia alle streghe. Ma la verità è che nel Seicento non c'erano streghe a Salem, mentre adesso prosperavano. Che il loro successo attuale derivasse da una delle più terribili persecuzioni religiose della storia era un'ironia della sorte di cui tutte le streghe erano consapevoli. Non era un'eredità facile. Così, quando Angela aveva confessato di essere una strega, un brivido di nervosismo aveva scosso la comunità.

«Cosa volete che faccia?» aveva detto Rafferty quando Ann e alcune altre streghe erano andate da lui a protestare.

«Non saprei... qualcosa», aveva risposto Ann.

«Il primo emendamento», aveva continuato Rafferty, «dà diritto ad Angela di andare in giro a dire che lei è il secondo Messia, se le va.»

«Mi spiace, credo che quel ruolo sia già occupato», aveva replicato Ann.

«Non siamo riusciti a fermare il reverendo Cal nemmeno avendo Dio dalla nostra parte, dico bene?» Rafferty si riferiva al consiglio interconfessionale che negli ultimi due anni aveva cercato di cacciare Cal dalla città. «I Calvinisti si sono dati l'obiettivo di liberare Salem dalle streghe», aveva aggiunto Rafferty.

«Non capisco», aveva commentato Ann. «Che razza di dio debole e senza fegato adorano se hanno tanta paura di un pugno di streghe?»

«Un giorno o l'altro oltrepasseranno il limite, e allora li inchioderemo», aveva cercato di rassicurarla Rafferty.

«Questo sì che mi fa sentire al sicuro...» aveva risposto Ann.

Cal però era diventato troppo furbo per oltrepassare il limite. Ci arrivava vicinissimo, ma stava sempre attento a non varcarlo.

I Calvinisti dunque avevano portato Angela in processione proclamando ad alta voce che la strega era stata redenta. L'avevano condotta fino al Pioneer Village, la ricostruzione del villaggio dei pionieri, e l'avevano messa simbolicamente dietro le sbarre della recinzione. Cal aveva mandato le foto ai giornali, al «Salem News» e al «Boston Globe». Poi aveva fatto stampare dei pieghevoli con un tariffario per gli esorcismi di gruppo che i Calvinisti distribuivano agli angoli delle strade.

Quando i Calvinisti avevano cominciato a denunciare altre streghe della comunità, il consiglio interconfessionale aveva convocato una riunione d'emergenza.

«Siamo di nuovo nel 1692», aveva detto Ann.

«Signore, salvaci dai Tuoi seguaci», aveva aggiunto il reverendo Ward.

Un mese dopo qualcuno aveva incendiato la casa di una strega. Tutti avevano dato per scontato che fossero stati i Calvinisti, ma non c'erano prove. La compagnia d'assicurazione aveva attribuito l'incidente al tiraggio difettoso di un camino e aveva pagato i danni.

D'inverno i Calvinisti si erano spostati più a sud per accamparsi da qualche parte in Florida. Quando erano tornati, al loro gruppo si era aggiunta una nuova roulotte piena di donne. Un gruppo piuttosto inquietante. Ubriacone. Drogate. Prostitute strafatte di crack e di anfetamine. Tutte streghe confesse. E tutte salvate, o almeno così si diceva.

Secondo il rapporto su Angela, la prima volta che la ragazza era andata da Eva in cerca d'aiuto e poi a Yellow Dog Island erano state le streghe redente, e non Cal, a picchiarla selvaggiamente.

«Lapidata», Eva aveva corretto il rapporto. «Non l'hanno picchiata, l'hanno lapidata.»

«Te l'ha detto lei?» aveva domandato Rafferty, cercando di cancellare l'orrore dalla sua voce.

«No», aveva risposto Eva. «L'ho letto nel pizzo.»

«Allora non è stato Cal», aveva aggiunto Rafferty. Senza riuscire a nascondere il suo disappunto.

«Non farti ingannare», aveva risposto Eva. «È pur sempre opera di Cal Boynton.»

«Pensi che sia stato lui a dire a quelle donne di farlo?»

«Penso che sia stato lui a *ispirarle*. Ed è ancora peggio... Ai vecchi tempi, almeno, faceva personalmente il lavoro sporco. Allora si sapeva chi erano i cattivi.»

Rafferty era rimasto lì a guardarla. Vedeva il suo dolore. Come se, per un momento, fosse diventato anche lui un sensitivo. Eva gli stava permettendo di guardare dentro di lei.

«Cal ha rovinato la tua famiglia.»

«Sì.»

«Tua figlia Emma», aveva detto Rafferty. «E anche altri.»

«Nessuno di noi ne è uscito indenne», aveva detto Eva guardandolo negli occhi.

Lui aveva sostenuto il suo sguardo. Qualcosa nel suo tono di voce l'aveva zittito. Non osava parlare.

«Tu credi nella redenzione, detective?»

Rafferty non era in grado di rispondere. In verità non lo sapeva, in cosa credeva. Non più.

«Dovrai deciderti», aveva aggiunto Eva. «E in fretta.»

Cal giurò di non essere nemmeno stato da quelle parti la notte in cui Angela era stata picchiata. Più tardi, la ragazza avrebbe giurato la stessa cosa. Quelle donne le avevano fatto del male, avrebbe detto, perché avevano trovato alcuni ninnoli che le avevano regalato le streghe. E un pizzo che Eva le aveva donato mesi prima. Quello che producevano le ragazze dell'isola e che Eva utilizzava per le sue letture.

Quando Angela non era tornata al campeggio, Cal aveva detto alla poli-

zia che alcuni dei suoi discepoli avevano seguito la ragazza e l'avevano vista entrare da Eva.

Rafferty era già da Eva quando Boynton si era presentato insieme a un folto gruppo di seguaci.

«Voglio che perquisiate la casa», aveva detto Cal.

«Non ne ho nessuna intenzione.» Rafferty era in piedi sul primo gradino della casa di Eva, e Cal era dietro di lui. «Se Eva dice che Angela non è qui, vuol dire che non c'è.»

«Sta mentendo.»

«Non ho niente da nascondere», era intervenuta Eva. «Sentiti libero di perquisire la casa, se vuoi, detective Rafferty. Anche il signor Boynton può entrare, fintanto che è con te.»

Rafferty aveva cominciato a protestare quando Eva era indietreggiata per lasciarli passare.

Aveva tenuto la porta aperta per Rafferty. «So quello che faccio, detective», aveva detto. E i suoi occhi si erano spostati per una frazione di secondo sul pizzo alla finestra. «Entra.»

E Rafferty era entrato.

Avevano perquisito la casa. Cal ne conosceva ogni centimetro fin dai tempi in cui era sposato con Emma. Perfino Eva era rimasta sorpresa vedendo quanto gli fosse ancora familiare la planimetria di ciascun piano. Era stato lui a guidare la perquisizione, conducendo gli agenti di stanza in stanza e controllando alcuni posti più di una volta. Era molto agitato. Aveva guardato due volte in cantina e stava per tornare sulla terrazza per la terza volta quando Rafferty aveva dichiarato conclusa la ricerca.

«Adesso basta», aveva detto. «La ragazza non è qui.»

«No, non c'è», gli aveva fatto eco Eva. «Purtroppo.»

«È entrata in questa casa», aveva replicato Cal.

«Sì... è vero.»

«Ci sono testimoni pronti a giurare che non è più uscita.»

«I tuoi testimoni dovrebbero farsi visitare da un oculista», aveva risposto Eva.

La notizia dell'«incantesimo» si era diffusa rapidamente. Eva aveva fatto sparire Angela. I Calvinisti erano convinti che avesse poteri magici, e perfino le streghe sembravano impressionate.

«Angela è entrata in casa di Eva e non l'ha mai lasciata», aveva detto Ann a Rafferty. «Lo so per certo. Non so come abbia fatto Eva, ma ci è ri-

uscita.»

Il mattino dopo Cal e un gruppo dei suoi seguaci si erano presentati alla centrale di polizia per depositare un'accusa formale di stregoneria contro Eva. Si trattava di un manoscritto in una grafia antiquata, con le s e le F scambiate, come nell'inglese accademico medievale. Era la prima denuncia formale per stregoneria registrata a Salem dopo il Seicento.

I Calvinisti ne avevano mandata una copia al «Salem News» che, non sapendo bene che farne, l'aveva pubblicata fra gli articoli redazionali.

Ci era voluto il reverendo Ward per riconoscere l'evidente plagio. «Controllate voi stessi», aveva detto il pastore. «È tutto copiato, compreso il "piano per contrastare il diavolo nel New England". Se non mi credete potete controllare voi stessi. Il resoconto completo dei processi per stregoneria è consultabile al museo Peabody Essex.»

«Ma in che anno siamo, in che secolo?» aveva domandato Ann.

«Non capisco perché dobbiamo registrare questa denuncia», aveva detto il capo della polizia a Rafferty. «La stregoneria non è un reato. Ed è fonte di guadagno per la città.»

«Voglio conservarlo come prova», aveva detto Rafferty. «E tenerlo come precedente.»

«Contro Eva?» Il capo della polizia sembrava scioccato.

«Ma per favore...» aveva risposto Rafferty.

Ci erano volute quasi tre settimane per scoprire dov'era finita Angela.

A un certo punto la ragazza aveva chiamato Rafferty per radio da Yellow Dog Island. «Deve venire a prendermi», aveva detto. C'era una nota di urgenza nella sua voce. «Ho fatto un terribile errore.»

Il capo della polizia ascoltava da sopra la spalla di Rafferty.

«Non sapevo che fosse là», gli aveva detto Rafferty. Ma era chiaro che il suo capo non gli credeva.

I due uomini si erano guardati negli occhi.

«Cosa vuole che faccia?» aveva domandato Rafferty.

«Va' laggiù e riporta qui la ragazza», aveva risposto il suo capo.

Rafferty aveva preso il motoscafo della polizia ed era andato sull'isola. May lo stava aspettando insieme ad Angela. Il suo zaino era posato sulla passerella.

«Avresti dovuto dirci che la ragazza era qui», aveva detto Rafferty a May.

«Non lo faccio mai», aveva risposto la donna.

«E così Eva ti ha aiutato», aveva replicato Rafferty.

«Eva ha spiegato ad Angela che alternative aveva. Ha scelto lei.»

«E adesso scelgo di andarmene per la mia strada.» Il tono di Angela era sarcastico.

«Bene», aveva replicato Rafferty. «Perché se mi dici che intendi tornare da Cal Boynton, ti lascio qui.»

«È quello che farà», aveva detto May.

«Il reverendo Cal non mi ha mai fatto del male.» E Angela si era rivolta a May. «Te l'ho detto cosa è successo: sono state le donne a tirarmi i sassi.»

«Ti hanno tirato dei sassi?» Rafferty era sbalordito dalla precisione della lettura di Eva.

«Il reverendo Cal non mi ha mai toccata.»

«Be', in realtà *deve* averti toccata, almeno una volta», aveva risposto May.

Angela si era fatta di porpora.

«È incinta», aveva spiegato May a Rafferty.

«È vero?» Rafferty l'aveva guardata meglio. Non si vedeva ancora, non molto.

Angela si era messa a piangere. «È per questo che me ne vado», aveva detto. «Era una confidenza. Non dovevi dirlo a nessuno.»

«Non intendo tenere segreti che potrebbero danneggiarti.»

«Ma te l'ho detto, lui non mi ha fatto del male.»

«Non sto parlando di violenze fisiche. Sto parlando di abuso sessuale.»

Gli occhi di Angela si erano riempiti d'orrore. «Lui non ha abusato di me.»

«Bene.»

La ragazza aveva ripetuto che Cal non le aveva mai fatto altro che del bene. Ed era andata avanti a raccontare. Dell'accusa di stregoneria, del marchio del demonio. E di come Cal Boynton l'avesse salvata dalle fiamme dell'inferno. E di quanto fosse stata fortunata.

Rafferty aveva visto May arrendersi.

«È venuta qui troppo presto», gli avrebbe detto più tardi. Le era già capitato altre volte. «Non ce la fanno, se arrivano qui quando non sono ancora pronte.»

Rafferty sentiva che le dispiaceva. May aveva già visto qualcuna delle sue ragazze andarsene. Ma non le piaceva perderle. Men che meno per

colpa dell'uomo da cui era cominciato tutto, quello che aveva rovinato la sua famiglia.

Rafferty aveva dato un passaggio in città ad Angela ma, fedele alla sua parola, si era rifiutato di portarla dai Calvinisti. «Non dovresti stare con loro», le aveva detto. «Non hai degli amici, da qualche parte?» Sapeva che era meglio non menzionare la sua famiglia.

Avrebbe dovuto sporgere denuncia, le aveva detto Rafferty. Se non contro Cal, almeno contro le donne che l'avevano picchiata. Angela aveva risposto che ci avrebbe pensato.

Rafferty aveva fatto qualche telefonata cercandole una stanza, ma non c'era un buco libero.

Poi aveva chiamato Roberta e le aveva spiegato la situazione. Le aveva detto anche che Angela era incinta. Sapeva che lei stava cercando una coinquilina, qualcuno che l'aiutasse con l'affitto. E aveva aggiunto che avrebbe pagato lui il primo mese, intanto che Angela si trovava un lavoro.

«Perché lo fai?» aveva chiesto Roberta, sospettosa. «Non sarà tuo il bambino, vero?»

«Molto divertente.»

Non era durata nemmeno un mese. Dopo un paio di settimane Angela era tornata dai Calvinisti. Non nella tenda delle donne, stavolta, ma in una piccola roulotte parcheggiata accanto a quella di Cal.

Rafferty sapeva che l'avrebbero rivista, era solo questione di tempo. Non era sicuro che Cal sapesse della gravidanza. Ma a meno che non decidessero di affermare che era una madre vergine, Angela sarebbe diventata un fastidio non da poco per i Calvinisti. E soprattutto per il loro capo, che aveva fatto fortuna predicando una lista di comandamenti che al secondo posto vedeva proprio la castità.

Due lettrici non vedranno mai in un pizzo le stesse immagini.
Perché ciò che si vede è determinato solo dalla prospettiva.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

17.

A Rafferty cominciavano a bruciare gli occhi. Sfogliò rapidamente gli altri fascicoli. Quello di Cal era più breve di quello di Eva, e più vecchio. Risaliva agli anni Settanta e documentava tutte le denunce per percosse ai danni di Emma Boynton, perlopiù non confermate se non addirittura ritrat-

tate da Emma stessa. Fino alla mandibola rotta. All'ospedale, Emma non aveva detto niente contro il marito. Solo che era caduta dalle scale. Su insistenza di May, il medico del pronto soccorso aveva chiamato la polizia, cosa che al giorno d'oggi sarebbe normale. I manifesti delle associazioni di sostegno alle donne maltrattate sono dappertutto. Oggi sembrerebbe strano *non* sospettare di un abuso. Oggi, se hai un'unghia incarnita ti fanno parlare con un consulente che si occupa di violenza domestica. Molti dei colleghi di Rafferty la giudicavano un'esagerazione, ma lui no, perché se li ricordava, i tempi in cui tutti facevano finta di non vedere finché non ci scappava il morto.

In un certo senso il punto di vista di Rafferty non era molto diverso da quello di May, anche se lei non l'avrebbe mai ammesso. Per May, Rafferty era il nemico. E il più delle volte finivano con il trovarsi sui lati opposti della barricata.

Rafferty la chiamò per radio per dirle che stava andando sull'isola. E perché. Poi infilò tutti gli incartamenti in una vecchia borsa di tela insieme alla giacca e al thermos con quel che restava del caffè. Uscì dalla porta sul retro e scese gli scalini, lasciando la volante dov'era. In quella stagione dell'anno non era affatto facile trovare parcheggio vicino al porto, neanche per un poliziotto, quindi decise di andare a piedi. Del resto aveva bisogno di un po' d'aria fresca, e forse non gli dispiaceva rimandare il momento di affrontare May Whitney.

May lo stava aspettando alla passerella. Più seccata che preoccupata. Non era la giornata giusta per le visite, gli disse subito.

«Peccato», rispose lui.

Evidentemente irritata, gli girò le spalle e si avviò per risalire.

«Puoi decidere di collaborare», disse Rafferty, «oppure posso tornare con un mandato.»

Lei si fermò, poi si voltò per guardarlo. «Come ti ho già detto, Angela Rickey non è qui.»

«Quando l'hai vista per l'ultima volta?»

«Dovresti saperlo. C'eri anche tu.»

«E non ha più provato a contattarti.»

«No.»

«Me lo diresti, se l'avesse fatto.»

«Esatto», disse May.

«Come hai fatto l'ultima volta.»

«No comment.»

«Ti spiace se do un'occhiata in giro?»

«Come ti ho detto, non è una buona giornata.» May stava perdendo la pazienza.

«Ho bisogno di dare un'occhiata.»

«Se volessi nascondere Angela Rickey sull'isola, non la troveresti mai.»

«E non l'hai trasferita da qualche altra parte», suggerì Rafferty.

«Come dici?»

«Volevi trasferire qualcuno, ieri notte. Ho visto il segnale.»

«Non so di cosa tu stia parlando.» La sua voce era carica di tutta la dovuta irritazione, ma con una sfumatura troppo sospesa.

«*Due se per mare*», disse lui. «Ho visto le luci.»

«Non capisco.»

«Se non vuoi che tutti sappiano cosa stai facendo quaggiù, devi cambiare segnale. Con un po' di tempo e di curiosità, quello vecchio lo decifrano anche i bambini piccoli.»

«Non so di cosa parli, detective Rafferty.»

«Volevi trasferire Angela Rickey?»

«Ti ripeto che non so di cosa stai parlando, ma posso assicurarti che non abbiamo *trasferito* proprio nessuno.»

«Lo so che non ci siete riuscite. Il vostro trasportatore era sbronzo nella sua barca al molo Derby.»

May lo guardò fisso. «Credo che tu sia fuori strada.»

«È stato coinvolto in una rissa di ubriachi al Rockmore, per un commento sprezzante che qualcuno ha fatto a proposito di Towner.»

L'ultima frase la bloccò. «E lei, sta bene?» Era sinceramente preoccupata.

«Sì, sta bene», rispose Rafferty. «Ma Jack LaLibertie è una mina vagante. È solo questione di tempo, prima o poi farà qualcosa di veramente stupido e allora tutti sapranno cosa fai sull'isola.»

May continuava a fissarlo.

«Te lo chiedo per l'ultima volta: è Angela Rickey la persona che volevi trasferire la notte scorsa con l'aiuto di Jack?»

«No», disse May.

«Mi perdonerai se non mi fido della tua parola.»

Un gruppo di donne dall'espressione preoccupata aveva cominciato a radunarsi in cima al molo.

«Va tutto bene?» gridò una di loro.

May fece segno di sì. «Tutto bene», gridò di rimando.

Le donne, poco convinte, rimasero lì a fissare il motoscafo della polizia.

«Vieni con me», disse May.

E si avviò lungo la passerella. Lui la seguì. In fondo al molo May svoltò a sinistra, in direzione dell'estremo opposto dell'isola, oltre casa Boynton. Attraversarono il campo da baseball e avanzarono in silenzio verso il canile di pietra.

«Fa' attenzione alle tane dei conigli, detective», disse May mentre si avvicinavano all'antica costruzione. «È facile rompersi una gamba.»

Rafferty scese lungo il sentiero facendo la massima attenzione. Esattamente come Eva, May aveva poteri paranormali, anche se non lo ammetteva volentieri. Quella frase poteva essere un semplice ammonimento da prendere alla lettera. Ma se Eva fosse stata viva, l'avrebbe chiamato diversamente. May gli aveva appena lanciato un serio avvertimento.

Rafferty osservò ogni dettaglio: il canile di pietra con la sua porticina azzurra, il tavolo da picnic con due bambini seduti. Una donna dallo sguardo preoccupato che doveva essere la madre alzò gli occhi su di lui.

«Ti presenterò come un amico», disse May. «Non come un poliziotto. Pensi di potercela fare?»

«Farò del mio meglio.»

«Sforzati», aggiunse May. «Questa ragazza ne ha già passate abbastanza.»

Era evidente.

«Questo è un mio amico, John Rafferty», lo presentò May. «John, questa è Mary Segee.»

Rafferty aspettò. La donna gli fece un cenno, ma senza tendergli la mano. Vide le cicatrici che aveva sui polsi. Bruciature di sigaretta. Il naso storto, chiaramente rotto. Lei si accorse che lui la guardava. Rafferty distolse lo sguardo. Bagagli pronti. Una vecchia valigia in un angolo. Si rivolse ai bambini.

«E tu chi saresti?» chiese Rafferty tendendo la mano alla bambina.

«Sarei Rebecca», rispose lei.

«Sarebbe, ma non è», disse May. «Si chiama Susan.» La piccola tornò in sé e per un momento sembrò spaventata. «Dicevo per gioco», riprese. «Lui è mio fratello Timothy.» Il bambino non alzò gli occhi.

«Molto piacere», disse Rafferty. Il bambino allora guardò prima lui, poi sua madre, e infine abbassò di nuovo la testa.

«State facendo un picnic?» chiese Rafferty.

«No, stiamo partendo per il Canada», rispose la ragazzina prima che sua madre avesse il tempo di bloccarla.

«Il Canada è bellissimo d'estate», commentò Rafferty.

«Avrò una bicicletta nuova», aggiunse il bambino.

«Fantastico», fece Rafferty. «Davvero fantastico.»

«Il signor Rafferty deve proprio andare, ora», intervenne May. «È venuto solo per salutare.»

«Ci vai anche tu, in Canada?» chiese la bambina guardando il suo motoscafo.

«No, temo che andrò solo fino in città», rispose lui, e le diede di nuovo la mano. «Divertitevi, mi raccomando.»

«D'accordo», disse la bambina.

Rafferty seguì May fino al porto. Era contento di dover fare attenzione al sentiero. E del silenzio. Sotto i piedi viluppi d'erba, sopra la testa gabbiani in volo. Vicino al campo da baseball alcuni ragazzini stavano giocando a palla insieme ad alcune donne. Altre lavoravano in giardino. Un paio di mucche pascolavano in fondo al campo. E qualche pecora. E poi c'erano i cani, dappertutto. Rafferty ne vide uno appostarsi e uccidere un coniglio. Un atto violento, ma non personale, ben diverso dalle violenze subite dalle abitanti di Yellow Dog Island.

Si fermarono all'inizio del pontile. «Adesso hai visto chi è in partenza dall'isola. Soddisfatto?» disse May.

«Sì.»

«Non pensavi davvero che Angela fosse tornata qui, dico bene?»

«No.»

«Pensi che Cal l'abbia uccisa?»

«Non so proprio cosa pensare.»

«Pensi che abbia ucciso Eva?»

Rafferty non rispose.

«Lo pensano tutti.»

«Già», disse il poliziotto.

La lettrice deve essere sicura, quando pone la domanda, che l'interrogante sia pronto a ricevere la risposta.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

18.

Per tutto il pomeriggio Rafferty aveva lottato contro il mal di testa. Si era fermato dal vecchio agopunturista cinese giù al porto, ma poi aveva ricevuto una chiamata urgente e aveva dovuto andarsene a metà trattamento. Non capì che era un vero attacco di emicrania finché non prese la barca a vela.

Era in ritardo. Ma questa non era una novità.

Towner lo stava aspettando sul molo. Il sole, appena sceso dietro la Dogana, illuminava il cielo alle spalle di lei con mille sfumature di colore rendendo più intenso il chiarore che cominciava sopra la città e arrivava oltre il porto, sull'oceano. Cielo e mare erano indistinguibili. La figura ritta di Towner era circondata da un alone di luce che le giocava intorno.

Era una visione, ma non nel senso abituale della parola. Etereo splendore, certo, ma creato dal tramonto e dall'aura dell'emicrania che gli stava mandando in tilt le cellule cerebrali.

Mentre la barca le passava davanti avvicinandosi al pontile, lo scintillante gioco di luci finì. Ora Rafferty doveva aguzzare gli occhi e concentrarsi per vederla, nella nuova semioscurità. Pantaloncini corti, piedi nudi, la stessa maglietta che aveva il giorno in cui gli aveva chiesto la chiave. Un altro dei vecchi maglioni di Eva sulle spalle, fermato con una catenina della nonna.

«Cominciavo a pensare che mi avresti dato buca», disse lei.

«Scusa.» Accostò.

L'emicrania di Rafferty iniziava in modo strano. Tutti i suoni sembravano echeggiare. La camicia di cotone gli grattava la pelle come se fosse stata di carta vetrata. Gli sembrava di non vederci e al tempo stesso vedeva anche troppo. Non riusciva assolutamente a concentrarsi sulla faccia di Towner, ma scorgeva con chiarezza la linea dell'abbronzatura, dove quel pomeriggio lei aveva preso il sole innaffiando il giardino, e l'ombra sotto le unghie delle mani, che non era riuscita a pulire dalla terra delle aiuole.

Qualcosa gli diceva che avrebbe fatto meglio a tornare a casa. Ad annullare l'appuntamento. In fondo era stato lui a invitarla, lei non aveva mai detto di desiderarlo.

Ma Towner salì in barca senza dargli il tempo di dire niente, mentre era ancora a un metro circa dal pontile. Tutto preso dal suo progetto di attracco perfetto, forse per mettersi un po' in mostra, si aspettava che lei afferrasse il bordo della barca, e invece saltò dentro. Lui le tese una mano e lei la prese come per ritrovare l'equilibrio, ma il suo movimento era già perfetto

e non aveva bisogno di lui. Decisamente quella donna si trovava a suo agio in mare. Anzi, forse soltanto lì, pensò. Be', ovvio, ci era nata. Non appena ebbe formulato quel pensiero cercò di cancellarlo. L'ultima cosa cui voleva pensare quella sera era la famiglia di Towner.

«Un 110», disse lei, ammirando la barca. Vecchia, di legno. Dipinta di marrone. Faceva pensare a un sigaro di cioccolato con le estremità affusolate. «La mia prima barca era un 110.»

«Mi prendi in giro», rispose lui.

E si rese conto che ormai si stava dirigendo verso il mare aperto, lontano dalle luci della città. Ogni proposito di tornare a casa si era dileguato.

«E facevi regate con quella barca?» Nel dirlo Rafferty si rese conto di conoscere già la risposta. Aveva visto una foto di Towner da ragazza mentre gareggiava per il Pleon Yacht Club di Marblehead. Era appesa in casa di Eva.

Lei sembrò pensarci sopra per un lungo minuto prima di rispondere.

«No», rispose poi. «Non ho mai fatto regate.»

Vuoti, li chiamava Eva. Towner soffriva di vuoti di memoria. Lui non ne era stato troppo impressionato. Chi non ne ha? Agli alcolisti anonimi li chiamavano *blackout.* Ma la definizione di Eva gli piaceva di più.

Quella sera però i vuoti erano soprattutto nella sua visione, pensò Rafferty. Tutta la luminosità se n'era andata, ma il cielo era chiaramente diviso in due. Con un taglio troppo preciso. Per un momento fu come se un coltellino affettasse il cielo in due metà quasi perfette prima di arrivare al suo cranio. Quella sera non sarebbe riuscito a evitare il mal di testa. A volte ci riusciva. Ma ormai stava arrivando. Doveva far andare la barca più veloce se voleva evitare la nausea.

«Ti spiace se per qualche minuto non parliamo?» domandò.

Towner sembrò sollevata all'idea di non dover fare conversazione. Andò a sedersi a prua, le mani sul pulpito. Gli voltava le spalle e guardava in avanti, verso nord, l'acqua ormai nera, senza mai voltarsi indietro.

Un'altra donna si sarebbe infastidita di dover stare in silenzio. Ma lei sembrava perfettamente a suo agio.

Presero il ritmo. Il vento. Le onde. Il movimento aveva una cadenza ipnotica, e nell'aria qualcosa rendeva più facile respirare.

Rafferty sapeva che lo sentiva anche lei. Quella serata era decisamente più riuscita della precedente. Andava tutto molto meglio se non si sforzavano di parlare.

In un punto imprecisato dopo Manchester, Rafferty perse completamente la vista. In parte per via del buio. In un primo momento pensò di essere finito fuori rotta, molto più al largo di quanto pensava. Ma poi sentì i gabbiani e capì che erano ancora sottocosta. Non gli era mai capitato: di solito non ci vedeva più da una parte sola e, anche se non riusciva a distinguere le cose guardandole direttamente, riusciva a farlo con la coda dell'occhio.

Non capiva se fosse l'emicrania o l'oscurità: sapeva solo di non vederci più. Era il peggior mal di testa che avesse mai avuto.

«Tutto bene?» la sentì chiedere.

«Emicrania», rispose. «Non ci vedo più. Dovrai portare tu la barca.»

E si tenne basso per non cadere mentre si scambiavano di posto. Gli girava la testa.

«Vuoi che torniamo indietro?» domandò lei.

«Sì.»

"Venti minuti", pensò. Da venti minuti a mezz'ora era la durata dei problemi visivi. Si poteva cronometrarli. Se fossero durati di più avrebbe pensato a qualcosa di più grave, un ictus forse.

Rafferty si sedette di fronte a lei, la schiena appoggiata a prua.

«Soffri spesso di emicrania?» domandò Towner.

«Sì.»

Lei governava la barca con facilità. Tornando verso la riva avevano il vento contro, ma era molto abile. Non viaggiavano veloci come all'andata, ma era comunque una buona andatura.

«Prendi qualche medicinale?»

«A volte.»

Si ritrovò a contare. Ma si rese conto che era inutile. Quando ebbero superato il porto di Beverly, poté togliere le mani con cui si era coperto gli occhi. Stava passando. Adesso riusciva a vedere le luci allineate lungo la costa: intermittenti e circondate da un alone, ma le vedeva. Respirò profondamente.

«Non ho quasi dormito la notte scorsa, e ho bevuto troppo caffè», spiegò Rafferty quando fu di nuovo in grado di parlare. Lo disse a voce alta, sia a sé stesso che a lei. Ma il tono della sua voce gli sembrò sciocco e desiderò non aver detto niente.

Quando raggiunsero Salem la vista gli era tornata. Il dolore era principalmente alla tempia destra. «Adesso stai meglio», notò Towner.

Rafferty non capiva come facesse a saperlo. Non si era quasi mosso.

«Sì», disse. E si chinò in avanti massaggiandosi la nuca.

«Vuoi che la portiamo fin dentro al porto?»

«No», rispose Rafferty, indicandole la direzione. «Portala verso Shetland Park. L'ormeggio è là dietro.»

Lei annuì.

Rafferty si sedette a poppa e la guardò eseguire la manovra. Il porto era pieno di barche ma lei si mosse fra di esse facendo lo slalom come una sciatrice, abbastanza sicura di sé da passare vicinissima.

«Sei andata in barca a vela anche in California?»

«Nemmeno una volta.»

Rafferty vide che era sorpresa quanto lui. Di quanto le risultasse ancora facile e familiare.

«È come andare in bicicletta», commentò, e Towner sorrise.

Continuò a tenere gli occhi su di lei. Pensò che forse sarebbe stata imbarazzata se avesse notato che adesso ci vedeva. Guardò i suoi movimenti, vide i muscoli delle sue braccia.

Pensò che i suoi sensi non erano mai stati tanto acuti. Sentiva l'odore dell'aria. Il profumo di agrumi che emanava da lei. Dal maglione di Eva. I capelli di Towner si sparpagliavano nella brezza rivelando una forma di conchiglia, un'altra di cavalluccio marino. Immagini create dall'emicrania. Fosforescenze nella scia della barca, che segnavano la loro rotta.

«Qual è il tuo posto barca?» chiese lei quando furono più vicini.

«Là», indicò lui, alzandosi in piedi. Era una domanda trabocchetto. Towner sapeva che lui la stava osservando. Probabilmente l'aveva saputo fin dall'inizio.

Arrivò precisa all'ormeggio con una sola manovra.

Rimasero seduti in silenzio per qualche minuto. «Grazie per avermi riportato in salvo», disse lui.

«Di niente», rispose lei.

Rafferty non aveva la minima idea di cos'altro avrebbe potuto dire. Allungò una mano verso la sirena, tre brevi squilli per far venire la scialuppa.

Rimasero lì ancora alcuni minuti, in silenzio. Poi sentirono il rumore della scialuppa che si avvicinava.

«Come va la testa?» chiese lei.

«Fa dannatamente male», rispose lui, e cercò di ridere.

«Povero piccolo», fece lei.

Rafferty non capì se diceva sul serio o se si stava prendendo gioco di lui.

«Ce la fai a guidare?» gli domandò nel parcheggio, mentre lui le teneva aperta la portiera del passeggero.

«Non c'è problema.»

Rafferty la riportò a casa e l'accompagnò fin sulla porta.

«Ti inviterei a entrare, ma...»

Rafferty alzò una mano. «Devo proprio andare a casa», rispose, portandosi la mano alla testa. Era terribilmente deluso, ma non poteva farci niente.

Lei annuì.

«Spero che presto ti sentirai meglio.»

«Ventiquattr'ore», disse lui. «O una buona notte di sonno.»

Si avviò giù dalle scale. Ma a metà strada si voltò e tornò indietro.

«Volevo dirti di chiuderti dentro a chiave.»

«Come?»

Si era avvicinato troppo. Gli dava le vertigini cercare di metterla a fuoco. E lei ne era un po' spaventata, lo sentiva. Scese uno scalino. «Cal cercherà di incontrarti. Prima o poi. Non voglio spaventarti. Ma ti consiglio di chiudere la porta a chiave.»

«Va bene», rispose lei. Ma mentre lo diceva, per un secondo la sua voce si incrinò.

«Non voglio spaventarti», ripeté lui.

«Va bene», disse lei di nuovo.

Rafferty aspettò sulla scala finché Towner fu dentro casa e si udì il *clic* della serratura.

Poi cercò di ricordare se gli fosse rimasta almeno una pastiglia per l'emicrania. Stavolta sarebbe stata davvero dura.

È importante porre al pizzo la domanda giusta. Questa è forse la responsabilità maggiore della lettrice.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

19.

Mi appoggio alla porta per ritrovare l'equilibrio, in attesa che il flusso di adrenalina si attenui. Rafferty non voleva spaventarmi, ma l'ha fatto. So che ha ragione. Cal cercherà di incontrarmi. L'ho visto centinaia di volte, nei miei sogni. Nei miei incubi. So come sarà. La scena si è svolta davanti ai miei occhi talmente tante volte da sembrare una prova teatrale.

Forse oggi non mi fa più impazzire dalla paura, o perlomeno non tutti i

giorni, ma quell'incubo è comunque un brutto posto dove stare.

Non sono tanto delusa perché la nostra serata è finita così presto. Anche se mi è dispiaciuto che Rafferty avesse mal di testa, la verità è che non mi sento molto bene nemmeno io. Non saprei dire se sia un malessere fisico o psicologico, ma prendo mentalmente nota di telefonare al mio chirurgo di Los Angeles e di domandargli se può farmi seguire da un collega di Boston.

Ci metto qualche istante ad accorgermi che ho lasciato il maglione di Eva nella macchina di Rafferty. Mentre mi precipito fuori sento avviarsi il motore. E quando arrivo sul vialetto di mattoni, l'auto ha ormai girato l'angolo.

Torno indietro e ruoto la maniglia. Gira, ma non scatta. È chiusa a chiave. E la chiave è lì, sul tavolino dell'ingresso dove l'ho lasciata. Mi sono chiusa fuori.

Potrei forzare la serratura, non è difficile. Mi serve solo una forcina o un pezzo di fil di ferro. Mi guardo intorno nel portico alla ricerca di qualcosa. Ma è troppo buio, una notte senza luna, e il portico è circondato da un graticcio e coperto d'edera. E poi sono troppo stanca per cercare a lungo. Credo proprio che dovrò intrufolarmi di nuovo dalla porta sul retro che ho rotto la prima volta. Perché aggiungere un'altra riparazione alla lista dell'agenzia immobiliare?

Il cancello di ferro del giardino cigola quando lo apro. Entro e lo chiudo dietro di me. I miei passi scricchiolano sul vialetto di ghiaia e frammenti di conchiglie che conduce alla porta della rimessa.

Sono a metà del giardino quando avverto la sua presenza. Mi piomba addosso come un gatto su un bambino nella culla. È forte e opprimente, mi toglie il respiro.

Mi guardo intorno.

Sulla panchina c'è la sagoma di un uomo, immobile, ingobbito. Il riflesso dei lampioni stradali lo illumina attraverso le sbarre della cancellata. Solo i suoi occhi si muovono. Li sento su di me mentre cammino.

Ho le gambe pesanti come in un incubo. Sono incollata a terra.

Mi tornano in mente le parole di Rafferty: «Cercherà di incontrarti».

Lo sento respirare.

Non riesco a muovermi.

Chiudo gli occhi e provo a evocare i cani. Nel mio incubo, o allucinazione, come i dottori insistevano a chiamarlo, c'erano i cani. Ma l'incubo era ambientato a Yellow Dog Island, non nel giardino di Eva. Qui non c'è

nessun cane che possa aiutarmi.

Per la prima volta in vita mia mi auguro di avere un'allucinazione. Chiudo gli occhi. Quando li riaprirò lui non ci sarà più.

Lentamente, molto lentamente, li riapro. È ancora lì. È reale.

«Che cosa vuoi?» Cerco di ringhiare le parole.

I suoi occhi mi inceneriscono. Conosco questa sensazione.

«Vattene», dico. Ma il ringhio è già sparito e la mia voce suona esile, metallica. Ho già perso.

Il mondo si è fermato. Restiamo come sospesi. Quando sento la sua voce, ne rimango sconvolta.

«Sophya», dice in un sussurro.

Mi sembra di tornare a galla dall'acqua profonda. Sto riemergendo dall'oscurità. Finalmente posso respirare.

«Jack», dico.

La vista mi si schiarisce, o forse i miei occhi si sono abituati al buio, e allora lo vedo. Il mio primo amore. Fra qualche minuto, dentro casa, nell'impietosa luce elettrica, scorgerò gli anni che gli si sono accumulati addosso. La rabbia. Il tradimento. Ma qui, illuminato solo dalla luna e dalle stelle, ha di nuovo diciotto anni.

La lettrice principiante deve resistere alla fretta di interpretare le immagini che vede. Esse appartengono solo all'interrogante.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

20.

Mi sveglio su una barca a vela. Che galleggia in mare aperto senza nessuna terra in vista. Con la pelle piagata dal sole. La lingua gonfia per la disidratazione. Sto morendo.

Cerco di schiarirmi le idee. Sono già stata qui, perlomeno in sogno.

Mi costringo a mettermi seduta.

"Cos'è reale?"

La forza della volontà mi libera la mente.

"Cos'è reale?"

Sono in una stanza. La stanza da letto di Eva. Stavo guardando attraverso il pizzo del baldacchino. Sposto bruscamente la testa e la visione si dissolve, lasciando solo un'esile traccia lungo le pareti.

"Cos'è reale?"

Il letto di Eva è nel centro esatto della stanza, come un vascello circondato dal mare aperto. Le quattro colonne intagliate si elevano come guglie di una cattedrale in miniatura. Il mogano fu portato qui come zavorra da una delle navi dei Whitney che viaggiavano sulla rotta del Madagascar. Poi fu scolpito da un artigiano di Salem specializzato nella produzione di alberi per navi, ma che aspirava a diventare più un artista che un carpentiere navale. La testata è grezza, ma i montanti si attorcigliano salendo con simmetrica perfezione fino al baldacchino fluttuante che Eva ha realizzato cucendo insieme centrini fatti da lei negli anni, fino a formare un fantastico patchwork di pizzo. Il letto è un po' cattedrale e un po' barca a vela, ma si avvicina di più a quest'ultima per il senso di movimento dato sia dalla vela di pizzo sia dai quattro alberi maestri.

Mi rendo conto di aver fissato il pizzo del baldacchino. Le immagini che ho visto erano nel pizzo. Mi volto dall'altra parte.

Mi fa male la testa. Anzi, non solo la testa, ogni muscolo del corpo. Se sono i postumi della sbronza, dev'essere stata una bella sbronza... Di solito non bevo. O almeno, non l'avevo mai fatto fino alla notte scorsa.

Abbiamo finito una bottiglia, poi ne abbiamo aperta un'altra presa dalla cantina di Eva, prima che Jack trovasse il coraggio di dire ciò che era venuto a dire.

«Sono un uomo morto», ha esclamato infine.

«No», ho risposto io, prendendo la sua rabbia per dolore.

«Non è Cal che hai ucciso», ha aggiunto, con gli occhi brucianti fissi nei miei. «Hai ucciso me.»

Fui ricoverata all'ospedale psichiatrico McLean perché ero convinta di aver ucciso Cal. E invece era frutto di un'allucinazione. Fantasia che realizza un desiderio, così la chiamarono i dottori. Vedere Cal Boynton sbranato dai cani. Cal che invece era ancora vivo. Probabilmente desideravo ucciderlo per quello che aveva fatto a mia sorella e a mia zia, ma mancai il bersaglio. E colpii Jack.

Quando ero al McLean, Jack venne a trovarmi quasi tutti i giorni. Con il camion di suo padre, pieno di nasse per aragoste. Lo metteva sempre in fondo al parcheggio, lontano da altre, più eleganti vetture.

Poi, con l'elettroshock, cominciai a perdere la memoria.

«Potrebbe non riconoscerla», gli dissero allora i medici. «A volte la memoria recente scompare per un po'.»

Così aspettò che chiedessi di lui. Venne l'inverno. E lui stava ancora aspettando.

Camminava controvento, con il bavero rialzato, la testa bassa, il cappotto allacciato stretto. Io lo guardavo avvicinarsi attraverso la chioma degli alberi.

Venne tutti i giorni fino alla prima neve. Fino alla notte in cui suo padre si ubriacò e distrusse il camion slittando con le ruote su una lastra di ghiaccio.

«Non verrà più», mi disse allora Eva. Io girai la faccia e fissai gli alberi. Li fissai per settimane. Finché le foglie non caddero rivelando i rami neri, dalla trama simile a un pizzo. Cercavo Jack in quella trama. Ma non c'era. Cercavo anche Lyndley, ma lei non era in nessun luogo. Alla fine era rimasta una sola foglia, su un solo albero, appesa all'estremità di un ramo, e così la fissai finché un mattino, svegliandomi, scoprii che aveva mollato la presa. Mi avvicinai alla finestra e guardai il mucchio di foglie là sotto pensando di poterla riconoscere, perché l'avevo guardata così a lungo da essere in grado di trovarla fra mille. Ma ormai era una foglia come tutte le altre. Marrone, morta. Presto sarebbero venuti a bruciarla insieme alle altre.

Dopo allora vidi Jack solo un'altra volta. Quasi un anno dopo. Il giorno in cui partii per andare all'Università della California di Los Angeles. Mi avevano dimessa dal McLean solo perché avevo un progetto concreto. Avevo mandato i miei racconti all'università ed ero stata accettata al corso di scrittura creativa. Tutti sembravano d'accordo nel dire che era una buona cosa. Tutti tranne Eva.

Ero in piedi sul motoscafo, e Beezer scioglieva gli ormeggi. La barca di Jack stava entrando in porto proprio mentre noi ne uscivamo, ed entrambi rimanemmo in piedi sulle rispettive barche mentre ci passavamo accanto. Lui cercò di leggermi in faccia un segno di riconoscimento. Io risposi al suo sguardo cercando di mantenere un'espressione vacua. E trattenendo il respiro.

Pensavo di averlo ingannato. Fino a ieri sera.

Mi fa male la testa. Il baldacchino fluttua vorticosamente. Mi giro dall'altra parte rotolando sul letto. Il movimento mi rivolta lo stomaco. Credo che vomiterò.

Mi alzo aggrappandomi a una colonna del letto. Avanzo lentamente, appoggiandomi ai mobili per non cadere, fino al vecchio lavandino di marmo nell'angolo della stanza. Apro il rubinetto e aspetto che l'acqua ne esca

fredda. Ci metto sotto la faccia, poi me ne verso un bicchiere e mi costringo a berlo tutto. E a questo punto vomito.

Sono zuppa di sudore.

Ho bisogno di un po' d'aria fresca.

Vado a una delle finestre a ghigliottina e la spingo verso l'alto ma è troppo pesante per restare aperta e la corda del contrappeso è rotta. Mi guardo intorno alla ricerca di qualcosa con cui tenerla aperta, e trovo un vecchio righello. Il righello regge per un momento, poi cede di colpo e la finestra precipita mancando di poco le mie dita. Cade forte, e i due pannelli di vetro si crepano in modo quasi simmetrico, a metà. Il colpo mi fa sobbalzare, svegliandomi definitivamente.

Mi sposto con cautela da una finestra all'altra, aprendole tutte. Una brezza calda riempie la stanza portando con sé i rumori della strada.

Le tende si gonfiano e sbattono come una vecchia vela, il baldacchino di pizzo svolazza riempiendosi di vento con un rumore che richiama la mia attenzione. Una folata d'aria salmastra e la stanza si riempie di barche a vela. Con un salto indietro nel tempo mi ritrovo nella Salem dei commerci con la Cina. Grandi navi si spostano lentamente nel porto, l'una vicina all'altra. Per le strade i mercanti vendono spezie alle dame del posto, che se le disputano e sborsano somme favolose per un piccolo quantitativo di pepe che poi porteranno a casa e chiuderanno a chiave in uno scrigno intarsiato e non offriranno quasi mai a nessuno.

Attraverso la camera e raggiungo il bordo del letto. Tiro la parte di baldacchino che pende e lo tolgo del tutto. Poi lo infilo sotto il letto. Mi gira la testa. Mi sdraio sul fianco e metto una mano sulla testata del letto per cercare di fermare la stanza. Aspetto il sonno.

Quando mi sveglio è mezzogiorno. Mi fa male lo stomaco.

«Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato?» mi domanderebbe Eva. E avrebbe ragione. Il dolore allo stomaco è fame.

Mi alzo. Penso che dovrei proprio sforzarmi di andare da basso a farmi un tè con pane tostato ben abbrustolito. Eva li considerava una panacea.

Ma colgo un rumore. Una voce.

In un primo momento penso di sentire di nuovo la voce di Eva, poi riconosco l'accento nasale dell'agente immobiliare.

Aveva detto che sarebbe venuta a far vedere la casa, ma me ne ero completamente dimenticata. Non ha precisato che non avrei dovuto farmi trovare. Ha semplicemente dato per scontato che conoscessi la procedura.

Stanno salendo le scale. Lei descrive ai clienti la scala, le travi incassate nel muro che la fanno sembrare sospesa nel vuoto. Capisco che non sa della mia presenza dal fatto che la storia è un po' diversa da come gliel'ho raccontata. Si ferma alla finestra del pianerottolo per tessere le lodi del giardino sottostante, aggiungendo nuove varietà alla collezione di Eva: non solo la rosa che ha preso nome da lei, ma due o tre altre specie di cui non ho mai sentito parlare e che lei sembra inventare di sana pianta. Dice anche qualcosa di falso a proposito di certe porte finestre del terzo piano, che sarebbe un punto forte per la vendita se solo non si capisse che è un'esagerazione. Eppure, è chiaro perfino a me che quella gente non è interessata alla casa, e che quella sceneggiata è solo una perdita di tempo.

«Sono morta per te.»

Mi blocco. È la voce di Eva. Così forte che sono sicura l'abbiano sentita anche gli altri.

Stanno salendo.

Devo andarmene. Subito.

Ma prima che abbia il tempo di sgattaiolare via, l'agente e i suoi clienti arrivano al corridoio. Cerco di raggiungere la porta sul retro. Ho le vertigini, avanzo lungo la parete come se la stanza fosse piombata nel buio, anche se vedo chiaramente ogni oggetto. Il sudore mi cola lungo il viso. Con la coda dell'occhio la donna coglie un movimento e alza lo sguardo. Vedo che mi ha notata: attira l'attenzione della coppia sui pannelli scolpiti di Samuel McIntire per darmi il tempo di sgattaiolare giù dalla scala di servizio.

Aspetto l'agente immobiliare in giardino. Sono molto tesa. Quando si fermano a parlare vicino al cancello colgo frammenti della loro conversazione. Mi sforzo di ascoltarli per tenermi aggrappata alla realtà attraverso le loro voci, voci vere, reali. Sono di qualche luogo del Midwest. Forse Chicago. La donna è già stata a Salem una volta, dice, in gita. Racconta all'agente che le piace l'architettura e per questo, quando il marito è stato trasferito nell'area di Boston, ha pensato di prendere casa a Salem.

Avverto che il marito non è altrettanto entusiasta, né della casa né di Salem.

«E mi dica, bruciano ancora le streghe, quaggiù?» Cerca di fare lo spiritoso.

«No, non le bruciano più: adesso le impiccano», risponde l'agente sorridendo. Poi riporta la conversazione sulla casa. «Il prezzo delle proprietà immobiliari è molto più basso qui che a Beacon Hill», dice, cercando di

suscitare il suo interesse. «Per non parlare di Back Bay... Una casa come questa la paghereste dai tre ai quattro milioni, a Back Bay.»

L'uomo le fa domande sul traffico dei pendolari. Dice che ci ha messo quarantacinque minuti ad arrivare fin lì dalla città. Dalla voce si capisce che è irritato per essersi dovuto sobbarcare quella seccatura.

«È colpa del Big Dig, il tunnel, che è sempre trafficato», risponde lei. «Avreste dovuto prendere il ponte.»

L'uomo non se la beve. Lo intuisco subito. Lei allora gli parla del treno per i pendolari, dice che alla stazione si arriva a piedi in venti minuti. La maggior parte della gente prende il treno, aggiunge, ma è chiaro che quell'uomo non è un tipo da treno. Sicuramente vuole avere il controllo del mezzo con cui si sposta.

È tutto una gran perdita di tempo. Più tardi l'agente immobiliare sostiene di averlo capito non appena messo piede in casa. «Quello voleva spianare il giardino per farci un secondo posto auto, se lo immagina?» mi dice.

Dice anche che ha fissato un altro appuntamento alle quattro e che sarebbe davvero meglio che io non ci fossi. «La presenza del proprietario tende a intimidire i potenziali clienti», precisa. «Perlomeno se sanno che è in casa.»

Torno dentro. Metto su l'acqua per il tè. Una classica miscela Assam, con toast molto croccanti. Mi costringo a ingoiarli. Verso l'una comincio a sentirmi un po' meglio.

Ho completamente dimenticato che durante la pausa pranzo doveva venire Ann per aiutarmi a potare i fiori. Giunge nel momento esatto in cui il battello turistico suona la sirena. «Tutto bene?» mi domanda. «Mi sembri un po' pallida.»

«Postumi di sbronza», le rispondo. Mi sento stupida a usare questa espressione, ma suona convincente.

«Ci sono passata anch'io», dice lei.

Ann non ha molto tempo, così ci mettiamo subito all'opera. Lavoriamo bene, insieme. Su e giù per i filari a tagliare le grosse corolle sfiorite. È un'attività ritmica, ipnotica: cogliere, radunare, passarsi il cesto. Il calore del sole mi lenisce il dolore ai muscoli.

«Grazie», le dico.

Alla fine di una lunga fila di peonie vedo tra i cespugli qualcosa di bianco. Mi chino e prendo il «Salem News» di oggi che il ragazzo dei giornali ha lanciato stamattina. Ormai mi sono abituata a vedere la faccia di Eva ri-

cambiare il mio sguardo dalle pagine del giornale, e per un istante sono contenta di notare che è stata sostituita da un'altra faccia, più giovane. Ma subito dopo, leggendo il nome, il sollievo scompare: è Angela Rickey. I capelli sono acconciati in modo severo, raccolti in una foggia che sembra risalire all'epoca dei puritani. La scomparsa di Angela ha soppiantato quella di Eva in prima pagina.

La riconosco immediatamente.

«È stata qui», dico.

«Cosa?»

«L'ho vista. Il giorno del mio arrivo. Ha bussato alla porta, ma quando ho aperto se n'era già andata.»

«Dov'è il telefono?» chiede Ann. «Dobbiamo chiamare subito Rafferty.»

Arriva in meno di dieci minuti.

Gli racconto la storia.

«Sei proprio sicura che fosse lei?» Rafferty ha con sé una foto, una copia più nitida di quella pubblicata dal giornale.

«Tranne che per la voglia», rispondo.

«Quale voglia?»

«Aveva una voglia color fragola sul lato sinistro del viso.» E faccio un gesto con la mano dalla tempia fino al mento.

Rafferty e Ann si scambiano un'occhiata.

«Che c'è?»

«La ragazza che hai visto era incinta?» domanda Rafferty.

«Sì», rispondo. «Di parecchi mesi.»

«Era lei», commenta Ann. «Probabilmente cercava Eva.»

Rafferty ci pensa su.

«È possibile che non sapesse della scomparsa di Eva?» chiede Ann.

«Tutto è possibile», risponde Rafferty. Formale. Professionale. Con la faccia di pietra.

«Forse voleva solo restituirle la chiave della rimessa delle barche», suggerisce Ann. «O magari chiederle aiuto.»

«Bene», dice solo Rafferty. «Grazie.»

E si volta per uscire. Sono sbalordita.

«Aspetta», gli dico, posando il cesto dei fiori. Lo accompagno fino al cancello. «Come va la testa?»

«Bene», fa lui. «E la tua?» La sua voce è tagliente, il tono sarcastico. «Devo andare», aggiunge, e si allontana.

Torno accanto a Ann, che si è rimessa al lavoro.

Vede l'espressione della mia faccia. «Bisticci da innamorati?» domanda.

«Cosa? No... non lo so.»

«Di' pure che sono all'antica ma, anche se è colpa dell'alcol, credo sia normale che il tuo nuovo spasimante si inquieti se passi la notte con il tuo ex.»

La fisso stupefatta.

«È una piccola città», dice Ann. «Le notizie girano in fretta.»

«Non è vero», ribatto. «Certo, Jack è stato qui, ma non abbiamo dormito insieme.»

«Ehi, la cosa non mi riguarda», replica Ann riprendendo a potare.

Mi copro gli occhi con le mani, ma il mondo ricomincia a girare e a inclinarsi. Vomito di nuovo nel cesto dei fiori appassiti.

Ann mi lascia sul divano di Eva. Ho la febbre.

«Probabilmente è il caldo», dice. «O magari la ferita.»

Le ho raccontato dell'operazione. Nel caso diventi importante. E anche per farle capire che non posso aver dormito con Jack LaLibertie. Né con nessun altro. Voglio che lo sappia.

«Torno dopo il lavoro», dice Ann. «Ho delle erbe che ti metteranno a posto.»

Annuisco. Ho solo voglia di dormire.

Sogni febbrili si impossessano di me. Rivivo la salita sulla scogliera. Quella che Lyndley percorse quando si buttò in mare, e che anch'io cercai di percorrere più volte in seguito, mentre May si sforzava di tenermi in vita.

Presi molto male la morte di Lyndley, e rischiai di morire anch'io. Perfino Eva pensava che dovessi essere ricoverata in ospedale. Ma May non voleva saperne. Diceva che erano affari nostri. Anche il primo giorno in cui mi trovò sulla scogliera, mia madre pensò che poteva farcela da sola. Ovviamente si sbagliava. Si sbagliava su un mucchio di cose.

La sua reazione rispondeva a una logica solo sua. Fece venire un fabbro per montare chiavistelli a tutte le vie di fuga di casa nostra. Poi gli fece sbarrare la casa dei Boynton.

La nostra porta principale fu chiusa con una doppia serratura. Il fabbro non aveva avuto problemi a installarne una uguale a casa della zia Emma (che era deserta e sprangata), ma in un primo tempo si era rifiutato di fare

altrettanto da noi. Nel Massachusetts le doppie serrature erano vietate dalla legge, perché impediscono di mettersi in salvo in caso d'emergenza. Il fabbro lo disse a May, ma ormai aveva applicato i chiavistelli a tutte le finestre del piano terra e anche altrove, e May gli rispose che non l'avrebbe pagato se non finiva il lavoro come voleva lei. Così alla fine si arrese.

Quelle serrature non servivano a tenere fuori gli estranei, bensì a chiudere dentro me. Mi controllavano come si fa con un aspirante suicida. Già allora si sapeva che i suicidi si ripetono nelle famiglie, e May non voleva correre rischi.

Ma non poteva competere con me quanto a chiavistelli e lucchetti. Ignorai la doppia serratura della porta, ma aprii le finestre in meno di trenta secondi. E solo con una graffetta presa dal cassetto del suo scrittoio.

La luna era piena, la sua forza d'attrazione irresistibile. Sbagliavano tutti sulla questione del suicidio. Non stavo cercando la pace; non quella eterna, almeno. Cercavo la prospettiva di Lyndley. Di vedere le cose attraverso i suoi occhi. Tutti avevano dato la colpa allo stupro, a ciò che Cal le aveva fatto. Tutti dicevano che avremmo dovuto capire che si sarebbe suicidata. Ma io ero consapevole che c'era qualcos'altro. Era stato Cal ad abusare di lei. Ma io le avevo portato via l'unica speranza di fuga.

Per questo percorsi ancora una volta quella salita. Per cercare di vedere le cose come le aveva viste lei. Dovevo farlo.

Era un'arrampicata lunga. Molto più faticosa di quanto sembrasse. Qualche cane uscì dalla tana a osservarmi. Gli uccelli giravano in tondo sulla mia testa, stridendo. A metà strada mi tagliai un piede con una conchiglia che i gabbiani avevano lasciato cadere. Mi ferì fra il primo e il secondo dito, separandoli, allargando lo spazio fra loro. Non sanguinava tanto, considerato il taglio, ma con continuità, e siccome non riuscivo a fermare il sangue, smisi semplicemente di provarci. Ripresi a camminare, lasciandomi dietro una scia da Pollicino, ma fatta di gocce di sangue, nel caso non fossi riuscita a ritrovare la strada di casa.

Ci misi molto tempo ad arrivare in cima, in parte per le ombre create dalla luna piena, in parte perché mi faceva male il piede. Poi rimasi a lungo sul precipizio, dove le rocce si protendono sul mare. Nel punto esatto da cui lei era saltata. Fissai l'oceano nero sotto di me. Poi vidi che non ero più vestita come prima. Non avevo più gli short e la maglietta con cui ero uscita di casa, bensì la camicia da notte bianca che Lyndley indossava il giorno della sua morte.

Poi il sogno cambia prospettiva: non sono più sulla scogliera, bensì nel salotto di Eva, è il mattino di Natale e indosso la camicia da notte con i pizzi che Eva ci ha regalato, a Lyndley e a me. E anche se la vista sul mare è la stessa del salotto, non è reale, è il quadro che Lyndley ha dipinto per me come ultimo regalo di Natale. Quello intitolato *Nuotando verso la luna*.

L'ho appena scartato e lo sto guardando, studio il modo in cui ha reso l'acqua e la sua stessa figura con i capelli che le fluttuano dietro le spalle e il braccio teso a indicare il sentiero che si allunga all'infinito davanti a lei, restringendosi fino a sparire nella luna piena appena sopra l'orizzonte. Sono affascinata da quel quadro più che da qualunque altra sua opera. Sento le voci che mi circondano, quella di Eva e quella di Beezer, che commentano il dipinto e mi dicono quanto sia bello. Domando a tutti come siano riusciti a organizzarmi una sorpresa come quella. Scoprivo sempre i miei regali prima del giorno di Natale. Come avevano fatto a tenermi nascosto quel grosso pacco?

La stanza piomba nel silenzio. Il sogno cambia ancora forma. Se ne sono andati tutti. Perfino il braccio di Lyndley scompare mentre i miei occhi inquadrano il suo dipinto in primissimo piano, esaminano i dettagli delle pennellate, quei colori sorprendenti che si vedono solo quando si guarda l'acqua da vicino. Ogni colore è un riflesso, se sei abbastanza vicino da vederlo. Mi sporgo un po' troppo dentro al quadro, proprio come fece Lyndley un momento prima di precipitare, e perdo l'equilibrio come lei quella sera. In quel momento mi rendo conto che sono molto in alto. E capisco di non trovarmi sulle rocce da cui Lyndley aveva spiccato il suo salto, e nemmeno nel salotto di Eva, bensì sul Golden Gate Bridge. È la mia stessa morte quella che vedo. Dita di nebbia si alzano verso il ponte cercando di afferrarmi, di portarmi con loro. Ma io sto già precipitando a testa in giù e so che è impossibile che sopravviva. Mi sento cadere nei colori del quadro, ma è una vernice asciutta, dura come la roccia, e comunque mi rendo conto che cadere da quell'altezza, anche se la vernice fosse morbida, anche se fosse semplice acqua, sarebbe come precipitare sul cemento. A meno che non si entri in acqua perfettamente verticali, non si può sopravvivere all'impatto. Ma mentre sono persa in questi pensieri i colori sotto di me cominciano a muoversi e tornano a essere liquidi, la prospettiva cambia un'altra volta e scivolo dentro l'acqua fredda.

Non vado sotto come fece Lyndley. Non sono nell'acqua, bensì dentro al quadro, e nuoto sulla sua superficie in una nebbiolina di colori. Nuoto ver-

so la luna. Cerco di raggiungere Lyndley, che è là davanti a me con i capelli biondi ramati come uno strascico. Si sta allontanando veloce, e io cerco di raggiungerla, ma non sono una nuotatrice in gamba come lei e la distanza fra noi continua a crescere. In lontananza, sulla sinistra, c'è Children's Island, e dritto davanti a noi la nebbia nasconde il sentiero creato dalla luna.

Infreddolita ed esausta, chiamo il suo nome. Adesso la nebbia è dappertutto. Mi volto in ogni direzione, ma i colori sono spariti. L'oceano è scuro e vuoto. Non ho più fiato, ma continuo a nuotare nella direzione in cui l'ho vista sparire, ignorando i miei sensi che mi dicono di non farlo.

La chiamo ancora. «Lyndley!» La mia voce sembra tagliare la nebbia. Vedo di nuovo i suoi capelli, solo per un attimo, insieme alle immagini che trattengono: una conchiglia, un cavalluccio marino. Grido un'altra volta il suo nome. Mi sente, si gira. Ma non è il viso di Lyndley quello che vedo. È Eva. La sua espressione è gentile e affettuosa. Sta cercando di dirmi qualcosa. Smetto di nuotare per una sola bracciata. Ascolto.

«Corri, ne va della tua vita!» grida.

Sono di nuovo sulla scogliera. Scendo lungo le rocce, consapevole del sangue. È dappertutto ora, copre ogni cosa. Le rocce sono scivolose di sangue. Ci metto un po' ad arrivare in fondo.

Percepisco la presenza di Cal prima ancora di vederlo. La sua mano mi afferra il polso.

I cani cominciano a circondarci, guardano, in attesa. Aspettano il mio permesso.

Poi si scagliano su di lui. Veloci. Lo sbranano. So che avrei potuto fermarli: so di avere questo potere. Ma non l'ho fatto. Voglio che Cal muoia.

Un colpo di fucile mi sveglia dai miei sogni febbricitanti. No... non era uno sparo. Era un tuono.

Sono in un bagno di sudore freddo. Ma mi sento meglio. L'afa è scomparsa. La pioggia tamburella sui vetri e scivola dentro dai davanzali come se la casa fosse una grande nave che imbarca acqua. Corro qua e là a chiudere le finestre. Poi vedo l'orologio. Ho dormito un'ora e mezzo. Fra poco l'agente immobiliare sarà di nuovo qui con un altro cliente. Afferro l'impermeabile giallo di Eva ed esco sotto la pioggia.

L'aria si sta rinfrescando. Ma non solo per l'acquazzone. Sta arrivando un fronte freddo. Attraverso il parco, ancora semiaddormentata: non ho la minima idea di dove sto andando, ma cammino decisa nella burrasca. Mi

fermo all'angolo per lasciar passare un veicolo turistico: MEZZO ANFIBIO, c'è scritto sulla fiancata. Visto da davanti sembra più un carro armato. Una voce amplificata dal microfono illustra i luoghi principali della città, poi domanda se qualcuno dei visitatori a bordo sappia chi è il personaggio della statua. Tutti rispondono che probabilmente è una strega. La guida dice che la risposta è sbagliata, ma che non sono i soli a fare quell'errore. La statua raffigura il padre fondatore di Salem, spiega, ma aggiunge che non devono sentirsi imbarazzati per non averlo riconosciuto, perché persino una rivista a tiratura nazionale ha sbagliato al riguardo. In un articolo, racconta, c'era una foto della statua di Roger Conant con una didascalia che etichettava il nostro padre fondatore come «una famosa fattucchiera».

È surreale. Forse sto ancora sognando. I turisti si sporgono dai finestrini per scattare fotografie mentre il veicolo svolta, e sembra che le loro braccia si trasformino in grossi rami che si allungano come per toccarmi. O forse sono solo gli alberi che si agitano dietro di loro. Un inganno della prospettiva.

La pioggia mi riporta la lucidità. Mi ritrovo sul molo Pickering, fuori dal negozio di Ann, davanti alla sua vetrina. Metto a fuoco ciò che si trova al di là del vetro, il mondo dietro il mondo. In un angolo, l'assistente di Ann è seduta a un tavolino rotondo con i tarocchi ordinatamente distribuiti davanti a sé. Una cliente fissa le carte con la massima concentrazione, rivelando più cose con il linguaggio del corpo di quante ne potranno mai dire le carte, del tutto inutili. Potrei leggerle la mente fin da qui: un amore perduto, spalle sconsolatamente cadenti. Quella donna ha visto morire i suoi sogni. È venuta fin qui in cerca di speranza. Vediamo un po': una viaggiatrice, sta per fare un viaggio. Forse non le sto davvero leggendo nel pensiero perché questo è ovvio: è chiaramente una turista, quindi per arrivare qui deve aver viaggiato. Ciononostante vedo altri viaggi nel suo futuro. "Diglielo", penso. "Dalle qualcosa cui aggrapparsi: 'Viaggia, provaci, non c'è nient'altro che puoi fare'." È la voce di Eva, una citazione. Non so proprio come si possa desiderare guadagnarsi da vivere in questo modo, predicendo la fortuna alla gente. Mi metterebbe una gran tristezza.

I turisti passano frettolosi. Un uomo molto grasso, che evidentemente ha dimenticato l'impermeabile, si è messo addosso un sacco nero della spazzatura con i buchi per la testa e le braccia. Gli autobus turistici sono parcheggiati in doppia fila. Non ricordo di aver mai visto il molo così affollato. La gente si ammassa negli androni delle case e sotto i cornicioni, in attesa che spiova. «Se il clima del New England non ti piace, aspetta un mi-

nuto», così si dice. Sei botteghe di streghe si susseguono in questo vicolo. Sono piene di turisti che comprano saponette, oli, sacchettini di pozioni prima di tornare sui loro autobus e partire per il Nebraska e l'Ohio. Costringendo gli autisti ad aspettarli. «La prego, solo un attimo. Devo assolutamente comprare qualcosa per la mia nipotina. Non so proprio quando tornerò da queste parti. L'anno prossimo andremo ad Atlantic City.»

La commessa di Ann sta facendo pagare la cliente cui ha letto i tarocchi. Il mazzo di carte è accanto al registratore di cassa. Alza gli occhi e mi vede.

«C'è Ann?» le domando.

«È nel retro», risponde. «Ora arriva.»

La donna che ha appena finito di pagare fa un passo indietro e io mi sposto di lato per lasciarla passare, ma urto i tarocchi facendoli cadere.

Mi scuso, chinandomi a raccoglierli. «Non toccarli!» esclama la commessa. Poi si inginocchia e raccoglie le carte. Il mazzo è intatto, tranne per una carta che è caduta a faccia in su vicino ai miei piedi.

La ragazza mi lancia un'occhiata teatrale. «La carta della morte», dice. E la solleva tenendola per un angolo, come se fosse bollente o in qualche modo contaminata. La posa accanto alla cassa. Poi si avvicina lentamente a un contenitore pieno di pietre dure e ne tira fuori un'ametista appesa a una catenella.

Me la mette in mano. «Portala al collo», suggerisce. «Non toglierla mai, nemmeno quando fai la doccia.»

«Cosa?»

«Hai bisogno di protezione.»

Proprio in quel momento Ann esce dalla stanza sul retro e vede l'espressione della mia faccia.

«Cosa succede?» domanda. E mi guarda dubbiosa. «Va tutto bene?»

La commessa si volta verso di lei. «Ha estratto la carta della morte.»

«Sei venuta a farti leggere i tarocchi?» Ann lo trova difficile da credere.

«No», rispondo. «Ho solo fatto cadere il mazzo.»

«La carta della morte è caduta proprio ai suoi piedi. Ha bisogno di protezione.»

Ann mi afferra la testa e la tira verso di sé facendovi scorrere le dita, toccandola e premendola. «Va tutto bene», proclama. E restituisce la pietra alla commessa. «Rimettila a posto.»

«Scusami per averti palpato la testa», mi dice. «Era l'unico modo per convincerla a lasciarti in pace.» Sembra preoccupata per me. «Stai bene?»

Non so cosa rispondere.

«Coraggio...» fa lei, conducendomi verso il suo ufficio. «La carta della morte non significa niente. Be', non è che non significhi niente del tutto, ma il più delle volte indica solo il cambiamento. Un certo tipo di vita finisce, e ne comincia un altro. Di solito è una buona cosa», mi spiega. «E inoltre deve essere letta in combinazione con le altre carte.» Ann sembra seccata. «Non dovrei permetterle di fare letture ai clienti», aggiunge. «Ricordami di licenziarla.»

Mi sforzo di sorridere.

«Ti vedo meglio», dice, cercando di essere positiva. «Un po'.»

Resto seduta a lungo sul suo divano. Mi offre un infuso con radice di valeriana.

«È un calmante naturale», spiega. «Io lo bevo sempre.»

«Devo farti una domanda», dico infine. È per questo che sono venuta.

«Vuoi che ti legga la testa?» Ann sembra sorpresa.

«No, non quel genere di domanda. È una cosa che riguarda Eva.»

«Va bene», risponde, e mi guarda.

«Ritieni possibile che Eva si sia uccisa?» È una domanda che mi sono posta innumerevoli volte. E che non riesco a scacciare dalla mente.

«Suicidata, vuoi dire?»

La parola sembra in qualche modo sbagliata. «Non sono sicura di cosa intendo dire.»

Ann scuote la testa. «Eva era la persona più felice che abbia incontrato in vita mia. Non era tipo da uccidersi.»

Annuisco.

«Perché me l'hai domandato?»

Non voglio parlarle delle voci.

«Eva sapeva che sarei venuta», rispondo. «Di questo sono abbastanza sicura.»

Ann riflette. «Be'», dice poi, «Eva era una lettrice. Sapeva un mucchio di cose, dico bene?»

«Mi ha mandato il suo cuscino. Quello che usava per fare il pizzo. Perché ha sentito il bisogno di farlo?»

«Forse voleva solo che l'avessi tu», suggerisce. Vorrebbe farmi sentire meglio, ma non funziona. «Non avrai trovato un biglietto o qualcosa del genere.» È più una domanda che un'asserzione.

«No.»

«Non penso che sia stato un suicidio», ripete Ann. «Non ha senso.» Ve-

do che vorrebbe dire qualcos'altro, ma poi cambia idea.

Sorseggio la tisana.

Rimango a lungo nell'ufficio di Ann. Accampata sul suo divano. Mi porta anche la cena. E altri infusi di erbe. Alle otto mi misura la temperatura.

«Non va male», dice, «ma hai ancora la febbre.»

«Adesso penso che andrò a casa», rispondo, raccattando le mie cose.

«Se aspetti ancora un po' ti do uno strappo.»

Alzo gli occhi verso la casa. La vedo da qui.

«Posso andarci a piedi.»

«Ti telefono più tardi», dice Ann abbracciandomi. «Cerca di star bene.»

A dire la verità mi sento già meglio. Molto meglio di prima. Grazie a Ann. Ancora un po' di riposo e starò bene.

Risalgo il molo, percorro il parco in diagonale, attraverso la strada ed entro in giardino dal cancello posteriore. C'è ancora abbastanza luce, e noto subito qualche corolla sfiorita che stamattina mi è sfuggita proprio accanto alla porta sul retro. Mi chino, stacco il primo fiore appassito e me lo infilo in tasca, pensando che Ann avrà pulito il cesto dopo che mi sono sentita male.

Mi sporgo ancora per staccare il secondo fiore, ma lo manco e afferro invece il gambo piegandolo fino a terra. Dopo di che lo vedo raddrizzarsi come una sottile catapulta scagliando qualcosa in aria.

Sento il suono metallico sui mattoni. Un ricordo sensoriale che non riconosco subito. Mi chino per vedere cos'è. Raccolgo... una chiave.

La chiave.

La riconosco: è la vecchia chiave di Eva, quella che lei aveva l'abitudine di lasciarmi in una peonia quando sapeva che sarei arrivata.

Avevo ragione. Lo sapeva. Sapeva cosa stava per accaderle, e sapeva che per questo sarei venuta.

Sono ancora piegata in avanti. Mi sembra di non riuscire a raddrizzarmi. Un dolore lancinante mi apre la testa in due. Il martellare della febbre. Brividi di freddo mi corrono lungo le braccia e le gambe.

Mentre lotto per restare in piedi, intravedo la seta italiana.

Cal è abbastanza vicino da toccarmi. Sta muovendo le labbra, ma non ne esce alcun suono. Prega.

Quando finalmente si decide a parlare ad alta voce, è come un ruggito: «Signore, salva questa ragazza dalle fiamme dell'inferno!». Leva le braccia al cielo. I suoi occhi non mi lasciano, seguono ogni mio movimento e ogni contrazione muscolare, come i cani quando stanno per gettarsi sulla preda.

Sono paralizzata.

Dice qualcos'altro, ma le sue parole sono incomprensibili. Sta parlando in lingue arcane.

Ho di nuovo le allucinazioni. Dev'essere così.

Ma poi sento l'odore. Un altro ricordo sensoriale. Riconosco l'odore di Cal. È disgustoso.

Mi guardo intorno in cerca dei cani. È adesso che dovrebbero comparire. Per soccorrermi. Per ucciderlo. È questo il mio sogno.

Ma anche se lo desidero con tutte le mie forze, so che questo non è un sogno. E non c'è nessun cane. Sta accadendo ciò che mi ha predetto Rafferty.

Mi sento sprofondare, perdere coscienza. Stringo la chiave fino a ficcarmela nel palmo della mano, e la durezza del metallo mi risveglia. La chiave... la porta sul retro. Valuto la distanza, poi mi metto a correre.

Cal mi insegue.

Lo sento dietro di me. Sempre più vicino.

Lotto con la serratura. Finalmente scatta, ma proprio in quel momento lui mi afferra.

Mi sta scuotendo. Ordinando ai demoni di uscire da me. «Inginocchiati e prega!» ordina. «Inginocchiati e prega con me!» Cerca di tirarmi giù, ma io riesco a rimanere in piedi.

«Chi sei, demonio?» sbraita lui. «Dimmi il tuo nome!» Nei suoi occhi brilla una luce gialla.

Spingo forte la porta. Il battente si apre e io entro in un altro mondo, quello di Eva. Un cardine poco saldo fa spostare il peso dell'uscio e Cal vacilla. Glielo spingo contro, chiudendolo fuori. «Gesù è morto per i tuoi peccati!» grida. «Gesù è *morto* per te!»

Lo sento attraverso il vetro rotto, che implora e ordina ai demoni di uscire da me. «Inginocchiati e prega!»

Poi infila una mano attraverso l'apertura, mi afferra una ciocca di capelli e mi tira con forza la testa, facendomi sbattere contro la porta.

«Demone, esci da lei!» strilla, sbattendomi forte la testa per costringere i demoni a lasciarmi. Sento un frammento di vetro tagliarmi il cuoio capelluto.

Vedo scintille intorno a me. A separarci ci sono solo pochi centimetri di frammenti di vetro, quello che io stessa ho rotto la prima sera.

Sta cercando di uccidermi. Sta cercando di salvarmi.

«Sono morta per te.» Non è più la voce di Cal. È quella di Eva. Che mi

riscuote.

«Inginocchiati e prega!» ordina ancora lui. E stavolta gli obbedisco: afferro la sua mano e mi lascio cadere sulle ginocchia, premendogli il polso sulle schegge di vetro.

Grida come un animale ferito.

Il tempo si ferma.

Sento ancora Eva: «Corri, ne va della tua vita!».

Corro al telefono e digito il 911.

Grido il nome di Rafferty, poi lascio cadere la cornetta, e ogni connessione con tutto ciò che è reale.

PARTE TERZA

Tenete il pizzo davanti al viso. Se la persona per cui leggete non è presente o è deceduta, un suo oggetto personale o anche solo una sua fotografia a volte potranno bastare... sebbene la forza della vita sia più potente di qualsiasi immagine che la descriva.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

OGGETTI PRELEVATI DALLA SCENA DEL CRIMINE

Due diari simili con la copertina di pelle rossa.

Primo diario: «Guida della lettrice di pizzo», di Eva Whitney. Contiene letture del pizzo, ricette, osservazioni quotidiane. Sembra essere principalmente un manuale per predire la sorte leggendo il pizzo.

Secondo diario: scritto da Towner Whitney nel 1981 e usato a scopo terapeutico nel trattamento psichiatrico. Contiene un breve racconto che sembra, almeno in parte, basato su eventi reali, e che prosegue sotto forma di diario. Alcune riflessioni sugli eventi sono di fantasia; il diario faceva parte di un corso di scrittura creativa tenuto per i pazienti ricoverati all'ospedale psichiatrico McLean.

Sono necessarie ulteriori indagini per determinare se questo materiale possa costituire una prova contro Calvin Boynton.

1981, OSPEDALE MCLEAN, CORSO DI SCRITTURA CREATIVA

Nascondino con la torcia
di Towner Whitney

Ci giocavamo ogni estate, anche due o tre volte la settimana, ma mai prima dell'arrivo di Lyndley con i suoi dalla Florida, di solito tra la fine di maggio e la festa del Quattro luglio. Non annunciavano mai il loro arrivo, nemmeno via radio dalla barca. Ma quando finalmente entravano in porto, era sempre a vele spiegate, e allora i ragazzini della costa e delle altre isole capivano che il gioco stava per cominciare.

Quando si trattava di quel gioco, May ci permetteva di invitare gli amici, e anzi, agli inizi, a volte giocava con noi. In parte perché anche Beezer voleva partecipare e non solo rimanere a «fare il palo», come lo chiamavamo allora. Così lei stava in squadra con lui per rendere il gioco più equo. Noi lo permettevamo solo perché Beezer era piccolo e perché se lo spaventavi faceva un urlo grandioso. Era un grido silenzioso, e la faccia gli si contorceva come in un film dell'orrore; quando inspirava strideva come una civetta, in parte per via dell'asma e in parte perché era il bambino più buffo del mondo. Chiunque lo sentisse emettere quel suono non poteva fare a meno di scoppiare a ridere anche se era nascosto, e questo spesso favoriva Beezer. A volte si spaventava vedendo qualcuno correre all'improvviso verso la tana, ma subito dopo scopriva altri tre giocatori nei loro nascondigli solo facendo quel verso. Quando diventò più grande ne fece una tattica: quando arrivava nel posto dove pensava che fosse nascosto qualcuno, non faceva altro che spegnere la torcia, avvicinarsi furtivamente e mettersi a stridere, finché la vittima scoppiava a ridere così forte da non riuscire più a correre e a mettersi in salvo.

Le regole del «nascondino con la torcia» sono semplicissime. Non è altro che una variazione del nascondino comune giocato al buio, in cui l'unica luce ammessa è la torcia impugnata dal giocatore che in quel momento «sta sotto». Quando cominciammo a giocare, per vincere bastava trovare una persona nascosta, illuminarla con la torcia e poi illuminare la grande quercia che faceva da tana.

Ma questa versione ci stancò presto perché era troppo facile per la persona che stava sotto, la quale in realtà poteva limitarsi ad aspettare al buio che gli altri giocatori si mettessero a correre verso la tana, per poi accendere la torcia e «beccarli». Alla fine nessuno riusciva più a cogliere l'occasione favorevole per correre alla tana, e una partita poteva andare avanti per ore, finché tutti si stufavano e se ne andavano a casa, lasciando là fuori

al buio per qualche altra ora chiunque stesse sotto. È questo che chiamavamo restare a «fare il palo». Era davvero brutto rimanere da soli al buio. Roba da diventare pazzi. Non sapevi più se gli altri si erano nascosti davvero bene o se eri rimasto tutto solo in mezzo all'isola, con i gabbiani che cominciavano a parlarti e a gridare il tuo nome come fanno sempre quando si resta troppo a lungo da soli con loro. Si finiva sempre per stare seduti con la schiena contro l'albero per un tempo infinito, spaventati a morte, troppo terrorizzati per muoversi. Una volta che accadde a me, rimasi davvero là fuori tutta la notte, dopo di che mi ritrovai in guai seri perché May mi sorprese a scivolare dentro casa all'alba e disse che era venuto il momento di metter fine alla storia del «palo».

«Perché non potete giocare come tutti i bambini normali?» domandò a Lyndley e a me quando ricominciò a rivolgerci la parola, il pomeriggio seguente. Ricordo che Lyndley scoppiò a ridere quando May fece quella domanda, talmente ridicola che anche mia madre fu costretta a fare un sorrisino, nonostante cercasse di nasconderlo. Ma disse che comunque dovevamo cambiare le regole o ci avrebbe proibito di giocare ancora. A noi la scelta.

Così cambiammo le regole. Il gioco ne uscì migliorato. Più difficile. Come nel nascondino normale, quando si trovava qualcuno si faceva a gara a chi arrivava prima alla tana. In questo modo funzionava molto meglio ed era più competitivo. Fu grossomodo allora che anche altri bambini vennero a giocare con noi. Lyndley l'aveva detto a un ragazzino di città, e Beezer a uno di un altra isola con cui andava in barca a vela.

La voce si diffuse. Nel momento di massimo splendore giocavamo quattro o cinque volte la settimana, dal Quattro luglio ai primi di settembre. Non abbandonammo la pratica del «palo», ne facemmo solo una cosa diversa. Invece di una tattica di gioco divenne una sorta di rito d'iniziazione. Ogni volta che un ragazzino nuovo si univa a noi, una regola non scritta imponeva che stesse sotto nell'ultima partita della sera. A volte ce ne andavamo addirittura prima di averne davvero voglia, purché la cosa funzionasse. Altre volte uno di noi correva alla tana prima del tempo e rivelava il nascondiglio del nuovo, in modo da farlo stare sotto nella partita successiva. A questo punto il bambino nuovo doveva mettersi rivolto alla quercia e contare fino a cento. Mentre contava, abbandonavamo tutti il gioco e ce ne andavamo a casa. Il nuovo bambino restava là fuori finché non capiva come stavano le cose o non si spaventava per essere rimasto solo così a lungo e cominciava a pensare al peggio: che là fuori ci fosse un killer che ci stava

uccidendo a uno a uno, o che fossimo stati rapiti da un disco volante, o altre idee del genere. Ben di rado a qualcuno veniva in mente che potessimo semplicemente essere andati a casa. Perché è una cosa che i bambini non fanno mai, non volontariamente almeno. Ma alla fine il ragazzino nuovo capiva che era uno scherzo, un tradimento. E se ritornava, se si ripresentava per un secondo giro, allora diventava uno dei nostri. Se non tornava, ci dicevamo che in fondo non era una gran perdita. Nessuno parlava mai del nostro sporco trucchetto. Era una regola non scritta, un rito di passaggio.

Inutile dire che non volevamo smidollati. Se ti spaventavi o ti facevi male era meglio che lo tenessi per te. Una volta, un ragazzino proveniente da un'altra isola mise il piede in una tana di coniglio e si slogò la caviglia. Ma era talmente coraggioso che non si fece scappare nemmeno un gemito e andò avanti a giocare fino alla fine, anche se tutti lo prendevano in giro perché correva piano. Per quasi tutta l'estate dovette andare in giro con le stampelle e non poté tornare a giocare, ma si guadagnò il nostro rispetto e negli anni successivi tornò ogni estate.

Dopo questo incidente, dietro suggerimento di May, mettemmo nelle tane di coniglio delle bandierine bianche, visibili anche al buio; ma non funzionò. Le tane erano troppe, e un ragazzino che cercò di saltare una delle bandierine rischiò di «impalarsi», come disse Lyndley a May. Così rinunciammo all'idea. La verità è che le tane di coniglio ci piacevano. Era un vantaggio per noi conoscere gli ostacoli del terreno di gioco e i migliori nascondigli. I bambini di città erano abili, e noi avevamo bisogno del vantaggio di giocare in casa, se capite cosa voglio dire.

L'isola è fatta a otto, con la nostra casa a un estremo e quella di Lyndley all'altro. Nel mezzo, vicino al porto, c'è la vecchia scuola rossa e, dietro quest'ultima, la pozza d'acqua salata in cui d'estate facevamo il bagno e ci lavavamo i capelli. D'inverno May faceva sciogliere la neve una volta la settimana per farci lavare, «che ne avessimo bisogno o no», come diceva Beezer. Nel bagno del primo piano c'era una vecchia tinozza di rame, e noi mettevamo nel montavivande le pentole d'acqua calda e le issavamo di sopra per riempire la vasca. D'estate però May ci mandava alla pozza d'acqua salata con una saponetta per il corpo e uno shampoo per i capelli. Beezer, Lyndley e io ci spogliavamo, ci immergevamo, tornavamo a galla, ci insaponavamo e ci immergevamo di nuovo, lasciando una scia di schiuma sporca attraverso la pozza. Oggi non potremmo più farlo perché danneggia l'ambiente, ma allora queste cose non le sapevamo. Trattandosi di acqua

salata, non eravamo mai del tutto puliti: andavamo in giro per tutta l'estate con una pellicola biancastra sull'abbronzatura. Le uniche volte in cui ci lavavamo davvero era quando pioveva forte, perché allora May ci obbligava a uscire con le nostre saponette dicendoci di ballare sotto la pioggia finché non avevamo più schiuma addosso o finché le labbra non ci diventavano blu. Ma per fortuna non lo faceva mai quando c'era il temporale.

Perlopiù, dunque, facevamo il bagno nella pozza d'acqua salata. Ricordo quella volta in cui ci dimenticammo di riportare indietro la saponetta e May ci costrinse a tornare a prenderla, ma non c'era più, era sparita. Il giorno dopo la ritrovammo, consumata dal mare, sulla spiaggia di Back Beach, dove avevo trovato il mio cane Skybo, che fu ucciso da Cal quella stessa estate. Cal ha sempre sostenuto che era stato un incidente, ma noi tutti sapevamo che non era vero. Questa però è un'altra storia, una brutta storia, di cui non voglio scrivere adesso. Basti dire che la faccenda della saponetta suscitò non poche speculazioni da parte nostra. Ciò che era successo, unito al fatto che la pozza era molto profonda, portò Lyndley e me a concepire l'idea che non avesse fondo e che l'acqua scorresse in qualche modo fino all'oceano a Back Beach. Pensavamo che la storia della saponetta avvalorasse la nostra tesi, ma Beezer insisteva a dire che eravamo fuori strada perché, come tutti sanno, le saponette galleggiano. «Non potete dimostrare che la pozza sia senza fondo», diceva. Era infastidito con noi e spaventato allo stesso tempo, ed era evidente che non voleva più parlarne, quindi finimmo con il lasciar cadere l'argomento e dimenticarcene.

Beezer ne fu però talmente disturbato, che Eva si sentì in dovere di parlarmene. Ma finimmo con il discutere più delle differenze fra Beezer e me che della pozza d'acqua salata. «Le persone si dividono in mistici e meccanicisti», disse Eva. «E vedono le cose in maniera totalmente diversa.»

L'anno in cui giocammo a nascondino con la torcia con Jack e Jay-Jay fu quello in cui Lyndley cominciò a cambiare. Ripensandoci, mi rendo conto di averlo saputo anche prima di quella notte. Quell'estate, quando tornò sull'isola dalla Florida dove abitava, in lei c'era qualcosa di diverso che non avrei saputo spiegare. Non saltò giù dalla barca per correre ad afferrarmi e fare la lotta con me, finché tutte e due non cadevamo in acqua ridendo, come facevamo sempre. Si limitò a salutarmi con la mano e a sorridere e a camminare sulla passerella come fanno i grandi. Poi mi abbracciò. «Oh, Towner, come sei cresciuta», esclamò, anche se era evidente che era lei quella cresciuta, non io. Lo disse con tono triste, come una vecchia

signora. Perfino la sua voce era diversa. Il vago accento del Sud, che aveva sempre all'inizio dell'estate e che perdeva prima che fosse finita, si era cristallizzato, e sembrava affettato. Glielo feci notare, ma rispose che non capiva di cosa stessi parlando.

In realtà nessun altro sembrava capire di cosa stessi parlando. May non notò niente, e non era una cosa di cui si potesse discutere con Beezer. Era come se qualcuno avesse sostituito Lyndley con un robot. Avrei dovuto urlare al mondo che quella non era mia sorella e pretendere che mi restituissero la vera Lyndley.

Anche la zia Emma e Cal si comportavano in modo bizzarro ma questo era normale, di certo nessuno li aveva sostituiti. Qualche mese dopo, quando quella strana estate finì, ne parlai con Eva, che perlomeno mi ascoltò anche se non ne trasse conclusioni, o comunque non le condivise con me. Sapevo che non credeva ai robot colonizzatori venuti dallo spazio, non avendo mai visto quel genere di film. Eppure fu l'unica che arrivò vicino a comprendere come stavano le cose, come sempre.

«Chi è Lyndley, in realtà?» chiese quando finii di parlare. Eva faceva spesso domande strambe, quindi non mi stupii. Però non era la risposta di cui avevo bisogno, per cui non mi sforzai di pormi quella domanda. E le lanciai un'occhiata carica di frustrazione.

«Pensaci su», fu tutto ciò che disse.

Aveva un modo tutto suo di inquadrare le cose per me, Eva, un modo particolare di aiutarmi a vagliare i fatti. Mi spingeva davvero a riflettere. Pensai moltissimo a Lyndley. Ma fu solo qualche giorno dopo che capii cosa aveva inteso dire. La risposta più facile, quella che avrei dato a chiunque avesse fatto la domanda, era che Lyndley era mia sorella gemella e che ci conoscevamo fin da quando eravamo nell'utero.

Ma la risposta vera non era così semplice. Perché la verità è che ho cominciato a conoscere mia sorella solo dopo i tredici anni. Mia madre l'aveva data via poco dopo la nostra nascita, l'aveva avvolta in carta da regalo e donata alla sua sorellastra, mia zia Emma Boynton, che non poteva avere bambini. Per quanto volessi familiarizzare con la mia gemella, in realtà non ci vedevamo mai. Lei e la sua famiglia vivevano in Florida dove il marito di Emma, Calvin, si guadagnava da vivere facendo regate. Per questo non conobbi Lyndley finché non ebbi tredici anni e i Boynton cominciarono a trascorrere l'estate qui perché Cal allora faceva le regate per l'Eastern Club di Marblehead.

I Boynton trascorsero nel New England solo poche estati, un tempo che,

sommato, equivale a circa un anno. Volendo metterla in cifre, come probabilmente avrebbe fatto mio fratello Beezer se Eva avesse posto a lui la stessa domanda, ne sarebbe risultato un quadro del tutto diverso. La maggior parte della sua vita, Lyndley l'aveva trascorsa in luoghi molto lontani da me. E quando morì ero arrivata a chiedermi se l'avessi mai conosciuta davvero.

L'estate in cui giocammo la nostra ultima partita di nascondino con la torcia fu quella in cui Lyndley cominciò a vedersi con Jack LaLibertie. Lui e suo fratello Jay-Jay erano venuti qualche volta a giocare sull'isola. Erano molti i ragazzi di città che venivano a giocare, sei o sette almeno. Con i ragazzi di Baker's Island diventavamo dieci o dodici, principalmente maschi. Sia Jack che Jay-Jay avevano già subito l'iniziazione del «palo», e quella sera c'era un altro ragazzo nuovo, un campione sportivo della Beverly High School che chiamavano Willie Mays, come il giocatore di baseball. In realtà il suo nome non era Willie Mays, ma correva veloce e tutti dicevano che probabilmente un giorno avrebbe giocato da professionista, cosa che effettivamente fece per un po', ma solo nella squadra giovanile, e anche lì senza combinare molto.

Tutti sapevano che Jack aveva un debole per Lyndley. Quell'estate io e lei stavamo per compiere sedici anni, e Jack doveva averne diciassette, anche se sembrava più grande. Lyndley diceva che era perché passava molto tempo al sole a lavorare sulla barca di suo padre. Lo conoscevamo già perché alcune delle nasse per aragoste dei LaLibertie erano vicine a Back Beach e Jack aveva cominciato a occuparsene quando suo padre si era messo nei guai sparando a un pescatore di frodo, cosa che nel Massachusetts era ancora legale, ma piuttosto malvista. Una volta ci aveva anche sorriso, a Lyndley e a me, mentre lo spiavamo dalla scogliera, facendoci quasi cadere di sotto.

Quell'estate il problema di Cal con l'alcol era ormai quasi fuori controllo, così cominciammo a giocare al nostro gioco «tempo permettendo». In realtà intendevamo dire «Cal permettendo», cioè che avremmo giocato solo se Cal era via, e lui era quasi sempre via. Aveva una stanza all'Eastern Yacht Club e si fermava a dormire là quasi tutte le notti, perché fintanto che vinceva per loro gli facevano omaggio delle consumazioni. Lo incoraggiavano a fermarsi a dormire al club per tenerlo sotto controllo ed essere sicuri che fosse lì per la regata del giorno dopo. Gli diluivano anche i drink, se le cose si mettevano male. O perlomeno questo è ciò che mi disse Lyndley, ma non so quanto ne sapesse.

E così «tempo permettendo» arrivò a significare quando la passerella era abbassata, e gli altri ragazzi lo capirono abbastanza in fretta. Non so fino a che punto avessero colto il nesso, e cioè che la rampa era abbassata solo quando la barca di Cal non era ormeggiata al nostro pontone. Se mai lo fecero, nessuno disse niente. Quantomeno a me.

Nel mese di luglio giocammo quasi tutte le sere. L'ultima volta eravamo in sedici, fra cui una ragazzina proveniente da un'altra isola, una che andava in barca a vela e che Beezer aveva conosciuto al Pleon, lo yacht club dei bambini. In realtà era troppo giovane per giocare, ma la lasciammo partecipare lo stesso, giusto per avere un'altra ragazza ad arricchire la serata. Di solito quando c'erano due ragazzi nuovi lanciavamo una moneta per decidere chi doveva «fare il palo», ma quella volta tutti diedero per scontato che sarebbe toccato a Willie Mays perché la ragazzina era troppo piccola e ci saremmo sentiti in colpa a lasciarla là fuori al buio da sola.

Jay-Jay e Beezer erano diventati subito amici. Talmente amici che, contro ogni regola, Beezer mostrò a Jay-Jay alcuni dei suoi nascondigli, ma glielo perdonammo perché a mio fratello perdonavamo sempre tutto. E anche perché comunque non erano posti eccezionali, dato che Lyndley e io avevamo già occupato i migliori.

A meno che non ci nascondessimo insieme, cosa che accadeva spesso, Lyndley e io avevamo territori diversi. Lei preferiva la parte occidentale dell'isola, quella dopo il campo da baseball, e io quella dalla pozza d'acqua salata in su. Lei era messa meglio, perché i suoi nascondigli erano più lontani e di solito la persona che «stava sotto» non si allontanava tanto dalla tana per non dare agli altri il tempo di mettersi in salvo. Io avevo meno metri quadrati, ma i miei posti erano migliori. C'era un tronco d'albero cavo nel quale potevo infilarmi e dove nessuno riusciva a trovarmi, nemmeno Lyndley. A volte camminava intorno all'albero per cercarmi, ma senza mai prendersi la briga di alzare gli occhi, anche se io ero lì nascosta a meno di un metro dalla sua testa.

Quella sera avevamo già giocato sei partite, un buon numero dato che c'erano molti partecipanti e ci voleva un bel po' di tempo prima che tutti si mettessero in salvo. Nonostante avessimo già deciso che sarebbe stato Willie Mays a restare sotto per ultimo, fino a quel momento era stato impossibile beccarlo. Così Jack si fece prendere per poterlo incastrare. Disse a tutti gli altri di restare nascosti finché Willie non avesse cercato di correre alla tana. Poi contò fino a cento, spense la torcia e si sedette sotto l'albero in attesa di Willie. Ci volle un po', ma a un certo punto fece il suo tenta-

tivo di arrivare alla tana e allora Jack, che aveva sentito i suoi passi, non fece altro che alzarsi in piedi accanto all'albero, riaccendere la torcia e beccarlo. Poi, prima che Willie avesse il tempo di protestare, Jack gridò «liberi tutti» e noi uscimmo dai nostri nascondigli e raggiungemmo la tana con tutta calma.

Se avesse immaginato di essere stato incastrato, Willie non ce l'avrebbe fatta passare liscia. Ma da vero sportivo qual era si limitò ad appoggiarsi all'albero e cominciò a contare. A questo punto tutti noi ci scambiammo un'occhiata che voleva dire: «Ci siamo, il gioco è finito» e ce ne andammo a casa. I ragazzi di città e quelli che erano venuti da altre isole raggiunsero le loro barche. Avevamo concordato che dovevano andare a remi fin oltre l'isoletta e imboccare il canale prima di accendere il motore, perché i rumori corrono sull'acqua e non volevamo che Willie Mays scoprisse lo scherzo.

Beezer e io camminammo verso casa senza dire una parola, ma quando ci arrivammo la luce in camera di May era ancora accesa e io non volli entrare.

«Vai tu», dissi.

«E tu dove vai?» Sentivo che era preoccupato. Era così che andavano le cose, quell'estate. Preoccupazione e frustrazione per me e per qualsiasi cosa facessi.

«È solo che non voglio ancora rientrare.»

«Non puoi dartela a gambe, sai che May non lo sopporta.»

«Non lo saprà.»

«Ha la luce accesa. Non dorme ancora.»

«Non credo che uscirà dalla sua stanza.»

«Va bene, ma se lo fa?»

«Dille che sei tornato a casa prima. Che io sto ancora giocando.»

«Non so», ribatté lui. «Credo che dovresti restare qui.»

«Poi torno, per l'amor di Dio!»

Cominciavo a essere seccata, e lui lo sapeva.

Stava guardando in direzione della casa di Lyndley, immaginando che fosse la mia meta. «Credo che non dovresti andarci», disse.

«Be', invece ci vado.»

Mi lanciò un'altra occhiata preoccupata.

«Lui non è a casa», dissi io, intendendo Cal.

Lo sapeva, ma ciò non cancellò il suo disappunto. «Va bene, le dirò che stai ancora giocando», acconsentì, come se fosse un'idea sua.

«Bravo ragazzo.»

«Non essere acida con me», aggiunse. «Cerco solo di proteggerti.»

In quel momento mi sentii in colpa, perché sapevo che lo pensava davvero. Ma non avevo paura della collera di May. Era da parecchio tempo che non avevo più paura di lei.

Beezer volse gli occhi un'ultima volta in direzione del porto, poi entrò, spegnendo la luce del portico come se anch'io fossi ormai a casa. Un bravo ragazzo, e intelligente. Rimasi seduta per un po' sotto il portico, giusto il tempo di assicurarmi di avere via libera, poi decisi di andare da Lyndley per vedere se riuscivo a convincerla a fare un salto al parco di Salem Willows. A volte ci andavamo, quando entrambe ci sentivamo abbastanza coraggiose da sgattaiolare fuori di casa. Facevamo un giro sugli autoscontri, oppure vincevamo qualche moneta al gioco delle sigarette. Anche se in teoria bisognava avere diciotto anni per giocare, i tipi che ci lavoravano avevano simpatia per noi e non ci chiedevano mai la carta d'identità.

Decisi di prendere il sentiero sul retro, perché vedevo il fascio di luce della torcia zigzagare su quello principale e immaginavo che Willie Mays stesse gironzolando da quelle parti alla nostra ricerca. Quando lui tagliò la collina in direzione della pozza d'acqua salata, io passai fra le dune e raggiunsi il sentiero principale. Poi mi tolsi le scarpe da ginnastica prima di raggiungere il portico dei Boynton. Da dove mi trovavo vedevo la zia Emma seduta alla finestra, intenta a leggere al chiarore di una candela. "Lyndley dev'essere di sopra", pensai. Sarebbe stato facile andare semplicemente alla porta e bussare, la zia sarebbe stata contenta di vedermi. Ma io volevo che Lyndley uscisse di nascosto, perché Emma non ci avrebbe mai autorizzato ad andare in città a quell'ora. Cal invece non le permetteva di frequentare il parco divertimenti nemmeno di giorno. Passai in punta di piedi davanti alla finestra e raggiunsi la porta sul retro. Era chiusa con il paletto. Mi guardai intorno alla ricerca di un legnetto, lo feci scorrere nella fessura fra la porta e lo stipite e sollevai il paletto, talmente piano che non fece nemmeno *clic*.

Salii la scala posteriore. Sapevo per esperienza che il terzultimo scalino scricchiolava, quindi lo saltai. Quando arrivai al piano di sopra vidi subito che la stanza di Lyndley era al buio. Non c'era di che stupirsi, Lyndley non accendeva mai la candela perché voleva che tutti pensassero che stava già dormendo. Mi avvicinai al suo letto. Non c'era. Sapevo che non era di sotto perché avevo guardato dentro alle finestre mentre passavo. Pensai che probabilmente era in bagno, così mi sedetti sul letto e aspettai che tornasse.

Ero lì da cinque minuti circa quando sentii qualcuno nel portico. Pensai che Lyndley fosse rimasta bloccata e avesse dovuto fare tutto il giro da Back Beach per aggirare Willie Mays; ma ricordavo che mi aveva fatto il segnale e che l'avevo vista avviarsi in questa direzione, quindi mi sembrò strano. Poi udii la voce di Cal al piano terra e mi irrigidii.

Una voce alta, irritata e molto, molto sbronza. Stava imprecando per qualcosa, e mi ci volle un attimo per capire che quel qualcosa era Willie Mays: Cal voleva sapere di chi fosse la barca ormeggiata al nostro pontile. La zia Emma giurò di non saperlo, ma lui non si calmò affatto.

«Dimmi chi è!» gridava Cal, che sembrava ossessionato dalla gelosia, come un marito convinto che la moglie possa nascondere l'amante da qualche parte. Temevo che l'avrebbe picchiata, come aveva già fatto in più di un'occasione, e desideravo che Lyndley tornasse a casa perché non avevo la più pallida idea di come comportarmi in una simile eventualità. Presi in considerazione anche l'idea di saltare dalla finestra. Sapevo cosa stava per accadere, e sapevo anche che la situazione non sarebbe migliorata affatto se Cal mi avesse trovato lì. Se fossi saltata giù probabilmente avrei potuto cavarmela, ma era una bella altezza e il davanzale lì sotto sporgeva molto. E tuttavia pensavo che dovevo correre ad avvisare May; la soluzione migliore era scendere dalla scala posteriore.

Poi accadde. Ci fu un forte rumore come di qualcosa che si rompeva, seguito da un minuto di silenzio. Io rimasi immobile ad aspettare di sentir gridare la zia, ma non fu così. Sentii dei passi e, prima che avessi il tempo di capire cosa stesse succedendo, Cal fu sul pianerottolo del primo piano, diretto verso la stanza di Lyndley. Fui colta di sorpresa. Non avevo mai visto Cal muoversi così veloce, e capii che era la rabbia a dargli la spinta. Avvertivo la sua furia. Avrei potuto toccare i suoi pensieri con la mente se avessi voluto, ma era l'ultima cosa che desideravo, perché anche a distanza percepivo che erano pensieri cattivi, orribili, e mi davano la nausea.

Cercai di reprimere l'istinto di scappare. Era troppo tardi. Ormai non potevo più raggiungere la scala posteriore, non potevo correre più veloce di lui. La finestra sulla parete di fronte era aperta, con le tendine che si gonfiavano morbidamente alla brezza come in qualsiasi altra notte piena di pace in cui non stesse accadendo niente di insolito. Potevo vedere l'oceano, di un nero brillante alla luce della luna. Ma quella prospettiva era ingannevole, perché sembrava possibile tuffarsi attraverso la finestra in quell'acqua meravigliosa ed essere subito lontana da lì, mentre ovviamente non si poteva per via della scogliera. Eppure avrei preferito sfidare le rocce piutto-

sto che Cal e l'orribile silenzio del piano inferiore, dove avrebbe dovuto esserci la voce di Emma. Per un secondo fui davvero sul punto di tuffarmi dalla finestra, tale era il mio panico; ma poi qualcosa mi suggerì di non muovermi, di rimanere acquattata nell'ombra con la schiena appoggiata alla parete vicino al grande armadio, perché Cal non avrebbe potuto accendere la luce dato che nella casa non c'era elettricità. Vedevo già che non aveva una torcia e nemmeno una candela. E ormai sapevo che Lyndley non era in casa. Perché se ci fosse stata, a quel punto sarebbe stata da basso o avrebbe afferrato un coltello e rincorso lei stessa Cal.

«Non fare rumore», mi diceva una voce nella testa, e capii che era la mia unica possibilità. Schiacciai la schiena contro la fredda parete fissando la finestra, desiderando con tutte le forze essere in qualsiasi altro posto, e poi, all'improvviso, capii che era nella stanza.

Cal attraverso come una furia lo spazio che lo separava dal letto di Lyndley e lo disfece completamente, scagliando in giro coperte e cuscini. Dalla sua bocca usciva un fiotto di oscenità, tutte le parole più volgari che conoscevo più altre che non conoscevo ancora. «Dove cazzo è andata?» gridava e ringhiava rivolto alla zia; ma non ottenne risposta.

Gettò a terra il candeliere di vetro molato, mandandolo in mille pezzi. Una scheggia di vetro mi colpì a una gamba, bruciò per un attimo, poi sentii una sensazione di bagnato dove il taglio aveva cominciato a sanguinare. Non potevo chinarmi a controllare, e ricordo che sperai che Cal non fosse capace di sentire l'odore del sangue o della paura come i cani.

«Puttana!» gridò poi al letto vuoto. «Tentatrice e puttana!»

Si voltò come se avesse avvertito una presenza, e io cercai di tenere la mente vuota per rendermi invisibile. Chiusi forte gli occhi per bloccare ogni pensiero. «Non muoverti, non respirare nemmeno!» diceva la voce dentro di me, e la mia mente si svuotò.

Funzionò. La prima cosa che ricordo dopo di ciò è Cal che correva giù dalle scale e usciva di casa.

Scesi anch'io a precipizio, e uscii sul prato prima ancora che lui raggiungesse il portico. Mentre passavo diedi un'occhiata dentro la finestra del salotto e vidi la zia Emma sul divano, seduta, ma con lo sguardo vuoto. Il sangue le colava sul viso e stava cercando di alzarsi in piedi, ma a tentoni, tenendosi al bracciolo del divano. Dall'espressione di terrore dei suoi occhi, capii che stava pensando a Lyndley e a cosa sarebbe successo se Cal l'avesse trovata. Anche ferita, il suo istinto materno era fortissimo. Ma lei non era abbastanza forte per tutto ciò, non lo era mai stata.

Si trascinò fino alla porta e poi sotto il portico e gli gridò di lasciare in pace Lyndley, che non era come pensava lui, gli aveva mentito dicendo che Lyndley sarebbe rimasta a casa. Le aveva dato il permesso di uscire a giocare con gli altri a nascondino e nient'altro. «Per l'amor di Dio», urlò alla figura che andava avanti e indietro per i sentieri come una furia. «Per l'amor di Dio, sono solo ragazzi!»

Ma aveva il vento contro, e la sua voce era troppo debole. Non poteva raggiungerlo. E poi Cal se n'era già andato.

Non potevo credere che Lyndley fosse ancora là fuori a giocare a nascondino. Mi aveva fatto il segnale che indicava l'intenzione di smettere. Ci eravamo salutate con la mano, e l'avevo vista avviarsi verso casa.

Ormai perfino Willie Mays si era arreso. Dal portico lo vidi camminare verso il pontile, la luce della torcia che oscillava mentre saliva in barca e avviava il motore. Per un attimo desiderai che Lyndley fosse andata con lui, perché così sarebbe stata in salvo da Cal, almeno per il momento. Ma non era così. Doveva essere ancora nascosta da qualche parte, e se non escogitavo qualcosa in fretta sarebbe stato Cal a trovarla.

Cercai in tutti i soliti posti: la grotta di Back Beach, dove vivevano i cani. La pozza d'acqua salata, che non era nemmeno nel suo territorio, ma dove a volte andava quando si sentiva in vena di barare, il che accadeva spesso. Provai anche nel canile di pietra e nello spazio sotto il pavimento della vecchia scuola rossa, anche se quello era un posto che piaceva molto più a me che a Lyndley.

Alla fine mi arrampicai in cima alla scogliera vicina alla torre dell'acqua. Vidi i gabbiani levarsi in volo mentre Cal passava accanto ai bidoni dell'immondizia in cima al molo. Stava percorrendo il sentiero che andava verso il boschetto di pini, e pregai che per una volta Lyndley non avesse barato e si fosse nascosta nel suo territorio.

Ero disperata. Dovevo assolutamente trovarla prima di Cal, ma Lyndley era la migliore di tutti a nascondino e non avevo la più pallida idea di dove potesse essere. A questo punto feci una cosa curiosa. Invece di guardare in giù, alzai gli occhi verso le stelle. Le fissai fino a non vederle più, finché tutto sfumò come nel disegno di un pizzo e le stelle scomparvero completamente. Allora, quando tutto si fu dissolto, cercai di rimettere a fuoco quella visione, e quando ci riuscii vidi Cal davanti alla scuola rossa e lo sentii chiamare Lyndley. Vidi mia madre, May, che si era addormentata mentre leggeva in camera sua, e Beezer seduto al tavolo del tinello che cercava di stare sveglio fino al mio ritorno. Vidi la zia Emma seduta sul

gradino più alto del portico, che non riusciva a stare in piedi per le vertigini e si teneva aggrappata al corrimano. Vidi i cani gialli, centinaia di cani nelle loro tane dentro le grotte di Back Beach, teste e code ammucchiate insieme, una distesa pelosa sui ciottoli di mare, come se qualcuno avesse gettato sulla spiaggia un grande tappeto. Vidi l'intera superficie dell'isola con la sua figura a otto, le case, le scogliere e tutt'intorno l'oceano. E poi, oltre il campo da baseball e un altro boschetto d'alberi, vidi qualcosa brillare. Non ho idea di cosa fosse quel luccichio, forse Lyndley aveva acceso una sigaretta, perché era il posto dove a volte si nascondeva per fumare, una vecchia auto abbandonata. Forse era la luce della luna che bagnava tutta l'isola, comunque qualcosa brillava. Era evidente come se una stella cometa o una freccia dei cartoni animati fossero scese dal cielo e avessero indicato l'auto con una grande insegna luminosa che diceva: LYNDLEY! LYNDLEY! LYNDLEY!

Scesi dalle rocce e mi precipitai verso l'altro estremo dell'isola e verso l'automobile, correndo più svelta che potevo perché da un momento all'altro Cal avrebbe lasciato perdere la scuola rossa e sarebbe tornato indietro verso il campo da baseball.

Tagliai attraverso il campo. Ero senza fiato. Feci un passo falso, infilai il piede in una tana di coniglio e rischiai di cadere, ma mi stavo muovendo così velocemente che il piede non entrò fino in fondo nel buco e io riuscii a ritrovare l'equilibrio e ad andare avanti. Mi stavo avvicinando, ormai vedevo chiaramente l'automobile, le due ruote posteriori immerse nella terra. Il padre di May e i suoi amici l'avevano portata sull'isola con una chiatta, ma poi l'avevano fatta impantanare e l'avevano semplicemente lasciata lì, in mezzo al campo. L'erba era cresciuta intorno agli pneumatici sgonfi e ormai marci, come se l'auto fosse semplicemente spuntata dal terreno e poi morta lì e la natura se la stesse riprendendo come una cosa sua.

Quando raggiunsi l'auto i finestrini erano tutti appannati. Tesi la mano verso la maniglia, la linea del traguardo. E spalancai la portiera.

Dapprima non capii cosa stavo vedendo. Braccia e gambe si muovevano freneticamente cercando di ricomporsi. Poi misi a fuoco la scena e compresi che sì, era Lyndley, ma non era sola.

«Dannazione, Towner, chiudi la portiera!» esclamò, e vidi Jack darsi da fare per ritrovare i suoi vestiti e coprirsi.

«Cal è tornato!» ansimai. E mentre lo dicevo vidi che lei afferrava la gravità della situazione. Poi, come una cretina, chiusi la portiera e rimasi lì

ad aspettarli, più scioccata da ciò che avevo appena visto che dal pericolo rappresentato da Cal.

In quel momento la mazza da baseball si abbatté con violenza, mandando in mille pezzi il parabrezza dell'auto e spargendo frammenti di vetro dappertutto. Lyndley urlò, ferita, sanguinante, e Jack schizzò fuori dall'auto pronto a combattere per lei. Pronto a uccidere Cal, se si fosse arrivati a tanto, e lui voleva che succedesse.

Cal retrocesse nell'ombra, in attesa di fare la mossa successiva. Dovevo pensare a qualcosa, e in fretta. Conoscevo la furia di Cal. E l'istinto mi diceva che se ci fosse stato uno scontro mortale sarebbe stato Jack, non Cal, a morire.

Corsi come non avevo mai fatto in vita mia. Corsi a chiamare May, perché prendesse il suo fucile.

May si bloccò, immobile nel tempo e nello spazio, con il fucile puntato su Cal.

«È a lui che dovresti sparare», disse Cal.

Ma May non lo ascoltava, impegnata com'era a tenere d'occhio la mazza da baseball che aveva ancora in mano.

«Stai sbagliando completamente», continuò Cal, cercando di fare breccia in lei. «Stavo solo cercando di difenderla. Non hai la più pallida idea di cosa stesse succedendo qui.»

«Va' a casa», disse May a Jack.

Lui cominciò a protestare, ma May non mollò.

«Sei un essere disgustoso», gli disse Cal. «Immondizia.»

Vidi la tensione dei muscoli sul collo di Jack, che si voltò e avanzò verso Cal.

May continuò a tenere il fucile puntato su Cal mentre parlava a Jack: «Va' via!».

Lui aspettò un cenno d'assenso da parte di Lyndley, poi afferrò il suo giubbotto e si avviò verso il pontile. Gli costò molto andarsene e lasciarla lì, ma lo fece.

«Avanti, spara», la provocò Cal. «Ti impiccheranno. Te e tutta la tua maledetta famiglia.»

Mentre lo diceva, sapeva lui stesso che non era vero.

May armò il fucile. Stava per farlo davvero.

Fu in quel momento che vidi la zia Emma. Stava superando la collina. Camminava a fatica. La mandibola le penzolava in una strana posizione,

storta, livida, il sangue che continuava a scorrere sulla faccia. Quando ci vide si fermò di colpo. «No», disse. «Oddio, per favore, no.»

Cal riconobbe subito la sua unica possibilità. E se la giocò alla perfezione. Con rimorso e sollecitudine. Come se non riuscisse a credere ai propri occhi. Quasi mi aspettavo che le domandasse chi era stato, quale mostro le avesse fatto tanto male. «Oddio», esclamò. «O mio Dio, Emma.» Piangeva lacrime vere.

Fece un passo verso la zia.

«Non toccarla», gli intimò May, prendendo la mira.

Cal si fermò. Si era spinto troppo oltre e lo sapeva.

La zia Emma si frappose tra loro cercando di afferrare il fucile con le ultime forze rimaste, e cadde.

Fu May a chinarsi per aiutarla. Non Cal. Un gesto automatico. Istintivo. Qualsiasi persona per bene l'avrebbe fatto.

Allungai la mano per prendere il fucile. Volevo farla finita con lui. Ma quando fui pronta a far fuoco, Cal era scomparso.

«Non tornare mai più», gli gridò dietro May. «O giuro che ti ammazzo.»

Ma era troppo tardi. Aveva perso la sua occasione.

Restammo tutte e quattro nel punto di quiete. Dove passato, presente e futuro si incontrano. Per un momento riuscimmo a cogliere un'istantanea del futuro. Di come saremmo cambiate se avessimo approfittato dell'occasione ormai persa. Ma poi, come ogni immagine fugace, se ne andò rapidamente com'era comparsa, e restammo sole con la realtà.

C'era la zia Emma a terra, la mandibola rotta penzoloni sulla gola. C'erano cose di cui bisognava occuparsi. Non nel futuro. Ma lì e subito.

La zia Emma aveva la mandibola fratturata, gli occhi neri e ferite multiple. Le diedero diciassette punti fra la palpebra e lo zigomo sinistro. I medici dell'ospedale le consigliarono di consultare un chirurgo plastico, ma lei non volle. E si rifiutò di sporgere denuncia, non facendo che ripetere alla polizia che era caduta dalle scale. Sia Eva sia May insistettero con le autorità per ottenere almeno un'ordinanza restrittiva nei confronti di Cal, ma senza la cooperazione della zia la cosa risultò impossibile. A livello locale, Cal era un eroe. Salem e Marblehead se lo contendevano, era il candidato numero uno per partecipare alla Coppa America per una delle due città. Sarebbe stato molto positivo per Marblehead, che stava perdendo la sua reputazione di capitale mondiale delle regate a favore di Newport e San Diego. E siccome nel giro di qualche giorno Cal sarebbe comunque tornato in Florida, la polizia dichiarò chiuso il caso. Avevano parlato con lui, dis-

sero, e aveva garantito che sarebbe rimasto al club fino alla regata.

Con il permesso della zia Emma, Eva riuscì, attraverso alcune conoscenze, a far ammettere Lyndley al famoso collegio Porter's, nel Connecticut. Cal era livido dalla rabbia. Minacciò Eva, minacciò anche mia madre. Una notte, sentendolo gridare davanti alla casa di Eva, i vicini chiamarono la polizia, ma Eva disse che era tutto a posto e che lei e Cal stavano solo «facendo due chiacchiere». Poi lo invitò a entrare e gli offrì una tazza di tè.

Le «due chiacchiere» comprendevano ricordare a Cal che Eva aveva acceso una seconda ipoteca sulla casa che i Boynton avevano in Florida, una sfortunata circostanza che si era resa necessaria quando certi affari che Cal stava concludendo con alcuni amici dello yacht club erano finiti male. Eva assicurò a Cal che il collegio avrebbe tenuto a freno Lyndley, la quale indubbiamente stava diventando un po' troppo selvatica. Poi gli fece notare che ben difficilmente avrebbe potuto controllare sua figlia mentre partecipava alla Coppa America. Gli ricordò che quella era la sua grande occasione di diventare famoso. «Le occasioni bussano una volta sola.» Questo gli disse.

Mentre pronunciava quelle parole abbassò gli occhi sul pizzo, e nemmeno Cal poté trattenere la curiosità.

«Che cosa vedi?»

«Vedo che non puoi permetterti alcuna distrazione. Che questa è la tua grande occasione per distinguerti.»

«Ma cosa dici, vincerò?» non poté fare a meno di domandare.

Eva si limitò a sorridergli. «Questo non te lo dirò», rispose. «Altrimenti non ci sarebbe più alcun divertimento, non credi?»

Alla fine Cal acconsentì che Lyndley frequentasse il collegio a patto che Eva pagasse la retta e tutte le spese, cosa che lei si impegnò a fare. Ma poi, aggiunse lui, l'estate successiva, dopo aver vinto la coppa, avrebbe tolto sua figlia da quella scuola e le avrebbe fatto finire le superiori a casa.

«Ma certo», disse Eva, come se non avesse alcuna obiezione. «Quando avrai vinto la Coppa America, sicuramente vorrai riunire la famiglia.»

Non so se fosse un errore o se fosse stata intenzionalmente ambigua; fatto sta che era proprio ciò che Cal voleva sentirsi dire.

«A meno che», continuò Eva, «la tua nuova fama non ti offra altre occasioni.»

Ormai Cal era incuriosito. «Che genere di altre occasioni?»

«Non si può mai dire. Qualcosa sulla costa occidentale. O magari nei media.»

Lui abboccò.

«Abbiamo un anno intero per pensarci», disse lei.

Cal uscì dalla casa di Eva sorridendo fra sé. Lasciò la città qualche giorno dopo, con una numerosa scorta di poliziotti e con tutta la fanfara di prammatica da parte dei club che lo stavano sponsorizzando, ma senza nemmeno una parola di saluto da parte dei familiari. Cosa che, date le circostanze, stava bene a tutti.

Ma la sua nuova fiducia in sé stesso non durò a lungo.

May preparò una stanza in casa nostra per Emma, che per lei era una vera sorella più che una sorellastra. La casa dei Boynton non era attrezzata per l'inverno, e se lei doveva restare al Nord doveva per forza abitare o con noi o con Eva. Mia madre era così felice di averla con sé che nessuno di noi osò suggerire che forse la casa di Eva sarebbe stata la soluzione più logica. Dopotutto, Eva era sua madre. Ma May curò le sue ferite come una vera infermiera. Le preparò frullati da bere finché i punti sulla mandibola non si assorbirono. Non è mai stata tanto felice come nelle poche settimane in cui poté prendersi cura della zia. Forse non era un gran che come madre, ma era, o sembrava, un'infermiera nata.

Poi le cose cambiarono. La settimana prima della Festa del Lavoro, ai primi di settembre, la lancia dello yacht club venne sull'isola per consegnare una lettera. Era indirizzata alla zia e sigillata con la ceralacca e l'emblema del club. Pensando che fosse un invito, come quelli che avevo ricevuto io per varie occasioni sociali, gliela diedi.

Era effettivamente un invito, ma non del tipo che mi sarei aspettata. «Torna da me. Dio mi è testimone, non ti farò mai più del male», diceva. «Non voglio vivere la mia vita senza di te.»

La nuova fiducia in sé stesso di Cal era durata meno di una settimana.

Emma fece le valigie per partire il giorno dopo. Il taxi d'acqua arrivò prima che May si svegliasse.

Mia madre la raggiunse sul molo. Cercò di strapparle di mano le valigie, e per un po' lei ed Emma si scontrarono fisicamente, in senso letterale. Era come una scena tratta da un brutto film. Una delle maniglie della valigia di pelle della zia fu quasi strappata via.

«Lasciami in pace», disse la zia Emma a denti stretti. «Voglio andare!»

«Sei pazza!» le rispose May. «Non sai quello che fai!»

«È mio marito.»

«Sta cercando di manipolarti.»

«Ha bisogno di me.»

«Ti prego.»

«Mi ama.»

"Le donne sono così stupide." È questo che May pensò. Avvertivo chiaramente la sua sfiducia, sapeva che si sarebbe arrivati a questo. Come sapeva di dover alzare la posta. «Ti ama come "ama" tua figlia?»

«E questo cosa significa?»

Il silenzio di May era già una risposta.

«Dimmelo», la incalzò la zia. «Dimmi cosa significa questa frase.»

«Apri gli occhi», le rispose May.

«Sei una donna malata, perversa», disse la zia Emma.

May rimase in silenzio.

«Sei disgustosa», continuò la zia.

«E tu sei cieca.»

Il mondo sembrò fermarsi un attimo mentre la zia assorbiva l'impatto delle parole accuratamente scelte da May.

«Non mi stupisce che lui odi questo posto», riprese Emma. «Non mi stupisce che se ne sia dovuto andare... Tu lo accusi delle cose più orribili. Cose che non si possono nemmeno pronunciare.»

«Quanto tempo credi che passerà prima che lui la tolga da quella scuola? Una settimana? Un mese?»

«Non voglio sentire una parola di più.»

«Almeno pensa a tua figlia.»

Mia zia avanzò verso la barca.

«Va bene, allora», disse May. «Se vuoi comportarti come un'idiota, non posso fermarti. Ma non ti lascerò mettere in pericolo la tua bambina.»

«E questo cosa significa?»

«Significa che se cercherete di riportarla in Florida con voi, ve lo impedirò.»

«Proprio tu mi vieni a parlare di mettere in pericolo un figlio?» E la zia guardò al di là della mia persona verso Beezer, che era appena comparso, con il suo inalatore in mano, in fondo al molo.

«Andiamo», mi disse May, avviandosi.

Io non la seguii. Rimasi lì sul molo, gli occhi fissi sulla zia. Non riuscivo a credere che se ne andasse davvero, mi sembrava impossibile. Restammo a guardarci negli occhi, ma evidentemente lei lesse ciò che stavo pensando perché a un certo punto abbassò lo sguardo, poi tornò indietro per prendere anche la valigia rotta, la trascinò lungo la passerella e la spinse nella barca. Lo skipper l'afferrò. Vidi che notava i lividi sulla sua faccia, che comincia-

vano a virare al giallo come se avesse l'itterizia.

Arrivata in fondo al molo May si voltò. «Vieni!» mi gridò, battendo le mani come si fa con i cani. «Subito!»

E si avviò davanti a noi fino alla casa. Beezer mi aspettò, inalando di nuovo la sua medicina.

Mentre camminavamo, mio fratello mi prese per il braccio un attimo prima che mettessi il piede in una tana di coniglio. Era un buco che non avevo mai visto, proprio in mezzo al sentiero, piuttosto pericoloso. Mi stupì molto non averlo notato. Credevo di conoscere tutte le tane di coniglio dell'isola, ma quella era nuova. I conigli dovevano averla scavata la notte prima, mentre dormivamo.

Sentii la barca allontanarsi, ma non mi voltai. Cercavo con tutte le mie forze di non pensare al significato di quella partenza. Ancora non riuscivo a credere che la zia Emma stesse davvero andando via. Che tutto potesse finire così.

Dall'inverno all'estate...

Mi piace l'ospedale. Sono contenta di stare qui. Mi sento al sicuro. Ma mi manca moltissimo l'odore dell'oceano. Volevo solo dire questo.

Sto cercando di ricordare cosa accadde quell'inverno, ma non ci riesco. La maggior parte della mia memoria se n'è andata con l'elettroshock. Ricordo solo di aver avuto molto freddo e di essere stata molto sola. Mi sembra di non aver più avuto notizie da Lyndley. Non ricordo.

Mi sembra di aver rivisto Lyndley solo l'estate seguente. Il giorno in cui arrivò era bel tempo. Finalmente sentivo di nuovo caldo.

Dopo la fine delle lezioni, Lyndley era tornata dal collegio da sola.

Siccome né Cal né la zia Emma le avrebbero permesso di stare con May, ufficialmente viveva con Eva, nelle stanze che poi sarebbero diventate mie. Ma veniva lo stesso sull'isola. Passava buona parte del tempo ad andare avanti e indietro fra la terraferma e l'isola, e nessuno sapeva dove avrebbe dormito la notte; perciò non ci si preoccupava se non la si vedeva tornare, ed era proprio quello che lei voleva. Quando si fermava sull'isola dormiva nella stanza che May aveva preparato per la zia Emma.

Non l'avevo mai vista tanto felice. Era libera. La scuola le era piaciuta, e aspettava con ansia l'inizio dell'ultimo anno. Aveva una radiosità del tutto nuova, e la sua naturale vena ribelle era senza freni. Era sempre stata carina, ma quell'estate era addirittura magnetica. Un po' come May. L'inizio di

una leggenda. Tutti volevano starle accanto. Dovevo lottare per avere la mia parte di tempo con lei.

«Andiamo a Cambridge», propose una volta, e io colsi al volo l'occasione. «Porta il giubbotto, più tardi farà fresco.»

Prendemmo l'autobus fino a Boston, e ci mise una vita, poi la linea T fino a Harvard Square, a Cambridge. In città faceva più caldo, e Lyndley diede il mio giubbotto a un mendicante hippy in cambio di un paio di sandali messicani perché i piedi le facevano male; ma erano di una misura in più della sua e così girò a piedi nudi a meno che non entrassimo in qualche negozio, come una botteguccia da sballati in cui si infilò. Prima di entrare si mise i sandali, poi andò in giro per il negozio ciabattando, con i piedi che a ogni passo facevano un rumorino che sembrava una scorreggia. I tipi al banco la lasciavano fare: gli uomini la lasciavano sempre fare perché era molto carina, e poi avevano gli occhi iniettati di sangue, quindi penso che fossero così strafatti da trovare tutto divertente. Ogni tanto, quando il rumore dei sandali era davvero oltraggioso, Lyndley arrossiva e diceva: «Domando scusa», o: «*Pardonnez-moi s'il vous plaît*», e i tipi cadevano quasi dalla sedia per il gran ridere. Quando ce ne andammo Lyndley aveva ottenuto uno sconto del 20 per cento su un sari di seta e uno del 100 per cento su un pacchetto di cartine per sigaretta che si era infilata in tasca mentre i negozianti facevano finta di non vedere. La passò liscia solo perché aveva promesso a uno dei due tipi di dargli il suo numero. Quando ce ne andammo sperò che il tipo se ne fosse dimenticato, ma lui ci inseguì fuori dal negozio con una penna e Lyndley finì per scrivergli sul braccio il numero di telefono di Eva.

«Ehi, ma come ti chiami?» chiese lui poi.

«Eva Braun», rispose Lyndley.

Evidentemente pensava che fosse buffo, ma il tipo non capì lo scherzo e anch'io non risi, innanzitutto perché non era affatto divertente, e poi perché ero seccata per la faccenda del giubbotto, anche se non era uno dei miei preferiti. Perfino io sapevo che non si dà via un giubbotto da cinquanta dollari in cambio di un paio di sandali da dieci. Era decisamente stupido.

Quando uscimmo dal negozio capii che Lyndley si sentiva in colpa per quello che aveva fatto perché mi trascinò da Marimekko per comprarmi qualcosa, ma erano capi troppo allegri per lei, o perlomeno così disse, quindi andammo da Pier 1 dove acquistò due copriletti indiani, uno per lei e uno per me. Il suo intendeva tagliarlo per farsi dei pantaloni, disse, perché Eva aveva una macchina per cucire che poteva usare. Ma io non ero

obbligata a fare lo stesso, se preferivo potevo tenere il mio così com'era.

In un altro negozio alla fine dell'isolato vidi un paio di orecchini davvero belli e li indicai a Lyndley, che subito entrò e li comprò; ma non per me, per sé stessa. Mi diede molto fastidio perché ero stata io a vederli per prima. Quando mi domandò cosa ne pensavo le dissi che le stavano benissimo, ma lei intuì che ero arrabbiata.

«Dove li trovi tutti questi soldi?» le chiesi.

«Eva mi dà una paglietta», rispose. «Non sa quanto prendano gli altri ragazzi, quindi mi dà sempre troppi soldi.»

La guardai. Sapeva che la stavo giudicando male: noi siamo tutte lettrici, anche Lyndley che pure ha sempre dichiarato di non esserlo.

«Dai, andiamo a comprare dei bastoncini d'incenso», disse poi, prendendomi per un braccio.

Lyndley comprò ancora dell'incenso al gelsomino rosso e una maglietta viola tinta a mano. Poi ci fermammo al Tivoli per un tè Oolong e un Earl Gray, e anche questa volta pagò lei. Ma fummo d'accordo sul fatto che il tè non era molto buono, perché non scaldavano prima la teiera come faceva Eva.

Salimmo sull'autobus per Marblehead e arrivammo al porto proprio al tramonto, mentre i cannoni di tutti gli yacht club echeggiavano intorno a noi. Ci precipitammo giù dalle scale per raggiungere il nostro motoscafo, che avevamo ormeggiato al posto di qualcun altro e che per fortuna era ancora lì. Arrivammo all'isola proprio mentre May faceva la sua comparsa in fondo al molo, e Lyndley perse un sandalo come Cenerentola mentre correva su per la passerella, solo che tornò indietro a raccoglierlo invece di lasciarlo lì per qualche principe.

«Pensavo foste andate a Salem», disse May, che evidentemente aveva guardato da che direzione veniva la barca.

«A Marblehead», risposi io.

«Avevi detto Salem.»

«No, non è vero.»

May ci guardò, poi notò la borsa e i sandali di Lyndley. Per un minuto ebbi davvero paura che ci chiedesse di vedere cosa avevamo nella borsa degli acquisti, e sperai che Lyndley avesse tenuto in tasca le cartine da sigaretta, ma May non fece altre domande. Si voltò e si avviò su per la salita.

«La prossima volta che arrivate in ritardo», concluse, «tiro su la passerella, così vi toccherà dormire tutta la notte in barca.»

Mia madre era sempre un po' strana.

Poi il tempo diventò freddo e piovoso. Per qualche giorno restammo chiuse in casa a giocare a ramino con Beezer, che aveva l'asma. Lyndley cercò di rallegrarlo disegnandogli due finti tatuaggi con un pennarello e decorandoli con gocce d'inchiostro: una fenice su un braccio e uno squalo assassino sull'altro. Poi prese il suo album da disegno e cominciò un ritratto di Skybo sdraiato sul suo tappetino, ma il cane stava sognando e continuava a muovere le zampe, così lasciò perdere e si mise semplicemente a scrivere il suo nome infinite volte, in stili diversi, cercando quello che più le si adattava.

Giovedì Lyndley non ce la faceva più a stare chiusa in casa e May aveva bisogno di alcune provviste e di efedrina per l'asma di Beezer, così ci offrimmo di andare in città. Eva stava uscendo quando arrivammo a casa sua, ma aveva già preparato per noi l'efedrina e certe erbe medicinali, nonché del tè. Lyndley le chiese se, visto che eravamo lì, potevamo prendere in prestito alcuni mobili dalla dépendance, quella che una volta era la rimessa per le carrozze.

«Vuoi i miei mobili?»

«Solo le cose vecchie. Quelle che non usi più.»

«Per farne che?» Potevo vedere il lavorio del cervello di Eva per capire cosa stavamo architettando. Guardò me per leggere meglio la situazione, ma io non avevo la più pallida idea di cosa Lyndley avesse in mente, quindi i miei pensieri non le furono d'aiuto.

«Vogliamo sistemare la casetta dei giochi», rispose Lyndley. «Sembra che ci sia scoppiata dentro una bomba.»

Era una delle espressioni di Eva, e Lyndley l'aveva usata per convincerla. Ma Eva era ancora sospettosa, perché ci eravamo disinteressate per anni della casetta dei giochi. La vidi rimuginare sull'idea. «Nella rimessa c'è molta roba vecchia, in effetti. Se avete voglia di portarvela via, sono affari vostri. Mi risparmierò di pagare qualcuno perché lo faccia», concesse alla fine.

Lyndley la baciò sulla guancia. «Grazie, grazie, grazie!» esclamò, e si avviò verso la porta. «Sei una gran donna e un'ottima americana.»

Eva si bloccò, come se solo in quel momento si fosse ricordata di qualcosa. «A proposito», disse, «un giovanotto ha telefonato qui ieri sera e mi ha chiesto di uscire con lui. Immagino cercasse te.»

Mi intromisi: «Che cos'ha detto?».

«Ha detto di avermi incontrato in non so quale negozio di Cambridge, e che poteva "raccattare una macchina per giovedì prossimo", se volevo "u-

scire con lui e scrollarmi un po' la merda di dosso".»

«E tu cosa gli hai risposto?» Lyndley stava cercando di non ridere.

«Che ero già impegnata per tutto il resto dell'estate.»

La cosa la fece spanciare dalle risate. «Ben detto! Davvero ben detto!»

«E con ciò hai chiuso», terminò Eva.

«Cosa?» domandò Lyndley.

«Basta gite in città», rispose Eva. Poi ci pensò sopra e aggiunse: «Più nello specifico, resterai nei confini di Salem e dell'isola».

«D'accordo», disse Lyndley a bassa voce.

«E ogni notte voglio sapere in anticipo se tornerai a dormire oppure no», concluse Eva.

«Va bene.»

Eva aspettava. «A partire da oggi», aggiunse, vedendo che Lyndley non aveva afferrato.

«Dormo sull'isola», rispose Lyndley. «Stanotte.»

«Benissimo.» Eva annuì e si avviò verso la porta lasciandola lì un po' allibita. «Ah, a proposito: l'allusione a Eva Braun non è affatto divertente.» Capii che doveva esserci sotto qualcos'altro. Non avevo mai sentito Eva così pungente.

Tenni aperta la porta per lei, che passò senza ringraziare e senza guardarsi indietro.

Quando fu fuori dalla portata delle nostre voci dissi a Lyndley: «Non posso credere che tu gli abbia dato davvero il numero di telefono di Eva».

Lei si strinse nelle spalle. Per essere una persona tanto intelligente, a volte Lyndley riusciva a essere davvero stupida.

«Forza», disse poi. «Andiamo.»

«Dove?»

«A sistemare la casetta dei giochi.»

«Dicevi davvero?»

«Ma certo, perché credi che siamo state qui a parlarne tutto questo tempo?»

Dovevo ammettere di non averne la più pallida idea. «E io, perché mai dovrei avere voglia di aiutarti?»

«Perché sei mia sorella, perché mi vuoi bene e perché ho bisogno del tuo aiuto.»

«Non funziona.»

«Va bene, cosa ne pensi di questo? Perché sei mia sorella, perché ti voglio bene e perché non hai niente di meglio da fare.»

La «casetta dei giochi» era la rimessa per barche di Eva. Sorgeva su palafitte giù al porto, proprio sull'acqua. Dalla mia stanza sull'isola sembrava una grande bocca spalancata sul mare, pronta a divorare qualsiasi cosa entrasse in porto. Originariamente, quando ancora i Whitney erano nel commercio marittimo, era stata un capannone per la riparazione del sartiame, ma poi era stata spostata e messa su palafitte e l'ampia entrata era stata aperta sul lato del porto, lasciandola esposta alle intemperie e facendola sembrare sempre sul punto di crollare. Nella parte posteriore c'era uno sgabuzzino in cui d'inverno depositavamo le vele e i remi. Dietro lo sgabuzzino partiva una stretta scala che portava a una soffitta dove era stata aperta una finestra che originariamente non c'era. Quando la marea era abbastanza alta, era grandiosa per tuffarsi direttamente in acqua.

May diceva che la soffitta, così com'era in origine, probabilmente era stata costruita per il contrabbando o per sfuggire agli esattori delle tasse inglesi, come i tunnel sotto il parco, che solo più tardi erano stati usati per scopi più altruistici, come far scappare gli schiavi, ma questo non importa, adesso. Il punto è che la soffitta era la nostra casetta dei giochi, ed era un posto fantastico. Eva l'aveva lasciata a Lyndley e a me la prima estate in cui Cal aveva cominciato a dare problemi perché lei avesse un posto in cui nascondersi, dove lui non l'avrebbe mai trovata.

D'estate nessuno della nostra famiglia andava alla rimessa, e così diventava molto intima. D'inverno ci lasciavamo alcune delle nostre barche: il motoscafo di Beezer, la barca a remi e qualsiasi altra imbarcazione non volessimo abbandonare alla fonda in balia delle onde. Il livello dell'acqua variava a seconda della marea, da tre metri, tre metri e mezzo con l'alta marea a meno di un metro quando la marea era al minimo. Ciò la rendeva un posto poco adatto per qualsiasi imbarcazione con deriva fissa, ma anche con una barca molto piccola bisognava tirare su il motore quando si usciva per non rischiare di tornare indietro o di ruotare su sé stessi o addirittura di ritrovarsi in equilibrio sull'elica, rovinando il motore. Per questa ragione nessuno la usava più come un vero ricovero per le barche, e d'estate era tutta nostra. Sapeva di salsedine, di muffa, di vecchie vele e di guano di gabbiano, e bisognava usare un mucchio di candeggina per darle un odore appena appena decente, ma si poteva fare. Al culmine dell'estate si trasformava in una sauna, e allora l'abbandonavamo per qualche altro posto. Ma era pur sempre fantastica.

Facemmo più volte avanti e indietro da casa di Eva trascinando alcune sedie, un tavolo, perfino un vecchio materasso di crine di cavallo inutiliz-

zabile, ma senza il quale sembrava che Lyndley non potesse vivere. A parte le sedie non riuscimmo a far passare nient'altro dal vano delle scale, così dovemmo tornare indietro e cercare una fune con cui issare il tavolo e il materasso attraverso la finestra della soffitta. Verso nord il cielo era nero, e anche se sembrava che la tempesta ci avrebbe risparmiato, c'era parecchio vento, e rischiammo di far cadere il materasso in mare. Quando finalmente passò dalla finestra, cadde sul pavimento della soffitta sollevando la polvere di anni. Lyndley lo trascinò in un angolo e ci mise sopra il nuovo copriletto indiano che aveva portato con sé.

«Pensavo volessi farne un paio di pantaloni.»

«Ho detto che *tu* avresti dovuto farlo, non che l'avrei fatto *io*.»

Non mi piaceva affatto quando rigirava la frittata a quel modo. In un altro momento glielo avrei fatto notare, ma ero così stanca, dopo aver trascinato e issato tutta quella roba, che volevo solo mettermi un po' sdraiata sul materasso. Ero contenta che l'avesse coperto.

Oltre al copriletto aveva portato una bottiglia di Borgogna rubata dalla cantina di Eva, il che era strano perché l'unico vizio che Lyndley non avesse era quello di bere e odiava chiunque lo facesse.

«Cos'hai in mente?» le chiesi.

«Adesso vedrai.»

Non aveva un cavatappi, quindi prese una vecchia bacchetta del sartiame e la usò per spingere il tappo dentro alla bottiglia. Il vino tracimò oltre il collo e spruzzò schizzandole tutta la maglietta, facendola arrabbiare. Poi andò alla finestra e versò il resto del vino nell'acqua sottostante. Vidi il rosso cupo diventare rosa, poi grigio e infine sparire. Dava una certa soddisfazione vedere il vino perdere i suoi poteri, e mi venne in mente che forse stavo assistendo a un rituale di guarigione, il modo che Lyndley aveva scelto per esorcizzare il potere che il demone dell'alcol aveva sulla vita della sua famiglia. Ma poi si sedette sul materasso e si preparò una canna, e la mia teoria finì fuori dalla finestra insieme al vino.

Pensai di sottolineare l'ironia della situazione, ma Lyndley non era in vena e inoltre non ero del tutto sicura di sapere che cosa avesse inteso fare con quella bottiglia, quindi non dissi niente. Cominciavo a essere tesa, e non tanto perché mi desse fastidio che fumasse marijuana - praticamente non conoscevo nessuno che non lo facesse - ma perché ero una delle poche «brave ragazze» rimaste e ne ero un po' imbarazzata. Avevo provato a fumare, l'estate prima, con Lyndley, ma non era successo niente di speciale. Mi era solo venuta la tosse, e così mi ero innervosita e sentita a disagio.

Ancora una volta ero irritata con Lyndley. «È questo che vogliamo installare qui dentro, una fumeria d'oppio?»

«Non e oppio.»

«Hai capito benissimo cosa intendo dire.»

«Non essere teatrale.»

Avevo attraversato la stanza per sedermi il più lontano possibile da lei, vicino alla finestra, sulla meno scassata delle due sedie che avevamo preso a casa di Eva. L'impagliatura non c'era più, così mi misi in precario equilibrio sull'intelaiatura cercando di non caderci dentro.

Aggrottai la fronte. Lyndley fece un altro tiro, inspirò a fondo, poi si alzò dal materasso e venne verso di me. Immaginai che volesse soffiarmi il fumo in gola: ci avevamo già provato, l'estate prima, ma non aveva funzionato, era servito solo a impregnarmi di fumo i vestiti e i capelli. Ma invece di soffiare, Lyndley si chinò su di me e mi baciò sulla bocca. Dico che mi baciò perché è quello che pensai che stesse facendo, ma la spinsi subito via e lei si mise a ridere tossendo fuori il fumo.

«Santo Dio, Towner, sei sempre così dannatamente ingessata.»

«Vaffanculo», dissi io, cercando di dimostrarle che aveva torto.

Poi Lyndley prese un pezzo di carta, ne fece un tubicino e lo usò per soffiarmi il fumo nei polmoni, e io la lasciai fare.

Non tossii, e dopo vari tentativi riuscii anche a sballare un po'. Lo so perché tornai sul materasso a guardare Lyndley mentre rovesciava sul tavolo un sacchetto pieno di mozziconi di candela. Poi prese la bottiglia vuota, accese una candela e ne fece colare la cera colorata lungo il collo, in piccoli rivoli. Quando una candela si fu consumata ne accese un'altra e un'altra ancora, finché la bottiglia non scomparve sotto l'arcobaleno di cera. So che ero sballata perché ricordo di aver pensato che era una delle cose più affascinanti che avessi mai visto.

«Penso di essere fuori di testa», dissi poi, e Lyndley scoppiò a ridere.

«Pensi?» ripeté, ed entrambe ridemmo fino a non poterne più.

Poi lei prese uno dei mozziconi di candela rimasti, lo infilò nel collo della bottiglia e disse: «*Voilà*».

Infine mi addormentai. Quando mi svegliai, Lyndley era seduta sulla sedia e guardava fuori dalla finestra. Faceva pensare a uno di quei quadri con la moglie del marinaio che scruta il mare aperto cercando all'orizzonte l'albero di una nave. Nella penombra del tramonto e alla luce della candela mia sorella sembrava bellissima. Non che non lo fosse sempre, ma allora il sole le illuminava i capelli e la circondava di un alone rosso e dorato come

l'aureola di uh angelo, un'immagine che non si addiceva a Lyndley normalmente. Il quadro creato dallo sballo ci mise qualche minuto a svanire.

«Oddio, che ore sono?» chiesi, tornando di colpo alla realtà e balzando su dal materasso.

«Non è tanto tardi.»

«May aspetta l'efedrina», dissi.

«Lo sapeva che ci avresti messo un po'.»

«Alzerà la passerella.»

«Ma no. Era solo un bluff», ribatté lei.

«Assolutamente no, May non bluffa mai.»

Cominciai a correre qua e là per la stanza, buttando tutto all'aria alla ricerca del sacchettino di erbe che Eva ci aveva dato.

Lo trovai, raccattai il resto delle mie cose e mi avviai verso le scale.

Poi mi voltai. «Tu che fai, vieni?»

«No, resto ancora un po' qui.»

«Ma hai detto a Eva che saresti venuta a dormire sull'isola.»

«Ho cambiato idea.»

«Perché?»

«Mi piace qui... voglio restarci.»

Sapevo che stava mentendo.

«Non puoi dormire qui.»

«Perché?»

«Finirai nei guai.»

«Perché, faresti la spia?»

«No, ma non è un bel posto dove dormire.»

«Di cosa stai parlando?»

«È pur sempre in porto.»

«I porti sono posti abbastanza sicuri.»

In quel momento vidi la barca di Jack entrare in rada. Era bassa sull'acqua, carica di aragoste probabilmente provenienti dal Canada dove allora abbondavano. Dalla finestra lo vidi ormeggiare. Poi alzò gli occhi e sorrise. Era senza maglietta e molto abbronzato.

Era un sorriso intimo, e mi sentii avvampare, arrabbiandomi con me stessa per quel rossore; poi sentii Lyndley dietro di me e capii che il sorriso era per lei.

Jack era in piedi vicino a un uomo con un blocco per gli appunti in mano e indicava la stiva, contrattando il prezzo del suo pescato. Un'offerta, uno scrollare la testa, un'altra occhiata al pesce. Jack alzò l'indice roteando gli

occhi, come a dire che si sarebbe liberato in un minuto. L'uomo si voltò, i suoi pantaloni si impigliarono in un chiodo e si strapparono proprio sul didietro. Jack spalancò gli occhi e lanciò a Lyndley una fulminea occhiata che significava: «Cosa faccio?» e lei gli rispose mettendosi un dito sulle labbra per suggerirgli di «non dire nulla». Jack cercò di restare impassibile mentre l'uomo tornava lentamente verso di lui senza essersi accorto di niente. Discussero ancora un po', poi si strinsero la mano. Mentre l'uomo faceva le somme Jack e Lyndley continuarono a scambiarsi occhiate. Poi Jack firmò la ricevuta, l'uomo tirò fuori il libretto degli assegni e l'affare fu concluso.

«Vi beccheranno», sibilai a Lyndley mentre Jack veniva verso la rimessa delle barche. Cercavo di incarnare la voce della ragione, ma sembravo piuttosto lo spiritello maligno di uno strano cartone animato.

«No, se tu non lo dici a nessuno.»

«Incinta, allora, finirai con il restare incinta.»

«Per il momento non è successo.»

«Ti è andata bene una volta. Sei stata semplicemente fortunata.»

«È un anno che ci vediamo. E poi uso un anticoncezionale. Non sono stupida, sai.»

Ma era la sua prima frase che mi aveva lasciato di sasso. «È un anno che vi vedete?»

«Lui veniva in macchina al collegio... nei weekend.»

La fissai.

«Non volevo dirtelo perché ero sicura che non ti sarebbe piaciuto.»

Un tradimento ancora peggiore.

«Siamo innamorati, Towner. Ha detto che mi sposerà e che andremo a vivere in Canada.»

Non capiva. Tutto quello che diceva non faceva che peggiorare le cose. Non era il fatto che avesse visto Jack per tutto quel tempo a darmi fastidio, ma che non mi avesse mai detto niente.

«Ha detto che mi sposerà», ripeté, come se questo potesse risolvere la questione.

«È la frase più vecchia del mondo.» Avrei voluto citare uno dei luoghi comuni di Eva, e invece mi venne fuori qualcosa che somigliava più a Cal.

Era un colpo diretto. «Non dirmi che credi ancora a quell'assurdità di "E vissero per sempre felici e contenti".» Non potevo più fermarmi.

«Perché non dovrei?» Cercava di sembrare decisa, ma la sua voce si stava già incrinando.

«Perché dovrebbe sposarti, visto che ti ha già portata a letto?» Avrei voluto smettere, ma l'impeto della rabbia mi trascinava. Era così facile. Non avevo bisogno di ricorrere all'orribile linguaggio di Cal, mi bastavano i luoghi comuni di Eva. Con qualche frase tagliente ben indirizzata ero riuscita a evocare la presenza di Cal Boynton come se lui stesso fosse lì a vomitare le sue bassezze e le sue accuse. Avevo raggiunto il mio scopo.

«Dovresti venire a casa», dissi infine. Capivo dalla sua espressione che mi ero spinta troppo in là e mi sentivo in colpa.

Poi ci fu un rumore di passi al piano di sotto e lei si allontanò da me. Jack gridò un ciao. La sua voce era limpida e felice, in netto contrasto con lo stato d'animo che avevo appena creato.

«Non ci vengo, a casa», disse Lyndley. Cercava di essere felice come lui, ma la sua carica vitale era svanita. Per colpa mia.

Avrei voluto dirle che mi dispiaceva. Avrei voluto piangere e aggrapparmi a lei. Non volevo assolutamente che restasse lì con lui. Qualcosa delle accuse che Cal le aveva rivolto l'estate prima era rimasta dentro di me. Una parte di me, una piccola, strana parte di me, pensava che forse aveva ragione. Che forse mia sorella era ciò che aveva detto lui, una puttana. Cercai di cancellare quel pensiero dalla mente. Ma lei sapeva che lo stavo pensando. «Io non ti coprirò, se è questo che hai in mente», dissi.

«Nessuno ti ha chiesto di farlo», rispose lei cercando di fare la dura; ma la sua voce era piatta. Se i miei pensieri fossero stati scritti sul muro non avrebbe potuto leggerli più chiaramente.

Scesi la scala un attimo prima che Jack la imboccasse. La marea non era abbastanza alta per saltare, altrimenti mi sarei tuffata dalla finestra. Mi nascosi nell'ombra in modo che non mi vedesse. Poi salii sul motoscafo. Li sentivo parlare nella soffitta. Vedevo le loro silhouette ritagliate nella cornice della finestra.

«Cosa succede?» chiese Jack.

«Niente», rispose lei il più vivacemente possibile. «Va tutto bene.» Poi lui le si avvicinò e la baciò.

Le braccia di Lyndley rimasero penzoloni lungo i fianchi. Non rispose al suo bacio.

Era quasi buio quando tornai sull'isola. Lyndley aveva ragione: May non aveva alzato la passerella. Era stato un bluff.

Ero di un umore così pessimo che nessuno ebbe voglia di rivolgermi la parola. Né May né Beezer mi domandarono dov'era Lyndley, così non dovetti mentire. A nessuno piaceva parlare con me quando avevo la luna stor-

ta, e in genere mi lasciavano semplicemente stare.

Lyndley aveva avuto ragione su entrambi i punti. May non aveva alzato la passerella e io non avevo avuto bisogno di coprirla. Ma l'avrei fatto, se fosse stato necessario. In realtà ero stata io a bluffare.

Alla fine d'agosto Cal tolse Lyndley dal collegio. C'era stato un «incidente» allo yacht club per cui gareggiava, e lui era stato buttato fuori dalla squadra. Ne fu devastato. Cominciò a bere anche di giorno. Telefonò alla scuola di Lyndley e insultò la direttrice. Le disse che lei e la sua scuola avevano guastato sua figlia. Quando Eva chiamò per scusarsi, ormai il guaio era fatto. Non volevano avere più niente a che fare con Cal Boynton. Era finita.

Eva era furiosa. Ma niente di ciò che poteva dire avrebbe fatto cambiare idea a quella gente. Alla fine telefonò a un suo conoscente alla Pingree School, vicino a Boston, e senza dir niente a nessuno iscrisse Lyndley per il trimestre autunnale. Poi la affidò alla protezione di May e partì per la Florida, dove vivevano i Boynton. «Non lasciare che si allontani dall'isola», le raccomandò Eva. «E tieni la passerella alzata.»

La vita in cattività avrebbe rivoluzionato le abitudini di Lyndley. Aveva giocato alla famigliola felice con Jack nella rimessa delle barche di Eva per quasi tutta l'estate senza che nessuno la scoprisse. La prigionia avrebbe dovuto esasperarla. Invece sembrava rassegnata. Anzi, quasi sollevata.

Mi scusai con Lyndley in tutti i modi possibili. Le dissi che non pensavo una parola di ciò che avevo detto. Non litigammo nemmeno. Mi disse che capiva. Che avevo ragione.

Cominciavo a essere davvero in pena per lei.

Quando tornò dalla Florida, Eva era molto preoccupata.

«Cal vuole traslocare con tutta la famiglia sulla costa occidentale», disse a May. «Farà le regate per San Diego.»

Avevano venduto la casa in Florida e Cal aveva restituito a Eva i soldi che le doveva, il che significava che non poteva più esercitare alcuna pressione su di lui.

«Ed Emma andrà con lui?» Chiaramente May non aveva ancora perso tutte le speranze.

«Sì, vuole tutta la famiglia con sé.» Eva prese un biglietto aereo per San Diego dalla borsa e lo posò sul tavolo fra loro due. Era ovviamente per Lyndley.

«Non se ne parla nemmeno», disse May.

Eva tirò fuori una lettera scritta di suo pugno da Emma.

May la lesse da cima a fondo una volta, poi una seconda. «Vuole rinunciare alla potestà genitoriale?» domandò. Non si aspettava niente del genere.

«L'ho convinta io», rispose Eva. «Non è stato facile.»

«Si atterrà a questa decisione?»

Eva si strinse nelle spalle. «In realtà ha poca importanza. Ho parlato con il mio avvocato. Questa lettera non ha nessun valore legale. Perlomeno, non se Cal la contesta, e ovviamente lo farà... Solo se Emma fosse disposta a raccontare tutto, avremmo forse una possibilità.»

«Questo non succederà mai», disse May.

Sapevamo tutti che stava accadendo qualcosa. Perfino Beezer aveva origliato alle porte, ma non riusciva mai a sentire niente e si era arreso. Eva e May non erano stupide. Si chiudevano a chiave in cucina, mettendo una stanza fra noi e loro in modo da bloccare ogni suono: la dispensa da una parte e il portico posteriore dall'altra. Riuscii lo stesso a entrare nel portico facendo scattare la serratura nel mio solito modo e, una volta dentro, mi nascosi dietro l'attaccapanni per non farmi scoprire.

Non osai muovermi finché non ebbero finito di parlare. May rimase seduta al tavolo della cucina ancora per molto tempo dopo che Eva se ne fu andata. Infine si alzò e cominciò a preparare panini per tutti, pessimi panini al burro di arachidi, cui Beezer era allergico, e con un gusto di cetrioli sottaceto che mi dava la nausea.

Alla fine dissi a Lyndley ciò che avevo sentito, ma solo una parte. Le dissi che Cal voleva portarla con sé a San Diego, ma che sua madre aveva scritto una lettera che la autorizzava a restare con noi. Aggiunsi che avrebbe dovuto cambiare scuola, e questo la insospettì, ma credo che l'idea di restare le piacesse, anche se diventava ogni giorno più difficile capire con certezza cosa provava.

Eppure era agitata. Insisteva perché le riferissi più dettagli sulla parte riguardante San Diego. Alla fine le dissi che Cal era stato licenziato dallo yacht club della Florida. Questa notizia la preoccupò, era evidente, ma cercò di fare buon viso a cattivo gioco. «Quello di San Diego è un club migliore», commentò, pensando forse che fosse sufficiente a migliorare un po' le cose e a tranquillizzare Cal.

Non le dissi che Cal avrebbe potuto obbligarla a seguirlo. Le lasciai intendere che anche lui aveva firmato la lettera. Lyndley non aveva motivo

di pensare che volesse portarla via, visto che per l'anno passato le aveva dato il permesso di restare.

Mi sentivo un po' in colpa per ciò che le avevo taciuto, ma sapevo di non poterle dire tutto. Dopo di che cercai di vuotare la mente: anche lei leggeva nel pensiero e non volevo che si insospettisse.

«Mia madre sta bene?» mi domandò varie volte, finché non le risposi.

«Sì, sta bene», risposi, svuotando di nuovo la mente e cercando di non pensare a Emma perché Lyndley non potesse leggermi nel pensiero.

Ma non funzionò. Non per molto. Ci furono troppe conversazioni a porte chiuse fra May ed Eva. E a parte Eva, nessun altro veniva ammesso sull'isola.

«Che diavolo sta succedendo?» mi domandò Lyndley una notte. Non aveva dormito affatto. Aveva gli occhi cerchiati di scuro.

«Te l'ho già detto.»

«Un pezzo, forse, ma sono sicura che non mi hai detto tutto.»

Mi strinsi nelle spalle. Se c'era qualcos'altro, dissi, io lo ignoravo. Ma lei sapeva che mentivo.

Tutti gli avvocati erano concordi: la lettera con cui la zia Emma cedeva a May o a Eva la potestà su Lyndley non sarebbe servita in tribunale. Non se Cal voleva riaverla sul serio. La zia Emma, poi, aveva accettato di rinunciare a Lyndley solo a patto che nessuno muovesse accuse precise contro Cal. May ed Eva erano in un vicolo cieco. Alla fine decisero che, se si fosse arrivati a tanto, sarebbero comunque andate in tribunale. Pensavano di avere abbastanza tempo e soldi da rendere il processo insostenibile per Cal. Se la fortuna le avesse aiutate e Cal avesse cominciato a vincere per lo yacht club di San Diego, probabilmente non avrebbe avuto il tempo di presentarsi alle udienze in tribunale a lottare per l'affidamento di Lyndley, soprattutto se la causa si fosse svolta nel Massachusetts. Inoltre, Eva aveva sicuramente più soldi di Cal. Così May ed Eva garantirono al loro avvocato di essere pronte ad affrontare una battaglia legale lunga e difficile.

«Allora preparatevi alla più dura della vostra vita», fu la sua risposta.

Lyndley avrebbe compiuto diciassette anni meno di una settimana dopo: se fossero riusciti a far rimandare di un anno la prima udienza del processo, il gioco era fatto. Perché, una volta che avesse avuto diciotto anni, Cal non avrebbe potuto fare più niente per riportarla a casa, se lei non voleva. Finalmente sarebbe stata libera.

Qualche giorno dopo Lyndley mi mise di nuovo alle strette. «Stavolta devi dirmi la verità», mi incalzò. «Tutta la verità e nient'altro che la verità.»

Io crollai. Le raccontai tutto. Mi sentivo così in colpa per non averle detto tutto ciò che sapevo che fu come una diga che all'improvviso cede. Non saremmo mai più state vicine come una volta, ma almeno adesso si fidava di nuovo di me.

Quando la data scritta sul biglietto aereo arrivò e passò, Cal cominciò a chiamare Lyndley via radio. Ero in cucina quando May intercettò una di quelle chiamate.

«Cosa vuoi?» gli chiese.

«Voglio che mia figlia torni a casa.»

«Abituati a non veder realizzati i tuoi desideri», fu la risposta di May.

«Dille che sua madre ha bisogno di lei. E che se non ci raggiunge di sua spontanea volontà, non mi riterrò responsabile di ciò che avverrà.»

«Cerca di essere più preciso nelle tue minacce», replicò May. «Sto registrando la conversazione.»

E spense la radio. Ma io vidi un'ombra attraversare l'atrio e capii che Lyndley aveva sentito tutto. Due giorni dopo Jack lasciò sull'isola una lettera indirizzata a lei. Rimase intatta sul tavolo della cucina finché May mi domandò cosa stava succedendo.

La portai di sopra e la misi sul letto di Lyndley. Lei non la toccò nemmeno allora. Tre giorni dopo era il nostro compleanno. Aprii io la lettera.

«Partirò per il Canada il giorno dopo il tuo compleanno», diceva. «Sposami.» Avvolto in uno scampolo di tessuto e fissato alla lettera, c'era un anello. Era d'argento, con un piccolo brillante in una montatura semplice. Probabilmente aveva speso il guadagno di un mese con le aragoste per comprarlo.

Lyndley stava guardando casa Boynton dalla finestra. La lettera gliel'avevo letta io, e ora stavo aspettando la sua risposta. Proprio come avrebbe fatto Jack se fosse stato lì di persona a chiederle di sposarlo.

Guardai anch'io fuori dalla finestra per vedere cosa stesse osservando. La casa aveva bisogno di qualche restauro. Del portico che la circondava mancava una buona metà: Cal l'aveva smontato l'estate prima per sostituire alcune assi marce e poi non aveva finito il lavoro.

«Crollerà», disse Lyndley guardando la casa.

«Forse.»

«E se la prossima volta la uccide?» domandò Lyndley ripensando alla mandibola fratturata di sua madre. «E se io non sono a San Diego per fermarlo?»

«Quest'anno non sei mai stata a casa per fermarlo», risposi io pensando di incoraggiarla.

Sorrise. «Da quando credi in quella assurdità che recita: "E vissero per sempre felici e contenti"?»

«Non lo so», dissi io. Ed ero sincera. «Da oggi, forse.»

A metà pomeriggio aveva già fatto i bagagli.

Alle cinque eravamo immersi nella nebbia. Eva comunicò via radio che non poteva uscire dal porto. Aveva quattro sacchetti di provviste per la cena del nostro compleanno ed era bloccata sulla terraferma.

Una parte di me fu contenta del fatto che Eva non potesse venire. La cena che Eva e May ci preparavano a ogni compleanno era una tradizione fantastica. Ma ogni anno, in quel giorno, Eva ci leggeva il futuro nel pizzo, e quella sera ero spaventata all'idea di cosa avrebbe potuto vederci.

A un certo punto la nebbia si sarebbe sollevata, e allora avrei portato Lyndley da Jack. Nessuno doveva mettersi in mezzo.

May fece del suo meglio per raffazzonare una festa. Dovette accontentarsi dei panini perché in casa non c'era nient'altro. Ma preparò una torta con la glassa e una grossa candela nel mezzo.

Finita la cena ci sedemmo tutti in cerchio. Nessuno sapeva cosa fare. Di solito era Eva la regista delle nostre feste. Ma non era lì.

Dopo un po' Beezer si alzò e andò a lavare i piatti. May rimase seduta al tavolo, gli occhi fissi su di noi. Lyndley e io continuavamo a guardare fuori: la nebbia si faceva più fitta di minuto in minuto.

«Se non vi conoscessi bene, direi che voi due preferireste essere in un altro posto», disse May.

«No», risposi io, un po' troppo in fretta.

«Qui è fantastico», aggiunse Lyndley. Poi si avvicinò a May e la baciò sulla guancia; non glielo avevo mai visto fare. «Grazie per questa bella festa.»

May sorrise. «Prego», rispose.

«Giochiamo a qualcosa», propose Beezer tornando dalla cucina. Fece per prendere la scatola del Monopoli quando May alzò una mano come chi

all'improvviso si ricorda qualcosa.

«State dimenticando la nostra tradizione», disse. Aprì il primo cassetto della credenza e tirò fuori un pizzo.

«Non sai leggerlo», replicai io.

«Solo perché non me l'hai mai visto fare non significa che non ne sia capace», rispose May.

«Leggilo a me per prima», dissi, per evitare che lo leggesse a Lyndley.

May tenne il pizzo davanti al mio viso. Cercai di svuotare la mente per non pensare a Lyndley e a Jack e a ciò che stava per succedere. Trattenni il fiato.

L'immagine si formò rapidamente nella trama dei fili. Tutti la videro. Tutti tranne Beezer. Più tardi May avrebbe sostenuto di non aver visto niente, ma io ne ero certa. Notai che cambiava espressione.

Era la zia Emma. Picchiata ferocemente, con la faccia e gli occhi feriti.

A Lyndley mancò il fiato. May lasciò cadere il pizzo.

Restammo a lungo in silenzio.

«Cosa avete visto?» domandò Beezer.

«Niente», rispose May. «Assolutamente niente.» Poi si alzò e lo mise via. «Si sta facendo tardi», aggiunse congedandoci. «Mi sembrate un po' stanche.»

Lyndley e io andammo in camera nostra senza parlare. Non voleva che mi accorgessi che stava piangendo. «Perché non lo lascia?» chiese.

«Non lo so», risposi aprendo la porta.

Tirai su la tendina e guardai fuori. Per un attimo scorsi la luce del faro del porto di Marblehead. Nient'altro che un lampo verde, ma si vedeva.

«Si sta alzando», commentai, indicando il fascio di luce.

Lei si voltò verso la finestra.

«Sincronismo», aggiunsi.

«Cosa?»

«La nebbia si sta alzando. Significa che andrà tutto bene», spiegai.

Cercò di sorridere.

Lyndley non poteva lasciare l'isola finché la marea non saliva. Avevamo già spostato il motoscafo a Back Beach legandolo a prua con una lunga gomena. Pensavo che, se la marea fosse salita e le rocce fossero state sommerse, avrei potuto far salire Lyndley sulla barca e trascinarla camminando lungo il perimetro dell'isola finché non fosse stata al sicuro oltre la punta. Poi le avrei gettato la gomena e Lyndley l'avrebbe tirata a bordo, la-

sciando che il motoscafo andasse alla deriva verso le isole Miseries. Doveva accendere il motore solo al di là della barriera delle isole, quando nessuno avrebbe più potuto sentirla. Sarebbe arrivata al porto verso mezzanotte.

La casa era buia quando la lasciammo. Chiudemmo piano la porta per non farla scricchiolare.

In silenzio, portando a turno la sua valigia, attraversammo il campo da baseball. Passammo accanto all'automobile abbandonata in cui avevo scoperto Lyndley e Jack solo l'estate precedente, anche se mi sembrava passato un secolo. Oltrepassammo la casa di Lyndley, con i pezzi del portico smontato ancora accatastati accanto ai gradini, ormai marciti. Lyndley aveva lo sguardo fisso davanti a sé.

Anche se fu molto faticoso, il piano funzionò. La gomena mi fece venire le vesciche alle mani. Dovetti tenerle in tasca per giorni perché nessuno le vedesse. Ma sono sicura che alla fine tutti capirono che l'avevo aiutata. Era ovvio che non avrebbe potuto farcela da sola.

Se le acque di Back Beach non si erano propriamente aperte per farci passare, bisogna ammettere che non si erano nemmeno sollevate contro di noi; anche se, a ripensarci, forse sarebbe stato meglio. Avevo trascinato la barca con la gomena fin dove mi era stato possibile, con i cani che mi osservavano. Una volta superata la punta avevo gettato la gomena in acqua, il più lontano possibile. Era caduta in mare vicino alla fiancata della barca, e Lyndley l'aveva tirata a bordo. Poi eravamo rimaste a guardarci per un minuto; ma la barca aveva cominciato a rollare e lei aveva dovuto sedersi. Infine mi aveva salutato con la mano, e io ero stata lì a lungo mentre si allontanava. L'avevo vista andare alla deriva oltre la punta, verso il mare aperto, proprio come avevo previsto. Ma avevo smesso di guardarla prima che sparisse, in parte perché avevo gli occhi appannati dalle lacrime e in parte perché Eva diceva sempre che porta male.

Trovai l'anello di Jack solo il mattino dopo. Era in bella vista sul mio comodino, dove Lyndley l'aveva lasciato, ma quando ero tornata a casa era buio pesto e non l'avevo visto. Corsi giù dalle scale e andai dritta al cassetto in cui avevo visto May mettere il biglietto aereo mandato da Cal. Lo rovistai da cima a fondo prima di arrendermi all'evidenza. Lyndley era partita per San Diego, era tornata da suo padre.

Eva andò a San Diego per cercare di riportarla indietro, ma non ci riuscì. Tornò a Salem da sola.

Dall'autunno all'inverno...

May la prese malissimo. Viveva già piuttosto in isolamento prima, ma da quel momento in poi mostrò chiari sintomi di agorafobia. Le poche volte che si recava in città si agitava così tanto che doveva tornare subito indietro. Diceva di non riuscire a respirare. Che c'era troppa gente.

Il freddo giunse presto quell'anno e Beezer, che era già in collegio, scriveva lettere preoccupate per il fatto che non andavo a scuola.

Eva venne sull'isola per cercare di convincere May a passare l'inverno in città da lei, dicendo che l'intero secondo piano sarebbe stato tutto per noi. Da lì, May sarebbe potuta salire sulla terrazza del tetto per tenere d'occhio la sua isola. Non avrebbe avuto bisogno di scendere al pianoterra o di uscire fino a primavera, disse Eva, scherzando solo a metà e sforzandosi di dire qualcosa, qualsiasi cosa, pur di convincere mia madre. May disse di no. Allora Eva lo propose a me, anzi, in realtà me lo ordinò; ma io non osavo lasciare May. Mi rendevo conto che non poteva restare sull'isola da sola. Ormai non dormiva quasi più. Teneva accesa la lampada giorno e notte. Aveva smesso di prendere le vitamine. Non mi gridava più ordini tutto il tempo, e non faceva più nemmeno i panini.

In ottobre vennero gli assistenti sociali. Qualcuno li aveva avvisati che c'era un minore che non andava a scuola. A quell'epoca, nel Massachusetts, far scuola ai ragazzi in casa era illegale. Dapprima pensai che fosse un tiro di Cal, ma con il senno di poi ritengo più probabile che sia stata Eva. May si arrabbiò e si rifiutò di parlare con loro e li lasciò in soggiorno con me. Io non sapevo cosa dire. Cercai di immaginare cosa avrebbe fatto Eva al posto mio e offrii loro un tè.

Poi, verso la fine del mese, un mattino May scese in cucina come se tutto fosse sistemato. Preparò i cereali per la colazione e disse che aveva preso una decisione. Sarei andata a stare da Eva. «Puoi tornare l'estate prossima, se vuoi», disse, «ma adesso devi andare da lei.» Poi, come ripensandoci, aggiunse: «E quando Beezer verrà a casa per le vacanze, starà anche lui in città con te».

Così, semplicemente, May rinunciò agli altri suoi figli. Come se all'improvviso le fosse tornata in mente una soluzione che già una volta aveva funzionato, quando si era sentita oppressa dall'aver avuto due bambine invece di una. Cedere Lyndley era stata la risposta e, nonostante tutto il dolore e i problemi che ne erano derivati, May aveva deciso che era stata una

buona soluzione allora e che lo sarebbe stata anche in quel momento. E così raccolsi le mie cose e mi ritrovai da Eva senza nemmeno avere il tempo di capire cosa mi stesse succedendo. Mia madre disse a Eva che ci avrebbe raggiunto ed Eva le credette, penso. Ma io no.

Una settimana dopo, Beezer ci scrisse una lettera. Diceva che stava prendendo in considerazione l'idea di tornare a casa e di andare a una scuola pubblica insieme al suo amico Jay-Jay. Eva gli rispose subito che era una pessima idea e che il suo progetto scolastico non poteva funzionare. I LaLibertie vivevano in un altro distretto, quindi Beezer non sarebbe comunque potuto andare nella stessa scuola di Jay-Jay. Gli scrisse anche che a casa andava tutto bene e che lui poteva restare dov'era.

Eva mi iscrisse alla Pingree School. Dopotutto aveva già pagato la retta per Lyndley, quindi la scelta era sensata. Ma era troppo tardi per prenotare un posto sul pulmino scolastico, così Eva assunse un autista che mi ci portasse ogni giorno. Il mio primo giorno di scuola fu quello dell'uragano. L'edificio scolastico fu evacuato verso mezzogiorno: l'autista, che era appena arrivato a Salem, dovette tornare indietro per riaccompagnarmi a casa. Passai il resto della giornata sulla terrazza del tetto, preoccupatissima per May là fuori sull'isola. Ignoravo perfino se sapesse che stava arrivando un uragano. Eravamo io e Beezer ad ascoltare la radio, sull'isola; mai lei. Cercai di mandarle un SOS con la torcia, poi qualche altro segnale in alfabeto morse, ma la pioggia era così fitta che sarebbe stato impossibile vedere la mia luce perfino dalla stazione della guardia costiera di Winter Island, figuriamoci da casa nostra. Rimasi sulla terrazza fino a quando il vento non diventò troppo forte ed Eva mi fece rientrare. Disse che ormai si aspettava l'arrivo di May da un giorno all'altro. Ne era sicura. Ma lei non arrivò mai.

A scuola non feci amicizia con nessuno. Era già novembre. Ormai la maggior parte delle barche da pesca aveva smesso di uscire in mare, ma mia madre ancora non si faceva vedere. Per distrarmi Eva mi fece lavorare nella sala da tè e partecipare alla sua scuola di ballo. Ricevetti l'invito a una serata danzante e cestinai il biglietto, come avevo sempre fatto; ma Eva lo ripescò dalla carta straccia e rispose a nome mio. Quando, non vedendo la luce di May per due giorni consecutivi, mi rifiutai di scendere dalla terrazza per un weekend intero, Eva decise che ne aveva abbastanza. Convinse un pescatore di aragoste a portarla sull'isola per andare a prendere May, proprio come aveva fatto per Lyndley; ma anche stavolta tornò sola. Vedevo che era arrabbiata, ma anche che non voleva farmi preoccupare.

Era il giorno dei Veterani, lo ricordo perché quel giorno non c'era scuola.

«Non ha mai avuto la benché minima intenzione di venire», dissi, ben sapendo che May preferiva rinunciare a noi che lasciare la sua isola.

«Non è così semplice», rispose Eva leggendomi nel pensiero; ma io non la bevevo.

«È fin troppo semplice.»

«Per l'amor di Dio, Sophya, cerca di avere un po' di compassione.»

«È sempre la stessa cosa che si ripete.» Non riuscivo a stare seduta, da tanto ero agitata.

«Cosa vuoi dire?»

«Come con Lyndley.»

«Che c'entra Lyndley?» Eva pronunciò queste parole lentamente, come cercando di scoprire cosa sapevo.

«Ha dato via Lyndley, e adesso sta cercando di dare via anche me e Beezer.»

«Di cosa stai parlando?» chiese Eva fissandomi.

«Di ciò che sta succedendo a Lyndley, di ciò che lui le sta facendo.» Mi veniva la pelle d'oca ripensando a quella notte in camera di mia sorella. «Niente di tutto ciò sarebbe accaduto se May l'avesse tenuta con sé. Lo sanno tutti cosa le fa Cal!» Piangevo senza controllo mentre lo dicevo. Mi sembrava di non riuscire più a respirare.

Eva mi tenne stretta a lungo. «Andrà tutto bene», disse.

Non vedevo proprio come fosse possibile.

Mi portò da uno psicoterapeuta di Boston, che mi diede un blando antidepressivo. Eva aveva sperato che mi aprissi con lui. Ma a quanto pare non ci riuscivo.

«Parlami di tua sorella», mi esortava il medico. Ma io non potevo proprio farlo. Potevo parlarne con Eva, ma non era il genere di cose che si raccontano a un estraneo. Dopo sei sedute mi rifiutai di andarci ancora.

Allora Eva cercò di coinvolgermi di più nelle lezioni di danza, per tenermi occupata. Anche il fatto che si aspettasse di vedermi andare a un ballo e comportarmi come una vera signora faceva parte dello stesso piano. Imparai a ballare guidata dai partner più improbabili. Eva mi comprò un paio di guanti lunghi che arrivavano oltre il gomito e mi insegnò a sfilare e ripiegare le dita quando andavo a tavola, tenendo solo le maniche, e a mangiare il pollo *à la king* a un affollato banchetto senza alzare i gomiti e

senza far cadere i piselli sull'abito da sera. Quando le domandai cosa avrei dovuto fare se avessero servito qualcosa di diverso dal pollo *à la king* con i piselli, Eva scoppiò a ridere e disse che non sarebbe mai successo, «nemmeno tra un milione di anni».

Qualche settimana prima della serata danzante ricevetti un invito da parte di una ragazza della Pingree per andarci con il pulmino che i suoi genitori avevano noleggiato per l'occasione. La conoscevo appena: di lei ricordavo solo che vestiva sempre griffato e che le piaceva dire «cazzo» ogni due secondi solo per essere trasgressiva. Dissi a Eva che era una cosa ridicola dato che il pulmino sarebbe partito da tutt'altra zona, mentre io potevo benissimo andare alla sala da ballo a piedi da casa nostra. Eva rispose che non era quello il punto e mi fece accettare il «cortese invito».

La festa da ballo non fu tanto terribile, anche se sembrava presa in prestito da un altro secolo. Ogni ragazza aveva due cavalieri ed entrava sottobraccio a loro: uno dei miei era un ragazzo che conoscevo perché frequentava lo yacht club di Marblehead. Ogni volta che l'orchestra faceva una pausa, i musicisti lanciavano tra il pubblico berretti di feltro con il nome del gruppo ricamato sulla visiera e ogni ragazzo cercava di afferrarne uno per darlo alla ragazza che gli piaceva. E anche se odiavano quella musica, tutti si divertivano a contendersi i berretti, saltando in alto per prenderli come se fossero stati a una partita di baseball.

Durante una pausa qualcuno nascose la bacchetta del direttore d'orchestra e il ballo si fermò mentre gli *chaperons* la cercavano e interrogavano i partecipanti. I ragazzi, compresi i miei due cavalieri, andarono fuori a fumare e io pensai che fosse una buona idea, vista l'Inquisizione spagnola che si svolgeva là dentro. Ci riunimmo nel parco, dall'altra parte della strada, e un ragazzo con la fascia dello smoking scozzese si accese una Marlboro e cominciò una sua personale inquisizione su Cal e su come se la stava cavando a San Diego.

Fino a quel momento, nessuno aveva pensato al nesso fra me e Cal. Per i ragazzi appassionati di vela che lo conoscevano Cal era un eroe locale, il tipo d'uomo cui avrebbero voluto somigliare se tutto fosse andato come desideravano. «Probabilmente è il miglior velista del mondo», disse il ragazzo a mo' di conclusione. «Ed è ricco. Possiede un'isola intera, santo Dio!»

«L'isola non è sua, appartiene alla mia famiglia», precisai in tono un po' troppo brusco.

«È lo stesso.»

«Ho visto una sua foto sul giornale», intervenne una delle ragazze con espressione sognante.

«Somiglia a quel cazzo di Paul Newman», fece la ragazza del pulmino a noleggio.

Sentivo che i muscoli mi si irrigidivano.

Una delle ragazze stava rabbrividendo. «Per quanto tempo dobbiamo stare qui fuori?»

«Finché non trovano il colpevole», rispose il ragazzo con lo smoking strizzandomi l'occhio.

«Il che ci regala un bel po' di tempo», aggiunse il ragazzo dello yacht club guardando con la coda dell'occhio l'amico, che tirò fuori dalla giacca una fiaschetta d'argento e cominciò a farla passare.

«Io vado a casa», dissi.

«Cosa?»

«Assolutamente no.»

«Non puoi andare a casa, il bus arriverà solo alle undici.»

«Non intendo aspettare il bus fino alle undici: abito a sei isolati da qui.»

«Tutti a festeggiare a casa di Towner!» disse un ragazzo.

«Vivo con mia zia Eva.»

La ragazza del pulmino a noleggio mi scoccò un'occhiata.

«Vuol dire che la festa si sposterà a casa della zia di Towner», insistette il ragazzo.

«Eva starà già dormendo.»

«Datemi retta, non credo proprio che vi piacerebbe una festa in quella casa», disse una delle ragazze.

«Sì», le fece eco la ragazza del pulmino a noleggio. «Eva Whitney è la regina del galateo del cazzo.»

«Galateo del cazzo?» esclamò il ragazzo con lo smoking. «Forse dovremmo farcelo insegnare!»

La ragazza scoppiò a ridere come se fosse stata la cosa più buffa che aveva mai sentito.

Me ne andai prima che a qualcun altro venisse in mente un piano che comprendesse anche me. A metà strada mi accorsi di aver dimenticato il soprabito, ma non volevo tornare indietro perché non sarei riuscita a sgattaiolare via una seconda volta con altrettanta facilità. Decisi invece di infilare le mani nei guanti e tirarli su il più possibile sulle braccia per coprirmi. Giunta all'angolo sentii che l'orchestra accordava gli strumenti e vidi i

ragazzi mettersi in fila per rientrare.

Arrivai fino a casa, ma Eva era ancora alzata e non volevo che mi vedesse, così continuai a camminare. Allora cominciai a sentirmi davvero arrabbiata con May per aver lasciato che tutto ciò accadesse, per avermi messo in quella situazione, a vivere con Eva e costretta a partecipare a quelle stupide feste danzanti. Ero arrabbiata anche perché Beezer l'aveva scampata: lui era in collegio... e poi cosa lo aspettava? L'università? Anche lui se ne stava andando, anzi se n'era già andato. Cominciavo a rendermi conto di come fossero cambiate le cose in così poco tempo. Probabilmente non ci saremmo mai più ritrovati tutti insieme sull'isola. In un batter d'occhi tutto il nostro mondo era cambiato, e nessuno di noi avrebbe potuto farlo tornare com'era. Lyndley se n'era andata, mio fratello pure. E mia madre, May, era depressa o pazza o forse più semplicemente non gliene importava niente di noi.

In quel momento mi venne in mente un'idea davvero folle. Forse io *potevo* cambiare le cose, se agivo in fretta; forse non era ancora troppo tardi, se tornavo a casa immediatamente, quella notte stessa. Se telefonavo a Beezer e gli chiedevo di venire sull'isola, lui l'avrebbe fatto: avevo ancora molto ascendente su di lui, anche se stava rapidamente svanendo. Andai alla cabina telefonica del molo e cercai di chiamare la sua scuola, ma era già passata l'ora in cui spegnevano le luci e non rispose nessuno. Pensai che non era importante. Beezer sarebbe tornato per il giorno del Ringraziamento, mancava poco: avrebbe scoperto che io ero sull'isola, mi avrebbe raggiunta subito e tutto sarebbe stato di nuovo a posto. Lo conoscevo bene. Anche se avesse dovuto prendere un elicottero, mio fratello sarebbe arrivato.

Così mi ritrovai nella rimessa delle barche, dove il motoscafo era stato tirato in secca per l'inverno. Controllai il serbatoio e vidi che c'era rimasta un po' di benzina. La notte era piuttosto calma, così spinsi la barca in acqua e ci salii, rovinandomi il vestito, ma che importanza aveva? Se volevo tornare a casa, quella era la notte giusta. Non potevo aspettare.

Spinsi la barca fuori dalla rimessa e la lasciai andare alla deriva nel porto. La marea era al minimo, la luna quasi piena e intorno a me non c'erano altre barche, perciò nessuno mi avrebbe fatto domande o avrebbe cercato di fermarmi.

Temevo di dover sprecare una parte del carburante per far partire il motore, invece fu facile. La tanica della benzina era piena per metà. Non c'erano onde e la luna illuminava il mare, quindi era semplice individuare gli

scogli. Sapevo che non mi sarebbe accaduto niente di male se non facevo sciocchezze, come per esempio cadere in mare. Una volta Eva aveva detto a Lyndley che un cinquantenne ha il cinquanta per cento di probabilità di sopravvivere se nuota per cinquanta metri a dieci gradi. È una delle ragioni per cui, se si cade in mare, è meglio non nuotare affatto. È più consigliabile stare fermi, sprecando meno energie possibile, e aspettare i soccorsi. Nuotando, il sangue affluisce nelle braccia e nelle gambe a scapito degli organi vitali. In questo modo si muore molto più in fretta, e questo quando la temperatura dell'acqua è di dieci gradi. Ma a novembre era decisamente più bassa...

Quando uscii dal porto e dal riparo della terraferma un vento freddo increspò l'acqua e vidi formarsi le onde; ma non erano troppo alte, e comunque l'isola non era lontana, quindi non mi preoccupai. Eppure la situazione mi sembrava strana e per qualche verso fuori luogo. Le stelle avevano la brillantezza tipica dell'inverno, e ricordo di aver pensato che, nonostante avessi passato altri inverni sull'isola con sopra la testa quello stesso cielo, in realtà non ero mai stata *in mare* in una stagione così avanzata. Mettevamo sempre le barche al riparo piuttosto presto, attorno alla metà di ottobre. Anche se il tempo era ancora tiepido tutte le barche dovevano essere tirate in secca prima del giorno dei Veterani, l'11 novembre, perché era allora che i cantieri navali chiudevano per la stagione di riposo. Le uniche ancora in mare in quella stagione erano le grandi navi provenienti da Gloucester. E qualche peschereccio per le aragoste.

Ero quasi arrivata all'isola quando capii il suo scherzo. Un gioco di parole fantastico, e lo afferrai in un lampo. Scoppiai a ridere. Risi talmente tanto che dovetti spegnere il motore perché avevo paura di cadere in mare se non mi sedevo sul fondo della barca finché non mi passava.

Cos'è che aveva detto Eva? «Non puoi tornare a casa.» Era questo lo scherzo. Non intendeva in senso figurato o metaforico, ma letterale. Arrivando vicino all'isola, infatti, mi accorsi che il pontile non c'era più. La passerella era lì, alta sul pelo dell'acqua, com'era sempre stata tutte le notti da che riuscivo a ricordare, dato che May la tirava sempre su. Ma il pontile galleggiante a cui si collegava non c'era. Come ogni anno, era stato tolto dall'acqua già prima del giorno dei Veterani, ma per qualche ragione me n'ero dimenticata. Era di quello che Eva si preoccupava quando era andata sull'isola a cercare di convincere May, perché sapeva che senza il pontile May non avrebbe potuto lasciare l'isola, se non in elicottero. Lo sapevo perfettamente anch'io, ne avevamo parlato anche il finesettimana prece-

dente. Ma non avevo pensato che, se May non poteva lasciare l'isola, io non potevo arrivarci. L'unico approdo era Back Beach, ma non in inverno: in quella stagione, qualunque barca si sarebbe sfracellata sugli scogli. Avevo fatto il gran bel gesto di cercare di tornare a casa, ma la zia Eva aveva avuto ragione come sempre: *non potevo.* E per qualche motivo in quel momento lo trovavo buffissimo.

Rimasi seduta in barca con il motore spento a guardare l'isola, che distava da me solo un centinaio di metri, ma che per quanto mi riguardava avrebbe potuto essere lontana un milione di chilometri. Sapevo che avrei dovuto riavviare il motore e tornare verso la terraferma, ma non riuscivo a muovermi. Non potevo proseguire e nemmeno tornare indietro. Così restai seduta in barca, in abito da sera, a spanciarmi dalle risate.

Jack pensò che la barca fosse in avaria. Stava rientrando da dietro l'isola, dove suo padre aveva ancora qualche nassa per le aragoste. Le aveva tirate su per l'inverno e il peschereccio era pieno di quell'intrico di gabbie. Non avrebbe voluto uscire in mare quella notte, mi disse più tardi, ma suo padre lo tormentava da settimane e lui era stufo di sentirlo. Voleva togliersi il pensiero ed essere lasciato in pace. Dato che la luna era luminosissima, Jack vide subito il motoscafo. Ma non capì che ero io finché non accostò.

Notò il vestito da sera e i guanti ma non mi domandò che cosa facessi lì, e nemmeno se il motore fosse in panne. Si limitò ad afferrarmi per il braccio e a tirarmi sul peschereccio, poi legò il mio motoscafo a poppa e mi diede la sua giacca. Non mi salutò nemmeno. Era palesemente seccato. Non mi rivolse la parola per un po', e quando lo fece fu per chiedermi: «Sei solo stupida o hai qualche problema serio?».

Non ero sicura di quale fosse la risposta giusta, così rimasi zitta.

E di nuovo estate...

L'estate seguente tornai sull'isola. Fu una decisione presa insieme a Eva e allo psicologo. May stava meglio, e io anche. Mi scrisse una lettera in cui diceva che sperava che avrei passato l'estate con lei e che non vedeva l'ora. Beezer invece non tornò. Gli era stata offerta la possibilità di seguire un corso specialistico di scienze in California. Tutti, May compresa, erano d'accordo che ci andasse.

Il rapporto fra May e me non era più come una volta, ma la situazione era tollerabile. Lei stava bene davvero. La depressione che l'aveva colpita

in forma tanto grave si era risolta. Cominciai a chiedermi se, dopotutto, lei non sapesse davvero cos'era meglio per sé. Se, diversamente da noi tutti, non conoscesse bene i propri limiti e non avesse imparato a rispettarli.

All'inizio di agosto arrivò anche Lyndley. Non era previsto. Era stata accettata da due accademie d'arte, e Cal e la zia Emma insistevano perché scegliesse quella più vicina a casa. Invece giunse a Salem all'improvviso: disse che le ero mancata e voleva passare il nostro compleanno insieme. Sembrava contenta.

Dopo Natale avevo iniziato a vedermi con Jack. Era sembrato inevitabile, come accadono le cose in sogno. Dapprima sembrava che non gli piacessi affatto, che fosse sempre un po' arrabbiato con me, forse perché somigliavo tanto a mia sorella e Lyndley gli aveva fatto del male. Tutti lo sapevano. Poi, man mano che il rapporto fra me e lui cambiava, mi ero detta che in fondo non c'era niente di male, perché era stata Lyndley a lasciarlo. Era stata una decisione sua.

Durante l'estate ero andata spesso con lui a tirar su le nasse per le aragoste, e avevo cominciato a non tornare a casa per giorni interi. Lavoravamo tre giorni intorno all'isola e quattro alle Maritimes, vicino al confine canadese. Lui aveva trecento nasse lassù. Più altre trecento dietro la nostra isola e vicino a Baker's Island. Il padre di Jack era malato. «Per il troppo bere e per il troppo bere», diceva Jack riferendosi ai molti anni di pesca e agli altrettanti anni di frequentazione dei bar del porto. Aveva il fegato rovinato e una brutta artrite. Non poteva più pescare.

Jack aveva cercato di convincere suo fratello Jay-Jay a occuparsi almeno delle nasse più vicine, ma Jay-Jay non aveva interesse per le aragoste. Soffriva di mal di mare. Per questo Jack assunse me. Anche se ufficialmente vivevo sull'isola con May, passavo la maggior parte del tempo sul peschereccio di Jack.

La settimana in cui Lyndley tornò, Jack e io eravamo stati alle Maritimes, facendo tappa su una delle isole perché entrambi avevamo bisogno di scendere dalla barca. Al ritorno mi sentivo pronta a trascorrere qualche giorno tranquillo; ero stufa di stare in mare. Era passata mezzanotte, e May mi aspettava per il giorno dopo, ma la lampada in cucina era accesa. Sapevo che Beezer era ancora in California. Era molto tardi, e sperai con tutte le mie forze che May non fosse rimasta in piedi per attendere il mio ritorno.

Ma trovai Lyndley, non May, seduta al tavolo della cucina. Mi abbracciò a lungo. «Mi sei mancata tanto», disse. «Pensavo che non sarei mai più ri-

uscita a tornare qui... Mio Dio, ma guardati», aggiunse poi. «Come sei diventata carina!»

«Ti pensavo all'accademia d'arte.»

«Te lo puoi scordare», rispose lei. «Non mi farò neanche vedere da quelle parti.»

Dormì con me nel mio letto, diceva di non voler stare sola. Io rimasi tutta la notte distesa accanto a lei a guardare fuori dalla finestra, cercando di non disturbarla, finché il sole non si levò nel cielo più rosso che avessi mai visto.

Aveva con sé la foto di diploma di Jack. Scivolò fuori dalla tasca dei suoi jeans quando li raccolsi dal pavimento dove li aveva lasciati cadere. Era logora e stropicciata. Ne avevo anch'io una uguale, ma la mia era in condizioni migliori.

Stavo parlando alla radio con Jack quando Lyndley scese per la colazione. Sembrava più magra dell'ultima volta che l'avevo vista, e più vecchia, anche se mancava un mese al nostro diciottesimo compleanno.

«Con chi stavi parlando?» chiese.

«Con Jack.»

«Il mio Jack?»

Mi alzai e le preparai i cereali. Capii che voleva sapere cosa stesse succedendo, ma non ero ancora pronta per parlarne.

«Gli hai detto che sono tornata?» domandò. Lo chiese con esitazione: non era sicura di come avrebbe reagito lui.

«Non ancora», risposi io, come se si trattasse di chissà quale segreto. E lo era, ma non quello che pensava lei.

Tagliai qualche fragola sui suoi cereali, perché sapevo che le piacevano così.

«Cereali "e vissero per sempre felici e contenti"», disse lei. E mise sulle fragole tre cucchiaini di zucchero. Vuotò la tazza. Poi fece una cosa strana. Si tolse gli orecchini d'argento, quelli che io avevo scovato in Harvard Square, e li fece scivolare sul tavolo verso di me.

«Cosa fai?» le domandai, sospettosa.

«Ciò che è mio è tuo», rispose lei, e così seppi che aveva capito. Mi fissò per un tempo che mi sembrò infinito, poi prese la tazza e andò a versarsi altri cereali.

Lasciai gli orecchini sul tavolo, in mezzo a noi. Non sapevo cosa fare. Lyndley si sedette e mangiò la seconda tazza di cereali come se niente fosse.

Quando ebbe finito portò la sua e la mia tazza al lavandino e le lavò con l'acqua salata. Poi prese uno strofinaccio e le asciugò perché non restassero le macchie di sale. Infine le ripose, cosa che non le avevo mai visto fare.

«È una splendida giornata», disse. «Farà molto caldo.»

Il cielo era ancora sfumato di rosso.

«Vado a dare un'occhiata alla casa», aggiunse, si alzò e uscì. Era una tradizione, quella di andare a dare un'occhiata a casa Boynton per vedere come aveva passato l'inverno, e di solito lo facevamo insieme. Ma quell'anno non mi domandò se volessi andare con lei. Né si riprese gli orecchini.

Non dissi mai a Jack che Lyndley era tornata. Sembra strano adesso, dopo tutto quello che è accaduto, che quella conversazione tra noi non sia mai avvenuta, ma è così.

Lui arrivò al crepuscolo. Il tempo era instabile per la burrasca imminente. Quando arrivò al pontile io ero già lì ad aspettarlo. Non gli lasciai nemmeno il tempo di ormeggiare la barca, ci saltai subito dentro, anche se l'oceano era agitato. Anche se lui avrebbe voluto scendere a terra almeno per un po'.

«Portami via di qui», gli dissi.

Jack capì che ero di cattivo umore. Probabilmente pensò che avessi litigato con May. Accadeva piuttosto spesso, allora. Quando lei non era svagata discutevamo continuamente, il più delle volte per delle sciocchezze. Come chi aveva lasciato il rubinetto aperto o chi si era dimenticato di alzare la passerella. Era così che andavano le cose fra noi. Non propriamente come avevo pensato l'inverno precedente, quando tutto ciò che desideravo era tornare sull'isola e contavo i giorni che mancavano per essere di nuovo a casa.

Nelle nasse per le aragoste c'è una porticina di legno che i pescatori chiamavano pannello fantasma. Un giorno la notai e chiesi a Jack a cosa servisse. Mi rispose che era una via di scampo nel caso in cui il pescatore non fosse tornato a ripescare le nasse: il legno della porticina sarebbe marcito liberando l'aragosta. Un gesto umano. Non so se sia un'invenzione recente o se siano sempre state così. Forse, quando le nasse erano fatte interamente in legno, le porticine non erano necessarie.

Verso la fine dell'ultima giornata che passammo insieme ripescammo proprio una vecchia nassa di legno, una delle poche che Jack usava ancora.

Guardai se aveva il pannello fantasma, ma non c'era. Jack aveva già sostituito l'esca ed era pronto a calare di nuovo la trappola, ma io ero ossessionata dall'idea di trovare quel pannello. Esaminai la gabbia da tutti i lati, cercando una via di fuga per l'aragosta.

«Cosa stai facendo?» mi domandò Jack a un certo punto.

Fu in quel preciso istante che gli dissi che non volevo più vederlo.

Lui si mise quasi a ridere, tanto la cosa era inaspettata. Ma quando mi guardò in faccia stavo piangendo. Non mi aveva mai vista piangere. Non sono una persona che piange facilmente.

«Non posso continuare a vederti», ripetei. E lui capì che parlavo sul serio.

«Cosa diavolo ti succede?»

Non potevo dirglielo. Non volevo che sapesse di Lyndley, non ancora. Volevo essere certa che soffrisse per me, e pensavo che se gli avessi detto di lei la nostra rottura non sarebbe più stata tanto importante. Non so che razza di logica stessi applicando, era semplicemente quello che provavo in quel momento.

La sua faccia divenne prima rossa, poi, lentamente, esangue. Io rimasi paralizzata, aspettando l'esplosione. Avevo già visto la collera silenziosa prima di allora; non in Jack, ma in Cal, moltissime volte. È un'emozione inconfondibile. Pensai che stesse per picchiarmi. Mi sbagliavo. Jack non mi colpì. Rimase semplicemente lì a fissarmi per un tempo che mi sembrò eterno.

«No, un'altra volta», disse poi. Le sue parole erano di ghiaccio.

Per un istante non capii di cosa stesse parlando. «No, un'altra volta.» Noi due non ci eravamo mai lasciati prima, anzi, non avevamo mai nemmeno litigato. Non era una reazione appropriata.

Poi, come in un lampo, capii. Ma certo. Qualunque cosa avessi voluto credere, seppi che il mio istinto aveva avuto perfettamente ragione a non dirgli che Lyndley era tornata. Jack era stato innamorato di lei fin dal primo momento che l'aveva vista. Io ero stata solo una sostituta, la più vicina alla donna che desiderava realmente: mia sorella. Se fossi stata onesta con me stessa avrei ammesso di averlo saputo fin dall'inizio, ma non avevo voluto pensarci. Il colpo che mi inferse arrivò dritto al cuore, e fu molto più doloroso di qualsiasi ferita fisica.

Furibondo, Jack fece partire il motore di colpo e lo mandò subito al massimo dei giri.

Quando ci avvicinammo al lato sopravvento dell'isola, dalla parte delle

scogliere di Back Beach, la barca rallentò, dapprima impercettibilmente. Alzai gli occhi. Il cielo era più luminoso che mai, anche se verso nord era pieno di nubi, nero e apparentemente vuoto, come se una parte della volta celeste fosse stata cancellata. Volevo dire a Jack di non rallentare in quel punto perché le correnti e la marea potevano facilmente trascinarlo via e spingere il peschereccio sugli scogli. Corsi a prua e mi sporsi in avanti, cercando di vedere in tempo le ombre che tradivano la presenza di scogli. «Non fermarti!» gridai, sporgendomi ancora di più dalla prua. Vedevo le sagome scure degli scogli appena sotto il pelo dell'acqua. In quel punto potevamo colare a picco, come tante altre barche prima di noi. Stavo per gridarglielo ancora, quando l'espressione della sua faccia mi bloccò. Stava guardando oltre la mia testa, verso la cima della scogliera.

I miei occhi seguirono la direzione dei suoi. Sull'orlo del dirupo, circa trenta metri sopra di noi, c'era Lyndley. Era a piedi nudi e indossava solo la mia camicia da notte, quella che Eva mi aveva regalato per Natale, bianca con gli inserti di pizzo. I suoi capelli si gonfiavano al vento, e anche la camicia. Sembrava la dea di un mito greco. Fui travolta da un'ondata di gelosia. Non solo perché lei se ne stava lassù così bella e Jack la guardava in quel modo, ma perché l'intera scena sembrava allestita in modo così magistrale. Doveva essere lì da un pezzo in attesa che noi due la vedessimo, che il vento fosse perfetto e la barca arrivasse alla distanza giusta. Era tutto talmente calcolato da essere ridicolo, e non potevo credere che Jack fosse tanto stupido da cascarci. In quel momento la odiai. Completamente, senza riserve. Desiderai che morisse. Che precipitasse dalla scogliera e si sfracellasse in mille pezzi.

L'aria era densa dell'umidità portata dalla burrasca, ancora all'orizzonte ma in rapido avvicinamento, che la rendeva pesante e scura e impossibile da respirare.

Lyndley si sporgeva in avanti, nel vento, come la polena di un antico vascello di Salem, la camicia da notte di pizzo che le fluttuava alle spalle, illuminata dalla luce argentea della luna calante, dalle stelle e dal loro riflesso nell'acqua nera. Il suo viso era perfetto e senza espressione, come una tela vergine non ancora riempita di colori, quasi volesse lasciare a noi il compito di dipingerci, più tardi, le nostre impressioni. Il suo corpo si inclinò in avanti nel vento, creando un angolo impossibile, e proprio nel momento in cui mi dissi che non poteva reggere si librò, obbedendo alla legge di gravità ma infrangendo quella della prospettiva, e cominciò lentamente a cadere nel freddo e scuro oceano sotto di lei. Si girò a testa in giù, poi in-

crociò le braccia sul petto come se fosse già morta e bucò l'acqua nera come un ago, senza produrre nemmeno uno schizzo. Se n'era andata per sempre. Così.

Sentii Jack prendere bruscamente fiato, e quel suono mi riportò sulla terra. Restammo lì a guardare per un tempo che mi sembrò eterno, aspettando di vederla tornare in superficie, riaffiorare almeno una volta, ma non accadde. Un attimo dopo ero in acqua e mi immergevo. Udii Jack gridare alla radio: «Mayday! Mayday!». Presi famelicamente aria e mi immersi di nuovo. Lui suonò la sirena, tre richiami d'emergenza, poi accese la lampara di prua puntandola sull'acqua per aiutarmi. Udii un tonfo e capii che si era tuffato anche lui.

Mi immersi più e più volte, ma l'oceano era vuoto. Non riuscivo a raggiungere il fondo. Risalii in superficie ancora una volta, vuotai i polmoni, poi li riempii di nuovo d'aria fino a sentirli scoppiare per immergermi ancora, andando giù il più possibile, lasciando uscire l'aria mentre scendevo in modo da raggiungere le rocce dove sapevo che doveva trovarsi il suo corpo. Sentii gli scogli graffiarmi le gambe mentre li sfioravo, spingendomi sempre più avanti, costringendo il mio corpo a restare giù. Poi, all'improvviso, l'oceano non fu più deserto, ma pieno delle cose perse nel tempo: un'ancora, una bottiglia, una vecchia nassa. I polmoni mi facevano male, dapprima per aver trattenuto il fiato, poi perché troppo vuoti. Ogni parte di me voleva riemergere, ma sapevo che se fossi tornata in superficie non sarei più riuscita a scendere.

C'è un momento in cui l'istinto di sopravvivenza prende il sopravvento sulla volontà e il corpo respira da solo. Accade, semplicemente. La prima boccata d'acqua salata brucia dannatamente, ma il dolore passa in fretta e allora si sente il fluire dell'acqua e si ode la musica delle sfere celesti. Si viene spinti, letteralmente, verso la luce, e io ricordo di aver pensato che l'esperienza narrata da tutte le persone arrivate vicinissime alla morte era vera. Ricordo di aver fatto un largo sorriso, congelato per sempre dall'acqua gelida.

Quando tornammo in superficie vidi che anche May era in acqua e nuotava verso di noi. La luce che avevo visto non era quella della mia quasi-morte, bensì la lampara della barca di Jack, ed era stata la sua mano a trascinarmi di nuovo verso la vita. Fu orribile. Brutto e doloroso quanto era stato bello un attimo prima. Jack mi soffocava, la sua bocca sulla mia, cercando di darmi un po' d'ossigeno mentre mi teneva a galla in attesa d'aiuto.

May ci spinse a riva entrambi e rimase accanto a noi, preoccupatissima

per me. Io volevo parlare, dirle che doveva tornare in mare a cercare Lyndley, ma non mi usciva nemmeno un suono. Ogni volta che cercavo di farlo mi sentivo soffocare e vomitavo acqua salata. Il dolore ai polmoni era insopportabile. Jack avrebbe dovuto lasciarmi andare, lasciarmi morire insieme a Lyndley. Non è doloroso morire, ma lo è tornare in vita. «Calmati, ora», diceva May tenendo in grembo la mia testa e accarezzandomi i capelli. A qualche passo di distanza vedevo Jack, in ginocchio, che tossiva. "Diglielo", cercavo di comunicargli, "per l'amor di Dio, dille che Lyndley è ancora là sotto." May era un'ottima nuotatrice. In quel momento mi resi conto che non avrei dovuto preoccuparmi per lei. Era più forte di quanto avessi immaginato. Anzi, era l'unica di noi abbastanza forte da salvare Lyndley. Ma non poteva farlo se non sapeva nemmeno che era là sotto. Cercai di dirglielo più e più volte. Ma le parole non ci uscivano, né a Jack né a me.

Impotente, vidi Jack crollare sulla sabbia, esausto e singhiozzante.

PARTE QUARTA

Dal caos e dagli intrecci del disegno cominceranno ad emergere le immagini. Le prime appariranno nel punto di quiete. Sono le Guide. La lettrice di pizzo dovrà usarle per andare oltre il punto di quiete e al di là del velo. Bisogna fare attenzione con le immagini che emergono in questo punto. Non sono reali. Le Guide possono essere ingannevoli. Vi mostreranno il loro incanto e vi inviteranno ad indugiare. Se sono abili, e se l'interrogante è vulnerabile, potrebbero convincervi di essere loro stesse la risposta. Sono molto egocentriche. La lettrice deve resistere alla tentazione di lasciare che l'interrogante si fermi, anche se le immagini fossero accattivanti o verosimili. È compito della lettrice di pizzo spingere l'interrogante ad andare oltre il punto di quiete verso la verità vera, che non si trova nel velo stesso ma appena oltre.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

21.

Rafferty e Towner sedevano insieme sotto il portico come un'anziana coppia in crociera, con una coperta sulle gambe e le sedie a sdraio contro il muro della cadente casa vittoriana che il poliziotto aveva comprato il pri-

mo inverno che aveva passato in città, cosa di cui poi si era amaramente pentito.

«Partire in crociera per nessun luogo», così Towner chiamava lo starsene seduti lì. Da quando era uscita dall'ospedale era diventata la sua principale occupazione. Le era stato prescritto. Riposo, avevano detto i medici. E quando si fosse sentita abbastanza in forze, avrebbe potuto nuotare un po', purché nell'acqua salata. Quest'ultima era stata un'idea di Rafferty, non sua. Lui sapeva che era una buona nuotatrice, tutte le donne Whitney lo erano, quindi aveva chiesto al medico se nuotare un po' le avrebbe fatto male. No, è una buona idea, aveva risposto lui. Ma per il momento Towner non si era nemmeno avvicinata all'acqua.

Dopo l'aggressione di Cal, era stata in ospedale tre settimane, la prima sotto flebo di antibiotici. Aveva contratto una brutta infezione. Postchirurgica, avevano detto. Con complicazioni. I medici non avevano specificato di quali complicazioni si trattasse, ma c'erano. Le complicazioni erano una costante nella vita di Towner. Anche Eva era sempre stata preoccupata per lei per questo motivo. Sembrava esserci qualcosa di inevitabile, in queste ultime complicazioni; non tanto in ciò che stava accadendo, quanto nella reazione di Towner. A Rafferty continuavano a tornare in mente le parole di Eva: «Ci sono vari modi per uccidersi».

In quelle settimane, Rafferty lesse tutto ciò che riuscì a trovare sui gemelli e il lutto. I gemelli sono un'entità speciale. Perdere un gemello, a qualsiasi età, significa perdere una parte di sé stessi. Perfino chi non sa di avere un gemello, chi l'ha perso nell'utero materno o ne è stato separato alla nascita, vive il resto della propria vita con un senso di alienazione e di sofferenza, come se una parte di sé fosse andata perduta per sempre.

Da quando aveva letto il diario di Towner, Rafferty continuava a riflettere sul senso di colpa di chi sopravvive a un suicida. È un trauma praticamente impossibile da superare. Il compagno di stanza di Rafferty, all'università cattolica di Fordham, si era suicidato. Era stato molto doloroso. Nessuno ne parlava: il suicidio è considerato un peccato capitale dalla chiesa cattolica, e quel gesto in effetti aveva provocato negli altri la stessa sensazione di malessere che si prova per un'azione o una malattia da cui non ci si riprenderà mai del tutto. Come quando si commette un grave peccato, o si contrae un virus non letale da cui però non si può guarire.

Era stato Rafferty a trovare il corpo del suo compagno di stanza, e quell'immagine non l'aveva più lasciato. A differenza di Towner, lui non aveva mai cercato di uccidersi, non concretamente. Ma la possibilità era

sempre stata lì. Come un virus. Una volta che sei stato contagiato, l'idea non ti abbandona più, ti accompagna in attesa di un tuo momento di debolezza. Impossibile sapere in anticipo in quale giorno avrai le difese immunitarie basse e la malattia ti colpirà.

Rafferty era andato a trovare Towner all'ospedale di Salem. Si fermava da lei quasi tutti i giorni tornando dal lavoro. Non parlavano molto, ma stavano seduti insieme sulla terrazza a guardare il porto e l'oceano. Quando lei era uscita dall'ospedale gli era sembrato naturale portarla sotto il suo portico, dove la vista era più bella e lui poteva tenerla d'occhio.

Towner non poteva ancora tornare in California, ma non voleva più stare a casa di Eva; e Dio solo sa se anche lui non era d'accordo. E così Rafferty le aveva offerto la stanza di sua figlia. Solo per qualche settimana, aveva detto cogliendo la sua esitazione. Finché si fosse sentita più forte.

A Towner piaceva la camera di sua figlia, sembrava contenta di vivere in mezzo ai souvenir di una vita che non aveva niente a che fare con la sua: un poster del cantante Tupac Shakur sopra il cassettone, peluche appesi al soffitto su un'amaca improvvisata.

«Quanti anni ha tua figlia?» fu una delle pochissime domande che gli fece.

«Si chiama Leah e ne ha quasi quindici», rispose lui.

Ne avrebbe compiuti quindici lì con lui quell'estate, se non le avesse fatto cambiare programma.

«Che ne diresti di venire un paio di settimane più tardi?» le aveva chiesto qualche giorno prima, durante la telefonata. «Potremmo prendere la barca e andarcene su nel Maine.»

«La barca grande o quella piccola?» aveva domandato lei.

«Quella grande.»

«Va bene», aveva risposto la figlia. «Qualunque barca sia.»

La sua ex moglie lo aveva tormentato per aver cambiato le date e per non averne discusso prima con lei.

«Non puoi cambiare sempre programma», gli aveva detto.

«Non lo faccio sempre, è solo per questa volta. Mi è sembrato che a Leah non importasse.»

«Con le cose che non si sanno sui figli si potrebbe riempire un libro.»

Rafferty aveva pensato che probabilmente aveva ragione. «Sto seguendo un caso.» Non era una spiegazione, in realtà, ma era tutto ciò che aveva e quindi ci si era aggrappato.

«Bella novità.»

«Un caso di omicidio.»

Dopo questa parola c'era stata una lunga pausa. «Pensavo ti fossi trasferito lassù proprio per sfuggire ai casi di omicidio», aveva detto lei.

«Mi sono trasferito quassù per sfuggire a un mucchio di cose.»

Era un colpo basso, e Rafferty ne era consapevole. In realtà non lo pensava davvero. Era stato più che altro un riflesso condizionato.

«Non puoi cambiare sempre programma», aveva ripetuto lei alla fine. «E se avessi fatto anch'io dei programmi?»

«Allora il problema è tuo, non di Leah.»

Aveva riagganciato. Ormai ci era abituato. Andava quasi sempre così, quando si parlavano. E di solito era per qualcosa che diceva lui.

Rafferty si era sentito in colpa per circa un'ora. Sapeva che probabilmente sì, a Leah dispiaceva il cambio di programma. Ma sapeva anche che, per sua figlia, quella con lui non era tanto una vacanza quanto una «doveranza». Il termine l'aveva coniato lei. Mezzo dovere, mezzo vacanza. Era brava con le parole, sua figlia. Si era sentito un po' offeso quando era venuta fuori con quell'invenzione, ma in realtà era una descrizione piuttosto accurata del tempo che passavano insieme. Erano goffi l'uno con l'altra. Era difficile per lei andare da lui quanto per lui tenerla con sé. Non che non le volesse bene. Gliene voleva moltissimo. Ma il senso di colpa che aveva provato nel separarsi da lei era stato troppo per lui. Quando aveva lasciato New York, Leah avrebbe voluto seguirlo. Non le piaceva l'uomo per cui sua madre l'aveva lasciato, aveva detto. «Io voglio stare con te.»

«Tua madre non te lo permetterà mai», era stata la sua previsione. Era vero, ovviamente, ma non era una risposta.

Leah non gliel'aveva più chiesto. Non era nella sua natura. Lui aveva contato proprio su quello. Come non era nella sua natura sollevare questioni su un cambio di data. Non faceva mai domande. Il che era positivo, almeno in quel caso. L'ultima cosa che Rafferty avrebbe voluto farle sapere era la vera ragione per cui aveva cambiato programma. Che si era innamorato di Towner Whitney.

In genere era Rafferty a preparare la cena per tutti e due. Quasi sempre pastasciutta, perché era una delle poche cose che Towner mangiava. Le piaceva anche il gelato. A volte il furgoncino dei gelati arrivava fino a Salem Willows, allora lui scendeva alla spiaggetta a comprarne un po' per lei. Altre sere, se doveva lavorare fino a tardi, tornando a casa si fermava al

Dairy Witch, la gelateria in centro. A Towner piaceva qualsiasi gusto con sopra la granella di zucchero, quella al cioccolato, non quella colorata.

«Cosa stai fissando?» le chiese. Guardava quasi sempre lontano. Le aveva già fatto quella domanda molte volte, quasi sempre senza ottenere risposta.

«Le luci», rispose lei. Aveva lo sguardo fisso sulla finestra di May. «Di solito accende una sola lampada», continuò Towner, indicando le due luci che anche quella sera brillavano da May.

"Una se per terra, due se per mare", pensò Rafferty. Ma si fermò prima di dirlo ad alta voce.

Si stupì che avesse notato le luci, un dettaglio. Gli sembrò un buon segno.

Anche il fatto che non si fosse accorta del peschereccio di Jack che usciva dal porto gli sembrò un buon segno, pur se per tutt'altra ragione. La notte che Towner aveva passato con Jack LaLibertie era il macigno in mezzo a loro di cui entrambi evitavano accuratamente di parlare. Non che parlassero molto, in realtà. Ma sicuramente non di Jack LaLibertie.

Forse, se avessero parlato di più, lui avrebbe potuto domandarle di Jack. E del suo diario. O era un quaderno di racconti? Rafferty non sapeva bene in quale categoria metterlo. Le storie che aveva sentito raccontare da Eva sembravano sia sovrapporsi sia distorcersi nella versione di Towner. Sapeva che così aveva riempito i suoi vuoti di memoria, che era stata in primo luogo una scrittura terapeutica, perché glielo aveva detto lei quando le aveva chiesto se poteva leggerlo. Sì, certo, aveva risposto, se pensava che potesse essergli utile nelle indagini su Cal. Ma lei non voleva più averci niente a che fare.

Lui l'aveva letto e riletto. Ogni volta gli era sembrato che suscitasse più domande di quelle cui rispondeva. C'erano le note del docente scarabocchiate in fondo alle pagine. Le lezioni di scrittura creativa per cui l'aveva composto erano tenute da un professore dell'Università di Boston, anche se Towner non si era mai iscritta ai corsi. Quell'esperienza faceva parte del programma di recupero che aveva seguito all'ospedale McLean.

Rafferty era riuscito a controllare questi dati, ma non era riuscito a rintracciare il docente di quel corso e nemmeno il titolo, «Introduzione alla scrittura di romanzi», aiutava a capire come stessero le cose. Probabilmente il professore aveva pensato che Towner si fosse inventata tutto, e sicuramente c'era una buona parte di fantasia in ciò che aveva scritto. Ma c'erano anche dei fatti, fatti che una persona più normale di Towner non a-

vrebbe mai voluto condividere con il resto del mondo.

Desiderava domandarle di Lyndley, del loro triangolo amoroso, di come fosse arrivata alla conclusione che era Lyndley che Jack amava davvero e non lei. Erano domande troppo personali, e per lui anche dolorose; ciononostante non poteva fare a meno di leggere e rileggere quel diario, cercando risposte, ma cercando anche di precisare meglio le domande che avrebbe voluto porle, che avrebbe *dovuto* porle, se mai fosse venuto il momento giusto.

Era quella la parte del diario che gli risultava più difficile da digerire. E l'indizio da cui capiva di essere nei guai. La parte che continuava a leggere e rileggere non era quella su Cal, bensì quella su Towner e Jack.

Sapeva tutto quello che c'era da sapere su di loro da molto tempo prima di conoscere Towner. Non perché gliene avesse parlato Eva, ma perché Jack aveva raccontato tutta la storia alle riunioni degli alcolisti anonimi. E anche più di una volta.

Era al corrente di come si erano conosciuti, e del fatto che Jack aveva accettato molti comportamenti che non avrebbe dovuto tollerare, perché l'amava. Sapeva che era andato all'ospedale tutti i giorni nella speranza che lei gli parlasse. E che Towner, quando era stata dimessa, aveva fatto finta di non riconoscerlo. «Di non riconoscermi!» Jack si era quasi messo a piangere quando l'aveva raccontato. A Rafferty era dispiaciuto per lui, certo, ma si era anche fatto l'idea che probabilmente Towner non l'avesse mai amato, o almeno non di amore vero.

Ma poi su questo punto aveva cambiato opinione, in parte per gli ultimi avvenimenti e in parte a causa del diario. Dopo averlo letto Rafferty aveva capito che, almeno un tempo, Towner era stata davvero innamorata di Jack LaLibertie. E forse lo era ancora.

Era stato per via di Jack LaLibertie che Rafferty aveva smesso di andare agli incontri degli alcolisti anonimi. Non per la sua presenza, no, anche perché era estremamente improbabile che si facesse ancora vedere. Jack aveva perso la battaglia con l'alcol molto prima che Towner tornasse in città. Ma tutti sapevano di Jack e Towner, e questo lo faceva sentire terribilmente a disagio anche perché in un certo periodo, prima che Jack ricominciasse a bere, Rafferty era stato il suo referente all'interno dell'associazione.

«Fatti un esame di coscienza, Rafferty», gli aveva detto Roberta l'ultima volta che era andato a un incontro. Sulla stanza era calato il silenzio. Era

ciò che anche gli altri avrebbero voluto dirgli, ma non osavano farlo.

La situazione era ancora più insopportabile al lavoro.

Ogni parte del suo cervello da poliziotto sapeva che ciò che gli stava capitando non era una buona cosa. E anche i colleghi avevano cominciato ad accorgersene.

Il suo capo l'aveva messo in guardia: «Non inquinare il caso solo perché sei in fregola».

«Vaffanculo», aveva risposto.

Towner era in ospedale da tre giorni quando Rafferty arrestò Cal per averla aggredita. Avrebbe potuto farlo prima - anzi, il suo superiore aveva insistito in tal senso - ma sapeva che probabilmente Cal sarebbe stato fuori in ventiquattr'ore. Se invece aspettava fino alle 16 di venerdì, la contestazione dell'accusa non avrebbe potuto essere depositata fino a lunedì mattina. Così almeno Cal avrebbe passato in cella tutto il finesettimana. Non era molto, ma pur sempre meglio di niente. E Rafferty ne avrebbe approfittato per interrogare alcuni Calvinisti senza l'onnipresente supervisione del loro capo.

Gli interrogatori però non portarono a niente. I seguaci, semmai, erano ancora più dogmatici di Cal. Oppure avevano subito il lavaggio del cervello.

Rafferty aveva anche un'altra idea, ma era un azzardo.

Alla contestazione dell'accusa chiese al giudice di negare a Cal la libertà su cauzione in quanto era un pericolo per la comunità, citando come prova le percosse a Emma Boynton che l'avevano lasciata cieca provocandole anche danni cerebrali permanenti. Per dimostrare la sua tesi produsse i referti medici e precedenti pareri del tribunale.

L'avvocato di Cal, ovviamente, aveva previsto quella mossa e contrattaccò esibendo l'immacolato curriculum di Cal negli ultimi tredici anni e l'elogio del sindaco di San Diego per i servizi resi alla comunità.

Il giorno del processo di Cal l'aula era affollatissima.

Per prima cosa il capo della polizia presentò alcune querele sporte contro Cal dai commercianti locali, i cui affari erano stati seriamente danneggiati dai Calvinisti, e da alcune madri che avevano dichiarato che le pratiche esorcistiche di Cal comprendevano punizioni corporali molto vicine alla violenza fisica.

Poi toccò a Rafferty, il quale disse al giudice che Cal era il principale sospettato per la sparizione di Angela Rickey la quale era presumibilmente incinta di un figlio suo.

L'avvocato di Cal replicò che Angela Rickey aveva lasciato i Calvinisti promettendo di andare a casa dei genitori per partorire.

Rafferty ribatté che Angela non era mai arrivata a casa dei suoi, e che difficilmente poteva aver avuto intenzione di farlo.

L'avvocato di Cal produsse una dichiarazione giurata di Cal Boynton secondo la quale non aveva mai avuto rapporti sessuali con Angela Rickey.

Rafferty disse che Angela affermava che il bambino era proprio di Cal e che voleva assolutamente averlo anche se non era certa di come l'uomo avrebbe reagito. Chiaramente Cal non ne era stato affatto contento. E aveva avuto sia i mezzi sia il movente per far sparire Angela. «Avere un figlio sarebbe un pessimo affare per un uomo che ha fatto i soldi predicando il celibato», sottolineò Rafferty.

Poi Cal chiese di poter dire qualche parola in propria difesa. In una esibizione che fu per metà sermone e per metà promozione commerciale si paragonò a John Newton, autore dell'inno *Amazing Grace*. Come lui, anche Newton era stato un depravato impenitente, un peccatore della peggior specie, spiegò Cal; anzi, un commerciante di schiavi. E proprio come lui aveva trovato la salvezza in mare. La conversione di Newton era stata straordinariamente simile alla sua; e anche lui era poi diventato un pastore evangelista. «Salvato dalla grazia e dall'intervento di Dio», disse Cal.

«Chi fra voi non crede nella redenzione?» tuonò ancora Cal, rivolgendosi all'intera congregazione: gli avvocati, il giudice, i Calvinisti e tutti i concittadini venuti per assistere alla contestazione dell'accusa.

«Chi fra voi scaglierà la prima pietra?» continuò.

Molti membri del Consiglio interconfessionale sedevano in ultima fila. Il pastore presbiteriano sussurrò a quello metodista che lui l'avrebbe scagliata volentieri, se fosse stato sicuro di colpire Cal sulla testa. Voleva essere una battuta di spirito. I presbiteriani erano la chiesa maggiormente offesa dalle pratiche di Boynton e dalla sua adozione del nome di Calvinisti, che per lungo tempo era stato associato al loro ramo del protestantesimo. Non che volessero il nome tutto per loro: quella di Calvinisti era stata in realtà un'etichetta sgradita, un nesso che nel corso degli anni avevano fatto del loro meglio per cancellare. Ma era estremamente improbabile che la chiesa presbiteriana potesse trarre beneficio dagli articoli sulla stampa ispirati da Cal.

«A me piacerebbe scagliarne un paio, di pietre», esordì una donna alzandosi in piedi. Il suo cappello rosso e gli abiti viola spiccavano nella distesa di grigio e marrone.

Un altro cappello rosso si alzò accanto a lei: «Meglio un macigno», aggiunse.

Il giudice accennò alle donne che potevano farsi avanti. Altri cinque cappelli rossi si unirono a loro mentre avanzavano fino al centro dell'aula.

«Buongiorno, signore», disse il giudice. Il rosso e il viola non erano colori che avesse visto molto spesso nella sua aula di tribunale. Sapeva bene chi erano quelle donne: anche sua moglie, quando aveva compiuto cinquant'anni, aveva minacciato di unirsi ai cappelli rossi.

«Vostro onore, vorremmo dire anche noi due parole sulla pericolosità sociale di Calvin Boynton.» Il gruppo aveva nominato Ruth portavoce ufficiale, e Rafferty aveva passato un'ora a istruirla.

«Proceda», la esortò il giudice.

«Come molti di voi sanno, noialtre eravamo clienti fisse della sala da tè di Eva Whitney», iniziò Ruth. «E abbiamo ragione di credere che la scomparsa di Eva non sia stata accidentale.» La donna proseguì senza riprendere fiato finché il giudice non riuscì a dire che quelle informazioni erano del tutto estranee al caso. «Noi qui presenti abbiamo assistito alla continua persecuzione messa in atto contro Eva Whitney, e non solo contro le sue attività commerciali bensì contro lei stessa come persona. Lui l'ha minacciata in varie occasioni.»

«È una dannata menzogna!» disse Cal saltando su dalla sedia.

«Si sieda, signor Boynton», gli ordinò il giudice. «Di che tipo di minacce parlate?» chiese poi.

«Ha minacciato di bruciarla sul rogo, per esempio», rispose la madre del soldato morto nella guerra del Golfo. Rafferty notò che si era disfatta del suo solito copricapo color pastello per sfoggiarne uno di un vivido rosso.

«Scusi?»

«L'ha chiamata strega e ha minacciato di impiccarla o di bruciarla o di annegarla, a seconda delle occasioni.»

«Ha minacciato di ucciderla, vostro onore», aggiunse un terzo cappello rosso. «Un giorno in cui non sapeva che eravamo nella sala da tè.»

«E la signora Whitney come reagì a tali minacce?»

«Be', naturalmente chiamò la polizia.»

«È vero, vostro onore», intervenne Rafferty. «Abbiamo vari rapporti di tali denunce. All'inizio di aprile Eva Whitney ha ottenuto addirittura un'or-

dinanza restrittiva contro Cal Boynton.» E ne consegnò una copia al giudice.

«Ci disse», continuò la madre del soldato ucciso, «che qualunque cosa le fosse accaduta sarebbe stata imputabile a Cal Boynton.»

«Il suo corpo è stato ritrovato vicino a Children's Island», aggiunse un altro cappello rosso. «Lo sanno tutti che è il luogo in cui si gettano i cadaveri.»

Qualche anno prima un altro corpo era emerso nello stesso tratto di mare, un caso di omicidio già risolto dalla polizia. E ora tutti erano portati a fare un collegamento: come Eva, e forse come Angela, la vittima era scomparsa da un po' quando il suo corpo era venuto a galla poco lontano dall'isola.

«Eva non si spingeva mai fuori dal porto quando andava a nuotare», intervenne Ruth. «Aveva ottantacinque anni, santo cielo! Non ce l'avrebbe fatta ad arrivare tanto lontano.»

L'avvocato di Cal precisò che il corpo di Eva era stato sottoposto ad autopsia senza che fossero rilevati segni di violenza fisica.

«Non c'erano segni di un bel niente», si intromise Rafferty. «Quando fu ritrovato, il corpo era già stato devastato dalle aragoste. Abbiamo dovuto identificarlo con le radiografie dentali.»

Il giudice decise che Cal sarebbe stato trattenuto in carcere per trenta giorni. «Se volete che lo tenga dentro di più, dovete tornare da me con un cadavere.»

Ovviamente non stava parlando di Eva, ma di Angela Rickey.

Uscito dall'aula, Rafferty si avvicinò ai cappelli rossi.

«Ottimo lavoro, signore», si complimentò.

«Pensa che sia servito davvero?» chiese la madre del soldato.

«Moltissimo.»

«Cosa ci dice della ragazza... di questa Angela?» domandò Ruth.

«Pensa davvero che l'abbia uccisa?» lo incalzò un'altra.

«Non so nemmeno io cosa pensare», rispose Rafferty. Aveva un brutto presentimento riguardo ad Angela. Sapeva solo che doveva ritrovarla. E in fretta.

Man mano che la folla si disperdeva, Rafferty si rese conto di essere probabilmente l'unica persona in tutta la città a non pensare che Cal avesse ucciso Eva Whitney. Aveva lasciato che l'opinione pubblica lo aiutasse a raggiungere il suo obiettivo, ossia togliersi dai piedi Cal almeno per un po'. Ma non credeva che l'avesse uccisa. E per una semplice ragione. Se l'aves-

se fatto, Cal sarebbe stato abbastanza intelligente da scaricare il corpo dentro il porto, nel luogo cioè in cui Eva era solita nuotare. Il fatto che fosse stata ritrovata «dove si gettano i cadaveri» era l'unico errore nel piano di Eva per fermare Cal Boynton. Eva doveva aver scelto Children's Island per attirare l'attenzione. E ci era riuscita. Ma secondo Rafferty la verità era un'altra.

Quella della nuotata era stata una buona idea, ma Eva aveva esagerato. Per non parlare del fatto che era una Whitney. Tutte le Whitney potevano nuotare fin dove volevano, A qualsiasi età.

Rafferty disse a Towner che Cal sarebbe stato trattenuto in stato di fermo. Non le raccontò i dettagli. Non ce n'era bisogno.

Riguardo ad Angela, non sapeva bene cosa pensare. Era sicuro di non sbagliarsi sul bambino. E nemmeno sul movente. Sperava solo di sbagliarsi sulla sensazione sempre più forte che fosse già morta o stesse per morire.

Se non c'era molto che potesse fare per Angela, poteva invece tenere d'occhio Towner. O perlomeno cercava di convincersene. Towner aveva bisogno di riposarsi e distrarsi, e lui faceva del suo meglio per accudirla. Cucinava per lei. Sedevano insieme sotto il portico a guardare le barche.

Anche quella sera erano lì ad ammirare l'oceano. «Leah sa portare la barca a vela?» domandò Towner. Era la settimana della regata di Marblehead. Towner osservava in lontananza una fila di barche a vela con gli spinnaker spiegati.

La domanda era talmente lontana dai suoi pensieri che lo colse di sorpresa. «Come?»

«Tua figlia sa andare a vela?»

«Sì», rispose lui. «Un po'.»

Towner non aveva parlato molto per tutta la serata. Doveva allungare un po' la sua risposta se voleva che la conversazione andasse avanti. «Vorrebbe tanto che comprassi una barca veloce.»

Towner annuì come se la capisse. «È un bisogno che conosco», disse. «Vedrai che le passerà. I gusti cambiano.»

«Davvero?» fece lui, speranzoso.

«Certo», rispose lei.

Quella sera Rafferty le propose una pastasciutta, o una bistecca cotta sul

barbecue, ma lei non aveva voglia di niente. Le sue alternative per il menu erano finite. E poi si sentiva stanco.

«Non ho fame», disse lei.

Rafferty si alzò dalla sedia a sdraio per sgranchirsi un po' le gambe.

«Allora vado a correre», decise.

«Adesso?» Towner sembrava sorpresa. Non aveva fatto che sbadigliare tutta la sera.

«Sì. E poi mi fermo al parco per un panino fantasia.»

«Tu e i tuoi panini», commentò lei.

«Vuoi venire?» Glielo proponeva sempre. Lei non diceva mai di sì, ma lui continuava a chiederglielo.

«Non me la sento», rispose.

«Un gelato?» riprovò. Il gelato era l'unica cosa che aveva sempre voglia di mangiare.

«Sto bene così.»

Rafferty fece tre giri completi fino a Derby Street prima di rallentare. E ogni volta lanciava un'occhiata a Winter Island. Cal era in carcere, ma gli altri Calvinisti erano pericolosi come lui.

Corse fino a sfinirsi. Poi, arrivato sul sentiero che portava direttamente al parco, rallentò e continuò camminando. Era fradicio di sudore. Passò davanti ai vicini di casa seduti sotto il portico, ai bambini che giocavano a hockey di strada. Sulla spiaggia, un ragazzo lo vide, smise di fumare erba e nascose lo spinello dietro la schiena. Alla fine del sentiero una donna richiamò il suo cane.

«Mi scusi», disse, trattenendo il cane in ottemperanza alla legge di Salem che imponeva il guinzaglio. Rafferty si sforzò di sorridere. Il fatto di essere un poliziotto creava inevitabilmente una barriera fra lui e tutti gli altri abitanti della città.

Un uomo che pescava in fondo a un pontile tirò su un pesce, che dondolò come un pendolo riflettendo il rosso del sole al tramonto e dipingendolo nel cielo.

Le Harley Davidson erano allineate al di là della strada, con accanto i motociclisti vestiti di tutto punto con le loro tenute di pelle. Contabili e dentisti, pensò Rafferty, e invece no, c'erano anche i temibili Hell's Angels. Andavano in pellegrinaggio a Salem due volte l'anno, migliaia di motociclette. Salem chiudeva le strade per loro. Uno spettacolo di grande effetto. Quando entravano in città si sentiva il ruggito dei motori fino in fondo a

Highland Avenue, molto tempo prima di vedere le moto. La gente si allineava lungo le vie principali con le sedie da giardino per vederli passare.

I motociclisti partecipavano anche alla parata cittadina, la Heritage Parade, e al corteo di Halloween. Si mettevano dietro le streghe, fra i bambini della scuola materna e la banda.

Roberta lo vide prima che lui si accorgesse di lei. Stava sorseggiando una Coca-Cola e ammirando le moto. Quando si accorse di lui si voltò dall'altra parte.

Rafferty fece la fila per un panino, poi andò a sedersi fra il palco e il molo. Non appena si accomodò, la banda smise di suonare.

"Perfetto", pensò.

Ma probabilmente era una buona cosa. Così qualsiasi rumore proveniente da Winter Island sarebbe stato udibile e Towner sarebbe stata al sicuro: in caso di necessità avrebbe potuto raggiungerla in meno di due minuti, cioè molto prima di chiunque altro.

Quella sera però i Calvinisti non sembravano in vena di preghiere. Quando Rafferty era passato da quelle parti correndo, l'hangar era buio. Alcuni di loro invece stavano facendo proselitismo qui a Salem Willows.

I motociclisti non avevano abboccato alle loro provocazioni, ma alcune streghe locali sì. Fra i due gruppi era iniziato un litigio a botta e risposta da un marciapiede all'altro.

«Tornatevene in Derby Street!» gridavano i Calvinisti alle streghe, che avevano montato una bancarella di gioielli celtici.

«Buttatevi in mare!» urlò una delle streghe all'uomo che tutti chiamavano Giovanni Battista. Quella sera l'interpellato non avrebbe celebrato battesimi nell'oceano. In compenso aveva con sé un set portatile per battezzare la gente: un secchio e una grossa spugna, più adatti a uno studente che lavi i parabrezza per raggranellare qualche soldo che a una missione di salvataggio delle anime. Rafferty pensò che avrebbe fatto meglio a offrire un lavaggio di moto gratis per ogni conversione. Alcuni motociclisti avevano compiuto un lungo viaggio per arrivare fin lì e le moto erano molto sporche.

Nelle settimane precedenti Rafferty aveva frugato nel passato di quasi tutti i Calvinisti, soprattutto di quelli che portavano la tunica lunga e delle donne che secondo i rapporti di polizia avevano picchiato Angela la prima volta. Il vero nome di Giovanni Battista era Charlie Pedrick. E non veniva affatto da Gerusalemme, come aveva affermato quando Rafferty gliel'aveva chiesto. Veniva da Braintree. Ricoverato da adolescente per schizofre-

nia, aveva avuto parecchi guai con la giustizia. Ma non da quando era stato «salvato».

Nel corso di un controverso rituale che Cal chiamava «esorcismo farmacologico», i pazienti affetti da malattie mentali venivano incoraggiati a gettare in mare le loro medicine. Poi dovevano sottoporsi a un rito di purificazione, non molto diverso da quello dei nativi americani. Nel suo continuo appropriarsi di elementi di altre dottrine, Cal aveva chiamato questo rituale «ricerca della visione». Nome che sembrava abbastanza appropriato. Dopo due giorni senza cibo e con poca acqua, tutti gli ex pazienti psichiatrici finivano infatti per avere qualche visione... Paragonando quel supplizio ai giorni in cui era stato disperso in mare, Cal invitava i suoi seguaci ad ascoltare la voce di Dio e a lasciarsene guidare.

Fra le donne che meglio rappresentavano l'esperienza della visione c'erano tre Vergini Marie e due Giovanne d'Arco. Le voci che Charlie Pedrick aveva sentito durante la sua «ricerca» gli avevano comunicato che era la reincarnazione di Giovanni Battista.

Rafferty era stato informato del rituale poco dopo il suo arrivo a Salem, ma non l'aveva preso davvero sul serio finché non aveva visto le boccette colorate dei farmaci galleggiare sulle acque del porto. Aveva passato alcune ore a ripescarle, quindi aveva arrestato per la prima volta Cal Boynton. Per aver scaricato rifiuti in mare.

I due gruppi ora si fronteggiavano davanti al casinò, e gli animi si stavano surriscaldando.

«Prendete i vostri idoli pagani e andate a casa!» gridò uno dei Calvinisti.

«Diritto di libera impresa!» gli urlò di rimando una strega. E indicò il fianco della bancarella, su cui erano esposti in bella vista il nome del negozio di Ann e la licenza d'esercizio.

"Diritto di cenare in pace", pensò Rafferty. «Ehi, abbassate il volume», intervenne. «Mi rovinate la digestione.»

I Calvinisti lo presero come un invito a riversare il loro odio su di lui.

«Dio salvi la tua anima immortale», gridò Giovanni Battista. «E quella della donna con cui vivi nel peccato!»

«Prostituta dai capelli rossi!» si unì un altro Calvinista.

«Demonio senza rimorso!» strillò un terzo.

E improvvisamente fra i due gruppi scoppiò una rissa. Una delle Vergini Marie tirò una sventola a una delle streghe.

«Va bene, adesso ne ho abbastanza», disse Rafferty, mettendo giù il pa-

nino e alzandosi in piedi.

Nel parco non si sentiva volare una mosca. La gente tratteneva il fiato, si voltava, si fermava per vedere cosa stesse succedendo.

Fu in quel momento che Rafferty lesse la paura sulla faccia dei Calvinisti. Si stupì. Non gli risultava che si fossero mai tirati indietro davanti a uno scontro. Ma non era lui che stavano guardando, era qualcosa dietro di lui. Si voltò e vide una donna vestita di nero con le braccia levate. Con voce profonda, gli occhi d'acciaio fissi sui Calvinisti, la donna cominciò il suo incantesimo.

«*Gallia est omnis divisa in partes tres...*» recitò, con una voce talmente grave e ricca di modulazioni che non sembrava venire da lei ma da chissà dove. Una voce che faceva alzare in volo i gabbiani e li teneva sospesi a cavalcare il vento.

I Calvinisti si bloccarono.

La strega prese fiato, poi puntò l'indice accusatore contro di loro e la sua voce scese di un tono. «*...quarum unam incolunt Belgae.*»

Il trucco funzionò. I Calvinisti si sparpagliarono e scivolarono fuori dal parco come palline di mercurio.

Tutti fissavano l'imponente figura di Ann Chase in tenuta da strega. Era davvero impressionante.

«Non ho finito!» gridò ancora dietro ai Calvinisti con la sua voce normale. Poi scoppiò a ridere, spezzando l'incantesimo. Si strofinò le mani, come per liquidare quella scena. Quindi si tolse il costume da strega, facendo riapparire la donna vera, e andò a sedersi sulla panchina accanto a Rafferty.

«Molto d'effetto», disse il poliziotto ridendo. «Vediamo un po', da quel che mi ricordo del mio latino scolastico, potrebbe essere una citazione dell'*Eneide.*»

«*De bello gallico*», rispose lei. «Ma ci sei andato vicino. Mi pare di averti salvato il culo, dico bene?»

«Quantomeno la cena», replicò lui ridendo.

«Ti ho salvato, e lo sai benissimo», ripeté Ann ridendo con lui. «E continuo a chiedermi: che dio debole e codardo adora quella gente, se ha tanta paura di un pugno di streghe?»

«Non avevano paura di un pugno di streghe: avevano paura di te. Che diavolo, anch'io ho avuto paura.»

«Davvero?» Ann ne era deliziata.

«Puoi scommetterci.»

Per un po' rimasero in silenzio.

«Che ci facevi qui in alta uniforme?» chiese poi Rafferty.

«Tengo d'occhio le mie ragazze», rispose lei, accennando alla bancarella delle streghe che si erano appena scontrate con i Calvinisti, e che in quel momento stavano festeggiando la loro strepitosa vittoria flirtando apertamente con i motociclisti, mentre li aiutavano a provarsi collanine con la stella a cinque punte e altri amuleti. I centauri erano contentissimi di ricevere tante attenzioni da quelle streghe così giovani e carine.

«Dovremmo preoccuparci per loro?» domandò Rafferty guardando i motociclisti.

«Sono loro che dovrebbero preoccuparsi per me», rispose Ann. Poi alzò un mano e fece ciao-ciao al più tosto degli uomini, che vedendola sembrò farsi più piccolo. «Va tutto bene, la mamma è qui», disse ancora Ann, continuando a salutare con cortesia ma anche con un che di protettivo. «Abbiate paura», aggiunse poi in tono cantilenante. «Molta paura.»

«Ehi, spero di non litigare mai con te», commentò Rafferty. «Saresti capace di spedirmi a combattere la guerra gallica!»

«Proprio così.»

«Solo una domanda», disse lui. «Perché non hai fatto un vero incantesimo a quel personaggio di Giovanni Battista?»

«Quante volte devo dirtelo... Noi non ci occupiamo di magia nera. Stai confondendo le streghe con i satanisti. O con le pratiche vudù.»

«Vudù? È un termine latino?»

«Sai benissimo a cosa mi riferisco.»

«Bamboline e spilloni.»

Ann annuì, mentre prendeva quel che restava del suo panino.

«Serviti pure», disse lui.

Lei rise. «Io non pratico incantesimi malvagi. È contro la mia morale. Ma faccio ottimi affari con le magie d'amore», affermò. «In caso tu ne abbia bisogno.»

La reazione di Rafferty fu difficile da leggere. Una via di mezzo fra un grugnito e un borbottio. Ann notò che i suoi occhi seguivano la barca di Jack mentre spariva dietro le Miseries tornando verso la costa.

«Non è stata a letto con lui», disse.

«Cosa?»

«Towner. Non è stata a letto con Jack LaLibertie.»

«È il tuo parere di sensitiva?»

«No, me l'ha detto lei.»

Rafferty ne fu sorpreso.

«Sembrava che per lei fosse importante chiarire questo punto», aggiunse Ann.

Rafferty non replicò.

«Magari dirò qualche parolina per te quando tornerò in negozio. Gratis.»

«Non farmi favori.»

«Se fosse innamorata di Jack LaLibertie in questo momento starebbe con lui, non con te. Ci hai mai pensato?»

«Sì. Be'. Forse.»

«Brutta cotta.»

Rafferty rise. Era un eufemismo.

Nella lettura del pizzo non ci sono risposte sbagliate.
Ciononostante è facile ottenere risultati sbagliati semplicemente ponendo le domande sbagliate.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

22.

Rafferty non tornò a casa finché non fu sicuro che Towner fosse andata a letto. Il mattino dopo uscì presto per andare all'incontro degli alcolisti anonimi.

Quando arrivò alla centrale trovò tre messaggi di May.

Portò il caffè nel suo ufficio, chiuse la porta e la richiamò.

«Ho appena telefonato all'ospedale e mi hanno detto che Sophya è stata dimessa una settimana fa. Le mie fonti dicono che vive a casa tua.»

«E allora?» Rafferty sarebbe stato più contento se May non avesse mai comprato un cellulare.

«E allora voglio sapere perché.»

Rafferty allungò la mano e frugò in un cassetto. «Avevo una stanza libera. Gliel'ho offerta.»

«La posso proteggere meglio se sta con me», disse May.

«Ne dubito.»

«Ha bisogno di protezione.»

«Io ho più pistole di te», replicò lui, scherzando solo a metà.

«Non puoi tenerla d'occhio ogni minuto della giornata.»

«Nemmeno tu», ribatté lui. «E comunque Cal è in prigione. Questo non te l'hanno detto, le tue fonti?»

«Solo temporaneamente», rispose lei.

Sembrò zittita, ma durò solo un istante.

«Non funzionerà», disse poi, come se lo avesse stabilito in quel preciso momento.

«Che cosa?»

«Fra voi due.»

Fu Rafferty ad ammutolire, adesso.

«Gli opposti si attraggono», spiegò May.

«E allora?»

«Voi due non siete affatto opposti... Entrambi vi portate in giro le vostre ferite. Nessuno dei due è capace di reggere una relazione.»

Rafferty si domandò come facesse May a sapere così tante cose su di lui. Era anche lei una lettrice, o Eva le aveva raccontato qualcosa del suo passato? Comunque non era dell'umore giusto per discutere con lei della sua incapacità di stabilire rapporti. Stava cercando un modo intelligente di ribattere quando lei ricominciò a parlare.

«Quando vi lascerete e, credimi, succederà, non vi separerete come fanno le persone normali, vi strapperete il cuore.»

«Ci rifletterò», rispose lui, e chiuse la comunicazione.

Allungò il braccio per rimettere a posto la cornetta, il filo si impigliò nella tazza e il caffè si rovesciò sui suoi incartamenti.

La giornata prometteva male.

Il capo della polizia arrivò mentre lui stava uscendo.

«Torno a Portland», disse Rafferty. «Per chiedere ancora un po' in giro.»

Il capo della polizia annuì. «Buona idea», rispose. «Ci vediamo domani.»

«Domani è il mio giorno libero.»

«Ah, già.»

Si fermò a casa per dire a Towner che doveva andare fuori città. Non la trovò. Era già in preda al panico quando, attraverso la finestra, la vide risalire dal porto. Indossava un paio di short e un costume da bagno di sua figlia. Aveva i capelli bagnati. Era stata a nuotare.

Sembrava una persona diversa. Più giovane. Quasi sana.

«Ciao», gli disse.

«Sono venuto ad avvisarti che devo andare a Portland.»

«Portland nel Maine?»

«Sì, vuoi venire?» Non appena l'ebbe detto se ne pentì. Si trattava di un

viaggio di lavoro, non era una buona idea. E poi non si sentiva in grado di sopportare un altro no.

«Sì», rispose lei. «Penso proprio di sì.»

Ogni lettrice di pizzo deve imparare a esistere negli spazi vuoti che formano la domanda.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

23.

I genitori di Angela Rickey abitavano a nord di Portland, in una cittadina che era un monotono susseguirsi di parcheggi per roulotte e case popolari fatiscenti. Tutti gli edifici davano sul fiume e sulla lunga costruzione della cartiera dismessa che occupava l'unica proprietà immobiliare di un certo pregio. Una fabbrica di mattoni si accasciava come un'amaca in mezzo alle case, con qualche fallito tentativo di restauro ai due estremi. Il parcheggio per roulotte in cui viveva la famiglia di Angela si trovava subito dopo la fabbrica, in fondo a un lotto che condivideva con un grande magazzino Agway e con la locale loggia massonica. Nel bel mezzo del parcheggio, una rampa d'asfalto lasciata a metà - parte di una bretella destinata a collegare la città all'autostrada e ai dollari dei turisti - gettava una lunga ombra sulla roulotte della famiglia di Angela.

Towner aspettò in macchina mentre Rafferty entrava.

Fu una visita molto breve. Non l'avevano vista. Né sentita. Rafferty sapeva che il suo tentativo era destinato al fallimento - era già stato lì - ma valeva pur sempre la pena di provare ancora.

«E farà meglio a non farsi più vedere da queste parti», aggiunse suo padre. «Mi deve ancora dei soldi.»

Era stato lui a darle i soldi per la scuola da estetista. L'aveva già detto più volte a Rafferty.

«Se pensa che manterrò lei e suo figlio...» proseguì, senza finire la frase.

«Se la sentite, chiamatemi», disse Rafferty.

«In quali guai si è cacciata, stavolta?» domandò il vecchio.

«Non è nei guai», rispose Rafferty. «Ma potrebbe essere morta.»

Questo lo zittì. Era una cosa crudele da dire, ma perlomeno lo zittì.

Rafferty lasciò Towner vicino al mercato e proseguì per Congress Street, dove c'era la scuola per estetiste che Angela aveva frequentato. Anche lì

fece qualche domanda. Qualcuno l'aveva vista? No. Aveva qualche amica in città? No. Sì. Be', forse. C'era una ragazza, dissero, una Susan Qualcosa, che lavorava al porto vecchio in un negozio di prodotti indiani. Rafferty ringraziò la donna e le lasciò il suo numero di telefono. «Se la vede mi chiami, per favore.»

Percorse a piedi Congress Street fino al porto vecchio. Trovò il negozio di canapa indiana. Susan non lavorava più lì, e nessuno riconobbe Angela dalla foto. Rafferty la mostrò a qualche altro commerciante andando su e giù per le strade acciottolate. Poi riprese l'auto, tornò al mercato pubblico e parcheggiò al secondo piano, prendendo il ponte pedonale che portava alla terrazza, dove Towner stava mangiando un pasticcino ai mirtilli. Glielo porse. «Vuoi un morso?»

«Grazie, ma è mezzogiorno passato. Voglio pranzare.»

Scesero la lunga rampa di scale che dalla terrazza portava alla galleria dei negozi. Rafferty non poté fare a meno di notare che Towner scendeva con più facilità, senza aggrapparsi al corrimano. C'era più leggerezza nel suo passo, e anche nel suo stato d'animo.

«Cosa ti piacerebbe mangiare?» domandò Rafferty guardandosi intorno. «C'è praticamente di tutto, in questo posto.»

«Scegli tu», disse lei.

Diede un'occhiata in giro. C'erano locali che esponevano formaggi, vari tipi di pane, zuppe di pesce e altri primi piatti pronti. La guardò. Era il momento giusto. «A me piace la minestra, e a lei?»

Towner lo fissò.

«Sono solo due dei miei molti talenti», fece lui. «Menzogna e inganno.»

Le comparve un sorriso agli angoli della bocca. Cercò di fermarlo, ma si accorse di non riuscirci. Le si diffuse su tutto il viso. Poi scoppiò a ridere. «Figlio di puttana», disse.

Mentre tornavano verso sud lungo la Route 95, Rafferty si beccò una diffida per eccesso di velocità.

«Dovrei proprio darle la multa», disse il giovane poliziotto. «Stava andando venti chilometri oltre il limite massimo, ma in fondo si tratta di cortesia professionale, dico bene?»

Rafferty sorrise e ringraziò, poi ficcò la diffida nel cassetto del cruscotto insieme alle multe per divieto di sosta che si dimenticava sempre di pagare.

Quando entrarono nel vialetto di casa videro subito il cane, legato all'ul-

timo pilastro del portico di Rafferty con davanti una ciotola per l'acqua, rovesciata. Evidentemente aveva cercato di liberarsi. I suoi occhi erano selvaggi.

«Ma è uno dei cani di May!» esclamò Towner saltando giù dall'auto. Vide un bigliettino legato al collo del cane: «"Mi chiamo Byzantium"», lesse.

Il cane scoprì i denti e ringhiò. Perplessa, Towner gli si sedette accanto, senza guardarlo negli occhi ma scendendo al suo livello. Rimase seduta a lungo, gli occhi fissi sul porto, come se fosse la cosa più naturale da farsi in una giornata come quella. Quando il respiro del cane si fece più tranquillo, gli passò la mano sotto il muso e cominciò ad accarezzarlo sul collo. «Ciao, Byzy», disse con voce suadente. Solo allora lo guardò. Lentamente, come ipnotizzato, il cane si mise seduto, poi si sdraiò accanto a lei. Towner gli massaggiò la pancia. «Bel cagnone», disse ancora.

Rafferty era rimasto seduto in macchina con la portiera aperta. A questo punto scese dall'auto.

«Perché pensi che May l'abbia lasciato qui?» chiese Towner.

«Per tormentare me, immagino», rispose Rafferty, che era allergico ai cani, e starnutì.

«Non è stata una buona idea», disse Towner.

Ma Rafferty non poté fare a meno di pensare che forse lo era. May aveva ragione, lui non poteva tenerla d'occhio ogni minuto. Si sentiva meglio a sapere che con lei ci sarebbe stato Byzy. «Okay, puoi tenerlo», disse. «A patto che non mi mangi le scarpe.»

Towner rise.

«A proposito, cosa pensi che mangi?» chiese Rafferty. «Voglio dire, a parte topi e conigli.»

«Croccantini di una marca qualsiasi», rispose lei, prendendo la ciotola rovesciata e andando al rubinetto per riempirla. Poi la posò davanti al cane, che cominciò a bere. «Somiglia un po' a Skybo», disse.

Rafferty ricordava il nome. Skybo era stato il primo cane di Towner, quello ucciso da Cal. L'aveva letto nel diario, e anche Eva gliene aveva parlato. Skybo era stato il suo amico e protettore. Quindi il fatto che Byzantium gli somigliasse creava subito un legame fra loro due.

Rafferty si avviò su per le scale, starnutendo due volte mentre passava accanto al cane, che gli ringhiò. «Ehi, amico, noi due stiamo dalla stessa parte», disse, e Towner rise.

«Giù bello, giù», ordinò a Byzantium, e il cane obbedì.

Rafferty non aveva parcheggiato l'auto in garage. Sapeva di dover andare da Crosby a comprare i croccantini, e già che c'era voleva acquistare anche un sonnifero. Poi sarebbe andato subito a letto. Aveva bisogno di una bella dormita. Nelle due settimane precedenti, da quando Towner era uscita dall'ospedale, non aveva quasi chiuso occhio.

Butto giù due pastiglie e dormì fino a mezzogiorno. A svegliarlo fu il basso ringhiare di Byzy che grattava alla porta. Era seduto con il naso contro la portafinestra, a fissare il mare e a ringhiare alle barche che entravano e uscivano dal porto. In bagno si sentiva scorrere l'acqua. Towner si stava lavando i denti.

Accese il bollitore elettrico per il tè di Towner e si fece un caffè con la macchina francese che Leah gli aveva regalato per Natale. Passò la tazzina sotto l'acqua bollente per riscaldarla. Infine aprì la portafinestra e uscì sotto il portico. «Vieni», disse al cane, «da qui fuori puoi vedere meglio.» Il cane esitò, poi lo seguì.

Rafferty sorseggiò il suo caffè, poi strizzò gli occhi per capire cosa avesse attirato l'attenzione del golden retriever. Dapprima aveva pensato che fossero le barche che uscivano in mare per la pesca. O la grande nave che stava entrando in porto per scaricare carbone alla centrale elettrica. Ma poi notò qualcos'altro... Delle boe in movimento.

Si alzò in piedi. Ce n'erano una ventina, al largo dei moli fra Salem Willows e Winter Island, e si spostavano lentamente e sistematicamente lungo la linea della costa. Rafferty guardò ancora e capì che non erano boe da ormeggio bensì di sommozzatori: cercavano un cadavere.

Ignorando i guaiti del cane, Rafferty lo rinchiuse in casa e corse giù al porto. Poteva essere chiunque. Probabilmente un pescatore ubriaco che aveva cercato di raggiungere la riva a nuoto. Dio, sperava tanto che non fosse un bambino.

Le macchine della polizia erano sul promontorio. Il suo capo era lì e parlava con uno dei sommozzatori.

«Cosa succede?» chiese Rafferty.

«Ho cercato di chiamarti al cellulare, ieri...» rispose il suo capo. «È successo appena te ne sei andato. Abbiamo avuto una soffiata. Da Cal. Dice che Angela Rickey è in fondo al porto di Salem.»

«Ha confessato di averla uccisa?» domandò Rafferty. Gli sembrava uno scenario alquanto improbabile.

«Non esattamente», rispose lui.

«Cosa significa?»

«Non è stata proprio una confessione. Ma sarebbe quasi lo stesso, se trovassimo il corpo. Cal dice di averla vista morta. E ci ha indicato dove cercare.»

«A me sembra una confessione.»

«Non esattamente», ripeté il capo. «Cal dice che è stato Dio a mandargli l'informazione. In sogno.»

Rafferty guardò il porto in direzione di Winter Island. I Calvinisti erano allineati lungo Waikiki Beach a osservare ciò che succedeva. Qualcuno era in ginocchio. Nell'insieme somigliava a un brutto allestimento teatrale.

«Ci sta prendendo in giro», commentò Rafferty.

«Non era il tuo giorno libero?» replicò il suo capo.

«Esatto», disse Rafferty. «Lo è.»

Towner stava scendendo al porto con Byzy al guinzaglio. Era in costume da bagno.

«Noi due andiamo a fare il bagno», disse sorridendo. Il cane la tallonava, ansioso di gettarsi in qualsiasi avventura insieme a lei.

Rafferty ragionò in fretta. Ne aveva abbastanza. In fondo, come aveva appena detto il suo capo, era il suo giorno libero.

«Conosco un bel posto per nuotare», le disse. «Se avete voglia di fare un giro in barca.»

A volte la lettrice deve girare il pizzo in molte direzioni diverse e osservarlo sotto varie angolazioni di luce prima che le immagini comincino ad apparire.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

24.

Rafferty e io ci fermiamo a Beverly alla bancarella di aragoste di un suo amico. Compriamo da mangiare e lo portiamo sulla barca.

Poi lui dà un frutto di mare a Byzy che lo sputa sul ponte. Il mollusco si infila nella fessura fra due tavole. Rafferty lo recupera carponi, poi lo getta fuoribordo. «Bel ringraziamento», dice ridendo.

«Penso che Byzy preferisca i conigli», rispondo io.

«Ovvio.»

Prima di salpare di nuovo Rafferty scende sul pontile e attraversa la strada fino a un piccolo supermercato, dove compra ancora qualche prov-

vista. Torna con una borsa di plastica piena e la mette sottocoperta. Ma prima ne tira fuori una leccornia per Byzy.

Poi mi lascia stare al timone e governare la barca sin fuori dal porto. Io sono abituata alle barche per la pesca delle aragoste. Questa tende un po' a babordo, ma si guida bene. Ed è veloce. Rafferty l'ha rimessa a nuovo. Non puzza nemmeno di esche.

Puntiamo sulle Miseries poi lui mi guida oltre, verso il mare aperto.

«Dove sarebbe questo posto?» domando.

Rafferty indica l'orizzonte. «Là fuori», risponde.

«Davvero?» Sono incuriosita.

È una magnifica giornata. Byzy siede a prua come una polena, con il pelo agitato dal vento. Ogni volta che rallentiamo viene a poppa per controllare se stiamo mangiando qualcosa. Poi torna a prua e abbaia ai gabbiani.

«È un cane buffo», dice Rafferty.

Gli sorrido.

L'isola di Rafferty è proprio in mare aperto, dopo le Miseries, dopo Baker's Island. Somiglia a un atollo polinesiano, piccole spiagge di sabbia bianca come zucchero circondate dai versanti di una collina. La riconosco subito. Ci sono già stata. Da ragazzi ci venivamo a giocare ai pirati.

«Non è sulle carte», mi informa Rafferty. «Non ha neppure un nome.»

Non so perché non gli dico che ci sono già stata. Ci siamo venuti solo poche volte, Beezer, Lyndley e io, perché è un po' troppo lontana ed è difficile attraccare: le rocce impediscono di arrivare a riva. Nemmeno gettare l'ancora è tanto facile, perché oltre gli scogli il fondale diventa liscio e scivoloso come il ghiaccio. Un'ancora gettata lì verrebbe trascinata via dalla corrente senza niente su cui far presa. E al ritorno non si troverebbe più la barca. Il mare la porterebbe con sé, facendola scomparire. Una volta accadde a Beezer e a me. In un primo momento non riuscii a crederci. Pensai che Lyndley ci stesse giocando uno scherzo da pirata, e lo dissi anche a Beezer, ottenendo solo di farlo piangere e di spaventarlo ancora di più invece di rassicurarlo. «Vorrei che non dicessi cose del genere», rispose. Non ero sicura di aver capito cosa l'avesse turbato tanto, comunque ritrovammo la barca dietro l'isola e siccome quel giorno non c'era molto vento riuscii a raggiungerla a nuoto e a riportarla indietro. Non so perché Beezer l'avesse presa tanto male: fatto sta che dopo quella volta non volle più andare all'Isola senza nome. Lo chiamavamo così, quel posto. L'Isola senza nome.

È evidente che Rafferty ci è stato moltissime volte. Ha un suo sistema di

attracco. Ha portato una cima lunghissima che ora sta fissando a prua. Poi scende in acqua, si arrampica sul promontorio e lega l'altra estremità al tronco di uno dei pochissimi alberi dell'isola.

Quando torna alla barca per aiutarmi a scendere, io sono già in acqua e gli passo i sacchetti della spesa. Appena arrivo sulla spiaggia lui lascia andare la barca alla deriva finché la fune non si tende. Poi mi dà la mano e ci arrampichiamo insieme sul promontorio eroso dai venti.

Dall'altro lato dell'isola non si vede più niente se non il mare aperto. È uno dei pochi posti della zona da cui è davvero possibile guardare l'oceano e non la baia che arriva fino a Cape Ann. È selvaggio e battuto dai venti: sembra di stare sulla luna o sull'Isola del Tesoro.

Byzy e io nuotiamo, Rafferty raccoglie legnetti per accendere il fuoco.

Più tardi siamo seduti sulla spiaggia, davanti al tramonto. Le fiamme del falò si sono abbassate abbastanza da permetterci di cucinare; osservo Rafferty mentre ci ammucchia sopra le alghe per produrre vapore e mette a cuocere le pannocchie di mais. Poi tira fuori formaggio, cracker e una grossa bistecca. Si vede che adora questo posto. Mi racconta di non averci mai incontrato nessuno. «Nemmeno un'anima», dice, passandomi la limonata.

Mangiamo bistecca e mais. Su tre piatti, uno per ciascuno. Byzy è accucciato accanto al suo e trangugia avidamente.

Dopo cena guardiamo il cielo striarsi e poi diventare nero. La luna sorge dall'acqua. Vedendomi rabbrividire, Rafferty mi appoggia sulle spalle la sua giacca. Vecchia e odorosa di oceano.

Byzy si scava un buco nella sabbia e comincia a russare.

«Quest'isola non ha nome», ripete Rafferty come se la prima volta non lo avessi sentito, o forse perché non ho avuto nessuna reazione. «La secca sabbiosa là in fondo ha un nome, hanno battezzato perfino quella, ma a questo posto nessuno ha mai dato un nome. Dev'essere in una falla spazio-temporale», dice, contento.

«Allora ci siamo caduti anche noi», replico io.

In un primo momento sembra sbalordito. Poi ride. Un riso sommesso, ma genuino. «Sei una donna interessante», dice, «cammini sempre al confine.»

«Quale confine?» domando io, pur sapendo molto bene di cosa sta parlando. A voler essere precisi, non è proprio un confine quanto la falla nella quale io stessa sono scivolata, molto tempo fa.

Ci pensa bene prima di parlare. «Quello fra il mondo reale e il mondo del possibile.»

«Per dirla in modo poetico», faccio io.

«A volte il mondo reale è molto più folle», dice lui.

Sento che lo pensa davvero. È successo qualcosa, oggi, tra noi. «Come procede il caso?» gli chiedo. La domanda suona come un tentativo di conversazione leggera, ma percepisco che lui non vuole parlarne, quindi non insisterò per avere una risposta.

«Preferisco non parlarne, stasera», risponde lui.

La luna è quasi piena. Traccia un sentiero attraverso l'acqua sempre più scura, e per un istante penso a Lyndley. Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Non voglio che lui mi veda, così mi volto dall'altra parte finché non riesco a ricacciarle indietro.

Rafferty si alza. Si avvicina al mare. Si china, prende un po' d'acqua tra le mani, la osserva, poi la lascia scivolare via tra le dita. Si porta la mano alle labbra e assaggia il sale. Poi sembra prendere una decisione.

«Facciamo una nuotata», dice.

Ne sono stupita.

Nuotiamo a lungo. È un buon nuotatore, non di quelli che si lasciano portare dall'acqua, è abbastanza forte da aprirsi un varco con energia. Nuota con la testa fuori dall'acqua: nelle estati a Long Island deve aver lavorato come bagnino. I bagnini nuotano sempre con la testa fuori dall'acqua, all'erta, gli occhi fissi sulla persona da salvare. È diverso quando guida la barca. Andare a vela è per lui quello che per me è nuotare.

C'è qualcosa di magico nell'acqua, stanotte, una fosforescenza. Ogni nostra bracciata si lascia dietro una scia luminosa.

Quando torniamo alla spiaggia siamo entrambi stanchi. È una bella nottata. Ci addormentiamo sulla sabbia.

Mi sveglio sentendo Byzy abbaiare alla luna sulla collina. Sta ululando, proprio come i cani dell'isola quando la luna è crescente e quasi piena. La luna è proprio sopra di noi, ne deduco che siano le undici passate. Salgo in cima al promontorio, al centro dell'isolotto, e vado ad appollaiarmi su un piccolo affioramento roccioso da cui posso godere di una visuale a 360 gradi. Da quassù si vedono la linea della costa e l'imboccatura di numerosi porti. Intravedo anche il battello turistico che rientra dopo l'ultimo giro della sera, con la fila di lucine che lo fanno somigliare più al Golden Gate Bridge che a una barca. Non siamo abbastanza vicini da sentire la musica,

c'è solo l'elemento visivo: luci che si muovono lentamente galleggiando in modo strano sul pelo dell'acqua, una nave fantasma.

Ricordo la prima volta che vidi il Golden Gate, a San Francisco. C'era un uomo con cui mi vedevo da un po' di tempo. La sua famiglia aveva una casa nella contea di Sonoma, e noi due avevamo risalito la costa in macchina per vedere il ponte. Chissà perché, mentre lo stavamo attraversando quell'uomo mi disse quante persone si suicidano ogni anno buttandosi da lì. Poco tempo dopo la nostra storia finì.

Lascio dormire Rafferty. Non ho niente di urgente da dirgli, e so che dorme poco. Sono contenta che abbia suggerito questa gita. Se potessi fare di testa mia non tornerei affatto in città, mi sento molto più a mio agio qui.

Ma a un certo punto Rafferty si sveglia e viene a cercarci.

«Che ore sono?» domanda.

«Non lo so. Ma ho appena visto rientrare il battello turistico.»

«Mezzanotte», dice. «È ora di tornare.»

Annuisco, ma senza alzarmi.

Sento che anche lui prova quello che provo io: rientrare è l'ultima cosa che vorrebbe fare. Viene a sedersi vicino a me. Non ci muoviamo.

«Come mai», chiede poi, «tutto sembra così bello, visto da qua fuori?»

«*È* bello», rispondo. «Anche dalla costa è bello. Sono solo le persone a renderlo brutto... a volte.»

«Non tutte», dice lui con gli occhi nei miei.

Non distolgo lo sguardo.

Non so con precisione chi baci chi. È il bacio più reciproco del mondo. Una perfezione di compromesso, di intesa. Non può esserci niente, dopo. Qualsiasi cosa sarebbe una delusione. Ed entrambi siamo abbastanza vecchi e intelligenti da saperlo.

«E Jack?» chiede lui.

«Non c'è nessun Jack», rispondo io.

Decide di credermi. Poi mi prende per mano e torniamo alla barca.

Quando arriviamo a casa sono le due passate. Rafferty e io ci addormentiamo insieme sul suo letto, sopra le coperte, la mia testa nell'incavo della sua spalla. Poi mi volto, rotolo verso la finestra aperta e le sue braccia mi seguono e mi avvolgono, i muscoli tesi anche nel sonno. Dorme pacificamente, non come ci si aspetterebbe da lui. Ogni volta che mi muovo, si adatta alla mia posizione.

Mi sveglio alle prime luci dell'alba e scopro il pizzo alla finestra. Ieri notte non me n'ero accorta. Altrimenti non sarei mai entrata in questa stanza. Ma ormai l'ho visto. Mi afferra nella sua trama, togliendomi il respiro come se l'aria stessa fosse solo un elemento del pizzo, la parte che crea gli spazi vuoti affinché il disegno possa esistere. Lo vedo chiaramente solo quando mi risucchia nel mondo al di là del mondo. È un posto che conosco, e che mi riempie di terrore. È il punto di quiete. In cui ogni movimento si blocca e il respiro si ferma sulla cresta di un'onda che non si gonfia e non si infrange mai, come se perfino l'oceano si fosse congelato. Resterò paralizzata e intrappolata qui dentro finché il pizzo non mi avrà mostrato ciò per cui mi ha risucchiato. Trattengo il fiato. L'onda si ferma ma il suo ritmo rimane, regolare come quello della risacca sulla sabbia.

Vedo la pistola. Sento il colpo secco. L'odore della polvere da sparo. La pallottola mi buca il fianco: non proprio un dolore fisico, ma un taglio, una separazione. E allora il movimento dell'onda cambia, diventa respiro. Lo capisco solo quando il suo ritmo si altera, facendosi più breve. E allora sento le braccia di Rafferty intorno a me, più strette, sempre più strette, e il suo respiro che rantola. È stato colpito. Il sangue caldo crea una pozzanghera tutt'intorno a noi. Lo sparo ci ha unito, ci ha fuso. È uno sparo che mira a uccidere.

«No!», grido, saltando giù dal letto e strappando via il pizzo dalla finestra. Questo non può succedere, non voglio. Non a lui.

In un attimo il suo istinto di poliziotto prende il sopravvento. Si alza, raggiunge la finestra e mi spinge da parte, fuori dalla linea del fuoco.

Cadiamo pesantemente sul pavimento. Ci mette qualche minuto a capire che stiamo entrambi bene.

«Cal», dice.

«No», rispondo io.

L'ha udito anche lui. Quando parla ne sono sicura.

Guarda fuori. Poi vede Byzy che ci osserva dall'altra stanza. Se ci fosse stato uno sparo la reazione del cane sarebbe diversa, sarebbe agitato.

Rafferty cerca di mettere ordine nei suoi pensieri. Poi vede il pizzo a terra. «Ho visto Cal...» dice.

«È stato solo un sogno.»

«Era qui.»

«No.»

Si massaggia le tempie.

«Stavi sognando», cerco di tranquillizzarlo. E indico il cane, che ci sta

ancora fissando. «Se ci fosse stato uno sparo...»

Rafferty alza una mano, ha capito. Torna a sedersi sul letto. «Dio, sembrava così reale», dice ancora.

Non lo guarderò. Se lo guardo non riuscirò più ad andar via. E invece devo. L'ho visto nel pizzo. La pallottola passava attraverso di lui prima di giungere a me. Ho sentito la vita lasciarlo e sono rimasta sola. Eravamo ancora attaccati, come un unico corpo, ma lui era morto.

«Unisci la tua mano alla mia come se stessi pregando», mi diceva sempre Lyndley. «Poi fai passare il pollice e l'indice sulle due mani... Essere morti è un po' così.»

No, non Rafferty. Per favore, non lui.

Allunga la mano verso di me, cerca di tirarmi accanto a sé.

Mi volto dall'altra parte.

«È stato uno sbaglio», gli dico.

«Va bene. È stato solo un sogno.»

«No.» Mi tiro indietro. «Non quello. Questo.» E indico il letto, noi due. «È stato un grosso sbaglio.»

Vedo che la cosa gli fa male, molto male. Ma non ne è davvero stupito. Rafferty è più indovino di quanto non sappia. Lo capisco solo ora. Nella parte più profonda, sensitiva, di sé sapeva già che sarebbe successo. «Mi dispiace», dico fissando il pavimento. Non posso guardarlo ancora o non riuscirò più ad andarmene. Se rimango, lui morirà. L'ho visto nel pizzo. La pallottola ci unirà, ma l'uomo che amo morirà.

L'improvvisa consapevolezza dei miei sentimenti mi blocca. Ma solo per un istante. So cosa devo fare. Cerco a tentoni il guinzaglio di Byzy. Lo fisso al collare e faccio alzare il cane.

«Dove vai?» mi domanda Rafferty.

«Mi dispiace», ripeto io. E trascino Byzy fuori dalla porta e giù dagli scalini.

Guardo verso la città e la casa di Eva. L'unico posto in cui posso andare. Da qui sembra talmente lontano che non ce la farò mai ad arrivarci. Quando sarò là, farò una telefonata e tornerò in California. Come ho già fatto una volta. Andrò il più lontano possibile da qui, ma senza cadere dal bordo del mondo.

PARTE QUINTA

Se la domanda è giusta e l'interrogante è pronto a ricevere la

risposta, questa sarà immediata.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

25.

Rafferty riagganciò il telefono e guardò l'orologio. Leah sarebbe arrivata alle tre. C'era ancora tempo.

Stavolta era stato più accorto e aveva parlato direttamente con la sua ex moglie. «Ti spiacerebbe se tornassimo al vecchio programma?» le aveva chiesto. Qualcosa nella sua voce doveva averla toccata, perché non aveva riagganciato.

«Vuoi dire domani?» aveva chiesto.

«Voglio dire il più presto possibile.»

«Sì, immagino di sì. Naturalmente, se va bene a Leah», aveva risposto lei. Poi aveva aggiunto: «Però fammi sapere se torna prima dell'inizio di settembre».

«Non voglio rimandarla a casa prima», aveva detto Rafferty. «Che diavolo, non vorrei rimandarla a casa affatto.»

«Mi sembri strano. Stai bene?» aveva domandato lei.

«Sono stato meglio.»

Non aveva detto al suo capo che Towner stava per partire. Che non intendeva tornare per il processo, che quando fosse venuto il momento non avrebbe testimoniato contro Cal. Lei gli aveva detto solo che voleva lasciar cadere le accuse contro di lui. Rafferty le aveva spiegato che non era possibile. Che non era stata lei a sporgere denuncia, bensì lo stato. Allora lei aveva risposto che non avrebbe testimoniato. Ora l'unica speranza di inchiodare Cal era legata al ritrovamento del corpo di Angela. E lui non voleva sperarci.

Tutti erano d'accordo sul fatto che dovesse passare il caso a un ragazzo nuovo, un giovane poliziotto appena promosso detective. Era troppo coinvolto, aveva detto il suo capo. Il quale non conosceva nemmeno la metà della storia.

Rafferty aveva messo in uno scatolone tutti gli incartamenti per lasciarli al nuovo detective, togliendo solo le informazioni più personali su Towner e rimettendo quei vecchi documenti ingialliti nella stanza dell'archivio. Se il collega intendeva andare così a fondo nelle indagini, che se li tirasse fuori da solo. Non era molto, ma era l'unica cosa che potesse fare per lei. Raf-

ferty lavò la tazza del caffè e raddrizzò la scrivania. Stava solo perdendo tempo, e lo sapeva. Ma non aveva nessuna fretta di comunicare al suo capo che l'accusa di lesioni aggravate nei confronti di Cal Boynton non stava più in piedi.

Il capo della polizia entrò nella stanza e lo guardò. «È finita», disse, quasi leggendo nei suoi pensieri. Aveva un'espressione incredula, veramente sbalordita.

«Stavo per venire a dirtelo», rispose Rafferty. «Towner tornerà in California. E non testimonierà.»

Il capo gli lanciò un'occhiata strana. «Non sto parlando di Towner», disse.

«Non capisco.»

«Vieni.»

Rafferty lo seguì nell'ingresso. In piedi davanti allo sportello, intenta a parlare con l'agente di turno, c'era Angela Rickey. I lividi sulla faccia erano guariti. Indossava un pre-maman quasi alla moda.

«Ma che...? Dove diavolo sei stata?» esclamò Rafferty.

Angela si voltò verso di lui. «Ero a New York, dalla mia amica Susan», rispose. «Abbiamo saputo da una persona del Maine che mi stavate cercando.»

«Cercando?! È l'eufemismo del secolo», commentò il capo della polizia.

«Tutti in città ti davano per morta», disse Rafferty.

«Sono venuta appena l'ho saputo.»

A questo punto si intromise l'agente allo sportello: «Mi ha domandato dov'è Cal».

«È in prigione, sospettato di averti uccisa.»

Improvvisamente Angela sembrò avere un mancamento.

«Devo vederlo», disse con voce tremante.

«Le ho detto che non è qui, ma non vuole credermi», aggiunse l'agente.

«È a Middleton», confermò il capo.

«Devo vederlo», ripeté lei.

26.

Jack disse a Jay-Jay che non sarebbe tornato. Non gli raccontò l'altra parte della storia, e cioè che non lavorava più per May. Rafferty poteva aver immaginato che il peschereccio di Jack rappresentasse la via di fuga di May per salvare le donne maltrattate, ma Jay-Jay non ne sapeva niente.

Pensava che suo fratello gironzolasse sull'isola nella speranza di veder tornare Towner, il che in parte era vero.

«Sai che ti voglio bene, Jack», gli aveva detto May. «Ma stai diventando un pericolo. Sei sempre ubriaco. Non posso più tenerti.»

Jack aveva già venduto il suo posto barca. L'unica ragione per cui era ancora in città era che doveva aspettare l'acquirente che glielo avrebbe pagato.

Vide che la porta della rimessa per barche di Eva era aperta. Vide Towner china sul motore per avviarlo. C'era un cane a prua, una grande massa di pelo giallo dai denti enormi.

Jack ficcò la testa sottocoperta; non voleva vederla. Ma quando il motoscafo gli passò accanto le diede un'ultima occhiata.

Sembrava stare meglio. Grazie a Dio. Non l'avrebbe mai nemmeno sfiorata se avesse saputo dell'operazione. In realtà non avrebbe dovuto toccarla comunque. Non era abituata a bere. Il pensiero di averle forse fatto del male lo tormentava in tutte le sue ore da sveglio. Avrebbe potuto morire. In realtà era quasi morta, stando a quello che gli aveva detto May, anche se May non aveva idea di cosa fosse successo fra loro due quella notte e quindi non sapeva che poteva essere stato per colpa sua.

Si era approfittato di lei come si sente dire che facciano i ragazzi alle feste dei club universitari. Non le aveva dato droghe, questo no, ma l'aveva - come dire? - indebolita. Si odiava per questo. Si era odiato fin dal momento in cui l'aveva toccata. Ma questo non l'aveva fermato. Lei se ne stava distesa, gli occhi distanti, senza guardarlo. Una parte molto profonda di lui, una stupida parte romantica, aveva pensato che se l'avesse baciata si sarebbe svegliata e sarebbe tornata da lui. Ma non aveva funzionato. Poi, per una qualche ragione ancora più stupida, aveva pensato di dover andare avanti. E più la toccava più lei si allontanava, finché i suoi occhi, sempre aperti, erano sembrati morti e lontanissimi da lui, come se non fosse lì.

Towner non lo amava. Non più. Adesso amava un altro. Forse non l'aveva mai amato.

C'era una donna, su in Canada. Una con cui era stato per molto tempo. Ma poi non si era sentito di impegnarsi. E tantomeno lei si sarebbe impegnata con lui, a causa del bere. «Ti stai ammazzando», gli aveva detto un giorno. «Se non la smetti, uno di questi giorni cadrai a terra morto stecchito, e io non voglio essere lì quando succederà.»

Vide Towner uscire dal porto in direzione di Yellow Dog Island. Pensò che gli sarebbe piaciuto poter tornare indietro e cambiare le cose, con lei.

Pensò che avrebbe dovuto ammazzare Cal la notte dell'automobile, l'unica volta in cui ne aveva avuto la possibilità.

Pensò che in quel momento gli sarebbe piaciuto uccidere Rafferty. No, non era vero. Rafferty era un bravo ragazzo. Molto migliore di lui. Il che lo faceva soffrire ancora di più.

Maledizione. Doveva proprio smettere di bere. Lo sapeva benissimo. Quando si toccava il fianco sentiva quel maledetto fegato. Era molto ingrossato.

Si mise a piangere. Non riusciva più a fermarsi.

L'aveva violentata. Era un dato di fatto. Probabilmente lei non avrebbe usato quella parola, se se ne fosse ricordata, ma era così. Lui l'aveva violentata, e l'aveva quasi uccisa. Voleva solo che tornasse con lui. E aveva finito per fare ciò che aveva già fatto Cal. Era un mascalzone, come Boynton. Forse anche peggio, dato che conosceva l'orribile storia di ciò che Cal le aveva fatto.

La verità era che aveva passato gli anni migliori della sua vita a sperare qualcosa di irrealizzabile. A sperare che Towner tornasse a stare con lui come un tempo, e che loro due potessero vivere felici e contenti come una parte di lui aveva sempre creduto possibile. Un tempo anche lei aveva creduto in quella merda di «e vissero per sempre felici e contenti» quanto ci credeva lui. Ne era sicuro.

Ciò che aveva voluto, quella notte, era solo risvegliarla con un bacio e far sì che lei lo vedesse come il suo principe azzurro, il suo fottuto principe azzurro, per l'amor di Dio, come suonava stupido! Lui voleva che lei lo considerasse come un principe quando in verità non lo vedeva affatto, non più. Non era più riuscita a vederlo, e nemmeno a guardarlo, dal giorno in cui era saltata giù dalla sua barca e aveva cercato di annegare, e anche lui era saltato in acqua, tutto eroismo, pensando davvero di poterla salvare.

27.

Angela insistette per vedere Cal. La polizia la scortò a Middleton.

Quando uscì aveva al dito il suo anello, quello che lui faceva baciare ai suoi seguaci. Sembrava troppo grande sulla sua piccola mano, ma lei lo portava come fosse un tesoro.

«Ci sposeremo», disse con gli occhi pieni di lacrime. «Andremo a Las Vegas e ci sposeremo non appena lui sarà fuori di qui.»

«Cosa che avverrà sicuramente entro stasera», precisò l'avvocato di Cal.

Mentre tornavano indietro né Rafferty né il nuovo detective dissero una parola.

Lei si fece lasciare a Winter Island. «Devo comunicare alla congregazione la bella novità», disse radiosa. «E poi vado a prendere la mia roba.»

Il nuovo detective si aspettava una reazione da parte di Rafferty, ma non ve ne furono. Subito dopo essere tornato alla stazione di polizia Rafferty partì per l'aeroporto, dove sua figlia stava per arrivare. Ne aveva abbastanza.

28.

May era in piedi sul pontile quando vide il motoscafo avvicinarsi. Il cane era a prua, come una polena. Da lontano sembrava che il passato fosse ritornato: May che guardava Towner e Skybo aggirare l'isola e avvicinarsi al porticciolo. In quel momento Towner non sembrava invecchiata di un giorno.

Il tempo le stava giocando strani scherzi. Towner l'aveva chiamata dicendo che le avrebbe lasciato il cane perché sarebbe stata una crudeltà portarlo a Los Angeles dove non aveva nemmeno una casa sua.

«Potresti comprarne una», aveva suggerito May. «Adesso hai tutti i soldi che vuoi.»

D'estate non permettevano di trasportare cani in aereo, l'aveva informata Towner. E se avessero atteso più a lungo, Byzy avrebbe avuto tutto il tempo di inselvatichirsi di nuovo. Sarebbe stata una crudeltà, aveva ripetuto. Lui apparteneva all'isola.

May capì che ciò significava che Towner non avrebbe mai più rivisto Byzy. E la colpì il pensiero che, con ogni probabilità, lei stessa non avrebbe più rivisto Towner. Era difficile da sopportare, ma era la verità. A meno che lei stessa non cambiasse. A meno che non riuscisse a lasciare l'isola e a viaggiare per quattromila chilometri. May lo desiderava e, almeno in quel momento, pensò che potesse succedere davvero. La gente cambia, le cose diventano possibili. Ma non appena quel pensiero diventò realistico, May comprese che il ragionamento che ci stava dietro non lo era. Lei non poteva lasciare l'isola e andare a Los Angeles più di quanto Towner potesse tornare da lei.

Il cuore le si spezzava. Si sentiva lacerata. Ma non pianse.

Towner *doveva* andare via. Quel posto non era sicuro per lei. A volte scappare è proprio la cosa giusta da fare. L'unica che si *possa* fare. May

sapeva che Eva non sarebbe stata d'accordo, lei pensava che Towner avrebbe risolto tutti i suoi problemi tornando a vivere lì, ma aveva torto. Se c'era una cosa che May aveva imparato lavorando con le donne maltrattate e cercando di salvarle era che a volte l'unica cosa da fare è scappare senza voltarsi indietro.

29.

May lega la cima del motoscafo appena arriviamo al pontile. Byzy va avanti e indietro sulla piccola barca, facendo ticchettare le unghie sul legno. Alcuni degli altri golden retriever, che dormivano ammucchiati in fondo al molo, si sono alzati per vedere cosa sta succedendo. Saltellano qua e là, tutti eccitati di rivederlo.

È troppo per lui. Il suo corpo trema tutto mentre cerca di trattenersi finché non gli tolgo il guinzaglio.

«Va'», gli dico quando non ce la faccio più a sopportarlo. Corre da loro, inconsapevole del fatto che questa visita rappresenta la fine di qualcosa, che non tornerà indietro con me. I cani saltano e fanno la lotta per festeggiare il ricongiungimento, giocano e rotolano sul pontile.

«E così stasera parti», dice May.

«Sì.»

Alzo gli occhi e vedo la zia Emma nell'orto. Anche lei alza la testa, avvertendo la mia presenza. Mi metto una mano sul cuore. May lo nota. Per un istante non so più dove sono. Non riesco a parlare, è troppo per me. Poi, finalmente, mi riprendo.

«Sono venuta a salutarti», dico.

Giro lo sguardo sull'isola. Vedo le donne che ne hanno fatto la loro casa. Vanno avanti e indietro, intente alle faccende di tutti i giorni. Questa è la loro vita, adesso: lavorare tutte insieme, vivere tutte insieme.

Alzo di nuovo gli occhi e vedo la zia Emma tornare verso casa con il cesto delle verdure per la cena di stasera. Immagino di vedere la scena: le donne e i bambini che cucinano insieme e si siedono al lungo tavolo di May. Vengo travolta da uno strano senso di nostalgia.

«Puoi restare», dice May. «L'hai sempre saputo.»

Sappiamo entrambe che non è vero. Ma sono contenta che l'abbia detto.

«No, non posso.»

Annuisce.

Per un momento è tutto ciò che voglio. Tutto ciò che ho sempre deside-

rato. Tutto è cambiato, eppure nulla è cambiato. L'unico modo per far cessare tutto ciò è lasciare questo posto.

So che dovrei andare a salutare la zia Emma ma non ci riesco. Per qualche ragione vederla mi turba, guardarla tornare a casa con le verdure nel cesto, camminare in quella che oggi è la sua vita. Per me è troppo. Non posso costringermi ad andare da lei. May mi legge in faccia tutte queste emozioni. Capisce che mi paralizzano, lo so.

«La saluterai tu per me?»

Lei annuisce e dice: «Quando sarà il momento».

E restiamo lì, immerse in un nuovo silenzio.

«Non mi aspetto di vederti tornare», dice poi, «ora che Eva non c'è più.»

«No», rispondo.

Mi abbraccia. Non è nel carattere di May farlo, né nel mio lasciarglielo fare. Ma ci teniamo strette per un lungo istante.

«Abbi cura di te», dice May quando mi sciolgo dall'abbraccio. E sento che le sta davvero a cuore che lo faccia.

Byzy, seduto in fondo al molo, mi guarda con la testa eretta domandandosi cosa succederà adesso. Quale sarà la nostra prossima avventura? Capisco che è ora di andare, altrimenti non lo farò più. Mi volto e torno verso il motoscafo.

«Sophya?» mi richiama May.

Mi giro per un attimo e dico: «Sì?».

Vedo che ci pensa una seconda volta e poi una terza, prima di decidersi a dirlo. «Non avrei potuto amarti di più se *fossi stata* figlia mia.»

30.

Mare aperto. Nebbia. Mano che trema per le vibrazioni del motore. Giudicare la distanza dall'eco dei gabbiani. Valutare la direzione in base all'aria. Non c'era nebbia un attimo fa, ma è così che succede in questa parte del mondo. La nebbia non avanza a poco a poco, qui. Cade improvvisa a chiazze, non come una coperta, ma come un cuscino di piume che può soffocarti.

È troppo fitta, non riesco a respirare. No, non è la nebbia. Sto iperventilando.

"Non avrei potuto amarti di più se fossi stata figlia mia."

Mani che si irrigidiscono, spasmi, iperventilazione.

Sto soffocando. Muoio.

Niente sacchetti di carta. Niente in cui respirare. Unisco le mani a coppa. Non funziona.

Guardo in tutte le direzioni. Nessun posto dove andare.

Spengo il motore. Mi siedo sul fondo della barca, con la testa fra le ginocchia. Poi mi viene in mente la stelazina. In caso d'emergenza rompere il vetro.

Ingoio la pillola senza nemmeno un goccio d'acqua. Mi si appiccica alla gola. Deglutisco ancora. Tossisco.

"Non avrei potuto amarti di più..."

Mi ritrovo in piedi, a far rollare la barca come una pazza. Mi costringo a sedermi di nuovo.

È la nebbia del sogno. Socchiudo gli occhi. Mi aspetto di vedere Eva o Lyndley, di essere guidata. Ma non c'è nessuno.

Resto seduta sul fondo della barca. Stare in piedi mi fa paura. Ho paura anche di alzarmi senza rendermene conto. Non mi fido di me stessa.

Adesso non c'è più alcun suono. Niente uccelli. Niente aria. Solo il disegno sul pelo dell'acqua, simile a un pizzo nero.

Poi, per un istante, mi sembra di vedere il cavalluccio marino.

Il mio primo istinto è di guardare da un'altra parte, ma sto morendo. Anzi, mi sento come se fossi già morta.

"Devi solo tornare a casa. L'aereo. Devi solo prendere quell'aereo e tornare in California."

Metto in moto. Ma non riesco a muovermi.

Sono inchiodata. Immobile. Cal è qui. Sopra di me. Mi sta soffocando. Poi le forme cambiano e la faccia non è più la sua. Non è Cal. È Jack.

Sto piangendo. Lasciami tornare indietro. Ti supplico. Lasciami andare.

Ingrano la marcia. Poi vedo le membra sparse. Galleggiano sull'acqua davanti a me. Un braccio, una gamba, un torso. Sembrano a grandezza naturale, finché non mi avvicino. No, non lo sono, sono piccole. Di plastica? No. Di ceramica. Religiose. Cerimoniali. Ne ho viste di simili a Los Angeles, in Olvera Street; sono i *milagros.* Seguo la scia di ex voto galleggianti finché la nebbia non si dissolve e vedo dritto davanti a me la curva di Salem Willows. Mi costringo a pensare. Faccio una lista. Andare a Los Angeles. Telefonare alla dottoressa Fukuhara. Farmi aiutare. Posso farcela. Devo convincermi che posso farcela o morirò qui. Andare a Los Angeles. Telefonare alla dottoressa Fukuhara...

"Non avrei potuto amarti di più se fossi stata figlia mia."

31.

Angela staccò gli ex voto e li avvolse prima nella carta igienica arrotolandoli per bene, poi in capi di abbigliamento per ulteriore protezione. Uno in una calza, uno in una scarpa da tennis.

Piegò la mantiglia di pizzo nero e la buttò nel cestino. Cal odiava il pizzo. Non amava molto nemmeno le immagini della Vergine, ma quella la lasciò al suo posto. Al loro ritorno lei sarebbe andata a vivere nella roulotte di Cal, e magari la prossima ospite l'avrebbe trovata carina.

Si era fermata per dare ai Calvinisti le buone notizie. Che stava per avere un bambino, il figlio di Cal. Che lui aveva finalmente ammesso che era suo. Che sarebbero andati a sposarsi a Las Vegas.

«Il reverendo Cal non andrebbe mai a Las Vegas», aveva detto Charlie Pedrick. Angela si rifiutava di chiamarlo Giovanni Battista, anche se aveva sentito dire che stava cercando di cambiare legalmente nome.

«Il reverendo Cal odia Las Vegas», aveva confermato una delle donne. «Las Vegas e San Francisco.»

«A Las Vegas si può ottenere una licenza matrimoniale a qualsiasi ora del giorno e della notte», aveva spiegato Angela.

«Pregherò per voi», aveva detto Charlie.

"Fa' pure", pensò Angela, e cominciò a trasferire le sue cose nella roulotte di Cal.

Giovanni Battista convocò un raduno di preghiera. Benissimo. Potevano fare quel che volevano. Che Charlie indicesse pure tutti i raduni di preghiera che voleva, lei aveva molte cose da fare prima del ritorno di Cal. Doveva preparare i bagagli di entrambi per essere pronti a partire.

Riempì il suo zaino infilandoci dentro un cambio di vestiti per Cal e il miglior completo di Armani per il matrimonio. Pensò di telefonare ai suoi genitori per dare anche a loro la bella notizia: a sua madre, non a suo padre. Ma non ce n'era il tempo. Doveva trovare l'orario dei traghetti. Comprare i biglietti aerei.

Prese il portafoglio di Cal e le sue carte di credito, poi si ricordò che non gli aveva messo nello zaino la biancheria. Era strano scegliere la biancheria per il reverendo Cal. Prese anche il suo pettine e si guardò intorno in cerca dello spazzolino da denti, che non trovò. Non sapeva cos'altro potesse servire.

Lo zaino era pesante quando scese i gradini di metallo e arrivò sull'erba.

Erano tutti lì ad aspettarla. Charlie, le donne e alcuni degli altri, quelli

che Cal chiamava le sue guardie del corpo.

«Cosa c'è?» chiese, pensando che sarebbe stato carino se almeno uno di loro l'avesse aiutata con lo zaino.

«Ho solo una richiesta da farti», disse Charlie.

«Quale?»

«Potresti per favore recitare il Padre Nostro prima di andartene?»

«Stai scherzando, vero?»

Lui sorrise.

«Sta scherzando?» ripeté Angela, rivolgendosi agli altri in cerca di conferma.

La folla fu percorsa da un brivido. Nessuno parlò.

«Ma dai! Non hai bisogno che io reciti il Padre Nostro per te. Lo conosci anche tu.»

«Certo. Ma voglio assicurarmi che lo sappia tu.»

«È ridicolo», fece Angela.

«Non lo sa», disse una delle donne.

«Non sa il Padre Nostro.»

«Ma certo che lo so.»

«Allora recitalo, per favore.»

«No, non lo farò, è una cosa ridicola. E al reverendo Cal non piacerà affatto quando gli dirò come mi avete trattata.»

«Ho pregato per voi e il Signore mi ha risposto...» disse Charlie puntandole gli occhi addosso. «Il reverendo Cal non metterà mai piede a Las Vegas.»

«Sì invece, ci verrà con me, stanotte.»

«Non credo proprio», ripeté Charlie, facendo un passo per bloccarle la strada.

«Il tuo bambino non è figlio del reverendo Cal», disse una delle donne.

«Il tuo bambino è figlio del diavolo», aggiunse Charlie.

Angela scoppiò a ridere. «Ma certo», disse. «Il diavolo.»

Una parte di lei pensava ancora che stessero scherzando.

«Ha il marchio!» disse una delle donne. Un'altra svenne.

Non poteva essere vero. Gli occhi di Angela corsero da una parte all'altra in cerca di una via di fuga.

Charlie l'afferrò rapidamente, scaraventandola di faccia contro il fianco della roulotte. Angela barcollò, poi vide il sangue.

«Dimmi il tuo nome, demonio!» ruggì Charlie.

Una delle donne prese un sasso da terra e lo scagliò.

Angela lasciò cadere lo zaino e si mise a correre verso l'altro lato di Waikiki Beach, verso le rocce e la città.

«Inseguite la strega!» gridò una guardia del corpo.

«Prendetela!» ordinò Charlie.

Dal suo gabbiotto, Roberta vide tutto. Afferrò in fretta il telefono e come prima cosa cercò Rafferty, poi, non trovandolo, chiamò il 911.

32.

La nebbia si sta diradando quando entro nel porto. I *milagros* scompaiono e l'acqua diventa di un blu profondo. L'aria è più tiepida, qui. Riesco a vedere Derby Street.

Devo solo raggiungere la casa.

Mentre imbocco il canale che porta alla rimessa per le barche vedo i Calvinisti alla fine del molo Derby, accanto al piccolo faro. Si arrampicano sulle rocce che circondano la banchina come se stessero cercando qualcosa.

Due di loro sono seduti davanti alla rimessa di Eva.

Dovrei mettere dentro il motoscafo, ma non ho nessuna voglia di avvicinarmi a loro. E non posso aspettare che vadano via. Decido di legarlo al pontile e lasciarlo lì. Quando sarò all'aeroporto chiamerò May e le dirò di mandare qualcuno a occuparsene.

Ho la nausea. Probabilmente non è stata una buona idea quella di prendere la pastiglia a stomaco vuoto. O di prenderla affatto. Ma adesso sono qui. Al sicuro.

Mentre cammino verso casa vedo altri Calvinisti. Frugano gli androni delle case dietro la Dogana.

Attraverso la strada a occhi bassi, cercando di non guardarli. Non devo far altro che prendere le mie valigie e chiamare un taxi. Non appena sarò all'aeroporto potrò rilassarmi.

Le mani mi tremano quando apro la porta di casa. La chiudo a chiave alle mie spalle, poi vado in cucina a cercare un pezzo di pane. Metto la testa nel lavandino e bevo direttamente dal rubinetto.

Dietro di me un vetro va in pezzi.

Mi irrigidisco, aspettando di udire un altro rumore. Sento il tonfo di un corpo sul pavimento.

In casa c'è qualcuno.

Cal.

Schizzo verso la porta.

«Aiuto!» geme una voce.

È una voce di donna. Una voce che non ho mai sentito prima, che riconosco solo dai miei sogni.

Mi volto e vedo Angela Rickey. Scossa dai brividi, terrorizzata. Il grosso livido che avevo preso per una voglia è sbiadito in un'ombra che le attraversa la guancia sinistra, ma nuovi lividi si sono formati, uno sul sopracciglio e un altro, sanguinante, dove un canino le ha ferito il labbro superiore.

«Vogliono uccidere il mio bambino.» Adesso sta piangendo, trema, cerca disperatamente di farmi capire.

«Cal?»

«No», risponde lei scrollando la testa con ansia. «Gli altri.»

Guardo nella direzione che sta indicando, verso il parco, e vedo i Calvinisti allineati sul marciapiede. Tengono d'occhio la casa, in attesa.

«Pensano che io abbia stregato Cal, che il nostro bambino sia il diavolo!»

«È figlio di Cal?» dico debolmente. Avrei dovuto capirlo. È l'unico dettaglio che tutti hanno cercato di nascondermi.

Una mano sulla bocca. Che soffoca. «Non muoverti, non fare rumore.»

Vomito. Sul pavimento, in mezzo alla dispensa. Vedo l'involucro blu della pastiglia di stelazina che non si è ancora dissolto.

Adesso attraversano la strada. Sono più di prima. Si accende una torcia, poi molte altre prendono fuoco.

Rumore. Cantilene ossessive. «Prendete la strega!»

Angela scoppia a piangere.

Afferro il telefono, faccio il 911.

«O Dio!» Angela sembra paralizzata. Guarda fuori dalla finestra, rigida come se fosse morta.

L'operatore del 911 risponde. «Qual è il problema?»

«Ho qui Angela Rickey. È incinta ed è stata picchiata.»

«Resti in linea. Ho il suo indirizzo.»

Sento che dà indicazioni agli uomini della squadra mobile.

«Stanno arrivando», dico ad Angela.

Singhiozza.

«È ferita piuttosto gravemente», aggiungo.

Angela piange ancora più forte. «Il mio bambino...»

Li vedo attraversare la strada con le torce fiammeggianti. Il traffico si

ferma per lasciarli passare, creando un ingorgo di curiosi. Vedo gli occhi divertiti dei turisti, convinti che sia una rappresentazione come tutte le altre cui hanno già assistito in questa città.

«Prendete la strega!» ripetono anche loro.

Pensano che si tratti di una rievocazione storica e cercano di fare la loro parte contribuendo al crescere dell'isteria collettiva, per dimostrare che sono a loro agio. Fanno partecipare anche i bambini. «Dagli alla strega! Dagli alla strega!» gridano.

Una donna ferma la macchina e scende a guardare insieme ai suoi bambini, li fa sedere sul cofano in modo che abbiano un buon punto d'osservazione mentre i Calvinisti attraversano la strada a pochi metri da lei ed entrano in giardino.

«Eccoli, arrivano!» La voce di Angela sale di un'ottava. Va avanti e indietro per tutta la stanza, incapace di star ferma.

Si affaccia alla finestra e grida: «Aiuto!». La gente fuori applaude.

Le torce sobbalzano, avvicinandosi come in un incubo.

«La prego», dico all'operatore del 911, «stanno arrivando!»

«Le volanti sono già partite.»

«O Dio, o Dio!» geme Angela.

«Assicuratevi che porte e finestre siano chiuse», dice l'operatore. È ben addestrato, la sua voce non tradisce alcun allarme.

Rumore di passi sul legno quando il primo Calvinista sale i gradini del portico.

«Stanno arrivando!» grido verso il telefono mentre corro a controllare che tutto sia ben chiuso. Facendo appello a tutte le mie forze, spingo la credenza davanti alla finestra rotta da Angela.

"Prendete la strega!" La cantilena è più forte, adesso: leggo nel loro pensiero. È dentro la mia testa.

Non può essere vero. Dev'essere un sogno. O un'allucinazione. Devo lottare per restare qui. Una parte di me se ne sta già andando, prendendo le distanze dall'inevitabile. Sto affondando.

Per un attimo mi tiro indietro e mi limito a osservare ciò che accade. Non è reale. È troppo anacronistico. Non è reale e al tempo stesso è iperreale. Ogni dettaglio è in primo piano e rallenta come alla moviola.

"Uccidetela! Uccidetela!"

La scena è diventata semplice e universale. Quello che sta succedendo è la storia che si ripete, una scena sovrapposta all'altra. Siamo al tempo stesso qui e nella vecchia Salem, con i veri calvinisti, i primi. C'è un senso di

catastrofe imminente e per un istante, guardando Angela, la vedo nello scuro abito marrone dei puritani, i capelli pettinati all'indietro e coperti dalla cuffia. Siamo tornati ai tempi in cui le donne erano perseguitate perché sole al mondo, o diverse, o perché avevano i capelli rossi o perché non avevano bambini e un marito a proteggerle. O anche solo perché possedevano una proprietà che qualcun altro voleva per sé.

Vorrei con tutte le mie forze tirarmi fuori da questa scena. Creare la distanza che separa il presente dal passato. Non è reale. Io non sono reale.

Ma Angela sì. È l'unica cosa vera di tutta la vicenda, lo so per certo. È da tutta la vita che ricordo questo momento. In questo luogo, fuori dal tempo, con questa donna: mi rendo conto di averla riconosciuta dai miei sogni fin dalla prima volta che l'ho vista, davanti alla porta della sala da tè, quando venne a cercare l'aiuto di Eva come adesso cerca il mio.

Le voci nella mia testa gridano ancora: "Uccidetela!". Le spingo via, sforzandomi di sentire invece quella dell'operatore del 911. «La volante è nella vostra zona», cerca di tranquillizzarmi. «Potete nascondervi finché non vi raggiunge?»

«Credo di sì», rispondo. Con la mente che corre a mille penso alla terrazza sul tetto, l'unico posto in cui credo che non riuscirebbero ad arrivare. Se andiamo lassù e ci sediamo sulla botola, nessuno potrà aprirla da sotto. Io lo facevo sempre quando volevo stare sola. Ci si arriva solo con una stretta scala a pioli, e può salirci solo una persona alla volta. E da sotto non è possibile far leva con abbastanza forza da sollevare la botola.

«La terrazza», dico all'operatore, in modo che sappiano dove cercarci quando arriveranno. «Andiamo sulla terrazza del tetto.»

«Fate presto!» mi risponde, e noi ci mettiamo a correre.

Stanno ancora bloccando il traffico mentre attraversano la strada e vengono verso di noi. Devono essere una cinquantina. Troppi. Non solo uomini, anche donne. Gli occhi di Angela setacciano disperatamente la folla alla ricerca di Cal. Continua a dire che lui verrà a salvarla. Ripete questa frase più e più volte. Ma Cal non c'è. È ancora in prigione. E mentre lei aspetta un aiuto che non verrà, la folla distrugge il giardino di Eva calpestandolo per circondare la casa da tutti i lati.

Vedo le loro facce. Sono fuori dalle finestre.

Ancora un rumore di vetri rotti. C'è un cambiamento nell'aria, olfattivo, un odore che ricordo da un altro tempo e da un altro luogo. Odore d'estate e di sole sul legno del pontile di Salem Willows, dove Jack caricava la barca prima che uscissimo in mare a mettere le nasse per le aragoste.

Quando io, sdraiata sul ponte a prendere un po' di sole sulla schiena prima di andare, gli lasciavo fare tutti i preparativi. Ancora stanca dalla notte precedente, felice. Mi lasciavo trasportare alla deriva dai miei sogni mentre lui riempiva la tanica della benzina.

Adoravo quell'odore, l'odore della benzina. Era così piacevole allora che adesso ci metto un po' a riscuotermi dal suo aroma ipnotico e a rendermi conto che è qui, nello spazio in cui ci troviamo, che qualcuno ha versato molta benzina sul pavimento attraverso la finestra rotta.

Quando una torcia vola dentro si sente un piccolo tonfo. Poi una forte esplosione e la stanza si riempie di fiamme. I Calvinisti cambiano cantilena. Sono bravi a improvvisare, abili a cambiare la parola d'ordine per adattarla alla situazione. «Prendete la strega!» si è mutato nella formulazione storicamente più corretta: «Bruciate la strega!». E di lì a una versione ancora più breve, quella che ho sentito nella mia testa qualche momento fa: «Uccidetela! Uccidetela!»

Fuori, la folla dei curiosi si è improvvisamente zittita. Qualcuno sembra confuso, non sanno più bene cosa stanno guardando. È ancora teatro? Salem è diventata così perfetta negli effetti speciali da poter addirittura permettersi di bruciare una casa vera? Vedo un uomo, l'unico che ha capito, attraversare la strada di corsa fino all'Hawthorne Hotel e tirare la maniglia dell'allarme antincendio.

«La casa è in fiamme!» grida Angela, mettendosi a correre su per le scale. La afferro per il braccio.

«No!» urlo. «Non di sopra!»

«Uscite dalla casa», dice l'operatore. È ancora collegato, ma evidentemente non capisce la situazione. Se mettiamo un piede fuori, verremo uccise. Dall'esterno arriva il suono delle sirene, ma è lontano, troppo lontano per aspettarle. Le strade circostanti sono affollate di spettatori. Alcuni suonano il clacson. Altri scendono dalle auto per vedere meglio.

«La cantina!» esclama Angela schizzando verso la porta. «C'è un tunnel in fondo alla cantina!»

La seguo giù, verso il buio, chiudendo la porta alle nostre spalle per fermare il fumo. So che è la mossa giusta da fare: c'è una botola qui sotto, sul retro della casa, e forse potremmo uscire da quella parte. Lì non ci vedranno, forse, e potremo cercare di scivolare alle loro spalle. Ma a quanto ne so i tunnel non esistono più. Beezer e io li abbiamo cercati dappertutto, da ragazzi. Per lunghe ore, a volte per giorni interi. I tunnel esistevano un

centinaio d'anni fa, erano una rete che si ramificava sotto il parco di Salem e serviva a sfuggire agli esattori delle tasse inglesi. Forse rimasero aperti anche più tardi, negli anni in cui si facevano scappare clandestinamente gli schiavi. Se ci fossero ancora potrebbero essere d'aiuto a May nel soccorso alle donne maltrattate. Ma sono stati riempiti. O perlomeno è quello che ci diceva sempre Eva, quando ne aveva abbastanza delle nostre ricerche o le dispiaceva che non trovassimo niente o aveva semplicemente deciso che dovessimo giocare all'aperto, invece di passare tutto il tempo nei suoi sotterranei. Eva ripeteva quello che ci dicevano anche i nostri insegnanti, che la città di Salem aveva riempito tutti i tunnel alla fine dell'Ottocento. Anche gli abitanti non ne erano stati troppo contenti quando era scoppiata la seconda guerra mondiale, e ancora meno durante la guerra fredda, perché quei tunnel sarebbero stati dei buoni rifugi antiaerei e la città non avrebbe dovuto spendere soldi per costruirne di nuovi.

Angela palpa la parete in fondo alla cantina, la graffia con le unghie. «So che è qui, da qualche parte», dice. «È da qui che Eva mi ha fatto uscire l'altra volta.»

Allora è così che è andata. Dev'essere vero. È stato il trucco di Eva per far «sparire» Angela. La ragione per cui Cal e i suoi seguaci erano arrivati alla conclusione che fosse una strega. Com'è che aveva detto Rafferty? Avevano visto Angela entrare in casa. Avevano completamente circondato l'edificio, ma Angela non ne era più uscita. Poi era ricomparsa sull'isola, fra le ragazze di May. E infine Rafferty l'aveva riportata in città. May si era arrabbiata per questo, ma non aveva capito una cosa. Che Cal in realtà aveva paura, sia di lei sia di Eva. Che era convinto lui stesso della veridicità delle accuse formulate contro di loro. Non sapeva niente dei tunnel. Sapeva solo che, a parte la sua ex moglie, tutte le Whitney avevano poteri magici.

Adesso i Calvinisti hanno circondato la casa esattamente come quella notte. Vedo i piedi con i sandali attraverso le alte feritoie che danno luce alla cantina. Non è più possibile uscire attraverso la botola. Ci stanno sopra. La tengono chiusa con il loro peso. Vediamo le loro silhouette illuminate da dietro come in un teatro d'ombre, i loro profili proiettati sulle pareti della cantina dai fari delle poche auto che ancora riescono a passare sulle strade adiacenti la casa, quelle che non finiscono bloccate nell'ingorgo del traffico.

Angela continua a premere il muro in vari punti, mettendoci tutta l'energia rimastale, sfinendosi, finché non la faccio smettere.

«Cosa stai facendo?»

«So che è qui!» ripete. «Dietro questa parete. C'è un'altra stanza. Eva mi ha tenuta nascosta qui. Finché non è riuscita a farmi uscire.» Si sta facendo male. Tossisce. È umido qui dentro e pieno di fumo, e con un vago odore di muffa...

Mi torna in mente l'agente immobiliare, il momento in cui ha ispezionato la cantina notando l'acqua sul pavimento. È qui che deve essere. Nella cantina dei vini. Mi sono sempre domandata perché Eva tenesse una cantina ben fornita se non beveva alcolici. Il passaggio deve essere lì. Le rastrelliere di legno servono a nasconderlo. E il liquido sul pavimento non è né vino né un tubo che perde. È l'acqua salata che ha fatto ammuffire i fiori. Il tunnel è esposto alla marea.

«Dove sbuca, il tunnel?» chiedo per assicurarmi che la mia deduzione sia giusta. Ma ne sono abbastanza sicura. Mi avvicino alle rastrelliere del vino. Ho fatto la domanda, ma conosco già la risposta.

«Nella rimessa delle barche», risponde Angela.

Palpo lentamente la parete sfiorandone le crepe, cercando una falla. Rastrelliere di legno per il vino, scheggiate, un reticolo di legno e bottiglie, polvere. Cerco un dettaglio diverso. Come diceva il diario di Eva? Di cercare ciò che *mette in evidenza* il disegno o ciò che lo *interrompe.*

Ormai c'è troppo fumo per vedere qualcosa. Passo le mani sulle rastrelliere, leggendole con le dita come se fossero una scritta in braille. Poi i miei polpastrelli trovano un piccolo taglio nella grana del legno. Sottile come la lama di un rasoio. Seguo con le dita quella minuscola crepa verso l'alto fino a tre bottiglie più in su, poi c'è un angolo di novanta gradi, quattro bottiglie in orizzontale, poi di nuovo in giù lungo la parete. L'ho trovata. C'è davvero.

È una porticina segreta come quella di *Alice nel paese delle meraviglie.* Più bassa di me, forse della misura giusta all'epoca in cui fu costruita, ma ora non più. Infilo la mano fra le bottiglie, all'altezza in cui sarebbe logico trovare la maniglia, ed effettivamente c'è una piccola leva. La spingo. Funziona, sento muoversi il meccanismo, ma la porta non si apre. Tasto lì intorno alla ricerca di un chiavistello o una serratura. Le mie dita trovano la placchetta di metallo in cui dovrebbe essere inserita la chiave, che invece non c'è. Il cuore mi sprofonda.

Ormai diventa difficile respirare. Chiamo Angela ma, a causa del rumore crescente del fuoco sempre più vicino, non mi sente.

Quando il fuoco raggiunge le pareti della sala da tè, proprio sopra di noi,

si diffonde un odore di legno vecchio e crine di cavallo e stucco. Il calore sembra sollevare in aria le spore della muffa. Sento l'odore di lavanda dei fiori che Eva aveva messo a seccare sulla parete vicino a me, quelli che mi sono dimenticata di gettar via.

È allora che capisco. Il giorno dell'ispezione alla casa. Quando l'agente immobiliare mi ha detto che i fiori erano metà del problema. Odore di muffa in cantina, proveniente dai fiori messi a seccare. Appesi a testa in giù come una bandiera senza vento.

«A chi diavolo verrebbe in mente di mettere a seccare dei fiori in cantina?» Mi aveva irritato quando l'aveva detto, come se pensasse che Eva fosse stupida o un po' svampita. Ma devo ammettere di essermelo chiesta anch'io. La risposta era: a nessuno. A nessuno che abbia un po' di sale in zucca. E certamente non a Eva. E subito diventa un'altra cosa che interrompe lo schema, che salta all'occhio: i fiori, ovviamente. Tutto si può dire di Eva meno che fosse incoerente. La chiave della porticina segreta è in quegli ammuffiti fiori secchi.

Afferro i mazzolini uno a uno, togliendoli dal gancio e scrollandoli come fece Beezer con le campane l'ultimo Natale che fummo bambini. Scuoto ogni mazzolino piano, deliberatamente, come se mi aspettassi che uno di loro desse una nota diversa.

Sopra di noi una trave crolla sul pavimento, scuotendo la casa dalle fondamenta. Angela fa un salto come per schivarla.

«Ma cosa stai facendo?» dice, perdendo il controllo dei nervi. «Dobbiamo uscire di qui, e in fretta.» Pensa che io sia impazzita, a occuparmi di scuotere dei fiori mentre la casa ci crolla in testa. Ha paura che tutte le cose che ha sentito sul mio conto possano essere vere. E anch'io comincio a pensarla come lei, perché non c'è nessuna chiave. Mi tira per il braccio. Vuole tornare di sopra, magari uscire dalla porta da cui è entrata. Ma è troppo tardi. Il pianoterra, sopra di noi, è completamente avvolto dalle fiamme. Angela spinge la botola che dà sull'esterno usando tutto il suo corpo, grida aiuto, cerca di attirare l'attenzione dei curiosi. Ma quelli non sentono o preferiscono non sentire. Poi si lascia cadere a terra accanto a me, in lacrime. «Moriremo!» geme.

Sgancio l'ultimo mazzolino di fiori, quasi non ci vedo più per il fumo che si addensa tutt'intorno. Lo scuoto forte e la chiave cade sul pavimento. Palpo in giro per cercarla, l'afferro e allungo il braccio verso la porticina fino a trovare la serratura. Lentamente, con attenzione, ci infilo la chiave e la ruoto in senso orario finché non sento il *clic*. La porta si apre.

«Ci siamo», dico, afferrando la mano di Angela e tirandomela dietro, mezzo in piedi, mezzo in ginocchio, finché non siamo dentro. Poi chiudo la porticina alle nostre spalle per isolare l'inferno della cantina.

Angela conosce già questa stanza. Avanza lungo la parete fino a trovare una torcia elettrica. La luce è fioca. In un primo momento penso che abbia le batterie scariche. E invece no. È per il fumo.

Il posto è più una grotta che una stanza, le pareti scavate nella terra sono rinforzate dalle costole di legno di vecchie navi. Cubetti di porfido coprono parte del pavimento, ma si interrompono bruscamente dove i costruttori finirono le scorte o non riuscirono a rubarne altri dalle strade di Salem.

Ci sono anche vecchi tesori: un pezzo d'avorio, il manico intagliato di un coltello con la lama arrugginita e disintegrata ridotta a un mucchietto di polvere rossa. È appoggiato sul coperchio di una vecchia scatola da spezie, uguale a quelle che ho visto nelle case dell'antica Salem, gonfia per via dell'umidità. Nell'angolo c'è un vecchio letto di legno con delle corde legate strette al posto delle molle. E poi ceramiche cinesi, moltissime, probabilmente rubate quando gli antenati di mio nonno divennero corsari. Forse troppo riconoscibili o troppo scottanti per portarle di sopra ed esporle.

A parte alcune ceramiche, la maggior parte degli oggetti lasciati qua dentro è in pezzi. Ne prendo nota. Il resto, probabilmente, fu portato di sopra e integrato nell'arredamento. Questi sono oggetti inutilizzabili. Tranne il letto. Che è stato lasciato per chi doveva aspettare.

C'è un senso di attesa in questa stanza. E di paura. Emozioni palpabili. Anche noi abbiamo paura, ovviamente, ma c'è qualcosa di più della nostra paura. Questa è la stanza in cui gli schiavi aspettavano di recuperare la libertà. L'ultima fermata nel loro viaggio verso nord. Aspettavano qui, senza sapere se sarebbero riusciti a partire o se sarebbero morti nel tentativo. Costretti a fidarsi degli abolizionisti, di uomini cioè che avevano nelle vene lo stesso sangue ed erano lontani solo qualche generazione dai proprietari delle navi che li avevano portati qui per venderli come schiavi. Costretti a fidarsi di persone delle quali era impossibile fidarsi. Perché non avevano alternativa. Sperando che il cerchio stesse per chiudersi, come ogni male deve fare prima di arrivare alla fine.

C'è paura in questa stanza. Ma c'è anche speranza. La vedo. La speranza è laggiù, all'altro estremo, nella piccola apertura nera che conduce verso il basso e verso la libertà. La speranza è nel tunnel.

«Non possiamo restare qui», dico, vedendo che Angela si siede sul letto.

È stanchissima.

«C'è l'alta marea», risponde lei, rendendosi conto di aver fatto un grave errore. «Non possiamo uscire finché la marea non cala. Con l'alta marea, l'ingresso del tunnel finisce sott'acqua.» Vorrebbe tanto dormire un po', dice, sedendosi di nuovo sul letto. «Solo un minuto. Sono sfinita», dice.

Sulla marea ha ragione. L'odore dell'acqua si sente fin da qui. Ma si sente anche l'odore del fumo, ed è molto più forte. Non è la stanchezza a renderla così sonnolenta. È il fumo.

«Andiamo!» la esorto, tirandola su. Lei vorrebbe aspettare. Vedere se qualcuno viene a salvarci. Ma la stanza si sta riempiendo di fumo. Angela sta per esserne sopraffatta. Pensa che il suo modo di ragionare sia lucido, ma non è così. Non possiamo aspettare che vengano a salvarci, se mai qualcuno dirà alla polizia che siamo in casa. Se venissero a cercarci, probabilmente salirebbero verso la terrazza. Dove io ho detto che saremmo andate. Perfino se cercassero in cantina non ci troverebbero. Nessuno sa del tunnel.

«Andiamo», ripeto. «Qui non possiamo restare.»

I topi sono davanti a noi, nel tunnel. Cerco di non guardarli. Scendono lungo le pareti e vanno tutti nella stessa direzione, allontanandosi dal fumo.

A parte il grattare dei topi, il posto è silenzioso. Quando ci fermiamo a riposare, il fumo ci raggiunge.

Man mano che ci allontaniamo dall'incendio Angela respira con maggiore facilità. «Forse possiamo fermarci e aspettare», dice, un po' incoraggiata dal fatto di riuscire a respirare. «Quando arriviamo alla fine del tunnel... forse possiamo aspettare finché la marea non cala.»

«Forse», dico io, ma solo per darle speranza. Il fumo è appena dietro di noi. Non possiamo fermarci.

Abbiamo l'acqua alle caviglie. Prendo la torcia dalle mani di Angela, la punto dritto davanti a noi. Vedo l'apertura del tunnel farsi più piccola man mano che l'acqua si alza e diventa più profonda tutto intorno.

«Quanto manca all'uscita?» le domando.

Angela non può o non vuole azzardare una risposta.

«Prova a fare una stima», insisto.

«Non so... Cinquanta metri, forse.»

«Come metà di un campo da football?»

Annuisce. «Mi pare.»

«Il tunnel è dritto o curva?»

«Dritto. Ma non possiamo...»

Adesso abbiamo l'acqua alla vita. Davanti a noi i topi si sono fermati. Sopra di noi ci sono solo trenta centimetri. Una mezza luna d'aria. I topi si sono arresi. Stanno tutti insieme sul bordo del tunnel, vicino all'acqua. Si sono spinti il più lontano possibile. Sono arrivati alla fine.

Dietro di noi il fumo si arricciola e striscia lentamente in avanti.

«Io non ci vengo», dice Angela. «Entrare in acqua è un suicidio.»

Poi vede anche lei il fumo. Viene avanti furtivo.

«Non abbiamo scelta», le dico, guardando i topi e indicandoglieli.

Le leggo negli occhi tutta la mia storia. Ha sicuramente sentito parlare di me. Pensa di avere fatto un grosso errore, affidando la sua vita a una pazza.

Vedo che ci sta riflettendo. «Non ce la farò mai», piange. «Non posso nuotare sott'acqua fin là in fondo.»

«Ma io sì», dico.

Ora abbiamo l'acqua fino al petto. E siamo troppo vicine ai topi. Angela li guarda, poi guarda me. Sa che sono la sua unica speranza.

«Tu non nuotare», le suggerisco. «Non spingere con le mani.» Annuisce. «Non muovere nemmeno i piedi.» Annuisce di nuovo.

Le mostro come deve fare. Come inspirare ed espirare. Come si fa nelle lunghe immersioni. Buttando prima fuori tutta l'aria in modo da poter prendere quell'unico, grosso respiro che ti basterà.

«Dio mi aiuti», dice lei, che è ancora credente.

«Che ci aiuti tutte e due.»

Buttiamo fuori tutta l'aria. Inspirando fino a farmi male, la tiro verso l'acqua. E poi sotto.

La afferro per i capelli. È l'unico modo. Lei deve restare rilassata, e io la trascinerò per i capelli. Tenendoli fra i denti, in modo da avere tutte e due le mani libere. Con i piedi che un po' sforbiciano nell'acqua e un po' si spingono contro il fondo o le pareti del tunnel, alternativamente. Portandoci lentamente in avanti.

Sembra durare ore, anni, un'eternità forse, in questo buio. Sento Angela sotto di me, o di fianco. Un peso morto, molle, che si lascia trascinare.

I polmoni mi fanno male. Il tempo scorre.

Il buio è dappertutto. È già un po' che non tocco una parete. O il pavimento. Forse il tunnel si allarga. Continua a muoverti, penso, tieni il ritmo.

Sto perdendo la sensazione dell'acqua, della sua freddezza.

Ci siamo perse. Tutt'intorno a noi non c'è nient'altro che vuoto e buio, immenso ed esteso senza fine in ogni direzione. Per la prima volta capisco davvero cosa sia la morte. Non nella fantasia, nella realtà. Non la conclusione di una vita di dolore, un nulla senza fine.

Angela aveva ragione. È un suicidio. Il tuffo di Lyndley. Il volo dal Golden Gate Bridge. La nuotata verso la luna. È la morte che ho sempre voluto per me, la morte che ho cercato di raggiungere ogni giorno da quando avevo diciassette anni. Adesso è mia, finalmente, se la voglio. Il nulla è tutto intorno a me.

C'è un momento in cui mi arrendo. Comincio a morire. Sarebbe così facile. Riposare quaggiù, con le conchiglie e i sassolini levigati dal mare. Ci sono già stata una volta, in questo posto, ed era perfetto. Pieno di pace. Ma non ora. Non più. Perché non è più ciò che voglio. È ciò che voleva Lyndley, non io. Io non voglio morire in acqua e tanto meno in questo tunnel. Devo salvare Angela. E il suo bambino. E poi, penso per la prima volta in vita mia, devo salvare me stessa.

I capelli di Angela cominciano a sfuggirmi dalla bocca. Cerco di afferrarli meglio, prendendone delle ciocche nel pugno e liberandoli da tutto ciò che nascondono. Come quelli di May, anche i capelli di Angela nascondono segreti. Sono una rete, che cattura la magia e che adesso rilascia un oggetto alla volta: gli ex voto, la mantiglia, l'immagine della Vergine Maria. Tutte cose intrappolate nel pizzo dei suoi capelli, oggetti che indicano la direzione.

Mentre la spingo davanti a me vedo il pizzo dei suoi capelli e, attraverso la loro trama, la luminescenza. Il cavalluccio marino nuota davanti a noi, nella rete di luce. È il cavalluccio marino che vidi per la prima volta tra i capelli di May, quando ero piccola. Capisco che quel simbolo è mio e lo seguo verso la rete, scorgendo qualcosa in lontananza... e vedo... un pallido chiarore verde. Poi, mentre finisco la bracciata, i capelli di Angela si spostano dal mio campo visivo e ciononostante il chiarore rimane. Abbiamo trovato l'apertura del tunnel. Nuotiamo verso la luce.

Riemergiamo nella rimessa delle barche. Sotto il molo. Spingo Angela fuori dall'acqua, verso l'aria. Annaspiamo.

L'aiuto a salire la scala fino alla soffitta. Si siede sul letto e rotola su un fianco. «Stai bene?» le domando.

«Penso di sì», risponde, ma mi rendo conto che non sta bene affatto. Si volta di nuovo, geme.

«Vado a cercare aiuto», dico, e apro la finestra della soffitta per vedere

dove metto i piedi. Annuisce.

C'è una cabina telefonica nel porto. Sto scendendo la scala quando vedo i discepoli con la tunica. Sono seduti dall'altra parte del canale, sulla panchina dove di solito si riuniscono i vecchietti. Ma ora i vecchietti non ci sono. Sono andati a vedere l'incendio, come tutti gli altri. Al loro posto ci sono tre figure con una lunga tunica che tengono d'occhio la rimessa. Guardo al di là dello specchio d'acqua, sul molo di fronte, e ne vedo altri. Vengono dalla casa di Eva. Hanno le torce ancora accese. Sono moltissimi. Illuminano l'erba, gli edifici, qualsiasi cosa possa bruciare.

Torno di corsa su per la scala. Angela è in ginocchio.

«Verrà a cercarmi, so che lo farà», dice.

«Chi?»

«Il reverendo Cal.»

«Cal è in prigione», dico.

«No, non più, è uscito. Dovrebbe già essere qui. Il reverendo Cal verrà a cercarmi. Andremo a Las Vegas. Ci sposeremo.»

«Alzati». Cerco di aiutarla a tirarsi su dal letto.

«Dovrebbe essere qui, ormai. Dicevano che sarebbe tornato.» Guarda fuori dalla finestra, setacciando la folla. «Il reverendo Cal verrà. Me l'ha promesso.»

«Togliti dalla finestra!» L'afferro per un braccio e la tiro indietro.

Comincia a piangere. Gli occhi mi stanno giocando un brutto tiro. Vedo...

Lyndley è in piedi nello stesso, identico posto. Piange. È la nostra prima estate insieme. Abbiamo tredici anni. Continuiamo a ripetere che sarà bellissimo essere finalmente adolescenti, che per noi cambierà tutto e sarà tutto magnifico, ma in realtà è già cambiato tutto, quell'estate. E non è affatto bello, per noi. È terribile. Sento il suo dolore. Devono esserle successe delle cose orribili. Cose che non so dire, che non so nemmeno pensare. Sono accadute a Lyndley, ma le provo anch'io: in un qualche oscuro posto da gemelli. Ho sentito ogni percossa. Ho saputo di tutte le volte che Cal è andato nel suo letto. Posso farcela, dice. E io le credo. Può farcela fintanto che siamo insieme, fintanto che è sull'isola e noi due siamo insieme. Dice così, ma si sbaglia. Non può farcela. Non può farcela più di quanto ce la farei io.

Dobbiamo dirlo a qualcuno, suggerisco.

Ha detto che non l'avrebbe fatto più. Me l'ha promesso.

Sono bruscamente richiamata al presente dal suono di altre autopompe dei vigili del fuoco provenienti dalle città limitrofe, che rispondono all'allarme lanciato da Salem.

Le torce avanzano. Ci sono altri incendi, ora, sulla strada che scende dalla casa di Eva. Un lotto incolto. Una baracca.

Vengono qui.

Sono di tutte le razze, di tutte le religioni. Un flashback. Allucinazioni. Una folla inferocita: agricoltori cui è andato male il raccolto, coppie cui è nato un bambino morto. Tutte persone ferite o arrabbiate che cercano qualcuno da incolpare per i loro guai.

«E adesso cosa facciamo?» domanda Angela.

Come se avessi la risposta. Come se avessi mai avuto la risposta a una domanda qualsiasi.

È allora che la vedo. La risposta. È immediata, ed è tutt'intorno a noi. Nel luccichio della luna che diffonde un riflesso dorato lungo il tetto della Dogana. Penso a Hawthorne e alle storie che ha scritto seduto lassù al suo tavolo. Anche quando ebbe lasciato la città, non poté mai allontanarsene davvero. Era sempre di Salem che scriveva.

E torno con la mente a Ann Chase e al primo incantesimo che le vedemmo fare. Lyndley e io eravamo sedute in barca, nel porto ma lontano dal molo, e la osservavamo dal buio. E ridevamo vedendo lei e i suoi amici hippy levare le braccia verso la luna piena e danzare in cerchio in fondo al molo. Recitando incantesimi d'amore. E noi giù a ridere, perché anche se non sentivamo cosa dicevano erano così dannatamente buffi, un po' come i veri credenti, là fuori a ballare in cerchio con le braccia levate verso la luna piena evocando i futuri grandi amori della loro vita ancora di là da venire. Ricordo di aver pensato che, pur essendo più grandi di noi, quelle persone erano più giovani e ingenue e pronte a credere a qualsiasi cosa. Perché il mondo non funziona così, nemmeno per i veri credenti.

«E adesso cosa facciamo?» singhiozza Angela vedendo i Calvinisti avvicinarsi sempre di più.

«Diamo loro quello che si aspettano da noi.»

Mi guarda mentre levo le braccia verso la luna piena.

«Alza anche tu le braccia», le dico, e lei lo fa.

"Il mio dio gareggerà con il vostro, uno di questi giorni", penso rivolta ai Calvinisti. Non è al loro dio che indirizzo la mia preghiera, e nemmeno a una delle divinità di Ann. Il dio che sto pregando non è né maschio né

femmina. Il mio dio è quello che esiste indipendentemente dai piani degli uomini, quello che ti porta via quando non hai più un posto dove andare.

«Ti supplico», prego.

Angela e io stiamo lì con le braccia levate. Le mani tese verso la luce, quella che pensavo venisse dalla luna piena e che invece non è una sola luce ma tante. Luci che si avvicinano a noi in formazione serrata, sospese poco sopra il pelo dell'acqua come esili UFO.

Anche i Calvinisti ci vedono. E si fermano di botto. Gli uomini con le tuniche lunghe, quelli che stavano guadando il braccio d'acqua, si arrampicano rapidamente sulla scarpata. Vedo la formazione luminosa cambiare ancora una volta forma: adesso sembrano le luci del Golden Gate Bridge.

«Devi credere nel tuo dono.» Sento in testa la voce di Eva... E comincio a ridere.

Angela vede che la cosa funziona, ma non capisce bene cosa stia succedendo. A stupirla non è tanto il fatto che la nostra preghiera sia stata esaudita, quanto che sia stata esaudita così in fretta, in un modo così completo e con un'eleganza e un'ironia che possono venire solo dal vero Dio. Perché quando gli ho chiesto aiuto, Dio mi ha mandato i simboli della mia stessa morte. Innanzitutto la luna. Poi il Golden Gate Bridge. Ma solo adesso capisco di essermi sempre sbagliata a proposito di ciò che vedevo. Le immagini non possono sbagliare. È stata la mia interpretazione a sbagliare. I tesori nell'acqua non erano simboli della mia morte, ma della mia sopravvivenza.

Poi un suono taglia il silenzio, proprio quello richiesto dalla messinscena. Il Golden Gate Bridge si trasforma nel battello turistico che vira per entrare nel canale fra la rimessa di Eva e il molo Derby. I Calvinisti si arrampicano sulla banchina e si allontanano rapidamente dalla grande nave piena di gozzovigliatori ubriachi e di musica a tutto volume e di tutto ciò per cui essi chiedono perdono mentre il battello entra in porto.

«Salta!» dico.

Saltiamo in acqua proprio mentre passa il battello, mettendolo fra noi e i Calvinisti in modo da bloccar loro la visuale. Saltiamo mentre altri uomini in tunica lunga arrivano sul retro della rimessa, i più svegli, quelli che hanno camminato invece di nuotare da un molo all'altro. Spaccano le porte e si precipitano dentro e su per le scale, solo per scoprire che siamo sparite, confermandoli nella loro convinzione che abbiamo poteri magici. Cadono in ginocchio e si battono il petto e pregano di essere liberati dalla presenza di gente come noi.

Nessuno ci ha viste saltare. Il capitano del battello è troppo indaffarato con la manovra d'attracco. I turisti stanno guardando sopra le nostre teste, verso la città e la casa di Eva, e si domandano perché quelle luci lampeggianti, perché i camion dei pompieri e quel fumo che ormai da nero è diventato bianco, perché finalmente i vigili del fuoco sono riusciti a domare le fiamme.

Non ci guardiamo alle spalle. Nuotiamo insieme, Angela e io. All'imboccatura del porto trovo una piccola barca da pesca. Devo far ricorso a tutta la mia forza per issare a bordo Angela, che crolla sul fondo dello scafo ansimante, esausta.

La luna ritaglia un sentiero dritto verso Yellow Dog Island, illuminandoci la strada. È una bellissima notte, una delle ultime notti tiepide dell'estate. Limpida qui nel porto, ma nebbiosa in mare aperto. L'isola è esattamente dietro il banco di nebbia. La luna piena è visibile attraverso la pellicola di vapore, come un faro diffuso che illumina il percorso fino a Back Beach.

La magia è con noi. La marea è alta, la luna giusta. La corrente ci spinge proprio nell'ansa di Back Beach, in un mare di fosforescenze luccicanti.

Dico ad Angela di restare sulla barca. Qualche cane esce dalla sua grotta per vedere cosa stia succedendo, ma non si avvicina.

«Non ti faranno niente», le dico. «Vado su a chiamare May.»

Annuisce, si fida di me. Non si muove quasi, ma vedo che sul fondo della barca c'è del sangue e tantissima acqua. Il suo bambino sta per nascere.

Corro su dalla spiaggia e prendo il nuovo sentiero, evitando la parte in cui l'oceano ha cominciato a erodere la scogliera per riprendersi ciò che è suo.

In cima alla collina svolto a sinistra, allontanandomi dalla casa della zia Emma con il suo portico crollato e avviandomi in direzione delle luci lontane della casa di May, all'altro estremo dell'isola.

Attraverso il campo da baseball e prendo la strada di terra battuta. Passo davanti al canile di pietra, supero le guglie rocciose da cui è saltata Lyndley che si ergono come una vecchia fortezza.

Vedo l'automobile abbandonata, con i viticci del glicine che crescono attraverso il parabrezza rotto e si attorcigliano all'antenna della radio.

Poi qualcosa mi ferma, una presenza. È appoggiato all'auto. Non lo vedo quasi, ha la barba lunga, jeans e maglietta. Ma la sua presenza è inconfon-

dibile. Un brivido mi scuote fino ai piedi. Mi blocco.

«Sophya», dice, facendo un passo verso di me e bloccandomi la strada. Il suo tono è prepotente. Il modo in cui lo pronuncia mi fa capire finalmente perché mi sono cambiata il nome, perché ho dovuto farlo. Non sopportavo più di sentire il mio vero nome. A causa del modo in cui lo diceva lui, sibilante, come un serpente. Sophya è un nome adatto a essere sussurrato nella notte. Così piano che nessun altro può sentire. Così piano da non svegliare nemmeno mia madre.

Sono sull'orizzonte dove tutte le linee si incontrano. Tutte le linee della prospettiva che sono andata disegnando su tutte le superfici della mia vita. È il punto di quiete. Ogni filo parte da questo punto e ogni filo ci ritorna.

Siamo già stati qui. Lo so cosa sta per succedere. Quando compaiono i cani non ne sono affatto sorpresa.

C'è Byzy in piedi sulle rocce, e dietro di lui tutti gli altri. Li conto: dieci, venti, di più. Escono dai loro rifugi morbidamente, silenziosamente. Cal non li vede finché non l'hanno circondato. Quando se ne accorge c'è terrore nella sua espressione, ma anche riconoscimento. Siamo già stati in questo punto di quiete, Cal e io. Lui sulla barca rubata a San Diego. Disidratato, in fin di vita. Disperso in mare. E io dispersa qui, su quest'isola, nello stesso luogo in un certo momento del tempo. Abbiamo avuto la stessa visione, la stessa allucinazione. Abbiamo visto entrambi questo stesso finale. Ed entrambi sappiamo che sono stata io a intrecciare questo pizzo. Entrambi sappiamo che ciò che accadrà da questo momento in avanti dipende da me.

Adesso i cani stanno stringendo il cerchio intorno a lui. Esattamente come gli uomini in tunica lunga si stavano chiudendo su di noi. Avanzando lentamente. Gli occhi dei cani scintillano, i denti sono scoperti.

«Sei venuto a prendere Angela», dico.

«Sì», risponde lui. «Sono venuto per lei.»

«Non puoi averla.»

Quando dico così, i cani partono all'attacco. Gli sono addosso prima che abbia il tempo di dire una parola. Gli strappano gli abiti, le carni. E, proprio come nel mio sogno, io so che potrei fermarli. Stavolta la so, la parola. Ma ciò che è diverso è che non so perché dovrei volerla pronunciare.

A questo punto appare Angela. Corre verso Cal, cercando di mettersi fra lui e i cani. «Fermi!» urla, ma la cosa sembra inferocirli ancora di più.

«Vattene!» grido. Ma non si muove. Nei suoi occhi leggo ciò che May lesse quella notte negli occhi della zia Emma. Ciò che le impedì di premere il grilletto e mettere fine a tutto questo, ciò che la spinse a perdere l'oc-

casione della sua vita.

Per una qualche ragione, Angela lo ama. Lo ama abbastanza da essere disposta a morire per lui. «Per favore!» dice ancora, piangendo. Cercando di avvicinarsi a lui.

Uno dei cani si rivolta contro di lei, mordendola all'avambraccio. Vedo il sangue.

Sono disgustata. Da lei non meno che da lui. Tutta la rabbia della mia infanzia viene a galla e, per un momento, penso che quei due dovrebbero morire insieme. Si meritano l'un l'altro. Meritano questa fine. Ma c'è una quarta persona, qui. Vedo la sua faccia. È qui con noi. Mia sorella. La vedo giovane e vedo come crescerà e cosa diventerà, cosa vuole diventare se stavolta ne avrà l'occasione. Gliela devo, questa chance.

«Fermi!» grido, sapendo che la parola usata da Angela è giusta, solo che deve essere pronunciata dalle mie labbra. E sapendo che devo crederci sul serio. «Fermi!» grido ancora, stavolta più forte e con maggior convinzione. Il mondo sembra fermarsi. I cani restano dove sono, come se qualcuno avesse fermato l'immagine e loro aspettassero solo che il film riparta.

Angela cade all'indietro, singhiozzando.

Cal è a terra, fra noi. Sanguina copiosamente.

«Lo sapevo che saresti venuto a prendermi», dice Angela, avanzando verso di lui. Poi, alla vista del sangue, si blocca. La prima fitta delle doglie la fa piegare in due come se qualcosa l'avesse tagliata a metà.

Cal si sforza di alzarsi in piedi e si trascina verso di lei. Lo blocco con un'occhiata.

«Va tutto bene», dice Angela levando una mano. E si appoggia con la schiena a una roccia in cerca di sostegno.

In quel momento mi rendo conto che anche lui la ama. Vorrebbe aiutarla. Lo vedo dai suoi occhi. Ma pur volendolo con tutte le sue forze, non si muove. Non può. Quando finalmente parla, è a me che si rivolge. Ma non dice quello che pensavo avrebbe detto. Non mi dice che sono posseduta dal demonio o che sono una tentatrice o che tutto ciò è solo colpa mia.

«Perdonami», dice con voce dolce. Stavolta non è un ordine. Somiglia più a una preghiera.

Il sangue sta creando una pozzanghera intorno ai suoi piedi.

Fa un passo in avanti. Verso di me. Le braccia tese. Gli occhi pieni di lacrime.

Io resto ferma, una statua. Sento Byzy ringhiare, ma non si muove. Non lo farà finché non glielo dico io, e gli altri non si muoveranno senza di lui.

Ho la mente vuota. Vedo Cal tendere le braccia verso di me, le sue mani alzarsi, poi c'è un *crac!* e sento le mie costole rompersi mentre cado all'indietro sotto di lui, contro le rocce.

Siamo fusi insieme.

È allora che mi accorgo di May. In piedi, con il fucile in mano. Le altre donne sono con lei. Si avvicinano, circondano Angela, una la prende per il braccio e la porta verso l'edificio più vicino, il canile di pietra. Angela piange. È un basso suono animale, fatto in parti uguali di lutto e di nascita. Le donne l'avvolgono come hanno fatto con la ragazza terrorizzata e i suoi bambini il primo giorno che sono stata qui.

«Chiamate la guardia costiera», ordina May. «Dite che c'è bisogno dell'elisoccorso.»

Mette giù il fucile. E spingendo con tutte le sue forze fa rotolare il corpo di Cal giù dal mio.

I gemiti provenienti dal canile di pietra si fondono al rumore del mio stesso sangue che ho nelle orecchie. Poi si trasformano nelle grida di una donna in travaglio. Tutta la mia vita mi passa davanti. A ogni gemito di Angela qualcosa scorre fuori da me. Aria e sangue. A ogni urlo, qualcosa scivola più lontano. Sto morendo.

Sono tutte qui. Tutte le mie donne. La zia Emma è qui insieme alle altre. Donne del mio passato, insegnanti, amiche. E fra quelle donne c'è anche Eva. Siede un po' in disparte, da un lato, sulla roccia che Angela ha appena lasciato. Sta lavorando a qualcosa. A occhi bassi. Cosa sta facendo? Poi capisco. Fa un pizzo. Il mio pizzo. Quello che mi ha mandato prima di morire. Sta cercando di finirlo.

Lotto per respirare. C'è oscurità dappertutto. La nebbia si fa più fitta. Nasconde la luna e le stelle. Fa così freddo.

E per tutto il tempo Eva non fa che lavorare al pizzo. Fuselli sopra fuselli. Vorrei che alzasse gli occhi, che mi guardasse, ma non lo fa. Va avanti a intrecciare il pizzo. Lo fa per me, questo lo so. Ma non può aiutarmi. Non stavolta. Vorrei che alzasse gli occhi per poterglielo dire, perché io lo so, ne sono sicura, mentre lei sembra ignorarlo. Stavolta l'aiuto di cui ho bisogno non può venirmi da Eva. Deve venire da qualcun altro.

Dapprima sento i suoni, piccoli rumori come di scorreggia. Poi vedo i sandali. Alzo gli occhi. Avanza tra la folla, tagliandola in due. Fuma uno

spinello. Penso che è proprio da Lyndley, tipico del suo egoismo, fumare uno spinello e andarsene in giro così spensieratamente mentre io sto morendo. Rubandomi ancora una volta la scena, come ha sempre fatto. Ha addosso il copriletto. Non trasformato in un paio di pantaloni, come ha detto che avrebbe fatto, ma drappeggiato sulle spalle come un grande scialle troppo lungo, che si trascina sul terreno raccogliendo polvere e frammenti d'erba e sporcandosi tutto. Ha i capelli lunghi raccolti in una treccia. «Lyndley», dico.

«Towner», risponde lei, come se non ci fosse assolutamente niente di strano, come se non fossi distesa a terra in fin di vita. Si china su di me per osservarmi meglio, inspirando una lunga boccata di fumo dallo spinello. In quel momento capisco cosa vuole fare. Vuole passarmi il fumo. Io sto morendo, e lei vuole soffiarmi del fumo d'erba nei polmoni perché possa essere anch'io sballata come lei.

«Rilassati», mi dice, e io mi rendo conto che non ho modo di sottrarmi.

Sento le sue labbra sulle mie. Non posso spostarmi. Sento il fumo scendermi lungo le vie respiratorie. Brucia, pizzica.

Alzo la mano per afferrarle il braccio, ma se n'è andata. Strizzo gli occhi per vederla, ma la luna si sta abbassando, viene verso di noi, decisamente troppo rapida.

La nebbia si dissolve e mi rendo conto, ancora una volta, che non è la luna ma qualcosa che si sta muovendo. Poi sento il rumore, che poco a poco raggiunge la luce. Non è la luna, e non è nemmeno il battello turistico. Mentre scende porta con sé il vento, e io ci vedo meglio. È stato il vento prodotto dalle pale dell'elicottero a disperdere la nebbia.

Lyndley si allontana da me verso il canile di pietra, poi si gira un'ultima volta. È ora. Guarda verso di me e sorride, poi entra nel canile per riacchiappare l'occasione che le è stata rubata tanto tempo fa.

Cerco di pronunciare il suo nome, ma non riconosco la mia voce.

«Chi è Lyndley?» domanda una donna del Circolo a May sentendomi dire il nome di mia sorella. I paramedici si affollano intorno a me. La voce della donna è piccola, addolorata.

«Non Lyndley», le risponde May. «Lyndsey... Lyndsey era la sorella gemella di Sophya.»

«Ed è qui?» La ragazza si guarda intorno. Vede passare l'ombra. I suoi occhi seguono i miei.

«No», dice May. «Lyndsey è morta alla nascita.»

Certo. Lo so. E non lo so. È vero e non è vero, contemporaneamente.

Sto morendo. E nello stesso momento, nel canile di pietra, mia sorella Lyndley ha finalmente la sua occasione di nascere.

I cani corrono nei loro rifugi, tutti tranne Byzy, che non mi lascia finché May non lo afferra per il collare per impedirgli di mordere i paramedici che mi portano via, caricandomi sulla barella e infilandomi nell'elicottero.

PARTE SESTA

Quando un pizzo è finito lo si taglia liberandolo dal cuscino e lo si solleva controluce; è allora che, per la prima volta, la sua trama delicata si rivela. Il taglio del pizzo va eseguito con grande cura e con un'apposita cerimonia. Le donne si raccolgono in cerchio e trattengono il fiato mentre chi ha fatto il pizzo taglia i delicati fili di lino. Vengono in mente le levatrici, il parto, il taglio del cordone ombelicale, tanto è la delicatezza, l'aspettativa. Infine, quando il pizzo è stato liberato, ci sono mormorii di delizia e di ammirazione. È un momento di grande gioia per queste donne che hanno fatto così tanta strada insieme.

dalla «Guida della lettrice di pizzo»

33.

Sono stata ricoverata al Massachusetts General Hospital per sei settimane. Uno dei miei polmoni era collassato dopo che la pallottola di fucile aveva attraversato il corpo di Cal e poi il mio. Ho avuto bisogno di sei trasfusioni.

Beezer e Anya sono tornati dalla Norvegia. Sono venuti a trovarmi quasi tutti i giorni, e così Rafferty, che ha provato addirittura a portare dentro Byzy. Ma l'hanno cacciato. Così è rimasto fuori dall'ospedale e me l'ha fatto vedere dalla finestra, dal marciapiede di sotto, dove lo teneva al guinzaglio, e ho notato che continuava a starnutire. Ha detto di averlo fatto per Byzy, non per me, perché quel maledetto cane continuava a tornare sulla costa a nuoto per cercarmi e ogni volta l'accalappiacani lo prendeva e lo chiudeva in gabbia. Ha detto che doveva assolutamente fargli vedere che stavo bene, così sarebbe finalmente rimasto sull'isola. «Smettendola di rompere le palle.»

È venuta anche May, una volta. Per parlare con i medici. Mi ha detto che Angela ha avuto una bambina. «L'ha chiamata Linda», ha detto fissandomi

negli occhi. I medici le hanno raccontato che sono convinta che la bambina di Angela sia mia sorella Lyndley. «Interessante scelta del nome, non credi?»

Angela e la sua bambina sono partite. Non verso nord, stavolta, bensì verso sud, per stare con alcuni amici di May che vivono in Georgia, gente che l'aiuterà e che fa parte della rete di soccorso per donne maltrattate. I Calvinisti non sono più un pericolo per lei. Ma comunque non avrebbe potuto restare qui.

Anche i Calvinisti se ne sono andati. Quando ha saputo della morte di Cal, il gruppo si è disperso. Ma si sarebbe sciolto comunque. Dovevano andar via se non volevano essere arrestati per incendio doloso e tentato omicidio. Hanno lasciato la città a uno a uno, abbandonando le tuniche nei cestini dei rifiuti o sulle panchine del parco. Sono come evaporati, e non torneranno mai più.

Sono in cura da tre psichiatri diversi, per non parlare di un ricercatore di Harvard che lavora a una tesi di dottorato sulla precognizione e trova il mio caso interessante. A quanto ne so, non è ancora stata fatta una diagnosi precisa. Sicuramente ha a che fare con il disordine dissociativo. E con il senso di colpa dei sopravvissuti.

May e i medici mi hanno aiutato a riempire i vuoti di memoria. Mia sorella gemella, Lyndley, è nata morta. Il suo vero nome era Lyndsey, o almeno sarebbe stato quello, se fosse sopravvissuta. May ha spiegato tutto ai dottori, e io so che è la verità perché a un qualche livello le sue parole suonano vere. Emma è la mia vera madre e mia sorella è morta per colpa delle gravi percosse che lei ha ricevuto da mio padre, Cal Boynton. Siamo nate entrambe premature, ma sono sopravvissuta solo io. Emma si è sempre data la colpa della morte di Lyndley. Di Lyndsey, volevo dire. Questo è ciò che dice May. Non è insolito per le vittime di abusi sentirsi in colpa per tutto ciò che accade. All'epoca della nostra nascita Cal aveva convinto mia madre che la maggior parte delle cose che non andavano nel mondo fosse colpa sua.

May dice che Emma, da questo punto di vista, è come tutte le altre donne maltrattate. Che spesso pensano di essere loro le colpevoli. Le violenze non cominciano mai all'improvviso. Il più delle volte iniziano lentamente. Un'osservazione brusca, qualcosa di spregiativo che la donna già pensa di sé. Prima c'è la sistematica distruzione di un'autostima già vacillante. Poi viene l'isolamento. È uno scenario che May ha visto infinite volte. Un pro-

cesso lentissimo, che quasi non si nota. Fino a che non cominciano le violenze vere e proprie. E a questo punto, in genere, la vittima è così fragile e insicura da non essere più in grado di sottrarsi.

C'è anche un altro specialista che verrà a incontrarmi un giorno della prossima settimana. È una scoperta di Rafferty, uno che ha scritto libri sull'elaborazione del lutto fra gemelli. E un altro ancora, specializzato in bambini che hanno subito abusi prolungati. Ma il miglior medico che vedo è uno con cui mi ha messo in contatto la mia strizzacervelli di prima, un suo compagno di Harvard. Ho cominciato la terapia quando ero ancora al Mass General, e adesso che sono stata dimessa ci vado due volte la settimana. A volte prendo il treno. Altre volte mi ci porta Rafferty, e allora ci fermiamo a North End per pranzare o cenare o mangiarci un gelato, se lui non deve tornare al lavoro.

Sono addolorata. Per Eva. Per la mia vera madre, Emma, e per tutto ciò che le è capitato. E per Lyndley. Mi dicono che devo restare in contatto con il mio dolore, sentirlo fino in fondo. È difficile. A volte si apre una breccia, ma sono talmente abituata a non sentire niente che anche il dolore mi sembra lontano, come se fosse qualcun altro a provarlo. Comunque mi sforzo.

Ho tolto la casa dal mercato. Non posso venderla, non ancora. In parte per una ragione pratica. Alcune stanze sono bruciate nell'incendio. È stupefacente vedere quanto sia piccola la parte distrutta, considerando l'intensità e la vastità dell'incendio. Un quarto circa della casa è stato sventrato, la zona in cui c'era la sala da tè. Ho assunto un muratore per restaurarla, mi è stato raccomandato dal museo Peabody Essex. I signori del museo vorrebbero restaurare i tunnel rimasti, se riusciranno a convincere la municipalità di Salem a non riempirli. Ho donato al museo le ceramiche cinesi. Per il resto vedremo. Nel frattempo io e Byzy viviamo nella vecchia rimessa per carrozze. Andiamo avanti e indietro da casa ogni volta che ci serve qualcosa, ma dormiamo nella casetta che è più intima, un po' come le grotte dove lui abitava prima.

Dobbiamo restare qui fino al processo di May. Che sarà a un certo punto dell'anno prossimo, probabilmente in primavera.

Vedo spesso Ann Chase. Vorrebbe riaprire la sala da tè di Eva, ma da qualche altra parte, in uno spazio commerciale del centro. Lei e le sue ragazze hanno cominciato a leggere il pizzo.

Come parte della terapia, ho cominciato a dipingere. Rimango seduta per

lunghe ore al cavalletto che Eva aveva allestito per me l'anno in cui dipinsi *Nuotando verso la luna.* Dipingo il porto e la Dogana. A volte cerco di copiare dei fiori. Se c'è una cosa su cui tutti i dottori sono d'accordo è che non ho talento. Ma mi spingono a continuare, convinti che il talento debba esserci, da qualche parte dentro di me, così come credono che anche Lyndley fosse dentro di me. Perciò vado avanti.

Comincia a far freddo. Domani è Halloween. Per tutto il mese il Treno del Terrore ha viaggiato fra Boston e Salem portando qui i turisti per quella che è diventata la stagione migliore per i commercianti. Camerieri con costumi spaventosi servono cocktail ai pendolari del brivido. A volte mi siedo a guardarli e penso alla libertà d'impresa e a quanto possa essere creativa. Case infestate dagli spettri compaiono a ogni angolo di strada, senza alcun freno legislativo. Il progetto di legge non è stato approvato. È fallito per la stessa ragione per cui, secondo Rafferty, i Calvinisti sarebbero comunque falliti anche se non avessero deciso di eliminarsi da soli. Perché, in fin dei conti, Salem è una città tollerante - sul piano religioso, sociale e anche economico. Una città in cui forse non regna una pace perfetta. Ma una cosa del genere è difficile da immaginare, nel mondo odierno. Comunque è una città che non si prende troppo sul serio, perché ha imparato molto tempo fa, nel Seicento, cosa accade quando ci si prende troppo sul serio.

Le limousine sono già allineate davanti all'Hawthorne Hotel. Stasera c'è il Ballo delle Streghe. È un'occasione molto formale, e Ann dice che è un bellissimo evento, il punto culminante della loro stagione sociale.

Davanti al parco, sul marciapiede di fronte, tremila zucche intagliate illuminano i sentieri e i rami degli alberi. Un paio di giorni fa ha fatto troppo caldo, quasi 27 gradi, e Rafferty era preoccupato che le zucche marcissero e non durassero fino a Halloween, quando sua figlia avrebbe avuto occasione di vederle. Ma poi è tornato il freddo e lui ha smesso di preoccuparsi. Mi ha detto che sua figlia avrebbe voluto farsi leggere il pizzo, che lo desiderava da tanto tempo. Non sa niente di Eva e di ciò che le è successo, ha visto solo la sua insegna una volta che è stata qui e ha pensato che sarebbe stato divertente farsi predire la sorte.

Penso spesso a Jack. È andato via, è partito per il Canada, il luogo in cui ha sempre desiderato vivere. E penso a Eva. Penso anche a Cal, e rifletto sul perdono. So che dovrebbe accadere. Lo dicono tutti i libri che leggo. E anche il reverendo Ward. Se riuscissi a perdonarlo perdonerei anche me

stessa. Ma non ne sono ancora capace.

Beezer e Anya staranno qui per un po'. Abitano ancora a Cambridge, ma vengono spessissimo per dare una mano. Lei è più simpatica di quanto credessi. Pare che vogliano avere dei bambini. May è eccitatissima all'idea. Desidera tanto diventare nonna. Dice che le riuscirà meglio di quanto non le sia riuscito essere madre, e Beezer dice che non ci vuole molto, ma io non so. May è stata una buona madre per lui, gli ha sempre dato ciò di cui aveva bisogno. Ed è stata una buona madre anche per me in un momento in cui la mia vera madre non poteva esserlo, quando era troppo debole e ferita per essere madre.

Non so se Emma abbia capito cosa è accaduto. O se mi riconosca come figlia. A volte mi sembra di sì, ma non ne sono sicura. A me basta il fatto che ora la riconosca io. Che lei sia viva e, vorrei dire, finalmente felice nel suo mondo così come lo intende lei. Tutti noi riceviamo dei doni, penso. Doni piccoli e grandi.

Ho riletto i miei diari. E il libro scritto da Eva, *Guida della lettrice di pizzo*. Ne ho sfogliato le pagine per ritrovare la sua mano, quasi impercettibile. Ogni pagina mi rivela un segreto, come quando eravamo bambini e facevamo l'inchiostro invisibile con il limone e poi tenevamo la carta su una lampadina per leggere il messaggio. Faccio del mio meglio per restaurarlo, sovrapponendo la mia scrittura alla sua. I suoi vuoti sembrano mimare i miei, e lavoro per completare le pagine come lavoro per colmare le lacune della mia storia. Vado piano. È un processo lungo. Un buon lavoro per il lungo inverno che mi aspetta.

Quando lo faccio mi accorgo di una cosa curiosa. Mentre la mia penna si muove su quella di Eva e le parole sulla pagina diventano più nere e più facili da leggere, l'immagine che ho di lei comincia a sbiadire. È come se si stessero scambiando di posto: la scrittura viene in primo piano ed Eva sbiadisce sullo sfondo.

Eppure viene ancora a trovarmi, ogni tanto. Oggi stavo riportando qualcosa in casa, su per la vecchia scala, quando l'ho incontrata mentre scendeva nel senso opposto. Era vestita come per la sua nuotata quotidiana, in copricostume e cuffia da bagno, un telo da spiaggia drappeggiato sulle spalle. Lo fa ancora, va ancora a nuotare. Non l'avevo mai vista prima. E non mi parla più. La sua immagine è sempre più sfocata. Mentre mi è passata accanto ha sorriso, come sempre, e poi ha fatto un'altra cosa che faceva sempre. Si è frugata nelle tasche per cercare qualcosa.

Metto le cose che ho portato nella sua stanza. Che adesso è la mia. Sono

un po' stanca. Decido di stendermi sul letto a baldacchino un attimo solo, per un pisolino e chissà, forse, per un sogno. Non ho più paura dei miei sogni; gli incubi sono scomparsi. Appoggiato sui guanciali c'è il cuscino da pizzo che Eva mi ha mandato prima di morire.

Lo prendo in mano per metterlo sul comodino in modo da potermi sdraiare. E ripenso a Eva che si fruga in tasca. Mi torna in mente la tasca nella fodera del cuscino da pizzo: ma l'ho già controllata. Ci ho guardato il giorno stesso in cui ho ricevuto il cuscino, aspettandomi di trovarci un biglietto che invece non c'era. Guardo ancora, pensando che forse quella volta non ho cercato bene, che forse è questo che Eva ha voluto dirmi con quel suo frugarsi nelle tasche. Ma la tasca è vuota. La rivedo con gli occhi della mente. Cerca in un'altra tasca. Una, due. Sempre due. Ma tradizionalmente questi cuscini da pizzo hanno una sola tasca. Lo so benissimo. È una cosa che ho imparato tanto tempo fa. Ciononostante guardo il cuscino da tutte le parti e proprio sotto la cucitura, sul lato opposto, trovo la seconda tasca. Dentro c'è una piccola forbice che ricordo da quando ero bambina, quella che Eva usò per tagliarmi la treccia. E un biglietto.

Cara Towner,

Sto per farlo. Sto per nuotare fino alla luna. Finirò ciò che tua sorella ha iniziato tanto tempo fa. Non riesco a pensare a un altro modo per aiutarti a uscire dalla tua spirale discendente - nuoterò fino alla luna. Farò per te ciò che tua sorella in definitiva non ha potuto fare. Prenderò il tuo posto.

Vivi una vita lunga e felice... E abbi fede nel tuo dono. È vero.

Eva

Piango a lungo. Quando infine mi asciugo gli occhi, prendo la forbice e taglio via il pizzo dal cuscino. Lo tengo alto in controluce, facendo girare i suoi folli disegni e guardandolo da tutte le prospettive, notando tutte le imperfezioni.

E ripeto a Eva le parole che lei mi disse tanti anni fa, quando mi tagliò la treccia. Forse allora non era vero, o almeno non durevolmente vero. Ma adesso lo è. Le parole che le dico sono le stesse che lei disse a me in quel giorno lontano: «L'incantesimo è spezzato. Sei libera».

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare le seguenti persone:

Alexandra Seros, per gli anni d'aiuto e di amicizia.

La mia agente, Rebecca Oliver, per averci creduto e aver fatto sì che tutto ciò accadesse. Brian Lipson, per il suo intuito. La Endeavor Agency.

Laurie Chittenden, per essersi fatta paladina di questa storia. Laurie Chittenden e Clare Smith, per i loro appunti e suggerimenti. Tutti i grandi amici della William Morrow/Harper Collins. Un grazie speciale a Lisa Gallagher per aver letto il manoscritto all'aeroporto di Heathrow.

Mia madre, June, per la sua preveggenza che mi ha spinto a continuare a scrivere. Mio padre, Jack, per aver sempre creduto nei bravi ragazzi. E nei bravi cani. E in me.

Whitney Barry ed Emily Bradford, per aver letto e commentato numerose bozze, per la loro fiducia incrollabile e per l'incredibile dono del giardino della *Lettrice bugiarda*.

Il gruppo dei Warren Street Writers: Jacqueline Franklin e Ginni Spencer, per cinque anni di sostegno e di suggerimenti.

Dian Stern, per tutto il suo aiuto.

Kelley and Hall, per la loro professionalità nelle pubbliche relazioni.

Tami Wolff e il corso d'inglese della Deer Island ARS per la mia prima lettura pubblica.

Rema Badwan, per aver generosamente condiviso con me la sua vasta conoscenza del mondo editoriale.

Jim McAllister, per aver controllato l'accuratezza storica e tutti i dettagli su Salem.

Per il primo editing: Tom Jenks, per i suggerimenti sul punto di vista. Ed Chapman e Norma Hoffman, per l'editing accurato. E poi Laura Vogel e Ruth Greenberg.

Infine i miei lettori: Mandee Barry, Mark Barry, Susan Marchand, Donna Housh, Ed Trotta, Marcia Goodstein, Dottie Dennesen, Andy Postman, Jeannine Zwoboda, Carol Cassella, Gloria Kelley, Jocelyn Kelley e Megan Hall.

E ultimo, ma non per valore, Byzy, grande guerriero e supercane.

NOTA DELL'AUTRICE

La lettrice bugiarda è un'opera di finzione. Ciononostante, l'ambientazione è estremamente realistica e molti dei luoghi citati esistono davvero.

Altri dettagli spaziali sono estrapolazioni di fantasia di luoghi realmente

esistenti. Yellow Dog Island non esiste, ma la sua geografia e topografia somigliano molto a quelle di Children's Island, che esiste davvero e dove ho lavorato per un certo periodo di tempo. La casa di Eva è un misto di quella che abbiamo inizialmente pensato di comprare a Salem, di quella che abbiamo effettivamente comprato e della casa di mia nonna, che non era a Salem bensì a Swampscott. Il giardino di Eva si ispira a quello della storica villa Ropes.

Quella di tagliare i fili per staccare il pizzo dal cuscino è una tecnica che le merlettaie di Ipswich non usano, dato che i fili passano tutt'intorno agli spilli e si rischia di tagliare anche quelli usati per fare il pizzo, rovinandolo. Eva ha inventato una nuova tecnica per fermare il pizzo al cuscino in modo da tenere saldamente al suo posto il lavoro in esecuzione: si utilizzano un ago per cucire e un filo diverso e riconoscibile che alla fine del lavoro si può tagliare.

Con la cornice temporale del libro mi sono presa qualche libertà. I fatti sono ambientati circa nel 1996, ma ho aggiunto qualche dettaglio su Salem che mi sembrava interessante prendendolo da altri momenti dello stesso decennio: le zucche intagliate nel parco, la costruzione della *Friendship* eccetera. In generale, ogni volta che ho citato avvenimenti storici ho cercato di presentarli con più accuratezza possibile, a patto che ciò non danneggiasse il filo della narrazione (questo è pur sempre un romanzo, non un libro di storia).

Mi scuso con Roger Conant, che non ha mai corso il rischio di essere rimosso dal suo piedistallo per comportamenti lascivi e che indubbiamente sarebbe stato inorridito al solo pensiero.

Ah, non ho mai visto topi nel porto di Salem, e nemmeno altrove in città.

UNA CONVERSAZIONE CON BRUNONIA BARRY

Da dove è nata l'ispirazione per scrivere La lettrice bugiarda*?*

Per molto tempo sono stata affascinata dal «viaggio dell'eroe». La maggior parte delle storie che seguono questo modello hanno un preciso orientamento maschile. Mi sono chiesta se poteva esserci una formula alternativa, un viaggio dell'eroe, ma femminile. Così ho iniziato a leggere storie di questo tipo che avessero protagoniste femminili per vedere se offrivano una prospettiva differente. Quello che ho trovato mi ha deluso. La maggior parte delle eroine vincevano solo grazie a un uomo. Mi sono così chiesta

se sarei riuscita io a creare una storia dove l'eroina, forte ma ferita, deve trovare un modo per salvarsi. Con questo in mente, ho iniziato a pensare a immagini archetipe legate alla sensibilità femminile. Ed è stato in questo momento che ho sognato il pizzo. Dovete sapere che possiedo un pezzo di merletto regalatomi dalla mia bisnonna, ci sono molto legata, non me ne separo mai. Una notte, mentre stavamo risistemando la vecchia casa vittoriana dove vivevamo allora, ho fatto un sogno. Ho sognato di fissare il pizzo e di vedere il mio futuro. Quando il giorno successivo mi è accaduto esattamente quello che avevo sognato, sono rimasta senza parole... Ho quindi pensato di usare il pizzo come idea fondante del libro. E poco dopo ho trovato collegamenti con altri simboli tipicamente femminili: l'acqua, la luna, le onde e la nascita.

La lettrice bugiarda *è allo stesso tempo una storia di sopravvivenza e di perdita, di disperazione e di speranza. Towner Whitney è una persona forte e debole: ha subito una violenza terribile ma, nonostante questo e nonostante la pazzia che minaccia la sua mente, alla fine reagisce. Com'è riuscita a sviluppare questo splendido personaggio? Ritiene che la sua forza possa costituire un modello o un esempio per quelle donne che hanno subito violenze simili?*

Come nella vita, niente nella *Lettrice bugiarda* è mai completamente bianco o nero; la risposta è in qualche punto intermedio. Penso che sia proprio questa giustapposizione di caratteristiche diverse a rendere credibile il personaggio di Towner. È anche ciò che le dà la forza di reagire quando necessario, e di salvare Angela e sé stessa. Questo è un libro sull'imparare a fidarsi dei propri istinti e del proprio intuito. Spero che sarà un buon modello per quelle donne che hanno sofferto. Troppo spesso, in casi di abusi e di violenza domestica, la fiducia della donna in sé stessa è talmente compromessa che lei non si fida più delle proprie percezioni. Riesce a convincersi che non sta succedendo niente, o che non succederà più o, ancora peggio, che è colpa sua. E così non riesce a uscirne.

La violenza sulle donne è uno dei temi forti del libro. Come è possibile fermarla? Che cosa dovrebbero fare le donne per difendersi?

Credo che cercare un aiuto professionale, specializzato, sia la cosa migliore sia per chi si rende responsabile degli abusi sia per chi li subisce. Di solito gli abusi sono una catena che si trasmette di generazione in generazione. Con un aiuto dall'esterno, è possibile interromperla. Ma a volte chi

esercita la violenza non ammette l'esistenza del problema, e in quel caso credo che la vittima non abbia altra scelta che andarsene. Io mi rivolgerei a una figura professionale in grado di comprendere il meccanismo degli abusi e che possa aiutare la vittima e i suoi familiari.

Io non sono un'esperta, ma conosco alcune donne che si sono trovate in questa situazione. Il problema è che la gente non ne vuole parlare, anche se si tratta di una cosa davvero grave. In ogni caso, non volevo scrivere un libro sugli abusi, ma un romanzo che raccontasse il percorso coraggioso di alcune donne che cercano di superare una situazione difficile.

Nel libro è scritto che due lettrici di pizzo non vi vedono mai la stessa cosa, perché dipende dalla prospettiva. Questo è profondamente legato al fatto che La lettrice bugiarda *ruota intorno al contrasto fra percezione e realtà. È così?*

Tutti, penso, vediamo quello che vogliamo vedere. In questo senso, due persone non vedranno mai la stessa cosa. L'interpretazione di ciò che vediamo è sempre soggettiva. In ogni occasione dobbiamo discernere tra le associazioni soggettive per trovare un nucleo di verità in ciò che vediamo. Con il pizzo è lo stesso: la lettrice di pizzo deve semplicemente condividere la visione con la persona per cui fa la lettura, e resistere all'impulso di interpretarla, perché l'immagine avrà per ognuno un significato diverso. Dunque, sì, è una storia sul contrasto fra percezione e realtà. Allo stesso modo, le percezioni dei lettori di questo libro influenzeranno la loro opinione sulla vicenda. Me ne accorgo spesso quando parlo ai gruppi di lettura.

Un altro concetto importante nel libro è il caso. Si dice: «Il caso non esiste. Tutto accade per una ragione». L'ha sperimentato nella sua vita?

Sì, questo per me sembra molto vero. Ovviamente si può vederlo solo in retrospettiva, e di certo le nostre decisioni giocano un ruolo importante nell'esito degli eventi. Ma quando mi guardo indietro, vedo distintamente un percorso. Ciò che sembra casuale o accidentale conduce a qualcosa di incredibilmente importante e decisivo.

La lettrice bugiarda*, sebbene nel finale si apra alla speranza, rivela molto del lato oscuro dell'esperienza umana. Gli attori spesso parlano di come siano rimasti influenzati dall'interpretazione di un ruolo molto doloroso. Lavorare da scrittrice su una storia così straziante come ha influito su*

di lei? Quando ha finito di scriverla, si è sentita in grado di staccarsene?

No, non sono stata in grado di staccarmi dai personaggi. Per me sono molto reali, e in un certo senso più comprensibili di tante persone che incontro nella vita reale. Alcune parti del libro sono state molto difficili da scrivere. In certi momenti dovevo allontanarmi per un po' dai personaggi, perché stare con loro era troppo difficile. Però, a mano a mano che mi si svelavano, sono davvero arrivata ad amarli, e quelli che non potevo amare mi sono diventati perlomeno comprensibili. A un certo punto mi sono resa conto che il mio rapporto con questi personaggi non è ancora finito. Dovrò far loro visita di nuovo in un prossimo libro.

I GIUDIZI DEI LIBRAI

È un romanzo che ti cattura sin dalle prime righe. Dapprima poche immagini, le più evidenti, ma inesplicabili; poi la trama si complica, rimanda al passato, si lega alla storia della cittadina di Salem, famosa per la secentesca caccia alle streghe. Towner, Eva, May, Emma, Angela, le protagoniste di questa storia - veri e propri spiriti guida - diventano custodi ciascuna di un proprio segreto che ci viene rivelato a poco a poco.

Francesca (Bologna)

Siamo state sveglie anche fino alle due di notte per leggerlo. È molto originale, il finale ci è piaciuto molto. L'ambientazione è forte e affascinante, quasi ipnotica. E poi l'autrice è molto brava a descrivere la protagonista, a tratteggiare la sua sofferenza. Finalmente un'autrice nuova che scrive benissimo, con un linguaggio cinematografico, mai scontato.

Sorelle Taborelli (Bellinzona)

Il debutto di Brunonia, ormai un'amica, è molto valido, sono convinta che la sua lettura terrà sveglie parecchie persone. È adatto sia alle donne sia agli uomini, e sono curiosa di sapere quali attori sceglieranno per il film tratto dal romanzo.

La storia di questa famiglia «eccentrica», ambientata a Salem (città che subito rimanda a streghe e magia bianca), il predicatore, i fiori, le erbe, i cani, il mare, il tè, le donne, la psicologia dei tanti personaggi, l'inserimento equilibrato e opportuno dei rapporti di polizia del passato e la lettura delle pagine del diario di Towner... sono gli ingredienti giusti per il successo del libro.

Valentina (Vicenza)

Wow, che finale mozzafiato!

Un romanzo ben scritto, un libro per tutti, che incede a passi sicuri con un ritmo serrato, che sorprende con un finale davvero poco prevedibile.

La struttura della narrazione mi pare molto riuscita. Se dovessi dire perché consigliare questo romanzo, mi soffermerei sulla grande capacità di coinvolgimento della narrazione, su un personaggio coerente e credibile come Towner e sulla rapida successione degli eventi nelle ultime pagine, il loro moltiplicarsi e intrecciarsi vorticosamente.

Paola (Milano)

Onestamente all'inizio non riuscivo a capire bene cos'era reale e cos'era immaginario. Andando avanti però ho cominciato a conoscere meglio i personaggi e le loro storie fino a quando... fino a quando si è completato un quadro che non mi sarei mai immaginata!

Se dovessi paragonarlo a un film lo paragonerei al *Sesto senso*, che ho adorato e che riserva un finale a sorpresa come questo bellissimo libro.

Mi resta solo un rammarico, quello di non aver mai visitato Salem...

Veronica (Bassano del Grappa)

Sarà senz'altro uno dei libri che consiglierò. L'ho trovato una lettura insolita con una trama in nessuna parte scontata, ed è uno dei rari libri che, una volta terminati, continuano a frullarmi per la mente.

Lorenza (Bassano del Grappa)

Efficace lo sfondo storico con le folli superstizioni di un tempo, che si ripetono in una Salem in bilico tra la rappresentazione turistica e la realtà.

Affascinante, onirico, altamente psicoanalitico, profondo, imprevedibile e poetico, questo libro mi ha letteralmente ipnotizzata e... stregata!

(Mariella, Roma)

FINE